



Carlo Giuranna

"DONI SONORI E INTELLIGENTI"

93

La ricerca esplora le tradizioni mitiche che, dalla Grecia arcaica alla Roma di età imperiale, hanno cercato di dar conto dell'origine della scrittura. Attraverso la costruzione di un ampio corpus di fonti letterarie databili tra il VI secolo a.C. e il II secolo d.C., il volume analizza sistematicamente i racconti relativi alla comparsa di questo medium, leggendoli come espressione di un sapere condiviso. Nel solco degli studi di antropologia storica, l'indagine mette poi in luce le forme di pensiero antiche, ponendole in dialogo critico con la moderna "idea minima" di scrittura. Ne emerge una prospettiva capace non solo di gettare luce sulle modalità con cui Greci e Romani guardarono a questo medium, ma anche di mettere in discussione i principali paradigmi che ne hanno orientato la definizione nella riflessione contemporanea.

CARLO GIURANNA ha conseguito il Dottorato di ricerca in Studi Umanistici Transculturali (XXXVII ciclo) presso l'Università degli Studi di Bergamo. Cultore della materia in Storia delle religioni presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, si occupa dello studio dei racconti mitici considerati nella loro veste di *mise en discours* di un sapere condiviso, con particolare attenzione per le tradizioni relative alla comparsa e all'uso del *medium* scrittorio nelle civiltà del Mediterraneo antico.

Carlo Giuranna

"DONI SONORI E INTELLIGENTI"
**Le tradizioni mitiche
sull'origine della scrittura**



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BERGAMO

2026

Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale

- 93 -

Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale

Diretta da Paolo Cesaretti

Ogni volume è sottoposto a *blind peer review*.

ISSN: 2611-9927

Sito web: <https://aisberg.unibg.it/handle/10446/130100>

Carlo Giuranna

**“DONI SONORI E INTELLIGENTI”
Le tradizioni mitiche sull’origine della scrittura
tra Grecia e Roma (VI a.C. - II d.C.)**



Università degli Studi di Bergamo

2026

“Doni sonori e intelligenti”. Le tradizioni mitiche sull’origine della scrittura tra Grecia e Roma (VI a.C. - II d.C.).

/ Carlo Giuranna. – Bergamo :

Università degli Studi di Bergamo, 2026.

(Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale; 93)

ISBN: 978-88-97253-48-8

DOI: [10.13122/978-88-97253-48-8](https://doi.org/10.13122/978-88-97253-48-8)

Questo volume è rilasciato sotto licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0



© 2026 Carlo Giuranna

Progetto grafico: Servizi Editoriali – Università degli Studi di Bergamo

© 2018 Università degli Studi di Bergamo

via Salvecchio, 19

24129 Bergamo

Cod. Fiscale 80004350163

P. IVA 01612800167

<https://aisberg.unibg.it/handle/10446/330845>

Ringraziamenti

Un libro, mi è stato ricordato di recente, è il risultato del lungo conversare con tanti interlocutori, fili sottili di quella rete su cui ogni lavoro inevitabilmente poggia. Da questo punto di vista, la presente monografia non fa eccezione e colgo quindi con entusiasmo l'occasione di poter ringraziare tutte le persone senza le quali questo libro non sarebbe stato possibile.

Un sentito ringraziamento, anzitutto, va al direttore della Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale, nonché mio supervisore, il professor Paolo Cesaretti, che mi ha guidato con mano esperta e paziente lungo tutto questo percorso. Voglio poi esprimere la mia più profonda gratitudine alla professoressa Matilde Civitillo e al professor Carmine Pisano. Entrambi hanno visto nascere questa ricerca e, grazie al loro supporto costante e incondizionato, quella che era solo una vaga idea oggi è diventata un libro. Senza di loro non avrei mai approfondito gli interessi di ricerca che sono le due anime di questo lavoro – rispettivamente, la riflessione sul *medium* scrittoria e il metodo dell'antropologia storico-religiosa – e continua a lusingarmi la fiducia e la stima di cui entrambi mi danno costante prova. Un ultimo ringraziamento, infine, va ad Andrea Ercolani, che ha riletto questo lavoro con occhio critico e attento e dei cui suggerimenti sono profondamente debitore.

Dopo i ringraziamenti istituzionali – che però solo istituzionali non sono –, desidero infine ringraziare le persone che compongono la rete dei miei affetti più preziosi. I miei genitori, senza i quali non sarei quel che sono, e le mie sorelle, rifugio saldo e incrollabile nei momenti più luminosi e in quelli più bui. A loro quattro, che mi hanno fatto conoscere il significato più profondo del concetto di “sentirsi a casa”, non riuscirò mai a esprimere appieno la mia gratitudine. Sarebbe poi troppo lungo citare tutte le persone che ho la fortuna di avere attorno a me e che, in misura grande o piccola, hanno avuto un impatto su questo lavoro. A loro, amici di una vita o nuove conoscenze, spero di riuscire a mostrare ogni giorno quanto siano importanti per me. Un ultimo ringraziamento, infine, va ad Elena. Tra le conoscenze più preziose che Bergamo mi ha dato, senza il suo supporto e la sua vicinanza il percorso che questo libro conclude sarebbe stato di certo più pesante.

*«L'ignoto», disse la voce sommessa di Faxe nella foresta,
l'imprevisto, l'indimostrato: la vita si basa su questo.
L'ignoranza è il terreno del pensiero. L'indimostrato è il terreno dell'azione».*

La mano sinistra del buio, Ursula K. Le Guin

A Delia,

compagna di giochi e tassello insostituibile della mia infanzia.

A lei, «così elegantemente anni Cinquanta», va questo libro,

piccolo contraccambio di tutto l'amore che mi ha dato.

Indice

Introduzione	1
Capitolo I – Studiare la scrittura: storia degli studi e nuove prospettive di ricerca.....	9
1.1 Il quadro degli studi sulla scrittura tra XIX e XXI secolo.....	11
1.1.1 La corrente glottica-tipologica: dalla linguistica storico-comparativa alle formulazioni di de Saussure.....	12
1.1.2 Le conseguenze della scrittura: dall’antropologia evoluzionista al <i>Great Divide</i>	15
1.1.3 Lo stato dell’arte alla metà del XX secolo: tra storie della scrittura e la corrente oralista	23
1.1.4 Il ripensamento dell’atto scrittorio: nuove prospettive dell’ultimo cinquantennio...	25
1.2 Lacune nella storia degli studi. Le rappresentazioni simboliche provenienti dal mondo antico: un nuovo campo di indagine?	31
1.2.1 I «miti a bassa intensità» sulla medium scrittorio: potenzialità euristica e casi di studio moderni.....	32
1.2.2 Usi e riusi dell’Antico: la riflessione sulla scrittura tra il <i>De interpretatione</i> aristotelico e il <i>Fedro</i> platonico.....	39
1.2.2.1 Il mondo antico come “terreno dell’ancestralità”: fabbricazione e canonizzazione della «tradizione aristotelica»	40
1.2.2.2 Il mondo antico come potenziale “terreno dell’alterità”: letture e risoluzione del «paradosso platonico» nella seconda metà del Novecento	43
1.3 Obiettivi e metodologia della ricerca: i racconti mitici sulla comparsa della scrittura in una prospettiva antropologica.....	53
Capitolo II – Le voci della tradizione: fonti, <i>corpus</i> e coordinate metodologiche.....	59
2.1 Coordinate dell’oggetto di ricerca	59
2.2 Differenti tipologie di fonti considerate, fungibilità e potenziali criticità	60
2.2.1 Le fonti di tradizione diretta.....	60
2.2.2 Le fonti di tradizione indiretta recanti informazioni altrimenti ignote.....	61
2.2.2.1 Fonti di tradizione indiretta ad “alta intenzionalità”.....	61
2.2.2.2 Fonti di tradizione indiretta a “bassa intenzionalità”	62

2.2.3 Le fonti di tradizione indiretta recanti informazioni già note	62
2.3 Descrizione del <i>corpus</i>	63
2.4 Il <i>corpus</i>	66
VI secolo a.C.	66
V secolo a.C.	76
IV secolo a.C.	112
III secolo a.C.	169
II secolo a.C.	226
I secolo a.C.	264
I secolo d.C.	295
II secolo d.C.	332
Capitolo III – A fondo nell’archivio: fratture e continuità in otto secoli di tradizione	363
3.1 All’incrocio tra diacronia, diatopia e diafasia	363
3.1.1 VI sec. a.C.: tra invenzione epicoria ed importazione esogena (TT 1-3)	364
3.1.2 V sec. a.C.: l’irruzione dei γράμματα nell’Atene d’età classica tra modelli acculturativi e nuove medialità (TT 4-10)	367
3.1.3 IV sec. a.C.: la comparsa delle prime ricerche di carattere protoeurematico tra rifunzionalizzazione e nuovi modelli narrativi (TT 11-28)	370
3.1.4 III sec. a.C.: l’allargamento dell’orizzonte geografico e la comparsa delle prime tradizioni del “primato greco” (TT 29-43)	376
3.1.5 II sec. a.C.: le tradizioni della piena età ellenistica (TT 44-55)	381
3.1.6 I sec. a.C.: la riflessione sull’origine della scrittura a Roma tra l’età tardo repubblicana e i primi anni del principato (TT 56-62)	383
3.1.7 I secolo d.C.: segni di continuità e momenti di frattura nella Roma di età imperiale (TT 63-72)	385
3.1.8 II sec. d.C.: i primi passi di una cultura scrittoria cosciente di sé (TT 73-80)	387
3.2 Per un’idea minima di scrittura: le costanti desumibili dalle narrazioni provenienti dal mondo antico	389

3.3 Alla ricerca degli approcci moderni: tracce dei paradigmi fonografico e teleologico-evolutivo nel mondo antico	396
Conclusioni	401
Appendici	4033
Prospetto sintetico del <i>corpus</i>	4055
Bibliografia	4233

Introduzione

Nel IV libro delle sue *Dionisiache* Nonno di Panopoli descrive l'introduzione dei γράμματα in Grecia per mano di Cadmo, nonno materno di Dioniso, cui vengono dedicati i primi sei libri del poema. Partito alla ricerca della sorella Europa, l'eroe fenicio segue le indicazioni fornitegli dall'oracolo di Delfi e, così facendo, giunge assieme alla moglie Armonia in Beozia, dove si segnala per l'offerta di «nuovissimi doni» (v. 252 νεώτερα δῶρα) alle popolazioni indigene. Tra gli innumerevoli oggetti acculturativi elargiti da Cadmo, Nonno, seguendo la tradizione millenaria che affondava le sue radici nel celeberrimo *excursus* del V libro delle *Storie* di Erodoto¹, accorda in questa sezione uno posto di primissimo piano al *medium* della scrittura, la cui importazione in terra greca viene così descritta:

αὐτὰρ ὁ πάση
Ἑλλάδι φωνήεντα καὶ ἔμφρονα δῶρα κομίζων 260
γλώσσης ὄργανα τεῦξεν ὁμόθροα, συμφυέος δὲ
ἁρμονίης στοιχηδὸν ἐς ἄζυγα σύζυγα μίξας
γραφτὸν ἀσιγήτοιο τύπον τορνῶσατο σιγῆς,
πάτρια θεσπεσίης δεδαημένος ὄργια τέχνης,
Αἰγυπτίης σοφίης, μετανάστιος ἥμος Ἀγήνωρ 265
Μέμφιδος ἐνναέτης ἐκατόμυλον ὥκισε Θήβην.²

Se si è deciso di aprire il lavoro con un riferimento a questo icastico passo di Nonno di Panopoli è perché la testimonianza, oltre a mostrarci il grande potenziale euristico di fonti di carattere protoeuromatico provenienti dal mondo greco e latino nella ricostruzione dei primi momenti della riflessione metascrittoria, sembra condensare in pochi versi le principali caratteristiche associate ancora oggi a questo *medium*. L'idea che viene suggerita da questo passo, infatti, è quella di uno strumento dai fondamentali risvolti acculturativi che non conosce alcuna distinzione formale dal discorso orale che traspone – Cadmo, che opera sul versante scritto, unisce infatti vocali e consonanti (ἐς ἄζυγα σύζυγα) per la creazione di un «silenzio non silente». Esso, anzi, ha proprio nella dote acculturativa da un lato e nella funzione fonografica dall'altro i suoi principali obiettivi, nonché le sue caratteristiche più peculiari, perfettamente sintetizzate nel sintagma che si è scelto per la prima parte del titolo della ricerca: «doni sonori e intelligenti» (φωνήεντα καὶ ἔμφρονα δῶρα).

¹ Hdt. V 58-60, per il quale si rimanda alla voce corrispondente del *corpus* (cfr. *infra* T 5).

² Nonn. Dion. IV vv. 259-266: «Quello (*scil.* Cadmo), al contrario, portando / a tutta la Grecia doni risuonanti e provvisti di raziocinio, / costruì degli strumenti atti a replicare la lingua, e accostando le vocali / alle consonanti in un ordine di naturale armonia, / tracciò bellamente il segno scritto di un silenzio non silente, / avendo appreso i misteri patrii di una scienza divina, / della saggezza Egizia, quando l'errabondo Agenore / abitò nella Tebe dalle cento porte di Menfi per nove anni» (traduzione mia).

Per quanto riguarda la prima delle caratteristiche abitualmente associate alla scrittura, infatti, se, spostandoci dall’Alessandria di V secolo d.C. all’Italia di oggi, andassimo a cercare una definizione per questo fondamentale oggetto culturale nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vedremo come la concezione di questo *medium* non sia cambiata poi molto dal «silenzio non silente» di cui ci parla Nonno. Ecco, infatti, la definizione che si può trovare alla voce “Scrittura”:

Scrittura (ant. e dial. *scretura*, *scrigiura*, *scriptura*, *scritura*), sf. Rappresentazione del linguaggio (o, in senso concreto, di determinate espressioni linguistiche), mediante un sistema di segni grafici convenzionali (considerata, in partic., in contrapposizione con l’espressione orale); la tecnica mediante la quale si compie tale operazione³.

L’idea che emerge da questo lemma non potrebbe essere più chiara: strumento “ancillare” di rappresentazione del parlato, l’unico campo in cui questo oggetto agisce è, evidentemente, quello notazionale. Ma c’è di più. Il *medium* scrittorio, infatti, non sembra secondo questa definizione poter aspirare al rango di sistema segnico indipendente, visto che si “limita” a rappresentare il codice linguistico. Rispolverando le categorie lotmaniane, la scrittura si segnala in questo senso come «sistema secondario di modellizzazione»⁴ la cui esistenza è garantita unicamente dal suo corrispettivo linguistico e orale, e la cui «individualità modellizzante» è obliterata dalla sua funzione vicariale – l’unica che questo esercita – rispetto al linguaggio, riconosciuto invece come «sistema primario di modellizzazione». Se si è scelto di rivolgersi ad una trattazione di carattere enciclopedico invece di indirizzarci sin da subito verso pubblicazioni scientifiche specializzate sull’argomento – che pure non mancano –, è per cercare di restituire l’idea maggiormente diffusa di questo *medium*, si sarebbe tentati di dire, nell’immaginario collettivo e non soltanto nelle pubblicazioni di carattere specialistico. L’idea di scrittura che emerge dal GDLI, infatti, non si discosta per nulla – e sarebbe anzi strano se lo facesse – dalla corrente maggioritaria maturata negli ultimi due secoli di riflessione a proposito del *medium* scrittorio⁵.

³ Battaglia 1996, p. 301.

⁴ «Secondary modeling systems, like all semiotic systems, are constructed *on the model of language*. This does not imply that they reproduce all aspects of natural languages. Music, for example, is clearly distinguished from natural language by the absence of obligatory semantic bonds, but nowadays we find the description of a musical text as a sort of syntagmatic arrangement completely legitimate (cf. the works of M. M. Langleben and V. M. Gasparov) [...] Inasmuch as man’s consciousness is a linguistic consciousness, all types of models erected as superstructures on that consciousness – and art among them – can be defined as secondary modeling systems» (Lotman 1977 [1971], p. 9).

⁵ Nonostante nella letteratura scientifica, come si vedrà più avanti, non si faccia che parlare da cinquant’anni a questa parte di un auspicato ripensamento della scrittura – come si può vedere anche già soltanto dai titoli di molti di questi studi, come, a titolo esemplificativo, *Rethinking Writing* di Roy Harris o *Repenser l’écriture* di Isabelle Klock-Fontanille –, gli stessi che propongono questa rifondazione degli studi ne giustificano l’urgenza denunciando la mancanza ancora oggi di un vero cambio di prospettiva nella percezione di questa tecnologia. Si legga in questo senso quanto dice, ad esempio,

La distinzione epistemologica tra realizzazione scritta e orale dei segni linguistici – precedente ineludibile per lo studio del fenomeno scrittorio liberato da questa concezione vicariale – è infatti un’acquisizione relativamente recente. Fino al secondo quarto del Novecento si può dire che il linguaggio fosse studiato di per sé, senza che le sue diverse realizzazioni venissero analizzate nelle loro intrinseche peculiarità. Le ragioni di questa mancata definizione sono da ascrivere a quello che Walter J. Ong ha definito come il «carattere predatorio della scrittura» e cioè la tendenza, inevitabile nelle cosiddette «società chirografiche e tipografiche», a ridurre «le tradizioni e l’esecuzione orali [...] a varianti della scrittura»⁶. Se quindi si è dovuto aspettare affinché «il mondo della cultura» si rendesse conto «del carattere orale della lingua»⁷ e ancor di più perché venisse introdotta una definizione del concetto di oralità che cercasse di rispettarne le proprietà intrinseche, va registrato come, paradossalmente, pure lo studio sulla scrittura abbia sofferto di questo stato di cose. Ecco come esprime ancora all’inizio degli anni ‘80 Giorgio Raimondo Cardona in apertura del suo *Antropologia della scrittura*:

Scrivere, dopo un primo periodo di addestramento, diventa un abito psicofisico irriflesso, come il parlare o l’andare in bicicletta. Una volta superato lo stadio dell’acquisizione, in cui siamo ancora consapevoli del gesto, dell’attrito della penna sulla carta, si scrive come si parla o come si gesticola. Se questo è la scrittura per chiunque, non si può dire che molta più attenzione sia stata dedicata al fenomeno dagli studiosi del linguaggio o della comunicazione in genere. Mentre è facile indicare libri buoni o ottimi, piccoli o grandi, che introducano all’analisi o semplicemente alla conoscenza del linguaggio, è difficile citare un testo che dia le nozioni essenziali sulla scrittura. Mancano opere specifiche e nelle trattazioni sul linguaggio in generale all’argomento è dedicato al più un capitolo, ma spesso solo poche righe⁸.

Il «carattere predatorio» menzionato prima porterebbe quindi non soltanto ad una certa cecità nei confronti della realizzazione orale del segno linguistico, ma anche ad una mancata definizione di quell’uso scritto che, per una sua eccessiva interiorizzazione, si andrebbe ambigualmente a configurare come linguaggio *tout court*. Lo stesso Cardona poco più avanti dà conto di questa tendenza della prima fase della storia degli studi, e precisamente nella linguistica pre-saussuriana, spiegando come

Isabelle Klock-Fontanille quando afferma che «La vision représentative de l’écriture – que Derrida avait cherché à déconstruire – est aujourd’hui à peine remise en question» (Klock-Fontanille 2016, p. 1) o Massimiliano Marazzi quando parla dell’intramontabilità «di un rigido tipologismo (spesso non scevro da tentazioni evoluzionistiche), oggi purtroppo molto di moda, strettamente incentrato sul segmento fonico intercettato dagli elementi grafici dei diversi sistemi scrittori» (Marazzi 2016, p. 8).

⁶ Ong 2014 [1982], p. 52.

⁷ Ivi, p. 45.

⁸ Cardona 2009 [1981], p. 3.

«tutta la tradizione degli studi linguistici indoeuropei e tanto più di quelli semitici è nata e si è consolidata a contatto di lingue scritte» e che quindi «proprio perché la scrittura non era un oggetto a sé [...] non si è mai avvertita [...] la necessità di darne una particolare definizione»⁹. Dopo questo primo momento di forte indistinzione formale, il cambio di rotta venne segnato dalla riflessione saussuriana che, come vedremo nel capitolo successivo, si occupò sì di separare lingua e scrittura, ma subordinando in maniera netta la seconda sfera alla prima e inaugurando in questo modo il paradigma che vedeva nella registrazione del parlato «l'unica ragion d'essere»¹⁰ del *medium* scrittorio.

Parallelamente al cambio di prospettiva messo in atto negli studi linguistici si sviluppava in seno alla nascente disciplina antropologica, una concezione della scrittura definibile come evolutivo-teleologica, perfettamente complementare all'indirizzo fonografico appena illustrato. Da un lato, infatti, la messa a punto o l'acquisizione della tecnologia scrittoria inizia a essere considerata dai principali esponenti dell'antropologia di età vittoriana come l'ineludibile passaggio obbligato che qualsiasi società o popolo debba attraversare per poter raggiungere il grado di "civilizzazione" auspicato, un vero e proprio, volendo usare le parole di Lewis Henry Morgan, «fair test of the commencement of civilization»¹¹. Ma, se questa idea, seppure non in una veste così strutturata, ha accompagnato per secoli la tecnologia scrittoria ben prima del XIX secolo – una sorta di anticipazione può essere individuata proprio nel passo nonniano con cui si è aperta la trattazione e in cui i segni scritti vengono definiti, non a caso «doni pieni di raziocinio» (ἔμφορα δῶρα) –, è proprio all'interno dell'ottica progressiva ed evolucionista che caratterizza il pensiero di questi autori che viene elaborato il *côté* teleologico del paradigma. Riallacciandosi alla riflessione inaugurata dal vescovo anglicano William Warburton nel suo *Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens* (1744) e arrivata loro grazie alla mediazione dei Philosophes e degli Idéologues francesi, autori come Morgan e Tylor iniziarono a mettere in una scala di sviluppo verso il progresso non solo le popolazioni con o senza scrittura, ma anche gli stessi codici di volta in volta adottati da quelli e che consentivano un ancor maggior grado di precisione nello stabilire i diversi passi da affrontare sulla strada verso il progresso. Se, infatti, il fine ultimo della scrittura era quello di trasporre il parlato, è proprio giudicando la sua efficacia in questo senso che iniziano a essere redatte le prime storie dei sistemi scrittori che, in un'ottica fortemente evolucionista ed alfabetocentrica, descrivono il percorso evolutivo che questa tecnologia avrebbe intrapreso sin

⁹ Ivi, p. 4. Degli eccessi a cui ha portato l'interiorizzazione della scrittura e, in particolar modo, della difficoltà di pensare a questa come tecnologia era ben cosciente anche Ong, che infatti scrive: «Platone pensava alla scrittura come a una tecnologia esterna, aliena, nello stesso modo in cui molte persone pensano al computer. Noi invece oggi l'abbiamo ormai interiorizzata così profondamente, l'abbiamo resa una parte tanto importante di noi stessi, che ci sembra difficile pensarla come tecnologia al pari della stampa e del computer. Ciò nonostante, la scrittura (e in special modo quella alfabetica) è una tecnologia, che richiede l'uso di strumenti quali penne stilografiche, pennelli o biro, superfici predisposte come la carta, pelli di animale, tavolette di legno, e inoltre inchiostro, colori e molte altre cose», Ong 2014 [1982], p. 134.

¹⁰ Saussure 1967 [1916], p. 36.

¹¹ Morgan 1877, p. 11-12.

dalle sue prime, maldestre, attuazioni. Da sistemi “primitivi” mnemonici o pittografici (con una scarsa funzionalità fonografica) si arriva così, «at the end of successive efforts»¹² alla sua realizzazione più compiuta, la scrittura alfabetica, perfetto strumento di trascrizione del parlato.

In questo senso, quindi, all’inizio del XX secolo lo studio del codice grafico, quando non completamente tralasciato, assumerà la forma di quello che è stato recentemente definito da più voci come «l’approche traditionnelle de l’écriture»¹³, seguendo le due direttrici appena descritte: da un lato, la visione fonografica e, dall’altro, la prospettiva evoluzionistica e teleologica.

Proprio il rifiuto di questi elementi, due facce della stessa medaglia, è stato il punto d’avvio di quel ripensamento del fenomeno scrittorio che, partito all’inizio degli anni ’80 del Novecento, è ancora oggi al centro della discussione. Il fine di questa nuova prospettiva ermeneutica è «lo studio integrale del fenomeno scrittura, visto in sé e per sé come un universo comunicativo autonomo rispetto ai livelli di lingua o delle lingue che ne costituiscono il referente»¹⁴. Un approccio olistico, potremmo dire, che, già nei lavori dei suoi primi proponenti – Giorgio Raimondo Cardona e Roy Harris, per citare i principali – aspira a studiare l’atto scrittorio, considerandone funzioni e pratiche ad esso connesse e che, per converso, «relega ai margini la tipologia strutturale (la grammatologia) e la storia dei codici scrittori, oggetto tradizionale della linguistica comparativa fin dai primi dell’Ottocento»¹⁵.

Nel lavoro di ricostruzione della storia della riflessione su questa tecnologia, al mondo antico – intendendo sotto questa generica etichetta quei contesti storico-culturali come le civiltà greca e latina in cui la tradizione occidentale riconosce le proprie radici – non è stata riservata una grande attenzione. Concentratasi su di un numero veramente esiguo di fonti, l’attenzione degli studiosi ha liquidato velocemente il dibattito antico intorno a funzioni e caratteristiche di questo *medium*, trascurando un foltissimo *corpus* di testimonianze antiche relative alla comparsa di questo oggetto culturale.

In questa prospettiva, infatti, appare quantomai sorprendente il fatto che, a fronte di un crescente e pressoché costante interesse nei confronti del *medium* scrittorio, negli ultimi cinquant’anni non sia apparso alcuno studio sistematico relativo a questo tipo di fonti. Sin dagli anni ’80, infatti, come si è detto, i diversi studiosi che hanno affrontato da diversi angoli visuali il problema della natura e delle funzioni del codice grafico, pur toccando talvolta l’argomento, non si sono confrontati in una prospettiva d’insieme con le connotazioni affidate a questo *medium*. Questo vuoto nella storia degli studi, inoltre, appare ancora più singolare se si considera che alcune di queste disamine, nel loro tentativo di delineare una possibile storia delle interpretazioni che, a partire dal mondo antico, sono state fornite del codice grafico, riconoscono ai tanti miti sull’invenzione della scrittura il ruolo di ineludibile punto

¹² Ivi, n. 1 p. 31.

¹³ Klock-Fontanille 2016, p. 1

¹⁴ Mancini 2014, pp. 13-14.

¹⁵ Ivi, p. 14.

di partenza di questo percorso, senza però per questo tributare loro la giusta attenzione in quanto forma di sapere condiviso e, dunque, testimonianza storica delle rappresentazioni collettive di una determinata tradizione culturale.

Lo scopo che la presente ricerca si propone è dunque duplice: da un lato, si cercherà di gettare nuova luce su quello che rappresenta uno dei primi momenti della riflessione condotta, nella tradizione occidentale, sul *medium* della scrittura, ossia i racconti mitici a proposito dell'invenzione dei segni scritti; dall'altro, attraverso la raccolta, la catalogazione e lo studio sistematico di queste fonti, si tenterà di accompagnare sul piano della rappresentazione simbolica quel fenomeno di ripensamento del fenomeno scrittorio che, partito intorno all'ultimo ventennio dello scorso secolo, è tuttora in corso. Come ha scritto Marco Mancini, «le tradizioni e le memorie culturali, infatti, i tanti miti sulla nascita della scrittura [...] sono ulteriori, preziose espressioni delle concezioni metascrittorie»¹⁶ e questo vale in particolar modo per il mondo greco e quello latino che conoscono una fitta schiera di personaggi a cui viene di volta in volta riconosciuta questa fondamentale scoperta.

Per quel che riguarda il versante metodologico è utile ribadire che la fiducia nella possibilità di basare un'indagine di storia culturale su delle fonti che si rifanno a personaggi e temi del patrimonio tradizionale non poggia, evidentemente, sulla convinzione di poter ritrovare sotto la patina mitica di questi racconti degli eventi realmente accaduti – come pure si è tentato di fare per questo tipo di fonti –, ma si basa piuttosto su quella corrente di pensiero che ha nella teoria della «miticità», esposta da Lévi-Strauss al termine del quarto volume delle *Mitologiche*, la sua formulazione più compiuta. Partendo infatti dal presupposto per cui «le opere individuali sono tutte miti in potenza, ma *solo il loro riconoscimento al livello collettivo* può attualizzare la loro miticità»¹⁷ si capirà bene come questo genere di narrazioni, per il loro carattere di *mise en discours* di un sapere condiviso, veicolino valori e credenze specifiche dei contesti storici di appartenenza.

Nel primo capitolo, quindi, ci occuperemo anzitutto di illustrare il quadro teorico entro il quale è maturata la concezione di scrittura da cui ancora deriva, per certi versi, l'idea che abbiamo noi di questa tecnologia. Dopo aver ricapitolato le principali tappe della moderna riflessione sulla scrittura e dopo aver messo in evidenza, in questo modo, le connotazioni più rilevanti che sono state affiancate a questo *medium* nella storia recente, procederemo con l'illustrare gli angoli visuali da cui, invece, è stato proposto un ripensamento della nostra concezione di questo oggetto culturale. Sviluppato questo indispensabile quadro teorico, si procederà ad illustrare le due lacune nella storia degli studi che la presente ricerca vorrebbe colmare. Da un lato, attraverso alcuni casi di studio moderni, si illustreranno le potenzialità euristiche del tipo di testimonianze che si ha intenzione di porre al centro di questa

¹⁶ Ivi, p. 21

¹⁷ Lévi-Strauss 1974 [1971], p. 590, corsivo mio.

indagine e, dall'altro, si cercherà di spiegare le ragioni che hanno portato gli studiosi moderni a prestare così poca attenzione alla riflessione a proposito di questo *medium*, veicolata da testimonianze come quella di Nonno con cui si è aperta l'introduzione.

Il secondo capitolo, il vero e proprio cuore del lavoro presenterà l'insieme delle fonti relative a questo tema in un arco cronologico che va dal VI secolo a.C. al II secolo d.C. Attraverso il lavoro di sistematizzazione, traduzione e puntuale commento delle ottanta fonti che compongono questo *corpus* si aprirà quindi la strada al lavoro di enucleazione delle diverse correnti che nella riflessione avvenuta nel mondo antico si sono avvicendate nello spiegare caratteristiche e funzioni di questo *medium*.

Nel terzo e ultimo capitolo, infine, si procederà ad un'analisi delle fonti ruotante intorno agli assi diacronico, diatopico e diafasico, così da riuscire a spiegare nella maniera più esaustiva possibile il perché del frequentissimo alternarsi, nelle notizie in esame, delle tante figure che compaiono in questo *corpus* e, soprattutto, per riuscire a valutare l'evoluzione, nel corso del tempo, delle tante correnti di pensiero miranti a fornire notizie a proposito della comparsa della scrittura. Dopo aver tratto, da questa ulteriore sistematizzazione del materiale in esame, delle caratteristiche costanti che, indipendentemente dai diversi contesti storici presi in esame, vediamo essere perlopiù associate a questo *medium*, si concluderà il lavoro tentando di reperire tracce di quei due paradigmi moderni – quello fonografico e quello evolutivo-teleologico – all'interno delle fonti antiche in nostro possesso.

Capitolo I – Studiare la scrittura: storia degli studi e nuove prospettive di ricerca

«La scrittura è una strana cosa»¹⁸. Così Claude Lévi-Strauss conclude, nella celeberrima *Lezione di scrittura* contenuta in *Tristi Tropici*, il resoconto di quello che è definito dallo stesso autore poco prima come «uno straordinario incidente»¹⁹. L'episodio ha luogo nell'agosto del 1938, quando, nel corso di un incontro tra la spedizione capitanata dall'etnologo francese e due gruppi di Nambikwara, le popolazioni indigene stanziate negli stati del Mato Grosso e Rondônia entrano in contatto con la tecnologia scrittoria portata dall'uomo bianco. Ecco come Lévi-Strauss dà conto della vicenda:

È dubbio che i Nambikwara sappiano scrivere; né d'altronde disegnano a eccezione di qualche incisione a zig-zag o punteggiata sulle zucche. Malgrado ciò distribuii, come avevo fatto presso i Caduvei, fogli di carta e matite di cui da principio non fecero alcun uso; poi un giorno vidi che tutti erano intenti a tracciare sulla carta delle linee orizzontali ondulate. Che cosa volevano fare? Dovetti arrendermi all'evidenza: essi scrivevano, o più esattamente cercavano di fare della loro matita lo stesso uso che ne facevo io, il solo per essi concepibile poiché non avevo ancora provato a distrarli coi miei disegni. Nella maggior parte dei casi, lo sforzo si fermò lì; ma il capo della banda vedeva più lontano. Lui solo, senza dubbio, aveva compreso la funzione della scrittura. Richiestomi un bloc-notes, ci mettiamo a lavorare insieme, ugualmente attrezzati. Egli non mi comunica verbalmente le informazioni che gli chiedo, ma traccia sulla sua carta delle linee sinuose e me le presenta, come se io dovessi leggere la sua risposta. È preso lui stesso dalla sua commedia; ogni volta che la sua mano completa una linea, la esamina ansiosamente come se dovesse scaturirne un significato, e la delusione si dipinge sul suo volto. Ma non si rassegna; ed è tacitamente inteso fra noi che il suo manoscritto ha un senso segreto che io fingo di decifrare; il commento verbale segue quasi immediatamente, e mi dispensa dal reclamare i chiarimenti necessari.²⁰

Dopo una notte insonne passata a riflettere sull'accaduto, l'antropologo francese arriva a dedurre dal comportamento del capo Nambikwara come il principale effetto dell'introduzione della scrittura su un determinato gruppo umano che la adotta come tecnica non è tanto, come si potrebbe immaginare

¹⁸ Lévi-Strauss 2011 [1955], p. 251.

¹⁹ *Ivi*, p. 249.

²⁰ *Ibidem*.

ai suoi occhi, di natura intellettuale o comunicativa, quanto piuttosto di ordine sociale, considerando la sua natura di indicatore di status sociale. Nella sua interpretazione dell'episodio, infatti, questi conclude che la sola costante che abbia sistematicamente accompagnato la comparsa di questo *medium* non è tanto una generica acculturazione, quanto «l'integrazione in un sistema politico di un numero considerevole di individui e la loro gerarchizzazione in caste e in classi».²¹ È, questo, il nucleo fondante di quella che è esplicitamente definita altrove dallo stesso Lévi-Strauss come «un'ipotesi marxista di origine della scrittura»²², che lo porterà ad affermare come «la funzione primaria della comunicazione scritta è di facilitare l'asservimento»²³.

Senza addentrarci ulteriormente nell'interpretazione dell'etnologo francese che, da Derrida in poi, è stata sottoposta a forti critiche²⁴, ho deciso di affidare a questo suggestivo racconto il compito di aprire la trattazione, perché mi sembra di intravedere espresso, in controluce, un certo scarto tra l'idea comune che solitamente veniva – e viene – associata a questa tecnica e l'ordine simbolico che Julio, il capo di quel gruppo di Nambikwara – almeno nello sguardo dell'etnologo -, aveva in qualche modo desunto.

La scrittura aveva dunque fatto la sua apparizione presso i Nambikwara; ma non, come si sarebbe potuto immaginare, dopo esercitazioni laboriose. Il suo simbolo era stato adottato, mentre la sua realtà rimaneva estranea. E questo, in vista di un fine sociologico piuttosto che intellettuale. Non si trattava di conoscere, di ritenere o di comprendere, ma di accrescere il prestigio e l'autorità di un individuo – o di una funzione – a spese altrui²⁵.

Da queste poche righe si può dedurre come i registri su cui si muove il discorso dell'autore siano due: da un lato, quello simbolico, legato all'«accrescere il prestigio e l'autorità di un individuo a spese altrui» e, dall'altro, il reale fine di questo oggetto culturale, che sembrerebbe consistere nel «conoscere», «ritenere» e «comprendere». Quale che sia l'idea che i Nambikwara elaborarono della scrittura, quello che qui è di particolare interesse è il senso di straniamento che vediamo apparire nello sguardo dell'etnologo, nel momento in cui, attraverso il contatto con l'Altro e con le sue categorie di pensiero – siano esse reali o frutto di una sovrainterpretazione -, si accorge di una caratteristica della scrittura mai presa in considerazione a causa della concezione unidirezionale a cui era sottoposto

²¹ Ivi, p. 250.

²² Lévi-Strauss 1966 [1958], p. 377.

²³ Lévi-Strauss 2011 [1955], p. 252.

²⁴ Si veda la critica dispiegata da Derrida nel suo *Della grammatologia*, ma anche le riletture, più smorzate, presenti in Lévi-Strauss : *The Writing Lesson Revisited* di Christopher Johnson o in 1938. *La leçon d'écriture du Nambikwara Júlio à Claude Lévi-Strauss* di Pierre Déléage. Per un quadro delle interpretazioni del passo si veda infine Fabietti 2014.

²⁵ Lévi-Strauss 2011 [1955], p. 250.

questo *medium* nella sua cultura di appartenenza. Questo scarto – la cui comparsa, come detto, viene definita da Lévi-Strauss come un «incidente straordinario» – tra una delle possibili connotazioni simboliche e la funzione intellettuale e comunicativa, che invece è stata per secoli vista come la principale, se non l'unica, caratteristica di questo *medium*, costituisce dunque un ottimo punto di partenza per mettere in luce quello che è stato per secoli l'approccio tradizionale al fenomeno scrittura.

1.1 Il quadro degli studi sulla scrittura tra XIX e XXI secolo

Come abbiamo anticipato, la presente indagine affonda le sue radici nel panorama di studi che nell'ultimo cinquantennio si è dispiegato attorno al *medium* della scrittura e all'interno del quale, proprio a partire dagli anni '80, si è da più parti richiesto un ripensamento nella concezione dell'atto scrittorio. Come ha ben riassunto Massimiliano Marazzi nel suo *Lingua vs Scrittura: storia di un rapporto difficile*:

La riflessione etno-antropologica innescatasi con i lavori caratterizzanti il *Great Divide*²⁶ porta però contemporaneamente, fra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta, a una serie di istanze che, sia nel campo più specificamente etno-linguistico (o, se si vuole, antropologico-culturale), sia in quello più propriamente di storia delle scritture, si palesa, talvolta non senza critiche e incertezze, in una serie di lavori che hanno rappresentato la base per un ripensamento del fenomeno scrittorio fuori degli schemi evolucionistici e meramente glottico-tipologici²⁷.

Gli schemi ermeneutici a cui Marazzi fa riferimento alla fine di questo passo (la corrente glottico-tipologica e quella evolucionista), sono le due direttrici lungo le quali, a partire dal XIX sec., si è privilegiato condurre le indagini attorno a questo *medium*; mentre l'una si è concentrata sulla funzione da assegnare a questa tecnologia, l'altra, invece, ha cercato di indagare quali conseguenze l'acquisizione e il possesso della scrittura - o, come vedremo, soprattutto di un certo tipo di scrittura - potessero

²⁶ Questa corrente, definita successivamente dai suoi detrattori del *Great Divide*, si colloca cronologicamente tra il fortunatissimo biennio '62-'63 in cui fecero la loro comparsa, praticamente in contemporanea, tre studi fondamentali come *The Gutenberg Galaxy*, *The Making of Typographic Man* di Marshall McLuhan, *Preface to Plato* di Eric Alfred Havelock e *The Consequences of Literacy* di Goody e Watt, e la metà degli anni '80 che vide la pubblicazione degli studi più maturi di ricapitolazione, tra cui spiccano *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word* di Walter J. Ong e *The Muse Learns to Write: Reflections on Orality and Literacy from Antiquity to the Present* ancora di Havelock. Alla base della scelta di una simile etichetta vi è la volontà di contestare la tendenza, mostrata dagli esponenti di questa corrente, a polarizzare fino all'eccesso i termini in gioco derivanti dalle coppie oralità-scrittura e società letterate-società non letterate, assumendo come *focus* della ricerca gli effetti che l'introduzione della tecnologia scrittoria alfabetica avrebbe avuto sulla memoria e, quindi, sulle attitudini cognitive umane.

²⁷ Marazzi 2014, p. 114.

aver avuto sull'uomo. Per poter introdurre al meglio la presente ricerca, il cui obiettivo precipuo è quello di dar seguito al ripensamento dell'atto scrittorio su di un piano simbolico-rappresentazionale, sarà quindi necessario illustrare brevemente queste due correnti, così da avere ben chiaro il quadro teorico di riferimento da cui oggi si cerca di prendere le distanze.

È in seno alle nascenti discipline della linguistica e dell'antropologia che nel XIX secolo si iniziò a riflettere su concetti quali scrittura, alfabetismo (*literacy*) e fonti orali. Entrambi i campi di ricerca, infatti, si trovarono costretti a doversi dotare di quel bagaglio di strumenti interpretativi indispensabile per condurre ciascuno le proprie ricerche. Da un lato, i primi linguisti furono sin da subito posti di fronte ad un problema di metodo, ossia quali testimonianze – se scritte o orali – prendere in considerazione al fine di studiare nel migliore dei modi il linguaggio umano; dall'altro, in campo antropologico, l'incontro con le società cosiddette “primitive” – precipuo oggetto di ricerca di questa disciplina – rese necessario comprendere quale ruolo l'invenzione della scrittura potesse aver avuto in quel percorso verso il progresso che l'antropologia evoluzionista vedeva come paradigma universale della storia dell'umanità, inserendosi in un filone di pensiero che aveva avuto origine già nel secolo precedente con le teorie del vescovo anglicano William Warburton²⁸.

1.1.1 La corrente glottica-tipologica: dalla linguistica storico-comparativa alle formulazioni di de Saussure

Il primo di questi schemi interpretativi – quello che abbiamo in precedenza indicato con le definizioni di corrente glottico-tipologica o fonografica – ha la sua cifra caratteristica nell'attribuire alla scrittura un ruolo puramente vicariale rispetto alla lingua parlata. I segni scritti, in un simile quadro interpretativo, non hanno altro compito se non quello di rappresentare, registrandoli, i loro corrispettivi nella catena fonica del parlato. Sebbene la comparsa di questo modo di concepire il *medium* scrittorio risalga almeno al XVI secolo, il principio fonografico divenne il paradigma maggioritario, come accennato cursoriamente nelle pagine precedenti, soltanto a partire dall'Ottocento in seno alla linguistica storico-comparativa²⁹.

²⁸ Le sue osservazioni sui geroglifici, apparse per la prima volta in inglese come parte di uno studio teologico (1738-41), vennero poi pubblicate separatamente nel 1744 da parte di Léonard de Malpeines con il titolo *Essai sur les hiéroglyphes des Egyptiens*.

²⁹ Tra le sue prime formulazioni, infatti, e la piena affermazione di questo paradigma non sono mancati nei secoli successivi approcci di tipo diverso. È in particolar modo nel Settecento – secolo definito non a caso da Brigitte Schlieben-Lange come «das Jahrhundert der Intesiven Schriftreflexion *par excellence*» (Schlieben-Lange 1994, p. 113) – che vediamo comparire le prime riflessioni sistematiche sulla scrittura. Tra queste, se ne segnalano diverse che non si limitano al solo approccio fonografico, ma che indagano questo *medium* da diversi angoli visuali: sullo sfondo della definitiva affermazione di una cultura scritta, nella Francia dei Lumi si afferma così l'idea della scrittura come strumento di democratizzazione del sapere, si comincia a riflettere sulla natura dei codici grafici esaminando casi di sistemi non alfabetici e si elaborano le prime teorie sensistiche sull'origine di questa tecnologia.

Messi a confronto con il vivace dibattito che ebbe luogo nel corso del Settecento, i due secoli successivi registrano una evidente battuta di arresto sul fronte della riflessione sulla tecnologia scrittoria. Questo stato di cose si spiega facilmente, come ben evidenziato da Schlieben-Lange, in ragione di una cultura della scrittura divenuta oramai scontata e impostasi completamente e che, quindi, nelle parole della linguista tedesca, «non ha più bisogno di essere difesa»³⁰. La riflessione portata avanti in campo linguistico tra Ottocento e Novecento in merito alla funzione e alla natura del codice grafico è stata dunque animata da due approcci susseguirsi nel tempo che, seppur diametralmente opposti, possono essere entrambi letti sotto l'egida di un comune approccio fonografico.

Un primo momento della riflessione coincide con la ricerca portata avanti dagli studi di indoeuropeistica che, nel loro tentativo di ricostruzione di una “lingua originaria”, attraverso l'archeologia linguistica da un lato e la grammatica comparativa dall'altro, non hanno potuto che rivolgersi automaticamente alle testimonianze scritte, affidando quindi agli studi di matrice linguistica un ruolo ancillare rispetto alla scienza filologica. Ma, anche senza una particolare riflessione sul *medium* scrittorio sentito ormai come scontato, la fiducia accordata alle parole scritte in questo lavoro di “riesumazione” della lingua ci dice molto di come questa tecnica venisse considerata positivamente nella sua veste di fedele strumento di registrazione del linguaggio, fino quasi a confondersi con quest'ultimo. Nel corso dell'Ottocento lo studio delle lingue si configura unicamente come studio dei testi scritti, con le conseguenze che abbiamo descritto, ossia la svalutazione delle “lingue vive” e, se non una tacita identificazione del linguaggio con la sua realizzazione scritta, quantomeno una forte confusione tra i due³¹. L'inversione di rotta arriva, come detto, nel primo quarto del XX secolo con la comparsa dell'indirizzo inaugurato dalla linguistica strutturalista, la quale, desiderosa di emancipare lo studio della lingua dal ruolo ausiliario rispetto agli studi di natura filologica a cui era stata sino a quel momento relegata, procede quindi a distinguere nettamente questi due sistemi segnici, accordando, tuttavia, alla lingua parlata una posizione di evidente primarietà³². Nei lavori di studiosi come Bloomfield, Sapir

³⁰ «Diese Abstinenz in schrifttheoretischer Hinsicht ist zu verstehen auf dem Hintergrund einer selbstverständlichen und vollständig durchgesetzten Schriftkultur, die nicht mehr verteidigt werden muß» (Schlieben-Lange 1994, p. 116)

³¹ Esemplicativi della concezione della scrittura di quella temperie storica possono essere i pareri espressi da Goethe – «Schreiben ist ein Mißbrauch der Sprache, stille für sich lesen ein trauriges Surrogat der Rede» (Goethe 1967, p. 447) o da Hermann Paul – «Die Schrift ist nicht nur nicht die Sprache, sondern sie ist derselben auch in keiner Weise adäquat» Paul 1960, p. 374. Si guardi, per una messa a fuoco di questo periodo ed ulteriori spunti bibliografici Ludwig 1983 e Maas 1986. Questo stato di cose era tra l'altro già stato denunciato da Saussure, quando parla di Bopp e Grimm: «La lingua ha dunque una sua tradizione orale indipendente dalla scrittura e ben altrimenti fissa; ma il prestigio della forma scritta ci impedisce di vederlo. I primi linguisti sono caduti nell'errore come, prima di loro, gli umanisti. Bopp stesso non fa distinzione netta tra la lettera e il suono: a leggerlo, si crederebbe che la lingua sia inseparabile dal suo alfabeto. I suoi successori immediati sono caduti nello stesso inganno; la grafia *th* della fricativa *p* ha fatto credere a Grimm non solo che si trattava di un suono doppio, ma anche che era una occlusiva aspirata; da ciò il posto assegnato al suono nella legge della rotazione consonantica o *Lautverschiebung*. Ancora oggi persone colte confondono la lingua con la sua ortografia: Gaston Dechamps non diceva forse di Berthelot “che aveva salvato il francese dalla rovina” perché si era opposto alla riforma ortografica?» (Saussure 1967 [1916], p. 36).

³² Così Maas: «Auch noch lange nach den "Klassikern" der 20er und 30er Jahre war die Sprachwissenschaft weitgehend institutionell Hilfswissenschaft der Philologie, stellte sie ein handwerkliches Instrumentarium bereit, das in dem Masse

o Ferdinand de Saussure, si avverte quindi chiaramente questo momento di rottura. Ecco quanto viene detto, ad esempio, all'inizio del capitolo *Prestigio della scrittura: cause del suo ascendente rispetto alla forma parlata* del *Corso di linguistica generale*:

Lingua e scrittura sono due distinti sistemi di segni; l'unica ragion d'essere del secondo è la rappresentazione del primo; l'oggetto linguistico non è definito dalla combinazione della forma scritta e parlata; quest'ultima costituisce da sola l'oggetto della linguistica³³.

In questo passo tanto breve quanto celebre ci sono tutti gli elementi necessari per comprendere quali furono le novità introdotte da questo nuovo indirizzo nell'ambito della riflessione sulla scrittura, siano esse di segno positivo o negativo. Il dato che più di tutti salta all'occhio è, evidentemente, la netta divisione tra lingua e scrittura e il riconoscimento di entrambe come «distinti sistemi di segni». Questa fondamentale separazione, estranea al dibattito condotto fino a quel momento, ebbe però come riflesso quello di portare a sottolineare, forse ancor più di quanto si facesse prima, la secondarietà dello scritto rispetto al parlato. Se infatti la comparsa del paradigma strutturalista portò ad una rivalutazione della testimonianza orale, unica sede possibile per studiare i fenomeni della *langue*, è altresì vero che questo coincise con la totale svalutazione dei diversi sistemi scrittori, che continuavano ad assolvere in questo senso un ruolo puramente vicariale, seppure nella nuova veste di sistema segnico vero e proprio³⁴.

Sebbene, quindi, l'approccio strutturalista alla scrittura sembrerebbe in prima analisi discostarsi fortemente da quello degli studi indoeuropeisti, si possono in verità ravvisare tra le due correnti diverse linee di continuità. Se la linguistica ottocentesca, «disinteressata di fatto a un imbarazzante confronto diretto con il concetto di scrittura»³⁵, nel suo tentativo di ricostruzione della lingua indoeuropea, si appropria tacitamente della visione fonografica – la scrittura, formalmente equipollente alla lingua parlata, registra fedelmente quest'ultima e può servire a ricostruirla, laddove necessario –, la corrente strutturalista, mantenendo ferme le basi teoriche, ne portò a piena maturazione le premesse. Saussure,

nötig war, wie die editorische und/oder interpretatorische Arbeit am Text ("gestalteter Sprache") nicht mit den Mitteln der Allgemeinbildung bestritten werden konnte. Die Akzentverschiebung auf die gesprochene Sprache war ein Akt disziplinärer Emanzipation aus dem Dienstbotentrakt der Philologie» (Maas 1986, p. 250).

³³ Saussure 1967 [1916], p. 36.

³⁴ «Con la riflessione strutturalista degli inizi del secolo scorso, che ha in Saussure il proprio fondatore, se alla scrittura viene riconosciuto lo statuto di sistema segnico indipendente rispetto a quello linguistico, il "significato" attribuito al segno scritto si concretizza nella rappresentazione grafica del segno linguistico stesso; il *grafema* viene presto assimilato a forma visibile del fonema, in un processo storico di sempre più precisa aderenza che vede, conseguentemente, nei grammata dell'alfabeto greco (e poi nelle litterae latine) la forma più avanzata di scrittura», Marazzi 2014, p. 111 (corsivo mio).

³⁵ Ivi, p. 111.

infatti, considerava sì la scrittura come uno strumento di registrazione del discorso orale, ma, proprio per questo suo carattere, essa era ai suoi occhi un sistema segnico privo di qualsiasi interesse per il linguista dedito allo studio delle “lingue vive”.

Con i lavori di studiosi come Fernand de Saussure e Harold Bloomfield si superò quindi definitivamente quella prima fase in cui lo studio della lingua era unicamente dedicato all’analisi di testi scritti, ma questo ebbe come conseguenza l’idea che la forma parlata fosse l’unico oggetto della linguistica³⁶.

1.1.2 Le conseguenze della scrittura: dall’antropologia evoluzionista al *Great Divide*

Grosso modo nello stesso periodo in cui si preparava il cambio di paradigma all’interno degli studi linguistici, vale a dire nel periodo a cavallo tra XIX e XX secolo, c’era chi, in campo antropologico, si approcciava alla scrittura considerandola nella sua veste di “indicatore di civilizzazione”. Lewis Henry Morgan e Edward Burnett Tylor, padri fondatori, rispettivamente, dell’antropologia statunitense e di quella britannica, infatti, svolsero a distanza di pochissimi anni riflessioni di carattere molto simile a proposito della scrittura e del ruolo da riconoscere a questa nella storia dell’umanità. Nel giro di quattro anni, infatti, entrambi gli autori pubblicarono due dei loro più importanti lavori – *The Ancient Society* e *Anthropology: an Introduction to the Study of Man and Civilization* rispettivamente – in cui sposarono quella linea di pensiero, definita evolutiva o teleologica, varata un secolo prima dal vescovo anglicano William Warburton nelle sue ricerche sui geroglifici³⁷.

Dopo gli studi sulle nazioni irochesi e sui sistemi di parentela, fa la sua apparizione nel 1877 *The Ancient Society*, lavoro di più ampio respiro nel quale Morgan si prefigge l’obiettivo di descrivere l’intero processo evolutivo affrontato dalle diverse società nella storia dell’umanità. Questo percorso, tracciato attraverso le invenzioni più significative dell’uomo, viene diviso in tre periodi, definiti «etnici» – selvaggio, barbaro e civilizzato – di cui i primi due vengono a loro volta organizzati in altri tre sottoperiodi – inferiore, intermedio e superiore. In questo quadro la scrittura viene ad assumere, come è facile immaginare, un ruolo fondamentale. Già nella prima parte, quella dedicata alla semplice descrizione dei diversi periodi etnici, infatti, Morgan afferma senza mezzi termini come il passaggio dallo «stadio superiore di barbarie» allo «stadio di civiltà» sia segnato dall’invenzione della scrittura

³⁶ Similmente, Sapir – «Language is primary an auditory system of symbols» (Sapir 1921, p. 17) o «The written forms are secondary symbols of the spoken ones, symbols of symbols» (ivi, p. 20) – e Leonard Bloomfield – «Writing is not language, but merely a way of recording language by means of visible marks» (Bloomfield 1933, p. 21) e «For the linguist, writing is, except for certain matters of detail, merely an external device, like the use of the phonograph, which happens to preserve for our observation some features of the speech of past times» (ivi, p. 282).

³⁷ Si veda a tal proposito Basso: «Nineteenth-century evolutionists seized upon the presence or absence of writing as typological criteria which, when used to define different levels of cultural development, served handily to distinguish 'civilization' from its antecedent stages» (Basso 1974, p. 425).

alfabetica e dalla produzione di documenti letterari consentita da questa nuova tecnologia³⁸. L'impiego del *medium* scrittorio viene quindi visto come l'ultimo scalino del cammino che porta alla civilizzazione di una società e, contemporaneamente, come l'invalicabile muro che divide i popoli ancora in stato di barbarie da quelli evoluti.

Ma è più avanti, nel capitolo *Ratio of human progress*, che l'autore affronta l'argomento in maniera più approfondita. Sulla base di quanto detto precedentemente, l'inizio della civiltà nella tradizione occidentale viene fissato all'epoca della produzione dei poemi omerici:

The use of writing, or its equivalent in hieroglyphics upon stone, affords a fair test of the commencement of civilization. Without literary records neither history nor civilization can properly be said to exist. The production of the Homeric poems, whether transmitted orally or committed to writing at the time, fixes with sufficient nearness the introduction of civilization among the Greeks³⁹.

Oltre a riconoscere ai poemi omerici un incredibile «valore etnologico», in quanto fonte di informazioni le più disparate⁴⁰, questi «documenti letterari» si trovano quindi ad essere indicati come punto di partenza della civiltà occidentale e, soprattutto, come il risultato della scoperta delle lettere. Per la loro invenzione – precedente ineludibile alla comparsa dei due poemi secondo l'autore – Morgan presenta una sua personale rielaborazione della vulgata già consolidata presso gli autori antichi e moderni:

The phonetic alphabet came, like other great inventions, at the end of successive efforts. The slow Egyptian, advancing the hieroglyph through its several forms, had reached a syllabus composed of phonetic characters, and at this stage was resting upon the labours. He could write in permanent characters upon stone. Then came in the inquisitive Phoenician, the first

³⁸ «Status of Civilisation. It commenced, as stated, with the use of a phonetic alphabet and the production of literary records, and divides into Ancient and Modern. As an equivalent, hieroglyphical writing upon stone may be admitted» (Morgan 1877, p. 11).

³⁹ Ivi, pp. 11-12.

⁴⁰ Ivi, pp. 31-32 «These poems, ever fresh and ever marvellous, possess an ethnological value which enhances immensely their other excellences. This is especially true of the Iliad, which contains the oldest as well as the most circumstantial account now existing of the progress of mainland up to the time of its composition. Strabo compliments Homer as the father of geographical science; but the Great poet has given, perhaps without design, what was infinitely more important to succeeding generations: namely, a remarkably full exposition of the arts, usages, inventions and discoveries, and mode of life of the ancient Greeks. It presents our first comprehensive picture of Aryan society while still in barbarism, showing the progress then made, and of what particulars it consisted. Through these poems we are enabled confidently to state that certain things were known among the Greeks before they entered civilization. They also cast an illuminating light far backward into the period of barbarism».

navigator and trader on the sea, who, whether previously versed in hieroglyphs or otherwise, seems to have entered at a bond upon the labours of the Egyptian, and by an inspiration of genius to have mastered the problem over which the latter was dreaming. He produced that wondrous alphabet of sixteen letters which in time gave to mankind a written language and the means for literary and historical records⁴¹.

Le lettere sarebbero quindi arrivate in Grecia grazie alla mediazione dei Fenici, i quali a loro volta le avrebbero mutate dagli Egizi per fini commerciali. Né la notizia né i diversi elementi che la compongono – origine fenicia, probabile ruolo egizio nel fenomeno – sono nuove. Quello però che è interessante è che queste informazioni sono messe insieme in modo da mostrare il processo che ha portato all'invenzione della scrittura alfabetica come un fenomeno progressivo e cumulativo, al quale diversi popoli hanno contribuito attraverso «successivi sforzi»: è questa l'idea più tipica dell'antropologia evoluzionista, quella cioè di cumulatività e continuità nei processi umani, e che viene riaffermata in merito alla scrittura anche altrove.

Nella quarta parte, quella dedicata allo sviluppo dell'idea di proprietà, è la pittografia, invenzione databile allo «Stadio inferiore di barbarie», ad offrire lo spunto per una digressione molto significativa. Questo tipo di rappresentazione, i pittogrammi, altro non sarebbe che uno dei passaggi obbligati in direzione dell'affinamento dei segni scritti. La realizzazione fonetica del linguaggio andrebbe a configurarsi così come l'ultimo grado di perfezionamento di un sistema che, partito dalla lingua dei segni, sarebbe passato per la scrittura pittografica, poi per quella geroglifica sillabica, fino ad arrivare al suo stadio più avanzato:

The series of connected inventions seem to have been the following: 1. Gesture Language, or the language of personal symbols; 2. Picture Writing, or idiographic symbols; 3. Hieroglyphs, or conventional symbols; 4. Hieroglyphs of phonetic power, or phonetic symbols used in a syllabus; and 5, a Phonetic Alphabet, or written sounds. Since a language of written sounds was a growth through successive stages of development, the rise of its antecedent processes is both important and instructive⁴².

Questo tipo di ragionamento, il cui carattere fortemente etnocentrico è già stato denunciato da Cardona,⁴³ consente quindi all'autore di concludere in maniera quasi automatica che anche gli aborigeni

⁴¹ Ivi, n. 1 p. 31.

⁴² Ivi, pp. 538-39.

⁴³ Nel paragrafo *Che cosa sia la scrittura* della già menzionata *Antropologia della scrittura*, il padre dell'etnolinguistica si esprime così: «Quel che sorprende nel consultare le numerosissime opere occidentali sulla scrittura è la presenza, più

americani, già in possesso delle prime tre forme di questa serie, se fossero stati lasciati liberi di «procedere indipendentemente», sarebbero sicuramente arrivati allo stadio finale⁴⁴.

Numerosi punti di contatto potranno essere reperiti tra questa disamina e quella dispiegata da Edward Burnett Tylor in *Anthropology: an Introduction to the Study of Man and Civilization*. Dopo neanche quattro anni dalla pubblicazione di *The Ancient Society*, infatti, fa la sua comparsa nel 1881 questo volume di colui che, titolare della prima cattedra di antropologia ad Oxford, è convenzionalmente riconosciuto come il padre fondatore di questa disciplina. Ed è proprio sotto forma di prolegomeni ad una nascente disciplina che sta muovendo i suoi primi passi che andrà vista quest'opera di Tylor. *Anthropology: an Introduction to the Study of Man and Civilization* si sviluppa infatti attorno ad una serie di temi legati allo sviluppo dell'uomo e delle società umane che si sono avvicendate nel corso della storia. Dopo le prime sezioni dedicate all'evoluzione dell'uomo, al suo rapporto con le altre specie animali e alla nascita e lo sviluppo del linguaggio, nel settimo capitolo viene quindi affrontata la questione della scrittura.

Dopo aver posto l'accento su quanto, essendo educati sin dall'infanzia all'uso di questa tecnologia, non ci si renda conto del posto che «this wondrous double art fills in civilized life»⁴⁵, Tylor si avventura nella descrizione del percorso che l'oggetto-scrittura ha affrontato dalle prime forme di «picture writing» fino alla sua realizzazione fonetica su base alfabetica. Anche qui, come in *The Ancient Society*, il modello proposto è quello della scala evolutiva lungo la quale questa tecnica si sarebbe sviluppata «by a few steps of invention»⁴⁶. In questo modo, quindi, dalle immagini che rappresentano il loro referente attraverso nient'altro che un processo rappresentativo o simbolico, si passa alle scritture i cui segni hanno un corrispettivo nella catena del parlato e che possono pertanto essere usati, alla maniera dei *rebus*, oltre che per ottenere il nome della cosa rappresentata, anche come sequenza fo-

o meno evidente, di una tenace idea di fondo: che i vari sistemi si ordinino filogeneticamente lungo un percorso di crescente perfezionamento (del resto non è la scrittura un'invenzione tecnica?). Di questo percorso evolutivo già conosciamo l'ultima tappa, la scrittura alfabetica. Tutti gli altri sistemi si collocano, a maggiore o minore distanza, a un qualche punto della scala. [...] L'idea di essere noi occidentali – nati nell'uso dei sistemi che hanno prevalso, lingue e scritture – è troppo seducente e gratificante per poter essere abbandonata senza contraccambi; e tanto più si trovano giustificazioni alla visione evolutiva della scrittura in quanto si tratta, in questo caso, di invenzione tecnica e dunque immediatamente valutabile in termini di progresso". La risposta a questa visione viene offerta dallo stesso Cardona qualche pagina più avanti: "In una prospettiva antropologica e semiologica – verrebbe da dire laica – posto che l'ambito della scrittura sia la produzione e l'uso di sistemi grafici con fini (anche) comunicativi, non ha senso parlare di forme meno o più evolute in quanto ogni società esprimerà quei tipi di scrittura che le saranno congeniali e necessari o ne adotterà di esterni, per effetto di pressioni e spinte acculturative, e in questo caso li integrerà negli altri suoi sistemi simbolici; non potrà non esprimerne o non adottarne nessuno, e non per questo cadere nell'anarchia e nel disordine» (Cardona 2009 [1981], pp. 7-8).

⁴⁴ Morgan 1877, p. 539.

⁴⁵ Tylor 1896, p. 167.

⁴⁶ «Yet the art of writing, mysterious as it seemed to these rude men, was itself developed by a few steps of invention, which if not easy to make, are at any rate easy to understand when made» (*Ibidem*).

netica da inserire in un contesto più ampio. È questa quella che Bloomfield definisce «scrittura logografica» e il cui meccanismo Tylor vede operare nei repertori in uso presso le popolazioni stanziate in Messico prima dell'arrivo dei *conquistadores* spagnoli.

Si passa poi al sistema grafico cinese e alla scrittura cuneiforme che, nella ricostruzione dell'antropologo britannico, deriverebbe dai geroglifici egizi. Mentre nel primo il processo di astrazione sarebbe andato tanto avanti da far perdere di vista il carattere iconico di quella scrittura, gli altri due sistemi condividerebbero invece il tratto della compresenza di segni utilizzati per significare un determinato oggetto e altri, invece, utilizzati foneticamente⁴⁷. Questo è, come vedremo più avanti, un passaggio obbligato di tutte quelle trattazioni tipologiche che, da Tylor in poi, tenteranno di descrivere il processo per cui dall'immagine si è arrivati al segno fonetico come mezzo di rappresentazione del linguaggio. Tra l'uno e l'altro estremo, così, vengono immaginate delle tappe intermedie, che, pur conoscendo già dei tratti tipici dello stadio finale, comunque non si sono ancora del tutto liberati, per le ragioni le più varie, delle “catene” del loro retaggio pittografico. Nel caso degli Egizi questa caratteristica viene spiegata in ragione di una loro presunta mancanza di “forza mentale”:

It seems that the Egyptians began with mere picture-writing like that of the barbarous tribes of America, and though in after ages they came to use some figures as phonetic characters or letters, they never had the strength of mind to rely on them entirely, but went on using the old pictures as well. [...] Yet even when they used these, the Egyptian scribes never freed themselves from the trammels of their early picture-writing, so as to do away with the unnecessary multitude of phonetic signs, and drop the determinative pictures as useless. This great move was made by foreigners⁴⁸.

La «great move» a cui si fa riferimento in questo passo viene compiuta secondo Tylor dai Fenici. Seguendo il passo di Tacito⁴⁹ – che è presumibilmente alla base anche della fonte di Morgan analizzata prima – Tylor immagina, proprio come il suo collega statunitense, che quei popoli dediti al com-

⁴⁷ «Of the groups of characters in an inscription, some serve directly to represent objects, as man, woman, river, house, while other groups are read phonetically as standing for syllables» (Ivi, p. 168)

⁴⁸ Ivi, p. 174. Difficile non tornare con la mente, leggendo questo passaggio, a quanto Cardona ha detto a proposito del carattere chiaramente etnocentrico ed evolucionistico di questo genere di affermazioni. Anche se, infatti, «la lettura per logogrammi è quella che risponde meglio alle nostre capacità percettive», ci si è spesso chiesti, proprio come Tylor qui, le ragioni del mancato passaggio ad uno stadio fonetico “completo”: «A proposito della scrittura cuneiforme o egiziana, che fanno un largo uso della logografia, ci si chiede a volte perché esse non siano arrivate al principio fonetico; questa domanda è indicativa dell'atteggiamento evolucionista già ricordato. Si considera così forte la spinta evolutiva, che ci si stupisce che essa non abbia sempre operato fino in fondo, mentre è invece ovvio che esistono altrettante buone ragioni per mantenere in funzione un sistema a base logografica» (2009 [1981], p. 26).

⁴⁹ Tac., *Annales* XI 14, 1

mercio avessero avuto un ruolo fondamentale nel processo di trasformazione della scrittura geroglica in un codice pienamente fonetico: i commercianti Fenici, infatti, dotati del loro «practical good sense» e non essendo legati alle «sacred traditions of Egypt», furono in questo modo in grado di scremare quanto di “utile” trovarono in quel repertorio e di metterlo a frutto per le proprie necessità. La scrittura, finalmente divenuta alfabetica attraverso un processo continuo e cumulativo, anche per Tylor è la soglia che un popolo deve varcare per poter essere definito civilizzato. È, insomma, il passaggio obbligato per uscire dalla barbarie ed entrare di diritto nella storia.

The invention of writing was the great movement by which mankind rose from barbarism to civilization. How vast its effect was, may be best measured by looking at the low condition of tribes still living without it, dependent on memory for their traditions and rules of life, and unable to amass knowledge as we do by keeping records of events, and storing up new observations for the use of future generations. Thus it is no doubt right to draw the line between barbarian and civilized where the art of writing comes in, for this gives permanence to history, law, and science. Such knowledge so goes with writing, that when a man is spoken of as learned, we at once take it to mean that he has read many books, which are the main source men learn from.

Alla fine del XIX secolo, dunque, la visione evolutiva e teleologica, fortemente caratterizzata da un approccio etnocentrico ed alfabetocentrico, era la corrente di gran lunga maggioritaria. Proprio come nel caso della corrente fonocentrica, tuttavia, si deve precisare come questo paradigma non sia stato inaugurato alla fine del Ottocento, ma che sia stato mutuato da Morgan e Tylor dalle riflessioni condotte in Inghilterra e, soprattutto, in Francia nella seconda metà del XVIII secolo. Comparsa per la prima volta con le teorizzazioni esposte da William Warburton nell'*Essai sur le hiéroglyphes des Égyptiens* del 1744, questa formulazione teorica arrivò ai massimi esponenti dell'antropologia d'età vittoriana attraverso la mediazione dei Philosophes e degli Idéologues francesi, che ne sposarono sia l'impianto generale che le diverse tappe che ne formavano il processo evolutivo. Può essere interessante soffermarsi un attimo su questo momento della riflessione sulla scrittura perché già nelle teorie sull'origine della scrittura di carattere sensistico vediamo dipanarsi, proprio a partire dalle teorie di Warburton, due diverse correnti di pensiero che si sono poi concentrate su aspetti diversi della questione, procedendo su binari paralleli tra XIX e XX secolo. Se da un lato autori come Condillac, seguiti poi da Condorcet e Destutt de Tracy, hanno elaborato teorie sull'origine del linguaggio, della scrittura e delle conoscenze umane in una prospettiva genetica, contribuendo a formare l'idea dell'oggetto-scrittura come perfetto indicatore di civilizzazione — un concetto ripreso dagli autori vittoriani

appena discussi —, dall'altro vi sono studiosi che si sono invece focalizzati sulle differenze tra il linguaggio parlato e quello scritto. Ad inaugurare una corrente di pensiero che vedremo poi rispolverata e particolarmente approfondita a partire dagli anni '60 del Novecento fu Jean-Jacques Rousseau, non a caso indicato già da Lévi-Strauss come padre dell'etnologia e delle scienze umane in genere.⁵⁰ Nel quinto capitolo dell'*Essai sur l'origine des langues*, Rousseau, dopo aver mostrato nelle pagine precedenti come il primo linguaggio umano sia nato dalle passioni e non dai bisogni, si dedica alla descrizione del *medium* della scrittura⁵¹. In questo capitolo, che porta significativamente il titolo *De l'écriture*, Rousseau nota come i sistemi scrittorî possano essere utilizzati per dar conto del progressivo cambiamento che tutte le lingue umane nel corso del tempo sono destinate naturalmente a subire. Queste mutazioni strutturali, provocate dalla crescita di bisogni sempre maggiori e dall'affinarsi delle capacità tecniche all'interno di una società, consiste nella perdita dell'originaria "passionalità" di una lingua in favore di una sua maggiore "esattezza": «l'accento si estingue, l'articolazione si estende, il linguaggio diviene più esatto, più chiaro, ma più subdolo (*trainante*), meno ricco di suoni (*plus sourde*), e più freddo»⁵². La scrittura in questo senso, oltre ad essere, come vedremo, ciò che fornisce le testimonianze materiali per registrare questo mutamento, sembra anche essere l'elemento che, con la sua comparsa, lo ha accompagnato e sancito.

Alle tre maniere di scrivere qui elencate – la rappresentazione pittorica, l'uso di caratteri convenzionali per parole o intere frasi, la scrittura alfabetica – arrivano a corrispondere altrettanti tipi di stadi della lingua e di forme di società. Se infatti la prima ne testimonia lo stadio originario, il cosiddetto

⁵⁰ Per Rousseau come fondatore degli studi antropologici si guardi in particolar modo alla lezione tenuta il 28 giugno 1962 a Ginevra da Claude Lévi-Strauss in occasione della celebrazione dei duecentocinquant'anni dalla nascita del filosofo, – il testo dell'intervento (*Jean-Jacques Rousseau, fondatore delle scienze dell'uomo*) è stato poi inserito in *Antropologia strutturale due*: «Senza tema di essere smentiti, possiamo affermare che, quell'etnologia che ancora non esisteva, egli [scil. Rousseau] l'aveva, un secolo prima che essa facesse la sua comparsa, concepita, voluta e preannunciata, ponendola di colpo al suo rango fra le scienze naturali e umane già costituite; e, persino, che egli aveva indovinato in quale forma pratica – grazie al mecenatismo individuale o collettivo – le si sarebbe consentito di fare i primi passi [...] Rousseau non si è limitato a prevedere l'etnologia: l'ha fondata. Anzitutto sul piano pratico, scrivendo quel *Discours sur l'origine et les fondements de l'inegalité parmi les hommes* che pone il problema dei rapporti fra la natura e la cultura, e che si può considerare il primo trattato di etnologia generale; e inoltre, sul piano teorico, distinguendo, con una chiarezza e una concisione meravigliose, l'oggetto proprio dell'etnologo da quello del moralista e dello storico: "Quando si vogliono studiare gli uomini, bisogna guardare vicino a sé; ma per studiare l'uomo, bisogna imparare a guardare lontano; bisogna anzitutto osservare le differenze, per poter poi scoprire le proprietà" (*Essai sur l'origine des langues*, chap. VIII)», Lévi-Strauss 1978 [1972], pp. 69-71. Sui meriti riconosciuti dal padre dello strutturalismo al filosofo ginevrino, può essere interessante vedere anche quanto dice Robert Darnton nel suo *La vita sociale di Rousseau. L'antropologia e la perdita dell'innocenza*: «In Rousseau Lévi-Strauss riconobbe un precursore di sé medesimo. Ogni epoca crea il proprio Rousseau: lo abbiamo visto come seguace di Robespierre, come romantico, progressista, totalitario e nevrotico. Ora vorrei proporre Rousseau come antropologo: egli inventò l'antropologia allo stesso modo in cui Freud inventò la psicanalisi, sperimentandola su se stesso», Darnton 1994, p. 192. Utile a tal proposito anche uno stralcio de *Rousseau: de la «science de l'homme» à la sociologie* di Gérard Namer: «Lévi-Strauss a, le premier, souligné l'importance anthropologique du second discours et relevé les emprunts de Rousseau à l'ethnologie de son temps, son importance accordée au langage et surtout son antinomie entre nature et culture», Namer 1977, p. 10 n. 5.

⁵¹ «L'arte di scrivere – specifica più avanti Rousseau – non discende da quella di parlare, essa discende da bisogni di altro genere, che nascono più presto i più tardi secondo circostanze del tutto indipendenti dalla durata dei popoli, e che potrebbero non aver avuto mai origine (*lieu*) presso nazioni molto antiche», Rousseau 1984 [1781], p. 62.

⁵² Ivi, p. 59.

«linguaggio dipendente dalle passioni», e presuppone genericamente l'esistenza di «qualche società e alcuni bisogni che le passioni hanno fatto sorgere», la seconda può comparire solo alla comparsa di un linguaggio «completamente formato», proprio di un popolo «vincolato da leggi comuni»⁵³. Lo stadio finale, infine, è chiaramente quello che conosce l'alfabeto, tecnologia divenuta necessaria ai primi popoli impegnati nel commercio e, per questa ragione, a contatto con diverse lingue. La scrittura alfabetica in questo senso diventa una scoperta dettata dalla necessità di avere un luogo comune, un vero e proprio porto franco per tutte le culture con cui questi «popoli dediti al commercio»⁵⁴ si trovano ad avere a che fare.

Come già detto, inoltre, a questi tre differenti modalità di scrivere possono affiancarsi tre veri e propri stadi della storia umana.

Queste tre maniere di scrivere corrispondono abbastanza esattamente ai tre diversi stadi a partire dai quali gli uomini possono considerarsi riuniti in nazione. La pittura degli oggetti si addice ai popoli selvaggi; i segni delle parole e delle proposizioni, ai popoli barbari; l'alfabeto a quelli civilizzati⁵⁵.

Sembra qui di vedere anticipate le tesi di stampo evoluzionista di Morgan e Tylor, sebbene Rousseau, pur considerando la scrittura come un valido strumento di misura della “civilizzazione” di un popolo, non si limiti semplicemente a questo livello interpretativo. Alla fine del capitolo, infatti, viene portata all'estremo e ancor meglio definita la differenza tra linguaggio parlato e scritto. Se infatti la conseguenza principale della comparsa della scrittura, e in particolar modo di quella alfabetica, è una maggiore chiarificazione ed esattezza del sistema linguistico in sfavore della sua originaria “passionalità” – caratteristica che, come visto, avvicina la scrittura molto più al gesto che non alla parola –, Rousseau conclude questa sezione mettendo in guardia il lettore contro questa tecnologia.

La scrittura, che sembra dover fissare la lingua, è precisamente quel che l'altera; essa non ne muta le parole, ma il genio; sostituisce l'esattezza all'espressione. Quando si parla si esternano sentimenti, idee quando si scrive. Scrivendo si è indotti ad assumere tutte le parole nell'accezione comune, ma colui che parla muta le inflessioni [*acceptions*] per mezzo dei toni, determinandoli a proprio piacimento; meno impacciato per essere chiaro, conferisce ad essi maggior vigore; non è affatto possibile che una lingua scritta conservi a lungo la vivacità di una parlata. Si scrivono le parole, non i suoni;

⁵³ Ivi, pp. 59-60.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

ora, in una lingua accentuata, sono i suoni, gli accenti, le inflessioni di ogni specie, a conferire al linguaggio la più grande vitalità, e a rendere una frase, per altro comune, tipica del luogo cui effettivamente appartiene. I mezzi che si adoperano per supplire a ciò estendono, allungano la lingua scritta e, passando dai libri al discorso, snervano la parola stessa. Se si dice tutto come lo si scrive, non si fa altro che leggere parlando⁵⁶.

Lungi dall'essere un semplice strumento di registrazione, la scrittura, astraendo il discorso dalla situazione comunicativa, ne altera il genio. In questo modo, risulta impossibile per il lettore, usando le parole dello stesso Rousseau, intuire i sentimenti dello scrittore, come invece sarebbe potuto facilmente accadere in un contesto di lingua parlata. In queste poche righe Rousseau anticipa d'un colpo le teorie che sarebbero apparse solo due secoli dopo all'interno della corrente di pensiero conosciuta come del *Great Divide* e che gli valsero il titolo di campione del modello fonocentrico da parte di Jacques Derrida.

1.1.3 Lo stato dell'arte alla metà del XX secolo: tra storie della scrittura e la corrente oralista

Il trentennio che va dagli anni '50 agli anni '80 del Novecento si registra per un nuovo interesse nei confronti dell'oggetto scrittura, fino a quel momento relegato dalla linguistica strutturalista a mero strumento di rappresentazione del parlato. Va specificato, tuttavia, che questo inedito interesse, seppur fondamentale per gli studi che seguiranno, risente comunque delle categorie ermeneutiche fino ad allora invalse. È su questa base, infatti, che tra gli anni '50 e '60 fanno la loro comparsa svariate storie della scrittura, diventate dei classici nel loro genere: *A Study of Writing* di Gelb (1952), *Semitic Writing. From Pictograph to Alphabet* di Driver (1954), *Histoire de l'écriture* di Février (1959), *La grande invention de l'écriture et son évolution* di Cohen (1959), *Geschichte der Schrift* di Friederich (1966) sono i principali esempi di questa fortunata stagione; lavori questi che però, come è stato opportunamente sottolineato da Massimiliano Marazzi, se «pur ricchi di dati fondamentali per la conoscenza delle forme scritte nello spazio e nel tempo [...] risentono fortemente non solo di una visione alfabeticentrica, ma anche di un'impostazione classificatoria di tipo evoluzionistico fondata sul progressivo adeguamento dei primi sistemi scrittori alla lingua parlata»⁵⁷.

Oltre a ciò, questo periodo è caratterizzato anche dalla comparsa di un nuovo paradigma scientifico, quello oralista, portato avanti indipendentemente in diversi ambiti disciplinari e definito in seguito dai suoi detrattori con l'etichetta di *Great Divide*. La comparsa della scrittura – intesa, è importante

⁵⁶ Ivi, pp. 64-65.

⁵⁷ Marazzi 2014, p. 113.

sottolinearlo, nella sua realizzazione alfabetica – viene anzitutto letta come il manifestarsi di quell'elemento che, grazie all'oggettivazione materiale di un repertorio culturale fino ad allora trasmesso solo oralmente – e quindi governato dal processo omeostatico proprio delle tradizioni non-scritte – ha consentito la nascita della «coscienza dell'incoerenza»⁵⁸. Quest'espressione, centrale nel saggio *The Consequences of Literacy* di Jack Goody e Ian Watt, vuole descrivere il sentimento considerato come indispensabile alla comparsa dello spirito critico proprio della ricerca storico-filologica: solo infatti attraverso la cumulazione del sapere tradizionale garantita dalla scrittura alfabetica nacque l'idea di un passato nettamente separato dal presente e, conseguentemente, tutte le «cultural innovations of early Greek»⁵⁹.

Accanto a questi innegabili vantaggi, l'adozione dei segni scritti ha però significato, e questo soprattutto nella lettura fornita da McLuhan e dal suo allievo Ong, la comparsa di altrettanti svantaggi per il genere umano. La scrittura, per questi due studiosi, pur avendo portato in dote preziosissimi avanzamenti tecnologici e cognitivi, viene vista come un'invenzione «essenzialmente distruttiva»⁶⁰: la creazione del monologo interiore reso possibile dalla scrittura e dalla lettura individuali avrebbe infatti spezzato «l'intimità, la stabilità e l'omogeneità delle società precedenti all'alfabetismo»⁶¹, provocando in questo modo tutto «uno strascico di disadattamenti individuali ed anche sociali»⁶².

L'idea che traspare in filigrana dell'atto scrittorio è chiaramente quella di stampo fonografico. Sia per Goody, che non crede si possa parlare davvero di *literacy* senza una scrittura pienamente alfabetica – capace cioè di trasporre il più fedelmente possibile il discorso orale⁶³ – che per gli altri esponenti di questa corrente, i segni scritti, pur vedendosi riconoscere una serie di innovazioni culturali ascrivibili a loro soli, continuano ad essere considerati come qualcosa di utile ma, sostanzialmente, non davvero necessario e in molti casi nocivo. Illuminante di questo tipo di approccio quanto dice a tal proposito Ong in un passaggio particolarmente significativo.

⁵⁸ Goody-Watt 1968, p. 49.

⁵⁹ Ivi, p. 43.

⁶⁰ McLuhan 1998, p. 25.

⁶¹ Ivi, pp. 16-17.

⁶² Ivi, p. 25.

⁶³ Goody e Watt, richiamandosi alla lezione di David Diringer, propongono in questo senso una nuova coppia interpretativa in cui alle scritture non-alfabetiche o parzialmente alfabetiche “oligarchico-teocratiche” si andrebbe a contrapporre quella pienamente alfabetica “democratica”. La natura conservatrice e antiquaria delle scritture non-alfabetiche viene fatta dipendere pure dal tipo di simbolizzazione in gioco in questi sistemi grafici: a differenza infatti del sistema alfabetico, dove l'oggetto di simbolizzazione è il discorso umano vero e proprio, qui invece è in gioco la reificazione degli oggetti dell'ordine naturale e sociale, il cui insieme viene accuratamente, seppur inconsciamente, scelto dall'élite di letterati. «This conservative or antiquarian bias can perhaps be best appreciated by contrasting it with fully phonetic writing; for phonetic writing, by imitating human discourse, is in fact symbolizing, not the objects of the social and natural order, but the very process of human interaction in speech: the verb is as easy to express as the noun; and the written vocabulary can be easily and unambiguously expanded. Phonetic systems are therefore adapted to expressing every nuance of individual thought, to recording personal reactions as well as items of major social importance. Non-phonetic writing, on the other hand, tends rather to record and reify only those items in the cultural repertoire which the literate specialists have selected of written expression; and it tends to express the collective attitude towards them», Goody-Watt 1968, p. 38.

Ma in tutti i mondi meravigliosi aperti dalla scrittura risiede ancora, e vive, l'espressione orale: tutti i testi scritti, per comunicare, devono essere collegati, direttamente o indirettamente, al mondo del suono, l'habitat naturale della lingua. "Leggere" un testo significa convertirlo in suono con l'immaginazione, sillaba dopo sillaba in una lettura lenta, oppure sommariamente e per frammenti nella lettura veloce tipica delle culture a tecnologia avanzata. La scrittura non può fare a meno dell'oralità. Adottando una definizione usata per propositi leggermente diversi da Jurij Lotman, possiamo chiamare la scrittura un «sistema secondario di modellizzazione», dipendente da un sistema primario precedente, ossia la lingua parlata. L'espressione orale può esistere, ed è per lo più esistita, senza alcun sistema di scrittura corrispondente, mentre quest'ultima non può esistere senza l'oralità⁶⁴.

1.1.4 Il ripensamento dell'atto scrittorio: nuove prospettive dell'ultimo cinquantennio

Le conseguenze, in termini di riorganizzazione del pensiero, che la scrittura avrebbe avuto sulla mente dell'uomo sono anche il punto di partenza della riflessione condotta da Roy Harris, lo studioso che è considerato, a buon diritto, il principale promotore di quel fenomeno di ripensamento dell'atto scrittorio che abbiamo più volte ricordato. Il riconoscimento di un tale ruolo cognitivo al *medium* della scrittura proposto dalla corrente oralista, infatti, pur se considerato sotto diversi aspetti eccessivo dal linguista britannico, è comunque salutato da questi come la spia del compimento del tanto atteso passaggio dalla fase di «alfabetismo utilitario» a quella di «pieno alfabetismo»⁶⁵, così come esposto nel suo *Rethinking Writing* del 2000. Se Harris si rivela quindi parzialmente favorevole al riconoscere un certo peso alla scrittura a proposito degli effetti che questa tecnologia avrebbe prodotto a livello cognitivo – soprattutto nella declinazione “positiva” di Goody più che in quella “negativa” che Ong mutuò dal maestro McLuhan –, questi ci tiene però subito a prendere le distanze dalla corrente oralista

⁶⁴ Ong 2014 [1982], p. 48.

⁶⁵ Sarà qui opportuno chiarire brevemente questi due concetti che hanno un'importanza non trascurabile nell'impianto dell'opera in questione, tanto da fare da sfondo a tutta la trattazione. Per Harris, i diversi atteggiamenti che l'uomo ha storicamente dimostrato di avere nei confronti della scrittura possono essere ricondotti a tre principali momenti: la fase «critto-alfabetica», quella di «alfabetizzazione utilitaria» e quella di «piena alfabetizzazione». Mentre la prima è quella che contraddistingue le società in cui la scrittura è appannaggio unicamente di una limitata parte del *corpus* civile – le *élites* di scribi –, con la conseguente interpretazione magico-esoterica della scrittura, la seconda è propria di quelle civiltà che, finalmente libere da qualsiasi timore mistico nei confronti di tale tecnologia, guarda ai segni scritti come uno strumento pratico che consente di implementare il discorso orale. Questo secondo stadio, proprio delle moderne società umane, è destinato però ad essere superato – questa almeno è la speranza di Harris – in favore di un terzo momento, in cui la scrittura, liberata dalla gabbia interpretativa aristotelico-saussuriana, «smette di esser considerata soltanto un'utile invenzione per preservare la memoria del tempo passato e garantire l'unione di un'umanità dispersa e diviene una particolare modalità con cui agisce la mente umana, chiave di volta di una nuova concezione del linguaggio», Harris 2003 [2000], p. 12.

chiarendo, nell'introduzione del lavoro, come per «valutare la validità o la non validità di queste affermazioni» sia necessario mettere in piedi un nuovo edificio interpretativo le cui fondamenta saranno formate da una «semiologia della scrittura indipendente e oggettiva»⁶⁶.

Sarà “oggettiva” e “indipendente” in quanto libera dai presupposti più o meno etnocentrici che ho analizzato più sopra, e che hanno sinora caratterizzato lo studio della scrittura e della sua storia; ma sarà anche libera da qualunque tendenza a blandire la nostra autostima di alfabetizzati, equiparando tacitamente lettori e scriventi di tutto il mondo alla popolazione civilizzata del pianeta. [...] Deve trattarsi di una semiologia che rompa i ponti con la passata tradizione, in cui i sistemi di scrittura erano considerati semplici indicatori di progresso culturale o cognitivo: una tradizione che giudicava i sistemi di scrittura sulla base della loro maggiore o minore “accuratezza” nel trascrivere il parlato, quella stessa tradizione cioè che considera inevitabilmente l'alfabeto – in forma tacita o esplicita – la conquista più alta raggiunta dall'uomo nella storia delle forme di scrittura⁶⁷.

Il rifiuto di questo approccio al fenomeno scrittorio passa quindi anche attraverso la volontà, espressa dal linguista britannico, di allargare i ristretti confini definitori che fino a quel momento avevano impedito di considerare come forme di scrittura quelle diverse dai sistemi alfabetici; allo scopo di prendere in considerazione anche tipi di scritture non-glottiche, Harris apre così la sua ricerca a tutta una serie di sistemi prima trascurati, da quelli etichettati come “proto-scritture” dagli studi tipologici comparsi tra anni '50 e '60, passando per quelli pittografici o ideografici, fino ad arrivare agli apparati di notazione matematica o musicale⁶⁸. Nell'impossibilità di adottare la semiologia di stampo saussuriano e la semiotica peirciana come quadro metodologico di riferimento, a causa del marcato disinteresse di entrambe queste branche rispetto al *medium* scrittorio, il ripensamento della scrittura messo in campo da Harris passa attraverso una proposta di approccio “integrato” alle manifestazioni scritte, le quali, prendendo a prestito le parole di Massimiliano Marazzi, andranno «calate, cioè, nel

⁶⁶ Ivi, p. 32.

⁶⁷ Ivi, pp. 32-33.

⁶⁸ In una recensione di *Signs of Writing*, comparsa su *Functions of Language* nel 1997, Jay Lemke afferma chiaramente come, già in quel lavoro, punti fondamentali dell'indagine del linguista britannico fossero, da un lato, il rifiuto della tradizionale interpretazione del fenomeno scrittorio data dalla corrente del *Great divide* e, dall'altro, la presa in esame quindi anche di scritture non-glottiche: «Harris has another special concern for the autonomy of writing systems not just from speech but even from language. While he demurs (Chapter 23) from the very large claims of those who attribute to written literacy all the intellectual progress of humanity, or at least of the West (i.e. Havelock, Ong, Goody, Olson), suggesting just a few possible contributions promoted by writing, he does argue (Chapters 20, 21) that the technology of writing has made possible several “non-glottic” writing systems, including mathematics», Lemke 1997, p. 127.

contesto socio-culturale specifico dei singoli atti di scrittura, svincolate dall'immantinente astratta necessità di riprodurre direttamente e sempre in forma visiva il linguaggio orale»⁶⁹.

La necessità di rifondare gli studi sulla scrittura palesata da Harris è stata accolta e sviluppata negli ultimi cinquant'anni da diversi studiosi operanti nei principali paesi europei. Sebbene gli angoli visuali adottati per proporre nuovi modi di guardare a questo *medium* siano, come si vedrà, molteplici e talvolta distanti gli uni dagli altri, il punto di partenza di tutte queste riflessioni è stato proprio il rigetto del tradizionale approccio alla scrittura nelle sue sfaccettature fonocentrica, teleologica ed etnocentrica che hanno caratterizzato gli ultimi due secoli di studi. A partire dagli anni '90 del Novecento, inoltre, si è assistito alla comparsa di diversi studi collettivi che hanno cercato di coprire molti degli aspetti relativi a usi e funzioni del codice grafico fino a quel momento trascurati. Questi studi, comparsi tra Germania, Francia ed Italia, possono fornire in questa sede un ottimo *fil rouge* per ripercorrere rapidamente le principali correnti di pensiero che si sono impegnate in questo processo di rifondazione degli studi sulla scrittura.

Il primo lavoro da citare sarà sicuramente "Schrift und Schriftlichkeit" (1994-1996), opera miscelanea a cura di Hartmut Günther e Otto Ludwig che, attraverso i contributi di più di centotrenta autori organizzati in dieci sezioni, ha tentato di rappresentare il maggior numero di aspetti legati alla tecnologia scrittoria. Attraverso l'analisi delle caratteristiche linguistiche, materiali, funzionali, sociali e psicologiche, attraverso lo studio dei fenomeni di acquisizione della *literacy* e dell'analisi tipologica e diacronica di moltissimi sistemi scrittori, l'obiettivo di questo volume è senza dubbio quello di dar conto nella maniera più esaustiva possibile del «portato delle diverse linee di ricerca emerse sia all'indomani della riflessione sui limiti dell'opposizione oralità-scrittura, sia sulla spinta della necessità di riconfigurare una storia della scrittura che, svincolata dall'immediata necessità di rappresentare per via diretta il linguaggio orale, ritrovi una sua dimensione originale al di fuori di qualsiasi evoluzionismo»⁷⁰.

È proprio in Germania, inoltre, che ha preso piede una delle correnti di studio sulla scrittura più fruttuose del panorama internazionale contemporaneo, quella, cioè, della cosiddetta *Schriftbildlichkeit*. Questa scuola di pensiero, riconducibile in massima parte al magistero di Sybille Krämer, rigettando programmaticamente la visione fonografica, analizza il fenomeno scrittorio «comme un hybride de langue et d'image»⁷¹. Partendo dal presupposto che i codici scrittori si configurino come sistemi misti che si posizionano ad un qualche punto di una immaginaria linea che va da uno stato di

⁶⁹ Marazzi 2014, p. 113.

⁷⁰ Ivi, pp. 120-121.

⁷¹ Krämer 2016, p. 3.

massima discorsività ad uno di massima iconicità, questa corrente pone l'accento sulle diverse caratteristiche provenienti dall'uno e dall'altro polo che la scrittura presenta. Con il linguaggio questi sistemi condividono «le caractère discret et, ainsi associées, leur forme syntaxique», mentre sono legati al piano iconico dal «caractère visible et l'ordre bi-dimensionnel de la simultanéité enracinés dans la surface»⁷². Non si tratta quindi, come ci tiene a specificare Krämer in un suo recente lavoro, di un *iconic turn*, ma di una proposta di lavoro che, considerando questo carattere ibrido del *medium*, miri a studiarne l'operatività soprattutto sul piano delle funzioni cognitive che questa tecnica mette a disposizione dell'uomo.

Le concept de Schriftbildlichkeit ne désigne pas simplement une relation entre image et écriture, dans le sens où la conception phonographique de l'écriture souligne la relation entre langue et écriture. Il s'agit beaucoup plus d'une iconicité intrinsèque à chaque écriture. Elle se fonde sur le fait que les écritures sont des inscriptions matérielles et perceptibles sur une surface dont elles utilisent les deux dimensions. L'écriture ouvre ainsi un champ de pratique qui n'a de modèle ni dans la langue ni dans l'image.⁷³

A proposito della fondamentale importanza ricoperta dal piano di manifestazione oggettuale della scrittura, è da segnalare in secondo luogo quella corrente di studio che si propone di sviluppare l'analisi di questo *medium* in un quadro eminentemente semiologico. Avendo fissato come ineludibili punti di partenza l'analisi "integrata" di tipo harrisiano da un lato e i risultati raggiunti dalla *Schriftbildlichkeit* tedesca dall'altro, negli ultimi vent'anni studiosi come Jean-Marie Klinkenberg, Jean Fontanille e Isabelle Klock-Fontanille hanno concentrato la loro attenzione sulla significatività degli oggetti-supporto. In seguito al passaggio, avvenuto in Francia nell'ultimo decennio del secolo scorso, dalla semiotica del segno ad una semiotica del discorso, l'aver sganciato lo studio della scrittura dal suo tradizionale rapporto unidirezionale con la dimensione linguistica, ha consentito – e per certi versi richiesto – un ulteriore passaggio che da una semiotica del testo si spostasse ad una degli oggetti e delle situazioni, così come ben spiegato da Jean Fontanille nel suo *Du support matériel au support formel*, saggio che chiude il volume collettivo *L'écriture entre support et surface : pour un dépassement de la problématique traditionnelle des écritures*:

Actuellement, on observe un nouveau déplacement, qui est indubitablement lié au dépassement de la seule problématique linguistique, et en particulier de la seule

⁷² Ivi, p. 10.

⁷³ Ivi, p. 3.

considération de la langue à l'oral. Du texte, on passe ainsi à l'objet: le livre, le parchemin, la tablette, l'enveloppe et le packaging... Ce déplacement s'explique par deux raisons complémentaires : (i) l'attention portée à la dimension sensible, polysensorielle et multimodale de toute sémiotique-objet, et (ii) la prise en compte des propriétés sémantiques associées aux effets « pragmatiques » et « énonciatifs » de toute écriture.⁷⁴

La riflessione portata avanti da questa corrente di studio negli ultimi trent'anni ha visto il suo ideale culminare nella pubblicazione di un altro di quegli studi collettivi prima ricordati, ossia il *dossier Écriture(s)* del numero 119 della rivista *Actes Semiotiques*, comparso in Francia nel 2016 sotto la direzione di Isabelle Klock-Fontanille. Grazie ai contributi di alcuni degli studiosi già menzionati – oltre alla curatrice, difatti, figurano contributi di Sybille Krämer, Massimiliano Marazzi e Pascal Vernus –, questo studio si è proposto di «refonder une science de l'écriture [...] qui serait une science de l'écriture intégrée (ou intégrationnelle)»⁷⁵, a partire dai risultati scaturiti dal fruttuoso colloquio degli ultimi cinquant'anni tra linguistica, semiotica ed antropologia.

Ed è proprio in campo antropologico che, questa volta in Italia, si è palesata – in notevole anticipo rispetto al dibattito scientifico internazionale – la necessità di un nuovo approccio allo studio dell'oggetto-scrittura. Con la pubblicazione del più volte menzionato *Antropologia della scrittura*, infatti, Giorgio Raimondo Cardona denuncia, già all'inizio degli anni '80, la situazione lacunosa dello stato degli studi, andandosi a porre in netta controtendenza rispetto alla corrente, ancora maggioritaria a quell'epoca, del cosiddetto *Great Divide* – basti pensare che il celebre *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word* di Walter J. Ong è addirittura di un anno successivo, essendo stato pubblicato nel 1982. Nel paragrafo *Che cosa sia la scrittura*, infatti, vediamo esposta, ben prima degli studi di Harris e della corrente semiotica francese, la necessità di inserire questo nuovo approccio al *medium* scritto in un quadro semiologico. Dopo aver infatti scartato sia la spiegazione “evoluzionista” che quella della “doppia articolazione” – responsabili entrambe di condurre al medesimo, fallace, risultato di accettare sotto la dicitura di scrittura unicamente quella su base fonetica – Cardona tenta di sgombrare il campo da qualsiasi atteggiamento etnocentrico nei confronti dell'atto scritto e getta così le basi per un ripensamento dello stesso. Posto che si avrà scrittura quando ci si imbatte nell'uso di un sistema di segni grafici, lo studioso atessano conclude che « basterà dare a sistema e

⁷⁴ Fontanille 2005, p. 3.

⁷⁵ Klock-Fontanille 2016, p. 1.

segno il valore preciso che essi hanno in semiologia per tracciare uno spartiacque netto nell'universo dei possibili grafismi»⁷⁶.

L'altra grande novità della proposta di Cardona è l'aver iniziato a inquadrare lo studio della scrittura all'interno di una cornice antropologica. In questa come in altre sue opere successive, infatti, il padre dell'etno-linguistica, dopo aver preso le distanze tanto dalla corrente evoluzionista quanto da quella fonocentrica, spiega come il suo lavoro voglia essere «una rassegna – certo provvisoria e imperfetta – di quel che la scrittura significa per il singolo e per il gruppo», avendo per oggetto «tutti gli aspetti al di fuori e all'intorno del sistema grafico vero e proprio». Dando un rapido sguardo all'indice, si vedrà anche soltanto dai titoli dei diversi capitoli – tra gli altri, “Sociologia della scrittura”, “Aspetti conoscitivi”, “Aspetti magici, rituali, divinatori” – come l'attenzione della ricerca venga qui rivolta in massima parte a tutti quegli aspetti che rendono questa tecnologia «un luogo privilegiato di produzione simbolica».

Quanto il magistero di Cardona sia stato «insieme fondazionale e di apertura di nuovi spazi di ricerca»⁷⁷ è stato recentemente sottolineato nel saggio introduttivo del volume *Etnografia della scrittura*, ultimo caso di quella serie di lavori complessivi prima menzionati che sembra opportuno citare in questa sede. Pubblicato nel 2014 per la cura di Barbara Turchetta e Marco Mancini, quest'opera si propone, richiamandosi direttamente al padre dell'etnolinguistica, di contrastare quell'immagine tradizionale del *medium* scrittorio che, come si è cercato di mettere in evidenza in questo capitolo introduttivo, si è andata scolpendo negli ultimi due secoli di storia degli studi, e che Marco Mancini ha definito nel suo saggio introduttivo come «monotona e culturalmente marginale»⁷⁸. Ecco, poco più avanti, come si esprime in tal senso il co-curatore del volume:

A una simile visione monodimensionale della scrittura, perfettamente isomorfa nei confronti della lingua, i saggi raccolti in questo volume contrappongono, viceversa, un modello pluridimensionale, tematizzando ruolo, funzioni e connotazioni della scrittura secondo un'impostazione teorica e applicativa definibile in prima approssimazione “antropologica”. [...] Nato da un'intuizione di Barbara Turchetta e di chi scrive [*scil.* il co-curatore Marco Mancini] come esplicito tentativo di riprendere le tematiche etnoscrittorie a venticinque anni dalla scomparsa di Giorgio Cardona, il volume si presenta come un prisma traverso cui l'universo della

⁷⁶ Ivi, p. 8. Partendo quindi dalla definizione di segno data da Hjelmslev, «l'unico linguista che nella sua teoria abbia lasciato un posto anche alla scrittura», Cardona arriva ad affermare che «il segno è l'unità consistente di forma del contenuto e forma dell'espressione, stabilita dalla solidarietà che chiamiamo funzione segnica o funzione semiotica» (ivi, p. 9).

⁷⁷ Mancini 2014, p. 17.

⁷⁸ Ivi, p. 13

scrittura nelle sue declinazioni storiche proietta immagini molto diverse fra loro, a conferma delle difficoltà (o dell'impossibilità) di una definizione unitaria e olistica dei fenomeni scritti⁷⁹.

Tirando per il momento le fila, si può dire che negli ultimi cinquant'anni sia stata posta a forte critica la visione tradizionale formulata e consolidatasi negli ultimi due secoli di riflessione. Questa rifondazione degli studi sulla scrittura è passata attraverso il rigetto dell'approccio tradizionale nelle sue sfaccettature fonocentrica (la scrittura come codice vicariale la cui sola funzione è quella di rappresentare la scrittura), teleologica (la scrittura considerata come su di una scala evolutiva che, da forme più primitive, procede sino al suo stadio finale è più completo, ossia l'alfabeto) ed etnocentrica (la superiorità, sulla base dei due assunti precedenti, della forma alfabetica greca e poi latina come sistema più adatto a rappresentare il parlato). La *pars costruens* di questa proposta, considerati gli innumerevoli campi disciplinari da cui essa è partita, è ancora più sfaccettata. Dagli anni '80 ad oggi, in ogni caso, potremmo assai schematicamente dire che sono stati portati all'attenzione nuovi elementi relativi ad uso e caratteristiche del codice scrittorio: il *contesto*, in cui le singole manifestazioni scrittorie vanno di volta in volta calate per poter essere analizzate (linguistica integrazionale di Roy Harris); il *carattere iconico*, che, assieme a quello linguistico, rende quello scrittorio il sistema ibrido che conosciamo (riflessione della corrente della cosiddetta *Schriftbildlichkeit* di Sybille Krämer); l'importanza centrale del *supporto* nello studio delle manifestazioni scrittorie (la semiologia dei supporti di Jean Fontanille e Isabelle Klock-Fontanille); i *valori e le pratiche* legati al *medium* scrittorio (la corrente antropologica o etno-linguistica italiana fondata da Giorgio Raimondo Cardona e continuata da Antonio Perri).

1.2 Lacune nella storia degli studi. Le rappresentazioni simboliche provenienti dal mondo antico: un nuovo campo di indagine?

Proprio in relazione all'ultimo dei filoni che si sono descritti – quello varato in Italia da Giorgio Raimondo Cardona, che si prefigge l'obiettivo di cercare di capire che cosa la scrittura significhi e abbia significato per l'uomo –, si dovrà registrare la presenza di ben due lacune, una legata ad un particolare tipo di fonti, l'altra relativa invece ad un preciso momento di questa millenaria riflessione, entrambi elementi trascurati per ragioni diverse. Incrociando questi due elementi, si otterranno le coordinate entro le quali la presente ricerca si propone di operare. Negli ultimi cinquanta anni, come visto nel precedente paragrafo, si è lavorato sotto diversi punti di vista per aprire il campo della ricerca

⁷⁹ *Ibidem*.

su aspetti relativi all'atto scrittorio poco considerati prima e, da diversi ambiti disciplinari, si sono palesate tante esigenze quante proposte. Eppure, come si vedrà nelle pagine che seguono, emergono nella recente storia degli studi almeno due campi piuttosto inesplorati. Il primo coincide con lo studio delle rappresentazioni simboliche della scrittura – delle narrazioni, cioè, che hanno tematizzato usi, funzioni e caratteristiche della scrittura –, mentre il secondo sarà da individuare nella poca considerazione finora riservata alla riflessione sul *medium* scrittorio condotta nel mondo antico proprio attraverso questo tipo di fonti.

1.2.1 I «miti a bassa intensità» sulla *medium* scrittorio: potenzialità euristica e casi di studio moderni

Partiamo dunque dalla prima di queste due lacune, ossia lo scarso interesse finora espresso nei confronti dei diversi *pattern* narrativi che, di volta in volta, sono stati associati all'oggetto-scrittura. La potenzialità euristica di un simile campo di indagine – assieme allo stato embrionale, ad oggi, della ricerca in questo ambito – è stata recentemente messa in luce da Marco Mancini nel saggio introduttivo del già ricordato *Etnografia della scrittura*. Nel ripercorrere i principali snodi della riflessione condotta dall'uomo sulla grafosfera, questi giunge alla celeberrima critica che Platone scaglia nel *Fedro* per bocca del faraone Thamus, «brano che costituisce una sorta di faglia concettuale tra la nostalgia per l'oralità primaria fondamento del sapere dialettico e il timore della progressiva espansione del veicolo alfabetico»⁸⁰. In tale occasione, il linguista romano afferma come «le tradizioni e le memorie culturali, infatti, i tanti miti sulla nascita della scrittura [...] sono ulteriori, preziose espressioni delle concezioni metascrittorie», di cui, ad oggi, «non esiste ancora alcuna trattazione specifica»⁸¹. La storia del pensiero metascrittorio, insomma, «è ancora tutta da studiare» e ancor di più, ci sentiremmo di aggiungere, lo sono i primi momenti di questo percorso.

Un'ottima dimostrazione dell'efficacia di questo genere di fonti nel lavoro di ricostruzione del pensiero metascrittorio può essere fornita da una serie di opere che mostrano con quale grado di fedeltà i «miti a bassa intensità»⁸² a proposito della tecnologia scrittoria rispecchino le posizioni che abbiamo descritto nei paragrafi precedenti e che possono andare sotto la definizione di comodo di “visione tradizionale” del fenomeno scrittorio. Se infatti consideriamo una rosa di opere appartenenti al mondo

⁸⁰ Mancini 2014, p. 21.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² L'espressione, conio di Peppino Ortoleva, intende indicare quelle narrazioni proprie delle opere della cultura di massa che si discostano «dal modello più arcaico, quello che siamo abituati ad associare alla parola stessa mito» per tre fondamentali ragioni: per il collocarsi non «in un tempo lontano e separato dal nostro», ma «nel nostro stesso tempo», per il loro presentarsi «come oggetto di consumo, più che di osservanza formale» e infine per il loro porre al centro della narrazione «non esseri altri», ma «esseri della nostra stessa specie» (Ortoleva 2019, p. XV).

della narrativa comparse nel ventennio a cavallo tra XIX e XX secolo, vedremo che queste, in maniera affatto prevedibile, restituiscono di questa tecnologia la stessa immagine che si andava costruendo, negli stessi anni, anche sul versante della riflessione teorica tanto negli studi di carattere antropologico che linguistico.

Il primo esempio di un certo interesse proviene dall'opera forse più celebre di uno dei pionieri del genere fantascientifico nel panorama europeo, Herbert George Wells. In un passo del suo *The Time Machine*, difatti, troviamo espresso in maniera tanto chiara quanto concisa l'idea che la conoscenza della scrittura venisse considerata, nella temperie culturale dell'Inghilterra di fine Età vittoriana, non solo come un indicatore essenziale del grado di civilizzazione di un determinato popolo, ma addirittura come un attributo indispensabile e fondativo dello stesso statuto umano. In quest'opera del 1895 l'autore britannico racconta, attraverso la voce del protagonista/narratore a cui ci si riferisce unicamente come "Time Traveller", del viaggio nel futuro compiuto da quest'ultimo grazie ad una macchina di sua stessa invenzione. Ritornato nel presente dopo un avventuroso viaggio nell'anno 807.702, il protagonista racconta quindi di aver trovato in quel lontano futuro un'umanità completamente degenerata e divisa in due "razze", remote discendenti delle classi di oppressori e subalterni. La cultura, qui, segue senza soluzione di continuità la natura, andando a costituire un fattore ambientale che avrà importanti conseguenze sul percorso evolutivo delle due sottospecie umane. Secondo questo modello perfettamente inserito nell'ideologia del darwinismo sociale – ma in una sua versione non più fiduciosa e ottimistica di conio spenceriano, ma piuttosto degenerativa e indirizzata verso l'involuzione – troviamo, quindi, gli Eloi e i Morlock, eredi rispettivamente della classe dominante e di quella dominata. Se i primi, esseri angelici dall'aspetto fanciullesco e dalle limitate capacità fisiche ed intellettuali, vivono in superficie – un Eden incontaminato sorto sulle vestigia di antiche civiltà che hanno raggiunto e superato l'apice del progresso –, sull'altro versante, i Morlock, esemplari di una specie mostruosa e dalle fattezze bestiali, costretti per secoli a vivere nel sottosuolo, si sono adattati fisicamente a quell'ambiente che non possono più lasciare se non durante la notte.

Fortissima critica sociale venata dal pessimismo di *fin de siècle* e perfettamente inquadrabile nei rapporti che questo autore intrattenne con la *Fabian Society*, l'opera di Wells riflette, portandole all'eccesso, le storture della società classista e fortemente gerarchizzata propria dell'impero coloniale britannico in età vittoriana, e per far ciò mostra due diversi tipi di involuzione verso cui oppressi ed oppressori inevitabilmente si avviano. Se i Morlock, infatti, segregati per secoli nelle viscere della terra, sono giunti ad una condizione di bestialità pressoché totale – essi sono tutto ciò che gli Eloi non sono, e quindi non indossano vestiti, a stento possiedono un loro linguaggio (incomprensibile peraltro al viaggiatore), possono uscire in superficie unicamente nel corso della notte – gli Eloi, d'altro canto, giunti all'apice del progresso e perciò senza più lo sprone della necessità, motore ineludibile della

marcia evolutiva, sono regrediti ad un livello fisico e mentale che li rende, agli occhi del protagonista, dei veri e propri sub-umani.

Molto interessanti in tal senso – e arriviamo così al passo che più ci preme analizzare in questa sede – le rappresentazioni simboliche messe in campo da Wells per suggerire al lettore lo stato di decadimento cui queste due specie sarebbero andate incontro. L'autore richiama infatti, a tal scopo, due dei più frequenti *cliché* dell'antropologia vittoriana a proposito della rappresentazione dei popoli cosiddetti selvaggi: il cannibalismo e l'assenza di scrittura. Alla fine del nono capitolo, infatti, il protagonista arriva a dedurre dopo un tanto breve quanto pauroso soggiorno nelle gallerie che ospitano i Morlock che la specie che vive nel sottosuolo non si ciba di nient'altro che dei loro cugini di superficie.

Clearly, somewhere in the long ages of human decay, the food of the Morlocks had run short. Possibly they had lived on rats and suchlike vermin. Even now, man is far less discriminating and exclusive in his food than he was, far less than any monkey. His prejudice against human flesh is no deep-seated instinct. And so these inhuman sons of men! I tried to look at the thing in a scientific spirit. After all, they were less human and more remote than our cannibal ancestors of three or four thousand years ago⁸³.

Se quindi questi «inhuman sons of men» danno prova di essere «less human» dei nostri progenitori in ragione del loro ritorno alle pratiche cannibalesche da tempo abbandonate, gli Eloi, pur ponendosi agli antipodi dei loro cugini bestiali, mostrano di essere tornati ancora più indietro nella scala evolutiva in seguito alla perdita della tecnologia scrittoria. All'inizio del decimo capitolo, infatti, il Viaggiatore del Tempo, alla costante ricerca di un modo per tornare nel suo presente, esplora con Weena – esemplare degli Eloi con cui questi ha stretto amicizia – i resti di un mastodontico palazzo di porcellana verde che porta iscritti sulle pareti esterne dei misteriosi caratteri. È questo il passo da cui possiamo intravedere il fondamentale compito implicitamente assegnato dall'autore all'oggetto-scrittura⁸⁴.

⁸³ Wells 1895, pp. 147-148.

⁸⁴ Per fugare qualsiasi dubbio in questo senso, si guardi quanto dice Wells in una sua altra opera, di carattere prettamente divulgativo, dal titolo *A Short History of the World*: «The invention of writing became of very amazing importance in the development of human societies. It put agreements, legal guidelines, commandments on record. It made the increase of states large than the vintage city states feasible. It made a non-stop ancient attention viable. The command of the priest or king and his seal could cross far past his sight and voice and could survive his death. It is thrilling to observe that during historical Sumeria seals were significantly used. A king or a nobleman or a service provider might have his seal regularly very artistically carved, and could provoke it on any clay file he needed to authorize. So close had civilization were given to printing six thousand years in the past. Then the clay turned into dried difficult and have become everlasting. For the reader ought to remember that inside the land of Mesopotamia for infinite years, letters, statistics and accounts

The material of the Palace proved on examination to be indeed porcelain, and along the face of it I saw an inscription in some unknown character. I thought, rather foolishly, that Weena might help me to interpret this, but I only learned that the bare idea of writing had never entered her head. She always seemed to me, I fancy, more human than she was, perhaps because her affection was so human⁸⁵.

Il non possedere, dunque, «the bare idea of writing» dimostra in maniera lampante quanto lo status di umano agli occhi etno- e grafo-centrici di questo autore, vero figlio del suo tempo, passi per la conoscenza del *medium* scrittorio.

Il possesso della scrittura come caratteristica ineludibile e fondativa dello statuto umano è reperibile, in maniera affatto prevedibile, anche in «quell'archetipico mito darwiniano della condizione umana che è la storia di Tarzan delle scimmie»⁸⁶. Pubblicato nel 1912 da Edgar Rice Burroughs, quest'opera, perfettamente in linea con la visione suggerita da Wells nel suo *The Time Machine*, fornisce tuttavia ulteriori spunti di riflessione che si segnalano di particolare interesse.

La vicenda, situata cronologicamente alla fine dell'Ottocento, prende, come è noto, avvio dall'arrivo di John Clayton Greystoke, gentiluomo dell'Ufficio per gli Affari Coloniali, e della sua giovane moglie Alice, sulle coste dell'Angola, in seguito all'ammutinamento dell'equipaggio che guidava la loro nave, la Fuwalda. Dopo una serie di traversie che portano alla morte dei due coniugi, il bambino della coppia viene preso sotto la sua ala protettiva da Kala, giovane scimmia appartenente al gruppo di primati che accoglierà il neonato, non senza una serie di iniziali rimostranze e perplessità, ribattezzandolo in una immaginaria lingua scimmiesca come 'Tarzan'. Snodo narrativo fondamentale nel processo di integrazione – e arriviamo così alla parte che maggiormente ci interessa in questa sede – è la coppia composta da sesto e settimo capitolo, nel corso dei quali, come vedremo, il protagonista compie due fondamentali “passaggi di stato”.

Tutto ha inizio con il rientro da parte del bambino oramai dodicenne all'interno della vecchia capanna appartenuta ai genitori biologici – metaforico ritorno alle sue radici di *homo sapiens*. Qui Tarzan trova due oggetti dalle funzioni chiaramente acculturatrici che avranno dei risvolti a dir poco fondamentali nelle pagine successive: un coltello da caccia appartenuto al padre e diversi libri, tra cui alcuni vocabolari e un abbecedario illustrato.

have been all written on relatively indestructible tiles. To that fact we owe a wonderful wealth of recovered know-how» (Wells 1922, p. 80).

⁸⁵ Wells 1895, p. 152.

⁸⁶ Harris 1998 [1986], p. 17.

Il primo, il coltello da caccia, rende possibile un movimento nell'arco narrativo del personaggio che potremmo definire dall'esterno verso l'interno, siccome sancisce il riconoscimento da parte del suo nuovo gruppo di appartenenza del suo status di membro dello stesso. È proprio grazie a quest'arma, infatti, che il futuro "re delle scimmie" esce vittorioso dallo scontro con Tublat, marito di Kala, a cui il ragazzino è sempre stato invisibile. Nel corso della «danza del Dum-Dum», immaginario rituale che la tribù di primati mette in atto in seguito all'uccisione di un membro di un clan nemico, questo infatti si scontra con il patrigno in difesa della madre adottiva e lo uccide grazie al pugnale. L'arma, in questo modo, consente al protagonista di essere finalmente accettato dal gruppo, poiché in seguito a questo evento «le persecuzioni cessarono improvvisamente [...], e il ragazzo fu poi lasciato tranquillo per sempre»⁸⁷. Lo strumento, inoltre, sopperendo ai limiti fisici dettati dalla sua condizione di semplice uomo, gli consente di trascenderli. Poco prima dell'uccisione di Tublat, infatti, Tarzan scopre le potenzialità dell'arma subito dopo averla trovata. Uscito dalla capanna, difatti, il protagonista si imbatte in un gigantesco gorilla che tenta di ucciderlo e su cui questi, proprio come, poco dopo, nel caso del suo scimmiesco patrigno, riuscirà ad avere la meglio unicamente grazie all'uso dell'arma. All'inizio del capitolo successivo, ritornando col pensiero alla lotta che lo ha quasi visto soccombere, Tarzan riflette in maniera significativa su questo strumento:

Molte volte, durante la convalescenza, aveva ripensato a tutti i particolari della lotta col gorilla, e la sua prima preoccupazione era di recuperare l'arma meravigliosa, quel piccolo oggetto che aveva fatto di lui, essere debole e trascurabile, il vincitore di un animale di fronte al quale tremavano tutti gli abitanti della giungla⁸⁸.

Se quindi l'acquisizione della tecnologia del coltello da parte del ragazzo è motivata e ben integrata all'interno del tessuto narrativo del romanzo, lo stesso non si può dire per quanto riguarda la scrittura che sembra ricoprire un ruolo evidentemente più importante agli occhi dell'autore: mentre infatti l'arma, potenziando le abilità fisiche di Tarzan, fa sì che questi trovi il suo posto all'interno della tribù di scimmie, l'apprendimento della scrittura mette in moto un movimento di senso opposto al precedente, dall'interno verso l'esterno, ponendolo non più sullo stesso piano dei membri del suo stesso gruppo sociale, ma su di un gradino più alto. La piena acquisizione di questa tecnica e, sembrerebbe di intuire, le facoltà mentali da essa sbloccate nella mente del giovane uomo, si delineano come la vera barriera/ponte tra lui e il precedente stadio evolutivo della specie. È infatti soltanto una volta presa piena consapevolezza di questo oggetto, come scrive Burroughs nel passaggio di seguito

⁸⁷ Burroughs 1971 [1912], p. 68.

⁸⁸ Ivi, p. 63.

riportato, che Tarzan smetterà di vergognarsi della sua diversità e, anzi, capirà che in essa vi si può ritrovare la cifra che sancisce la sua superiorità rispetto ai cugini primati.

A diciassette anni sapeva ormai leggere tutto il sillabario, e si era reso pienamente conto della vera e mirabile funzione delle formiche nere. Ormai non si vergognava più di essere senza peli e di non somigliare ai suoi compagni, perché la ragione gli diceva che egli era di una razza differente da quegli esseri selvaggi e irsuti. Egli era u-o-m-o; quelli erano s-c-i-m-m-i-o-n-i; e le piccole scimmie che andavano saltando sui rami più alti erano b-e-r-t-u-c-c-e. E sapeva pure che Sabor era una l-e-o-n-e-s-s-a, Histah un s-e-r-p-e-n-t-e, e Tantor un e-l-e-f-a-n-t-e⁸⁹.

Da questo passaggio particolarmente evocativo si vede dunque quanto la scrittura, oltre a fornire quella consapevolezza del proprio retaggio prima sopita, sblocchi, attraverso un processo di oggettivazione che viene suggerito dalla scansione delle diverse lettere che formano le parole degli oggetti presi di volta in volta in esame, anche quelle nuove facoltà mentali che il Viaggiatore del Tempo welllsiano definirebbe come gli elementi che rendono un uomo tale, in un'ottica profondamente etnocentrica. Ma proprio rispetto al passo prima analizzato de *The Time Machine*, sembra che la testimonianza tratta dal romanzo di Burroughs consenta di dire anche qualcosa in più a proposito della concezione che del *medium* scrittorio si andava costruendo a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Dopo aver raccontato, nel sesto capitolo, del ritrovamento dei due “oggetti acculturativi” e di come Tarzan, in prima battuta, fosse rimasto incredibilmente affascinato dalle figure ritrovate nei libri, senza prestare particolare attenzione alle “altre figure nere”, paragonate a delle piccole formiche, che vede associate a queste ultime⁹⁰, è però nel capitolo successivo – che va sotto il significativo titolo *La luce della conoscenza* –, che questi si cimenta, non si sa bene perché, nella loro decifrazione. È proprio la gratuità, la mancanza di un vero e proprio scopo, che, forse, può lasciare intravedere l'aspetto più interessante di tutto questo episodio. L'apprendimento della scrittura, infatti, da un punto di vista meramente narrativo, non sembra avere alcuna ragione logica, tanto che lo stesso autore, a un certo punto, quasi a tentare di spiegare la «suggestione strana e forte» che le lettere hanno sul ragazzo,

⁸⁹ Ivi, p. 67.

⁹⁰ «Le navi, i treni, i cavalli erano per lui illustrazioni prive di significato; ma ancor più strane gli apparivano le piccole figure che si trovavano sotto quelle colorate, o intercalate in mezzo: si trattava di una specie di formiche, molte delle quali avevano delle gambe, ma nessuna aveva gli occhi e la bocca. Questa fu la prima conoscenza che Tarzan, all'età di dieci anni, fece con le lettere dell'alfabeto. Naturalmente, non aveva mai parlato con alcun essere vivente che avesse la più remota idea di ciò che significa leggere o scrivere. Non deve quindi stupire che il ragazzo non capisse il significato di quei disegni» (Ivi, pp. 57-58).

la definisce come «una impresa che sembrerebbe impossibile», riferendosi cioè all'azione di «imparare a leggere, senza avere la più pallida idea di quello che fossero le lettere e le parole scritte, senza sospettarne neppure l'esistenza»⁹¹.

A differenza di molti altri racconti sulla scoperta della scrittura provenienti da altri contesti culturali⁹² o anche di quello relativo alla scoperta del coltello da caccia contenuto in questo stesso testo, la mancanza in questo resoconto di una vera e propria ragione d'essere dell'apprendimento delle lettere tradisce il carattere “forzato” di questo passo, lasciandone intravedere le ragioni ideologiche alla base. Assolutamente disinteressato a qualsiasi finalità comunicativa, Tarzan apprende la logica dietro il sistema di notazione alfabetico, arrivando così sia a leggere che, nel corso del tempo, a scrivere, una lingua che non sa parlare, apparentemente per nessun'altra ragione se non la acculturazione in sé stessa. Questo snodo narrativo, quindi, sembra servire unicamente ad affermare la superiorità rispetto alle scimmie e, soprattutto, a fornire agli occhi del lettore «il simbolo dell'umanità primordiale che, brancolando nella notte dell'ignoranza, cerca la luce del sapere»⁹³, come affermato esplicitamente dallo scrittore in un passo del VII capitolo.

Va infine notato che a simboleggiare e rendere possibile questo evento fondamentale non è un sistema scrittorio qualsiasi, ma, *ça va sans dire*, la sua realizzazione alfabetica. Questa è una scelta tutt'altro che casuale o innocente. E, d'altro canto, il ragazzo ha a disposizione non dei libri qualsiasi, ma dizionari ed abbecedari, che rappresentano, come ha scritto Roy Harris, «l'alfabeto nella sua manifestazione più sofisticata», siccome «l'alfabeto in un abbecedario non soltanto è al tempo stesso mezzo e fine, ma viene presentato al giovane indagatore nel suo aspetto più avanzato dal punto di vista tecnico – vale a dire nella sua forma a stampa»⁹⁴. Nel quadro di un doppio contrasto – pre-alfabetizzato/alfabetizzato e pre-meccanico/civiltà della macchina –, emerge quindi chiaramente come l'ottica etnocentrica sposata da Burroughs nel suo romanzo si declini allo stesso tempo anche nelle sue sfaccettature evolutivo-teleologica e alfabetocentrica assenti invece nel romanzo di Wells. Riprendendo l'affermazione fatta poco più sopra, secondo cui a rendere un uomo tale sarebbe (se non solo, almeno anche) la conoscenza del *medium* scrittorio, essa andrà rivista e implementata, arrivando ad affermare che a rendere un uomo tale non è tanto la conoscenza della scrittura *tout court*, quanto in particolar modo della sua realizzazione alfabetica.

⁹¹ Ivi, p. 65.

⁹² È il caso, per citare un solo esempio di carattere esemplificativo, del re sumero Enmerkar, che inventa secondo il racconto la scrittura cuneiforme al fine di trascrivere il discorso parlato e, soprattutto, di riuscire a superarne i limiti spaziali e temporali imposti dal suo carattere effimero. Questi, infatti, accortosi che il messaggero di cui si sta servendo per comunicare con il re della vicina città di Aratta non è più capace di memorizzare il contenuto dell'ennesima ambasceria, incide i primi segni cuneiformi su di una tavoletta d'argilla, in modo da assicurare ad un supporto fisso il suo messaggio (cfr. Jacobsen 1987).

⁹³ Burroughs 1971 [1912], p. 64

⁹⁴ Harris 1998 [1986], p. 18.

Se dunque ci si è voluti addentrare nell'analisi delle testimonianze fornite da questi due testi è per mostrare, come affermato in apertura di paragrafo, la potenzialità euristica di fonti provenienti da testi che, pur non avendo come finalità precipua quella di descrivere un determinato oggetto culturale, comunque riflettono l'idea che di esso si aveva nel contesto storico di produzione di quelle determinate fonti. Lungi dall'essere un caso isolato – si sarebbero potuti sondare, con la stessa finalità, testi come, ad esempio, *Storie proprio così* (1902) di Rudyard Kipling o *Martin Eden* (1908) di Jack London, pure pieni di spunti interessanti –, le opere di Wells e Burroughs restituiscono infatti, come abbiamo visto, un punto di vista perfettamente aderente a quello sviluppato altrove in sede di riflessione teorica.

1.2.2 Usi e riusi dell'Antico: la riflessione sulla scrittura tra il *De interpretatione* aristotelico e il *Fedro* platonico

La potenzialità euristica appena descritta per questo genere di testimonianze si lega a doppio filo, come si vedrà fra poco, con l'altra lacuna che ha caratterizzato la storia degli studi sulla scrittura, ossia la poca considerazione che si è finora rivolta rispetto alla riflessione condotta nel mondo antico sul *medium* scrittorio. A ben vedere, più che di poca considerazione, sarà più corretto parlare di una predilezione per un *corpus* limitato di fonti, che le diverse correnti di studio avvicendatesi nello studio del codice grafico hanno mostrato per ricostruire i primi momenti di questo dibattito: in due o tre testimonianze provenienti dalla letteratura greca e latina, difatti, si è abitualmente vista riassunta, perfettamente concentrata si potrebbe dire, la visione che gli antichi hanno sviluppato di questo fondamentale oggetto culturale.

Pur essendo unanimemente riconosciuto il debito che le riflessioni formulate dall'età moderna in poi intrattengono con le prime seminali elaborazioni fatte in quei contesti che hanno conosciuto la comparsa e il rafforzamento della scrittura come ulteriore canale comunicativo e di conservazione del memorabile⁹⁵, questo tema è stato raramente oggetto di uno studio sistematico e, laddove sia stato indagato, l'attenzione degli studiosi si è concentrata, come detto, su un numero circoscritto di testimonianze. La ragione di un simile stato di cose affonda le sue radici nel fatto che, da un lato, gli antichisti non hanno mai riservato uno studio sistematico alle teorie o, più in generale, alle idee su

⁹⁵ Si guardi, a titolo d'esempio, a quanto dice a questo proposito Brigitte Schlieben-Lange nel già ricordato *Geschichte der Reflexion über Schrift und Schriftlichkeit*: «Wie auch immer man die widersprüchlichen Erscheinungen interpretiert: sicher ist, dass die Einführung der Schrift in Wissenschaft und Dichtung ein Gegenstand intensiven Nachdenkens ist, und dass in diesem Umfeld die ersten für die gesamte europäische Tradition richtungweisenden Auseinandersetzungen mit Schrift und Schriftlichkeit erstanden sind» (Schlieben-Lange 1994, p. 104).

questa tecnologia che si sono sviluppate nel corso della riflessione del pensiero antico, mentre, dall'altro, esse sono state indagate soprattutto da chi, provenendo da studi di matrice linguistica, ha cercato di reperire tracce di quei concetti che sono sbocciati e poi si sono rafforzati poi in età moderna e contemporanea.

1.2.2.1 Il mondo antico come “terreno dell’ancestralità”: fabbricazione e canonizzazione della «tradizione aristotelica»

Emblematico in questo senso il caso del brano d’apertura del *De Interpretatione* aristotelico. Citato in molte delle trattazioni che si sono occupate di ricostruire la nascita e lo sviluppo degli studi sul linguaggio nella tradizione occidentale, questo brano è stato abitualmente letto come il primo momento in cui si è visto affiorare quell’approccio che vede nella registrazione del parlato l’unica funzione della scrittura.

Πρῶτον δεῖ θέσθαι τί ὄνομα καὶ τί ῥῆμα, ἔπειτα τί ἐστὶν ἀπόφασις καὶ κατάφασις καὶ ἀπόφανσις καὶ λόγος. Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ. καὶ ὥσπερ οὐδὲ γράμματα πᾶσι τὰ αὐτά, οὐδὲ φωναὶ αἱ αὐταί· ὧν μέντοι ταῦτα σημεῖα πρῶτων, ταῦτα πᾶσι παθήματα τῆς ψυχῆς, καὶ ὧν ταῦτα ὁμοιώματα πράγματα ἤδη ταῦτά⁹⁶.

Già dalla traduzione di Giorgio Colli citata in nota – perfettamente in linea, tra l’altro, con le traduzioni del passo che sono state fornite nell’ultimo secolo in diverse lingue moderne – si intuisce come l’interpretazione abituale di questo brano preveda che, nella visione aristotelica, le parole scritte (γραφόμενα) non abbiano altro compito se non quello di rappresentare – si potrebbe dire registrare, al pari di un fonografo – i loro corrispettivi realizzati a voce (τὰ ἐν τῇ φωνῇ), i quali, a loro volta, sarebbero «simboli» delle affezioni dell’anima (τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα). In questo e in un altro passo proveniente dal *De institutione oratoria* (I, 7, 30-31),⁹⁷ sarebbero quindi da rintracciare,

⁹⁶ Aristot. *De Interpr.* 16a (Weidmann 2014, p. 1): «Occorre stabilire, anzitutto, che cosa sia nome e che cosa sia verbo, in seguito, che cosa sia negazione, affermazione, giudizio e discorso. Or dunque, i suoni della voce sono simboli delle affezioni che hanno luogo nell’anima, e le lettere scritte sono simboli dei suoni della voce. Allo stesso modo poi che le lettere non sono le medesime per tutti, così neppure i suoni sono i medesimi; tuttavia, suoni e lettere risultano segni, anzitutto, delle affezioni dell’anima, che sono le medesime per tutti e costituiscono le immagini di oggetti, già identici per tutti» (trad. di Giorgio Colli in Colli 1955, p. 55, corsivo mio).

⁹⁷ Quint. *Inst.* I 7, 30-31 (Russell 2002, p. 196): «Ego, nisi quod consuetudo optinuerit, sic scribendum quidque iudico, quomodo sonat. Hic enim est usus litterarum, ut custodiant voces et velut depositum reddant legentibus; itaque id exprimere debent quod dicturi sumus».

secondo alcuni, le origini di quella visione fonografica che, per questa ragione, a partire della metà del Novecento è stata codificata come «the traditional aristotelian attitude»⁹⁸.

A questa interpretazione del passo aristotelico si è opposto con forza Utz Maas, che, in un suo lavoro del 1986 (*Die Schrift ist ein Zeichen für das, was in dem Gesprochenen ist*), ha spiegato, in maniera affatto convincente, come la concezione del *medium* scrittorio propugnata dallo Stagirita non vada nel senso di una subordinazione dello scritto al parlato, con il primo utile soltanto a rappresentare il secondo, ma punti in tutt'altra direzione: rifacendosi alla traduzione di Steinthal del 1890, Maas mostra come per Aristotele «il correlato del segno scritto sia *ciò che è contenuto nella voce* [scil. l'organizzazione linguistico-grammaticale del mondo] e non la voce stessa»⁹⁹. A questa corrente, che dal fondatore della scuola peripatetica arriva sino alla tradizione scolastica, si è poi contrapposta, nella ricostruzione fatta dal linguista tedesco, proprio quella corrente fonografica che vedrà fare la sua comparsa soltanto a partire dal XVI secolo. Quale che sia l'interpretazione corretta, quello che sembra più interessante, per i fini che ci siamo proposti in questa sede, è vedere quanto dice Maas a proposito della già menzionata «aristotelian attitude».

Questi, infatti, ascrive la creazione di questa categoria alla corrente strutturalista che, tra gli anni '20 e gli anni '30 del Novecento, sentiva, come abbiamo mostrato in precedenza, la necessità di ritagliare alla linguistica un suo campo di indagine indipendente, al fine di slegarsi dalla scienza filologica di cui era stata fino a quel momento nient'altro che scienza ausiliaria. Questa concezione della scrittura (*Schriftverständnis*), spiega Maas, non viene mai giustificata esplicitamente dai “Classici” della linguistica strutturalista (Saussure, Sapir, Bloomfield), ma, anzi, è proprio il suo “carattere scontato” (*Selbstverständlichkeit*) – che non richiede, insomma, alcuna spiegazione –, quello che contribuisce a definire l'appartenenza all'ambito linguistico. È, quindi, nella messa in discorso di questo “carattere scontato che, delineando i confini, esclude” – l'espressione tedesca, *die ausgrenzende Selbstverständlichkeit*, è tanto efficace nella lingua di partenza quanto di difficile resa in quella d'arrivo – che gioca un ruolo chiave la testimonianza di Aristotele. In maniera del tutto simile a quanto avviene nel mondo antico con la naturalizzazione di una tradizione attraverso la creazione di un eroe eponimo, questa corrente avrebbe, secondo la ricostruzione di Maas, adottato il filosofo antico come nume tutelare della visione fonografica della scrittura, rendendola così “senza tempo” (*zeitlos*):

Zur diskursiven Inszenierung einer ausgrenzenden
“Selbstverständlichkeit” gehört ihre Mythologisierung:
die Auffassung wird als zeitlos naturalisiert, zumindest
aber ehrwürdigen Autoritäten zugeschrieben, die jeden

⁹⁸ McIntosh 1956, p. 44.

⁹⁹ Maas 1986, pp. 254-255.

potentiellen Dissens außerhalb der reputierlichen Tradition stellen [...] Die herkömmliche Rolle mythischer Eponyme kommt in der abendländischen Schultradition den griechischen Philosophengrößen zu; und so wird das Schriftverständnis, das zum deskriptiven Strukturalismus dual ist, Aristoteles zugeschrieben: Von ihm ist schlicht als von der "Aristotelischen Schriftauffassung" die Rede (so etwa bei Ludwig, 1983).¹⁰⁰

Il riconoscimento del primo teorizzatore della visione fonografica in Aristotele avrebbe consentito, grazie all'autorità del filosofo, di naturalizzare quel punto di vista rendendolo sostanzialmente inattaccabile. Se si è deciso di illustrare con dovizia di particolari la ricostruzione fatta da Maas non è solo perché essa fornisce un'immagine precisa dell'atteggiamento maggioritario che nel corso di tutto il Novecento si è avuto nei confronti di questa fonte e, più in generale, del mondo antico come luogo di produzione di teorie sulla scrittura, ma anche perché essa mette in luce un carattere sorprendente rimasto del tutto in ombra nel lavoro del linguista tedesco.

Tra i principali artefici del riconoscimento (o, potremmo dire, della costruzione) di questa tradizione, infatti, non ci sono i "Classici" della linguistica strutturalista – nessun richiamo viene fatto ad Aristotele da parte di de Saussure, Bloomfield o Sapir –, ma, piuttosto, quegli stessi studiosi che abbiamo visti impegnati nell'ultimo ventennio dello scorso secolo a ragionare su di un possibile ripensamento dell'atto scrittorio. Se infatti nelle opere dei massimi esponenti della corrente strutturalista non v'è cenno al passo aristotelico, la cosiddetta «aristotelian attitude» viene formalizzata per la prima volta in uno studio degli anni '50 di Angus McIntosh e viene poi canonizzata in diversi lavori di quelli che, dagli anni '80 in poi, hanno proposto uno sguardo diverso su questo *medium*. Fermo quindi restando il carattere piuttosto "forzato" – poiché basato su di un'interpretazione interessata del passo in esame –, saranno probabilmente da rivedere tuttavia i fautori cui si riconosce la fabbricazione di questa tradizione e, di conseguenza, le ragioni alla base della stessa. Più, infatti, che la creazione di un 'character myth'¹⁰¹ – attraverso il riconoscimento in un nune tutelare utile a garantire credibilità della propria visione –, la paternità aristotelica di questo tipo di concezione del codice grafico sarà probabilmente da giustificare con la volontà di creare una tradizione millenaria da parte di chi, a questa, ne ha voluto opporre un'altra, presentata così come completamente nuova. Tanto nel lavoro di McIntosh prima

¹⁰⁰ «Alla messa in scena discorsiva di una teoria ovvia che esclude tutte le altre contribuisce la sua mitologizzazione: il punto di vista è così naturalizzato come atemporale, o almeno attribuito ad autorità venerabili che pongono qualsiasi potenziale dissenso al di fuori della tradizione rispettabile [...] Il ruolo convenzionale degli eponimi mitici è assegnato ai grandi della filosofia greca nella tradizione scolastica occidentale; così la visione della scrittura, che è duplice per lo strutturalismo descrittivo, viene attribuita ad Aristotele: Si parla semplicemente di "concezione aristotelica della scrittura" (come in Ludwig, 1983)» (Maas 1986, p. 254).

¹⁰¹ Si prende qui in prestito, in senso lato, la categoria ermeneutica creata da Malinowski nel suo *Myth in Primitive Psychology* in cui questi spiega come «myth serves principally to establish a sociological charter, or a retrospective moral pattern of behavior» (Malinowski 1926, p. 121).

menzionato, quanto, ancor di più, negli studi dei vari Harris, Ludwig fino ad arrivare ai più recenti interpreti di questa stagione di rinnovamento degli studi come Antonio Perri o Isabelle Klock-Fontanille, il riconoscimento e la canonizzazione di una tradizione definita come aristotelica (o, in taluni significativi casi, aristotelico-saussuriana) è fatto con la chiara intenzione di riferirsi ad una visione inveterata nei confronti della scrittura che si ha intenzione di superare. Il mondo antico, in questo modo, si va a configurare come il “terreno dell’ancestralità”, il luogo di produzione, cioè, del modo in cui si è da sempre guardato alla scrittura – seguendo un’immaginaria linea rossa che dal fondatore della scuola peripatetica arriva a de Saussure. Così derubricato sotto la pesante *auctoritas* aristotelica, non sorprende che poca attenzione sia stata riservata ad altre riflessioni sulla scrittura proposte tra Grecia, Roma e Bisanzio.

Quel che invece desta non poco stupore è che un simile atteggiamento sia stato proposto proprio da quegli studiosi che, in altri ambiti disciplinari, si sono invece fatti interpreti della necessità di un’apertura degli studi sul fenomeno scrittorio ad altri stimoli. Il carattere sorprendente risiede nel fatto che, come vedremo nelle pagine che seguono, le riflessioni provenienti dal mondo antico hanno invece dato prova di poter offrire non pochi spunti di rilettura a proposito di funzioni e caratteristiche del *medium* scrittorio.

1.2.2.2 Il mondo antico come potenziale “terreno dell’alterità”: letture e risoluzione del «paradosso platonico» nella seconda metà del Novecento

Un passo ulteriore verso la messa a fuoco, da un lato, della giusta prospettiva metodologica da adottare nell’analisi di questo genere di fonti e, dall’altro, delle potenzialità euristiche che esse riservano, può arrivare dalla disamina delle interpretazioni di quello che è considerato l’altro fondamentale *locus classicus* della riflessione sul *medium* scrittorio proveniente dal mondo antico, e cioè il celeberrimo passo del *Fedro* (*Phaedr.* 274b 9-278e 4)¹⁰² in cui Platone, tramite la bocca del mitico faraone Thamus, mette in campo una feroce critica nei confronti di questa tecnologia. Il brano in cui Platone dispiega la sua critica nei confronti della scrittura, infatti, pur mostrando diversi punti di contatto con la fonte aristotelica – l’aver, ad esempio, attirato su di sé la grandissima parte dell’attenzione degli studiosi, così come l’uso talvolta decontestualizzato che di esso si è fatto da parte di alcuni studiosi -, si discosta da essa sotto diversi aspetti. A causa probabilmente anche della lunghezza sensibilmente maggiore rispetto al brano d’apertura del *De interpretatione*, questo passo, lungi dall’es-

¹⁰² Per la contestualizzazione e il commento del brano si rimanda al II capitolo, cfr. *infra* T 11.

sere stato utilizzato come *charter myth* da un'unica corrente di pensiero, ha concentrato su di sé l'interesse di studiosi appartenenti ai più disparati ambiti disciplinari, assurgendo pertanto, nella seconda metà del secolo scorso, al ruolo di «citazione rituale»¹⁰³ da fare ogni qual volta si parli di scrittura.

Le ragioni alla base di questo interesse sono molteplici e difficilmente esauribili in una sede come questa. Tra i principali, tuttavia, assieme al posto di primo piano che questo pensatore occupa nella tradizione occidentale, va senz'altro citata la natura paradossale, quasi scandalosa – e, pertanto, difficilmente giustificabile agli occhi degli interpreti moderni – del giudizio qui esposto dal fondatore dell'Accademia a proposito dei *grammata*. Platone, infatti, pur essendo il primo pensatore di cui ci è stato tramandato un importante *corpus* di opere e per il quale si può iniziare davvero a introdurre il concetto di autorialità,¹⁰⁴ ha dimostrato in più punti della sua produzione filosofica una marcata sfiducia nei confronti di questa tecnologia. Tanto nella *Settima epistola*, quanto nel lungo passo qui in esame, infatti, il filosofo ateniese dispiega, com'è noto, una severa critica nei confronti del *medium* scrittorio, la quale, se fatta da chi rappresenta una delle fondamenta del pensiero occidentale, non poteva che suonare scandalosa o illogica alle orecchie di un pubblico che stava appena iniziando a mettere in discussione il mito del “miracolo greco”. Che, quindi, uno dei padri del pensiero occidentale non fosse perfettamente convinto della bontà di quell'oggetto culturale che, come abbiamo visto, a cavallo tra XIX e XX secolo era avvertito come caratteristica ineludibile per il progresso della civiltà e base fondativa dello stesso statuto umano non poté che configurarsi come l'«oltraggio alle memorie culturali più care»¹⁰⁵ di demartiniana memoria, tanto che si è arrivati a creare una vera e propria categoria per questo nodo concettuale: il cosiddetto «paradosso platonico».

Dalla metà del Novecento, dunque, sono state principalmente due le correnti di pensiero che si sono impegnate nel provare a spiegare questa testimonianza avvertita come fortemente problematica. L'una, la scuola di Tubinga-Milano, ha tentato di sciogliere questo problema riconducendo la critica della scrittura alle scelte individuali del filosofo ateniese: partendo da questa e da altre fonti, quindi, questo filone di pensiero ha preso alla lettera la critica platonica, considerando l'intero *corpus* di scritti platonici come un “gioco” non più che propedeutico alla vera filosofia, la quale, quindi, non sarebbe stata affidata dal fondatore dell'Accademia ai *grammata*. Dall'altro lato, si è avuto chi, come gli esponenti della già menzionata corrente oralista o del *Great Divide*, hanno spiegato la posizione del filosofo ateniese inserendola nel contesto di passaggio in cui questi si trovò a vivere. Platone, infatti, situandosi in un'epoca di forti cambiamenti – quella Atene di V-IV sec. a.C. in cui si impone con sempre maggior pervasività la tecnologia della scrittura – diventa per costoro la figura che, più o

¹⁰³ Cardona 2009 [1981], p. 101.

¹⁰⁴ Come sottolineano a ragione Jack Goody e Ian Watt, Platone è indicato da Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff come il «primo vero autore» della tradizione occidentale (Goody-Watt 1968, p. 52).

¹⁰⁵ De Martino 2019, p.

meno volontariamente, incarna e dà voce a timori e perplessità generati dal passaggio da un tipo di società che affida ogni nozione culturale alla cosiddetta «enciclopedia tribale» orale a un'altra che conosce e oramai si avvale senza problemi della tecnologia scrittoria. Interpretato come «una delle ultime difese, in piena civiltà della scrittura, della civiltà della cultura orale»¹⁰⁶, questo passo è quindi quello che riesce a caratterizzare meglio, da un lato, le differenze tra questa tipo di civiltà e una, invece, in possesso della scrittura – ravvisabili in massima parte nelle modalità di trasmissione del sapere comunitario e nel ruolo che la memoria ha in questo processo – e, dall'altro, gli effetti che il passaggio da un tipo all'altro implica.

Può risultare quindi particolarmente fruttuoso vedere quale uso è stato fatto della fonte platonica in una simile cornice interpretativa. Il primo lavoro da prendere in considerazione sarà *Joyce, Mallarmé e la stampa*, un articolo a firma di Marshall McLuhan, comparso nel 1953 su *Sewanee Review*. In questo studio, che «coniuga le più approfondite analisi letterarie di McLuhan con lo studio delle comunicazioni di massa»¹⁰⁷, l'obiettivo del padre della massmediologia è valutare gli esiti a cui si è arrivati in seguito all'adozione di nuovi mezzi di comunicazione, studiati attraverso lo stile di alcuni illustri personaggi della storia della letteratura mondiale, a partire, per l'appunto, da Platone, fino ad arrivare a Mallarmé e Joyce.

La riflessione platonica – viene qui citato *Phaedr.* 275a 2-275b 2, vale a dire quella sezione del testo che contiene la risposta data dal re Thamus a Theuth in merito all'invenzione dei *grammata* – si trova in posizione quasi incipitaria e viene commentata nel modo seguente:

La tecnologia del manoscritto sviluppò un gran numero di attitudini mentali di cui il mondo moderno non ha più il ricordo. Nel Fedro Platone prevedeva con apprensione qualcosa del genere. [...] Platone sta parlando in favore della tradizione orale prima che questa venisse trasformata dall'alfabetizzazione. Egli considerava la scrittura come una rivoluzione essenzialmente distruttiva. Da quel momento in poi abbiamo attraversato un numero di rivoluzioni sufficiente per sapere che ogni mezzo di comunicazione è un modello tecnologico che privilegia un insieme di potenzialità umane a spese di un'altra. Ogni mezzo di espressione modifica profondamente la sensibilità in modi per lo più inconsci e imprevedibili. La comunicazione alfabetica comporta un'inevitabile regressione psichica, come osservò H.J. Chytor in *From Script to Print* con uno strascico di disadattamenti individuali ed anche sociali. Ma assicura una serie di vantaggi. La regressione psichica è automatica perché il processo di alfabetizzazione è un pro-

¹⁰⁶ Cardona 2009 [1981], p. 102.

¹⁰⁷ McLuhan 1998, p. 23.

cesso di formazione del monologo interiore. È la difficoltà della riproduzione dell'uditivo in visuale e viceversa a dar vita al monologo interiore, e che si può osservare ancora oggi nello studio delle culture analfabete del nostro tempo. Questa interiorizzazione col conseguente affievolimento delle capacità percettive crea anche disattenzione al linguaggio degli altri e mette in moto meccanismi che interferiscono con l'evocazione della parola. Ricordare la parola esatta non è un problema per le culture analfabete¹⁰⁸.

La critica platonica alla scrittura – e in particolar modo l'accusa che si concentra sulla sua funzione puramente ipomnemantica e non davvero latrice di conoscenza – viene quindi interpretata dallo scrittore canadese come un profetico ammonimento che il filosofo ateniese lancia alle generazioni future. Di tutte quante le argomentazioni messe in campo da Platone non stupisce quindi che si prenda in considerazione solo quella che riflette sugli effetti che l'adozione del sistema alfabetico avrà sulla memoria. Proprio come Thamus, infatti, anche McLuhan considera il *medium* scrittorio come foriero di gravi conseguenze per la capacità umana del rammemorare: secondo questa lettura, a differenza delle «società analfabete» in cui vige l'oralità, per l'uomo venuto a contatto con la scrittura (e la stampa) il ricordare, essendo indissolubilmente legato all'oggetto libro, non è più possibile. La memoria è stata sacrificata sull'altare di un progresso che oramai inizia ad esser visto non più come tale. Il testo platonico, considerato in maniera parziale e senza una adeguata contestualizzazione storica, viene usato allo scopo di testimoniare la presenza sotterranea, già nella coscienza della civiltà greca di V secolo a.C., di una serie di paure che poi si scopriranno, agli occhi di McLuhan, più che fondate. Perfettamente in linea con l'interpretazione appena analizzata è quella esposta nel lavoro più importante di un altro celebre esponente della corrente oralista – nonché allievo di McLuhan –, il padre gesuita Walter J. Ong. Il riferimento alla fonte platonica compare all'inizio del quarto capitolo – *La scrittura ristruttura il pensiero* – dove la critica alla scrittura del *Fedro* viene paragonata agli argomenti che, in anni più recenti, si sono impiegati contro la tecnologia del computer – e che a suo tempo sono stati utilizzati anche contro la stampa. L'analisi procede dunque seguendo due binari, da un lato il passo platonico considerato nelle sue diverse argomentazioni, dall'altro le critiche che si possono fare al nuovo strumento tecnologico che in quegli anni era il computer.

Partendo dalla prima sezione del testo del *Fedro* (Pl. *Phaedr.* 274b 9-275d 4), sempre quella dedicata cioè al mito di Thamus e Theuth, Ong registra come la scrittura venga anzitutto descritta come «disumana» perché fornisce un simulacro della memoria, fa credere, cioè, di poter ricreare all'esterno della mente umana ciò che può invece avvenire solo al suo interno. «Lo stesso, naturalmente» – chiosa

¹⁰⁸ Ivi, p. 25.

Ong – «viene detto del computer»¹⁰⁹. Oltre a fornire un simulacro dell'attività mnemonica e quindi della sapienza, questo *medium* viene poi accusato di essere anche lo strumento che conduce alla distruzione di questi due elementi, timore analogamente paventato al giorno d'oggi nei confronti delle calcolatrici elettroniche: «oggi, genitori e adulti in genere temono che le calcolatrici tascabili indeboliscano la mente, sollevandola da un lavoro che la manterrebbe forte»¹¹⁰. Passando quindi alla seconda sezione (Pl. *Phaedr.* 275d 5-275e 6), quella in cui si denuncia la caratteristica per cui i *grammata* fornirebbero ai discorsi scritti l'immobilità propria della pittura, l'autore nota come si presentino ulteriori elementi di paragone: ripetendo sempre lo stesso messaggio, infatti, il testo scritto non fornisce quel feedback continuo garantito dal suo corrispettivo parlato e prende così le distanze dal metodo dialettico. Anche per questo argomento c'è un corrispettivo moderno, dal momento che «la stessa obiezione è posta in questi termini da chi critica i computer: «“garbage in, garbage out”, pattume in ingresso, pattume emesso»¹¹¹. Infine, si passa al vaglio la critica che vuole la scrittura incapace di venire in soccorso di sé stessa, di scegliere con cura il proprio interlocutore e di modulare le proprie argomentazioni sulla base dello spirito di quest'ultimo. Proprio come la scrittura che, a differenza del discorso parlato, «è passiva, fuori da un contesto, in un mondo irreale, innaturale», Ong conclude che «lo stesso vale per i computer»¹¹².

L'immagine della critica platonica alla scrittura che viene fuori da questo certosino lavoro di confronto è, per forza di cose, incredibilmente depotenziata. La *ratio* di questo paragone è certamente quella di mostrare come le tre invenzioni più importanti della storia dell'uomo nel campo della trasmissione del patrimonio culturale – la scrittura, la stampa e il computer – abbiano avuto, *mutatis mutandis*, effetti molto simili sui processi cognitivi dell'uomo – volendo usare l'icastica espressione di Ong, essi «ristrutturano il pensiero» – motivo per cui, al momento della loro comparsa, hanno ricevuto critiche analoghe. Il risultato di questa impostazione è che, però, si arriva così a svalutare completamente la critica platonica alla scrittura che, vista attraverso una simile lente interpretativa, non può che perdere qualsiasi tipo di specificità. Abbassata al livello delle timorose critiche avanzate dai moderni genitori in merito al ruolo delle nuove tecnologie all'interno del sistema di educativo in cui i loro figli sono inseriti, la polemica platonica contro i *grammata* si configura così come l'ennesima testimonianza degli strali che, sin dall'alba dei tempi, sono stati scagliati contro questo tipo di strumenti.

¹⁰⁹ Ivi, p. 131.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Ibidem*.

Di tutt'altro tenore, invece, la "risoluzione" che di questo passo è stata proposta da Eric A. Havelock, l'ultimo studioso preso in esame in questa nostra breve rassegna, nonché l'unico classicista del terzetto. A differenza di McLuhan e del suo allievo Ong, nei cui lavori il filosofo ateniese era presentato come il primo autore profeticamente consapevole dei pericoli insiti nella tecnologia scrittoria, lo studioso statunitense propone un modello che vede in Platone un critico della scrittura "malgrado sé stesso". Già, infatti, nel suo *Preface to Plato* questi, liquidando brevemente la critica del *Fedro* come «non solo conservatrice ma illogica»¹¹³, pare suggerire che il fondatore dell'Accademia, sia per il suo *status* di primo scrittore della tradizione occidentale, sia per la natura più profonda della sua riflessione filosofica, non poté in alcun modo dubitare o andare contro la tecnologia scrittoria. Di conseguenza, qualsiasi affermazione riscontrabile nelle sue opere che non vada in questo senso, nella ricostruzione fatta da questi, va necessariamente espunta o bollata come atteggiamento involontario suggeritogli dal contesto di transizione nel quale egli viveva. La critica alla scrittura lanciata dal primo scrittore della tradizione occidentale, vera e propria causa scatenante della situazione paradossale, viene quindi volontariamente "dimenticata" dall'autore di *Preface to Plato* e le ragioni di questa dimenticanza emergono in tutta la loro chiarezza nell'unico passo in cui questa critica viene menzionata per poi essere frettolosamente liquidata come conservatrice e sostanzialmente illogica. Sembra che nella struttura generale dell'ipotesi havelockiana non ci sia spazio per questo sotterraneo contrasto che, se portato alla luce, mostrerebbe l'eccessiva schematicità di una teoria che vede la civiltà greca nettamente distinta in due grandi blocchi – passato orale, presente scritto – di cui si possono ravvisare le figure cardine rispettivamente in Omero e Platone.

Una conferma di questa lettura ci viene dal confronto che si può instaurare con l'atteggiamento che quest'autore dimostra di avere rispetto al passo del *Fedro* in un altro suo fondamentale lavoro, *La musa impara a scrivere* (1986), da lui descritto come riepilogativo dei precedenti trent'anni di ricerca¹¹⁴. Nel decimo capitolo, *Teoria specifica dell'alfabetismo greco*, troviamo infatti una menzione – l'unica in tutto il lavoro – dell'invettiva platonica contro la scrittura. In questa sezione dell'opera Havelock, spinto dalla volontà di mettere in campo, per l'appunto, una teoria della comparsa del pieno alfabetismo specifica del caso della Grecia di V-IV sec. a.C., parte ancora una volta dal presupposto secondo cui «nel passaggio dall'oralità all'alfabetismo in Grecia [...] gli schemi di pensiero vennero modificati, e tali rimasero per sempre, in confronto con la mentalità dell'oralismo»¹¹⁵.

¹¹³ Ivi, p. 272, n. 17

¹¹⁴ «Scopo di questo libro è presentare un quadro unitario della crisi che si verificò nella storia della comunicazione tra gli uomini, quando in Grecia la civiltà orale si trasformò in civiltà della scrittura. Le indagini su aspetti separati di questo problema da me perseguite nel corso degli ultimi trentatré anni si trovano disperse in tre libri e in una quantità di articoli, alcuni pubblicati solo di recente ed altri disponibili oggi in traduzioni straniere. Sembra opportuno che le loro varie conclusioni vengano riunite in un'unica prospettiva riguardante il modo in cui la trasformazione ebbe luogo, ciò che essa significò a quell'epoca e ciò che in seguito ha significato per noi», Havelock 2005 [1986], .

¹¹⁵ Ivi, p. 123.

Il passaggio all'alfabetismo ha prodotto nel suo verificarsi mutamenti nella configurazione della società umana. Questi mutamenti, soprattutto quelli intervenuti dopo l'invenzione della stampa, hanno attratto l'attenzione di recenti studiosi e storici. Ma la principale trasformazione cominciò a verificarsi con l'invenzione della stessa scrittura, e giunse alla crisi con l'introduzione dell'alfabeto greco. Un atto della vista veniva proposto in luogo di un atto dell'udito come mezzo di comunicazione e mezzo per conservare la comunicazione. La modifica che ciò provocò fu di natura in parte sociale, ma il massimo effetto fu avvertito nella mente e nel modo di pensare della mente mentre parla¹¹⁶.

Vediamo riproposta in questo breve passo l'idea che era già stata avanzata altrove da Goody e Watt, per cui il passaggio all'alfabetismo avrebbe condotto ad esiti rivoluzionari e, di questo processo, il momento chiave sarebbe stato quanto avvenuto in Grecia, in ragione della maggiore efficienza dell'adattamento greco dell'alfabeto d'origine semitica che avrebbe condotto, per la prima volta nella storia, ad una situazione di alfabetismo "pieno".

Tra le conseguenze dell'alfabetismo, volendo riprendere alla lettera il titolo del fortunato lavoro di Goody e Watt, una posizione di rilievo nella lettura di Havelock viene riconosciuta alla «rimozione della spinta a memorizzare»¹¹⁷, fenomeno questo che ebbe serie ricadute da innumerevoli punti di vista, a partire da quelle del versante della costruzione sintattica, passando per quelle di natura stilistica, fino ad arrivare ad effetti sul lessico e sugli stessi contenuti delle diverse produzioni letterarie. L'innovatività dell'approccio di Havelock ai testi classici si vede nella lettura che questi dà delle molteplici differenze che si possono ravvisare tra autori diversi, siano essi molto distanti cronologicamente come Omero e Callimaco, oppure relativamente vicini nel tempo come Sofocle e Aristotele. Se prima di lui infatti la tendenza era di spiegare queste differenze, in maniera affatto tautologica, come naturale conseguenza della differente vocazione dei due autori in questione – nel caso della seconda coppia, ad esempio, l'uno poeta, l'altro filosofo –, come se «un Sofocle fosse uno scrittore che per avventura scelse l'una invece dell'altra, al modo dei suoi corrispondenti moderni»¹¹⁸, Havelock arriva invece a riportare le succitate differenze al diverso contesto di trasmissione culturale in cui essi sono inseriti.

¹¹⁶ Ivi, p. 125.

¹¹⁷ Ivi, p. 127.

¹¹⁸ Ivi, p. 133.

Alla rimozione del bisogno di ricordare è inoltre legata indissolubilmente la nascita di opere prosastiche che non esigono più necessariamente la ritmicità del verso poetico e in questo senso la comparsa di opere storiche, scientifiche o filosofiche viene indicata dallo studioso statunitense come conseguenza diretta dell'adozione dell'alfabeto. È, ovviamente, a proposito della produzione filosofica che viene discusso il caso platonico, portato ancora una volta come testimone involontario della «ininterrotta colleganza tra oralità e alfabetismo»¹¹⁹. La riaffermazione dell'oralità sulla scrittura portata avanti da questo autore passa, oltre che per il passo del *Fedro*, anche per la scelta di dare forma dialogica alle sue opere filosofiche.

In uno di essi [*scil.* i discorsi] – il *Fedro* – egli assegna perfino al messaggio orale la priorità su quello scritto, anche se con risultati ambigui. Ma era il messaggio scritto che aveva resa possibile la sua professione, e la sua produzione letteraria – il primo ampio complesso coerente di speculazione scritta nella storia dell'umanità – ne è testimone¹²⁰.

Ancora una volta, quindi, lo *status* di Platone quale primo grande scrittore della tradizione occidentale, così come la natura stessa della sua speculazione filosofica, stronca sul nascere qualsiasi possibilità di valutare oggettivamente la critica da questi proposta, che viene in questa sede descritta come «ambigua»; il passo del *Fedro*, troppo scomodo per la costruzione teorica havelockiana che vede Omero e Platone, rispettivamente, come i campioni dell'oralità e della scrittura, viene quindi messo da parte e liquidato come un errore di percorso, un momento di poca lucidità del filosofo ateniese, che avrebbe invece altrove – ad esempio nella messa al bando dei poeti del X libro della *Repubblica* – ben rappresentato le sue idee circa quale sia il *medium* a cui affidare la sua dottrina filosofica. Possiamo dunque concludere che il punto di forza della lettura di Havelock – il tentare, cioè, di considerare i diversi testimoni della letteratura greca soprattutto in relazione al diverso contesto storico in cui ognuno di loro si trova a operare e, quindi, anche in relazione ai sistemi di trasmissione del sapere tradizionali propri di ogni contesto storico – per il caso platonico diventa anche il suo maggiore limite, dal momento che esso conduce ad un eccessivo schematismo. A tal proposito si rivela preziosa la recensione che di *Preface to Plato* fece Giuseppe Cambiano nel 1964. Al termine di una ricognizione in cui il giudizio espresso sul lavoro di Havelock è sostanzialmente positivo, Cambiano si trova ad esporre quelli che per lui sono i limiti più significativi dell'opera e il principale di questi è proprio l'ingombrante assenza di una vera trattazione del problema del rapporto di Platone con la scrittura.

¹¹⁹ Ivi, p. 139.

¹²⁰ *Ibidem*.

Agli occhi di Cambiano, infatti, proprio perché nella ricostruzione dello studioso statunitense la poesia viene identificata come il simbolo e il prodotto principe della cultura orale, «si trattava allora di esaminare i motivi che rendevano Platone così restio ad affidare agli scritti il suo insegnamento, per una fedeltà in un determinato tipo di cultura orale, certamente diversa da quella poetica, ma che proprio per questo doveva essere analizzata e non tralasciata»¹²¹. Cambiano arriva allora a concludere che affermazioni come quelle fatte da Havelock a proposito di Socrate – come figura paradossale della storia della letteratura greca – rischiano di sembrare «confessioni di una non-soluzione del problema»¹²², soluzione che invece arriverà, come vedremo, solo con la piena esplicitazione del «paradosso platonico» e la sua conseguente risoluzione avvenuti alla fine degli anni '80 ad opera di Mario Vegetti, una delle figure di maggior spicco nello studio del pensiero e dell'opera platonica in Italia della seconda metà del Novecento.

Questo studioso ha infatti dedicato al problema dell'approccio platonico nei confronti del *medium* della scrittura un contributo dal titolo *Nell'ombra di Theuth. Dinamiche della scrittura in Platone*, comparso nel volume miscelaneo *Sapere e scrittura in Grecia* del 1989 a cura di Marcel Detienne, sottolineando come l'impiego della scrittura, soprattutto se considerata nella forma dialogica che essa assume negli scritti di Platone, debba essere considerata in relazione al progetto politico di creazione di un nuovo Stato che questi andava dispiegando a cavallo tra V e IV secolo a.C.

In questo lavoro, dopo avere esposto i due principali modi in cui si è tentato di spiegare le critiche rivolte da Platone alla scrittura – la corrente oralista e quella neo-kantiana -, Vegetti si prepara ad un riesame completo di tutte le testimonianze platoniche riguardanti la scrittura¹²³, al fine di trovare un terzo indirizzo che possa finalmente risolvere la questione. Lo studioso giunge quindi ad affermare che l'avvicinarsi del filosofo ateniese al suddetto *medium* può essere ricondotto a due differenti ragioni: da un lato, c'è l'impiego metaforico e paradigmatico che di esso si può fare, dall'altro, l'interesse per la sua natura di *medium* foriero di una «vera e recente “rivoluzione culturale”»¹²⁴ e quindi potenzialmente pericoloso per il suo operare sull'educazione collettiva e sulla coesione sociale che avevano un ruolo non secondario nel suo progetto di Stato.

Il secondo motivo di interesse, maggiormente attinente ai temi trattati in questa sede, si riferisce agli effetti che questo strumento produce in qualità di fenomeno «capace di alterare profondamente i modi, i contenuti e i destinatari della comunicazione culturale»¹²⁵. La scrittura, e la conseguente circolazione

¹²¹ Cambiano 1964, p. 215 (corsivo mio).

¹²² Ivi, p. 216.

¹²³ Alla nota n. 3 Vegetti afferma infatti che «questa analisi si basa in effetti su uno spoglio globale dei passi di Platone relativi ai diversi aspetti di scrittura e lettura, e i luoghi citati possono costituire un indice pressoché completo», Vegetti 1997, p. 202, n. 3.

¹²⁴ Ivi, p. 214.

¹²⁵ Ivi, p. 214.

dei libri, a causa del risultato di democratizzazione e conseguente asocializzazione della fruizione culturale, si mostra infatti a Platone come «eversiva in rapporto al suo progetto di ricostruzione di una città fondata sull'educazione collettiva e sulla coesione culturale che le è necessaria»¹²⁶. Per Vegetti, quindi, l'esigenza che Platone palesa nel trattare il *medium* scrittorio è dettato dalla preoccupazione rispetto all'intrinseca pericolosità che un simile oggetto può esercitare nei confronti del suo progetto politico. È quindi tenendo ben presente questo dato che va considerato il modo in cui il filosofo ateniese ci si relaziona, e cioè non con l'intenzione di tentare di rimuovere la tecnologia scrittoria, ma con lo scopo di limitarla, controllarla e governarla.

La diffusione e la fascinazione del libro richiedono allora uno sforzo rivolto non ad una impossibile rimozione, ma a limitarne, controllarne, governarne l'impatto per renderlo compatibile con le strategie di fondo del programma platonico¹²⁷.

La comprensione dell'uso che Platone intende suggerire di questo strumento riceve una nuova e chiarificatrice luce dall'atteggiamento che questi rivela di avere nei confronti di un particolare tipo di scrittura, ossia la nomografia. Per quanto riguarda la scrittura delle leggi, infatti, l'approccio del fondatore dell'Accademia passa attraverso diverse posizioni testimoniate nel *Fedro*, poi nel *Politico*, fino ad arrivare alle *Leggi*. Nel *Fedro*, punto di partenza di questo breve percorso, l'approccio nei confronti della scrittura delle leggi non potrebbe essere più netto, dal momento che essa, come ogni altro tipo di scrittura, viene dichiarata priva di qualsiasi saldezza e saggezza; essa non è, in ultimo, il *medium* a cui affidare τὰ τιμώτερα¹²⁸. Nel *Politico* già assistiamo ad un sensibile mutamento, in quanto le leggi scritte vengono descritte come imitazione della verità che fa le veci del re/legislatore quando questi è assente. Pur quindi se così caratterizzate, le leggi scritte sono quelle a cui i cittadini devono attenersi in caso di assenza – o nell'attesa – del re¹²⁹. Tappa finale di questo *iter* è, infine, un passo delle *Leggi*¹³⁰, in cui si dichiara che le leggi sono i *grammata* più belli della città e regola fondamentale della vita all'interno della comunità civica.

Sulla base, quindi, di questo breve itinerario a testimonianza del mutamento d'atteggiamento che Platone dimostra di avere nei confronti di avere nei confronti di questo tipo di scrittura Vegetti tenta di dedurre conclusioni di più ampio respiro. L'autore del saggio in esame arriva quindi a supporre

¹²⁶ Ivi, p. 215.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ Pl. *Phaedr.* 277d-278a.

¹²⁹ Pl. *Pol.* 295c-301c.

¹³⁰ Pl. *Leg.*, IX 858c sgg.

che Platone scriva di filosofia «per rappresentare persuasivamente la filosofia e la sua pretesa al comando» e che decida di fare ciò attraverso la «struttura teatrale» al fine di «coniugare il massimo di efficacia retorica [...] con il massimo di negazione di una presenza tanto ambigua quanto imbarazzante come quella della scrittura»¹³¹.

La scrittura della legge, rifiutata nel Fedro, appena tollerata nel Politico come rimedio all'assenza del re, trionfa dunque nell'ultimo Platone come regola fondamentale della vita in città, come canone di ogni possibile discorso. [...] Platone sembra dunque recuperare, da ultimo, una piena legittimità sociale della scrittura ma con una serie di condizioni pesanti, che la sequestrano alla libera circolazione culturale. [...] Questa scrittura normalizzata e normativa pare destinata a riassorbire, nelle Leggi, anche l'ambiguo teatro filosofico e costituire essa stessa la "vera tragedia"¹³².

Il «paradosso platonico» viene quindi risolto in questo lavoro della fine degli anni '80 attraverso due strategie principali. Da un lato, mostrando come, se si considera il rapporto che il fondatore dell'Accademia mostra di avere con la scrittura delle leggi, egli comprese che l'inesorabile avanzata della scrittura nel campo della circolazione culturale rendeva inevitabile cercare di integrarla nel proprio programma politico ed educativo. Dall'altro, attenuando la polarizzazione messa in campo per il binomio oralità-scrittura, attraverso il confronto con il celebre passo della *Settima epistola*, in cui il filosofo segnala sì l'inadeguatezza della scrittura, ma anche e soprattutto il limite assoluto della parola filosofica.

1.3 Obiettivi e metodologia della ricerca: i racconti mitici sulla comparsa della scrittura in una prospettiva antropologica

Se si è ritenuto opportuno illustrare in questa sede quale fortuna abbia avuto la fonte platonica del *Fedro* nella seconda metà del Novecento è perché il vivace dibattito sorto attorno ad essa cela in sé diversi spunti di riflessione utili a mostrare, da un lato, le potenzialità euristiche di un certo tipo di fonti e, dall'altro, le modalità in cui è possibile e auspicabile interrogare le stesse. Il primo spunto deriva sicuramente dalla natura, avvertita dagli studiosi moderni come paradossale, della testimonianza in esame. A differenza del brano incipitario del *De interpretatione*, unanimemente considerato

¹³¹ Vegetti 1997, p. 222.

¹³² Ivi, p. 225.

come fonte legittimante una certa concezione della scrittura, il carattere ambiguo della critica scagliata da Platone alla scrittura ci mostra come il mondo antico possa assumere i contorni sinistri dell'alterità. Di fronte a «questa invitante opportunità di straniamento»¹³³, una simile rassegna ci mostra quindi in seconda istanza come questo genere di testimonianze possano essere interpretate. Da un lato, esse potranno essere utilizzate, al fine di reintegrarle in un orizzonte rassicurante che più si confà alla nostra sensibilità moderna, come patente di legittimità per evidenziare delle discontinuità a livello diacronico, ma anche banalizzandole e togliendo così loro qualsiasi specificità derivante dal contesto di produzione, o, infine, liquidandole come illogiche e poco lucide. Ma, se ciò è vero, la presente rassegna ci mostra anche, e segnatamente nella proposta di Vegetti, come invece queste fonti sia auspicabile che vengano interpretate, e cioè considerando il contesto storico di produzione e andando quindi a prendere in considerazione, mutuando i termini del moderno dibattito antropologico, le categorie emiche e non etiche dei contesti culturali e degli autori in esame. Infine, questa testimonianza mette in luce un ulteriore, fondamentale, carattere rimasto in ombra nella trattazione della testimonianza aristotelica, e cioè la presenza di fonti che, pur non avendo come obiettivo dichiarato la riflessione su di un determinato oggetto culturale, riescono comunque, attraverso la *mise en discours* di personaggi e azioni provenienti dal patrimonio tradizionale, a veicolare idee molto precise intorno quell'oggetto. Ci mostra insomma l'esistenza e la grande potenzialità euristica dei racconti mitici a proposito della scrittura e, in particolar modo, dell'*origine* della scrittura.

La fonte platonica resta evidentemente un *unicum*, ma, se questo è vero, va tuttavia segnalato il fatto che ci sia un numero considerevole di testimonianze provenienti da contesti incredibilmente eterogenei che, nonostante la forma talvolta frammentaria, possono dirci molto di come si è guardato alla scrittura a partire dal VI secolo a. C. Sin dall'età arcaica, infatti, i Greci si sono a lungo interrogati sulle caratteristiche del *medium* della scrittura, chiamando in causa diverse figure provenienti dal proprio patrimonio mitico, per illuminarne, attraverso una serie di rappresentazioni simboliche, le loro peculiarità specifiche. Degli innumerevoli racconti attorno a quest'oggetto, quelli relativi alla sua invenzione sono, come è facile immaginare, i più esemplificativi in questo senso, visto che è nel momento della fondazione mitica di un determinato elemento culturale che ne vengono sottolineate funzioni e caratteristiche.

In prima istanza, va notato anzitutto come nella cultura greca antica – così come in quella latina che da questa ha mutuato personaggi e modelli narrativi – non ci sia un generale accordo sul personaggio o il popolo a cui vada attribuita questa invenzione, ma, anzi, ci sia una fortissima oscillazione tra diversi 'candidati'. Se ci sono, difatti, figure che, più di altre, si vedono assegnare in questo campo il

¹³³ Pisano 2019, p. 43.

titolo di πρῶτος εὐρετής – come, ad esempio, Palamede, «l'eroe inventore proverbiale dei Greci»¹³⁴, Cadmo, il mitico fondatore della città di Tebe, celebre per aver introdotto in Grecia i φοινικῆα γράμματα, o Hermes, una delle poche divinità del pantheon greco a cui viene riconosciuto un ruolo in questa scoperta – a fianco a questi si affolla un nutrito gruppo di personaggi a cui pure viene riconosciuta una parte più o meno importante in quest'azione fondativa¹³⁵.

La ricchezza tematica di questi racconti si evince anche a proposito del tipo di azione che in essi si tramanda abbia portato alla conoscenza dei segni scritti: quella che poco fa si è etichettata per comodità come 'invenzione' o 'scoperta' è, in verità, un'azione che conosce un ampio spettro di realizzazioni molto diverse tra loro: si va dalla creazione *ex nihilo* di un insieme di segni, al loro reperimento in un luogo 'altro' – come la casa delle Muse o il cielo¹³⁶ –, passando per altri tipi di operazioni, come il perfezionamento e l'aggiunta di elementi ad un inventario di segni già parzialmente fondato, o il suo traghettamento da un luogo a un altro – *pattern*, questo, che mira a ricostruire delle direttrici acculturative in alcuni casi storicamente attestate.

Vero e proprio unicum tra i *dossier* provenienti dalle civiltà antiche, la varietà di questo patrimonio mitico si sostanzia, infine, oltre che per l'elevato numero di figure e di realizzazioni in gioco, anche per i tantissimi luoghi che avrebbero fatto da scenario a quest'azione. Il folto gruppo di attori culturali appena menzionato, infatti, agisce comprensibilmente in uno spazio che ha la sua area di maggior insistenza nel Mediterraneo orientale. Dalle coste della Fenicia fino a quelle del Lazio, passando per diverse *poleis* greche come Atene, Tebe o Argo, o per luoghi 'extra-europei' come l'Egitto, l'isola di Creta o la zona vicino-orientale occupata da Assiri e Babilonesi, gli operatori di questi racconti danno prova di una grande mobilità.

Queste testimonianze, provenienti da fonti letterarie, non sono mai state considerate se non in studi di carattere parziale, che si sono concentrati unicamente o su alcuni segmenti diacronici o su singoli personaggi,¹³⁷ senza mai dar luogo ad uno studio sistematico che, mettendo insieme la totalità delle fonti in esame, potrebbe fornire un fondamentale quadro di insieme utile a ricostruire con precisione i diversi snodi temporali in cui si è articolato il dibattito nel mondo antico. Obiettivo primario della ricerca sarà quindi anzitutto raccogliere in un *corpus* coerente tutte quelle attestazioni relative alla comparsa della tecnologia scrittoria per mano di personaggi mitici provenienti da testi letterari della tradizione greca, a cui poi si aggiungeranno le attestazioni provenienti dalla letteratura latina antica

¹³⁴ Brelich 1958, p. 167.

¹³⁵ Tra costoro si annoverano, come vedremo, figure eroiche (Agenore, Danao, Eracle, Io, Cecrope, Lino, Menes, Museo, Orfeo, Fenice, Prometeo), quelle di personaggi storici (Epicarmo, Simonide e Cadmo di Mileto), popoli (gli Egizi, gli Assiri, i Babilonesi, gli Ebrei, i Pelasgi, i Fenici e i Sirii) e esseri divini (Athena, le Muse e le Moire).

¹³⁶ Rispettivamente in Philostr., *Her.* 33, 11 e in Schol. ad Dionysium Thracem, *Ars Grammatica* (Hilgard, III 185, 8-11).

¹³⁷ Jeffery 1967, Pfeiffer 1968, Corcella 1986, Piccaluga 1988, Desbordes 1990, Detienne 1990, Piccaluga 1991, Rocchi 1991a, Rocchi 1991b, Schneider 2004, Willi 2005, Willi 2013, Ceccarelli 2013, Bonnet 2019, Pagani 2019, Waal 2022.

che ha ripreso e rifunzionalizzato quelle tradizioni, andando così a coprire un arco temporale che dal VI secolo a. C. arriva al II secolo d.C.

Da questo lavoro di catalogazione, traduzione e sistematizzazione, di cui si è per altro più volte auspicata la realizzazione nel corso degli ultimi anni, si spera di raggiungere due principali risultati. Il primo consiste senz'altro nel ricostruire in maniera approfondita i primi momenti di questa millenaria riflessione, andando a scardinare l'idea, abbastanza radicata, per cui il mondo antico è quel luogo in cui riposano, in forma seminale, le idee che sono state poi sviluppate a proposito della scrittura in tempi recenti. Pur potendo tracciare delle evidenti linee di continuità, infatti, la riflessione portata avanti tra Grecia e Roma non procede, come si è pensato tradizionalmente considerando nient'altro che le fonti platonica ed aristotelica, senza soluzione di continuità fino al XIX secolo e si possono trovare in queste fonti tante riflessioni eterogenee e non allineate con i paradigmi dominanti negli ultimi secoli di studi. Se dunque l'idea condivisa più o meno unanimemente è che, come ha detto Marazzi, «nella tradizione occidentale, che ha origine nella speculazione filosofica platonica e aristotelica, alla scrittura, considerata essenzialmente nella sua manifestazione alfabetica, è stato sostanzialmente attribuito il ruolo ancillare di corrispondente visibile della lingua orale»¹³⁸, il primo obiettivo che si propone questa ricerca sarà di andare a valutare in che misura il dibattito moderno erediti forme e contenuti di quello svoltosi nel mondo antico e se in quest'ultimo siano invece ravvisabili riflessioni che si discostino dal paradigma fonocentrico, evolucionista ed etnocentrico che ha caratterizzato l'ultima parte di questo dibattito.

Forti di questo lavoro di raccolta e sistematizzazione, si procederà a rintracciare alcune traiettorie all'interno di questo archivio culturale e – ed ecco l'altro risultato atteso – a tentare di mettere in discussione le categorie tuttora vigenti nella rappresentazione della scrittura come *medium*, utilizzando questi contesti quindi non tanto come “terreno dell'ancestralità”, ma, piuttosto, come «terreno dell'alterità». Questa coppia di concetti, già citati nelle precedenti pagine, proviene dal primo capitolo del recente *Questione d'autorità* di Carmine Pisano. L'autore, al fine di illustrare la prospettiva antropologica adottata nel suo studio sul concetto di autorità nella Grecia antica, spiega nella maniera più chiara possibile qual è l'ottica che si desidera sposare nella presente ricerca a proposito della scrittura: «nella nostra prospettiva, pertanto, studiare l'autorità in Grecia non significa retrodatare le origini del concetto in una sorta di “archeologia” culturale, ma esaminare una forma diversa e specifica della funzione culturale che chiamiamo “autorità” [...] In altre parole, dal nostro punto di vista, la Grecia non costituisce tanto il *terreno dell'ancestralità*, di un passato concluso ormai obsoleto, ma il *terreno dell'alterità*, pienamente inserita nel discorso pluralista sulla molteplicità e diversità delle

¹³⁸ Marazzi 2014, p. 110.

culture»¹³⁹. È solo quindi attraverso lo straniamento derivante dall'incontro con l'Altro che potremo, proprio come Lévi-Strauss nell'episodio con cui si è aperta la trattazione, aggiungere nuovi modi di pensare una tecnologia spesso vista come scontata e di grado minimo e, di conseguenza, guardare con occhi diversi a questo *medium*, accompagnando così quel processo di ripensamento proposto di recente.

¹³⁹ Pisano 2019, p. 43 (corsivo mio).

Capitolo II – Le voci della tradizione: fonti, *corpus* e coordinate metodologiche

2.1 Coordinate dell’oggetto di ricerca

Lo scopo primario di questa ricerca è studiare, attraverso la loro raccolta e organizzazione in un *corpus* coerente, tutte le attestazioni (ca. 80) relative alla comparsa della scrittura provenienti dalle tradizioni letterarie greca e latina in un arco temporale che, dal VI secolo a. C., arriva fino al II secolo d.C. Nel corso dei tre anni di dottorato sono state inoltre da me raccolte, tradotte e analizzate testimonianze (ca. 150) che vanno ben oltre le opere della cosiddetta “età argentea” e, specificatamente, le tradizioni che, dagli autori cristiani e pagani di II secolo d.C., arrivano fino a quelli bizantini di età comnena (XII secolo). Nel presente lavoro ci si è limitati, per ragioni di tempo, alle prime ottanta fonti di questo archivio culturale, destinando a un momento successivo la presa in considerazione delle restanti testimonianze. Gli obiettivi che ci si propone di raggiungere sono due: da un lato, ricostruire l’immagine che di quel *medium* si è andata costruendo nel corso dei secoli in queste tradizioni letterarie, e, dall’altro, riuscire a “mappare” diacronicamente e diatopicamente la circolazione di notizie intorno a un simile argomento. Nella descrizione appena fornita si può facilmente notare come siano sostanzialmente due i livelli che ci possono aiutare a definire il tipo di fonti considerate in questa rassegna: uno che si potrebbe definire come formale – la provenienza di queste fonti da precise tradizioni considerate in un segmento cronologico dato – e uno contenutistico – il tema trattato, ossia la comparsa del *medium* scrittorio.

Partiamo con il primo di questi livelli. Le coordinate “formali” che hanno consentito di delineare i confini della raccolta sono, da un lato, linguistico-culturali e dall’altro, cronologiche. Tutte le testimonianze – provenienti, è importante ricordarlo, unicamente da fonti letterarie – sono scritte o in greco o in latino e provengono, come detto, da opere composte tra il VI secolo a.C. e il II secolo d.C. Se, quindi, due elementi facilmente identificabili come la lingua e la collocazione cronologica sono quelli che, da un punto di vista formale, hanno informato il possibile inserimento di una determinata fonte all’interno di questo *corpus*, di tutt’altro genere sono quelli di carattere contenutistico. La caratteristica ineludibile che una determinata fonte deve possedere da un punto di vista tematico per poter essere considerata in questa rassegna è la presenza, come detto, di informazioni a proposito dell’origine dei segni scritti. Entrando più nel dettaglio, essa dovrà contenere almeno uno dei tre elementi fondamentali di cui, ultimato il processo di raccolta e sistematizzazione, si è visto che queste

testimonianze sono composte, ossia l'indicazione dell'operatore cui viene riconosciuta una qualche responsabilità nella comparsa di quest'oggetto culturale, la descrizione dell'azione da questi compiuta e il riferimento all'oggetto – che, naturalmente, orbiterà intorno all'area semantica della scrittura, ma che potrà spaziare, come vedremo, in un *range* piuttosto ampio.

2.2 Differenti tipologie di fonti considerate, fungibilità e potenziali criticità

Il bacino di testi presi in considerazione è dunque, come è facile immaginare, particolarmente eterogeneo. Lo è anzitutto dal punto di vista del tipo delle fonti che lo compongono, le quali differiscono sotto molteplici aspetti e che, per questa ragione, differiranno anche nelle informazioni che sono in grado di fornire. Sarà quindi utile passare in rassegna le principali tipologie di testimonianze qui rappresentate così da gettare luce sulle ragioni per cui esse possono essere di una qualche utilità per la nostra ricerca, anticipando sin da ora come le fonti che compongono l'oggetto dello studio saranno considerate e indagate sotto tre aspetti fondamentali: il punto di partenza, naturalmente, sarà il testo della fonte di cui si offrirà la traduzione, evidenziando le sezioni più significative; si passerà poi ad analizzare i dati che possono andare sotto l'etichetta di “informazioni esterne” e che pertengono a tutto quel che è, appunto, al di fuori del testo (datazione dell'autore, sua collocazione geografica, testimone della fonte, edizione di riferimento, etc.) e, infine, verranno considerate quelle che si è voluto definire come “informazioni interne”, vale a dire tutte quelle notizie che vanno a comporre il racconto vero e proprio.

2.2.1 Le fonti di tradizione diretta

Il primo gruppo di fonti comprende quelle testimonianze di tradizione diretta in cui troviamo un certo autore che dà conto in un qualche modo dell'origine della scrittura, andando quasi immancabilmente a fornire quei tre elementi contenutistici che abbiamo anticipato essere quasi sempre presenti in ogni fonte. Si prenda, a titolo d'esempio, la testimonianza proveniente dal *Prometeo incatenato*. In questa fonte, viene attribuito ad un determinato operatore – in questo caso, appunto, Prometeo – una determinata azione – la scoperta/ideazione/invenzione (il verbo utilizzato è il “classico” ἐξευρίσκειν) – al cui centro c'è un determinato oggetto – i γράμματα. Questa fonte, ricca di elementi testuali, ci aiuta nel primo dei nostri obiettivi, quello cioè di ricostruire come si è guardato a quest'oggetto nel corso dei secoli. In un caso simile, difatti, dalla *mise en discours* di quest'azione culturale vengono fuori diversi temi che possono fornire la base per una riflessione sulla concezione che dei segni scritti si aveva in quel determinato contesto storico. Tra i tanti potenziali spunti, è qui evidente, ad esempio,

la caratterizzazione della tecnologia scrittoria come elemento civilizzatore, così come il collegamento dei γράμματα, nell'Atene di V secolo a.C., con le operazioni di notazione mnemonica. Da un punto di vista di informazioni esterne, invece, questa fonte non fornisce "altro" che l'autore dell'opera da cui essa è tratta e, quindi, anche il contesto di produzione, definito dalle coordinate cronologiche e geografiche relative a quest'ultimo. In questo senso, essa ci consente di "ancorare" questa testimonianza ad un determinato contesto storico di produzione e questa operazione è fondamentale per l'altro nostro obiettivo, la mappatura, cioè, nel tempo e nello spazio delle tradizioni in esame.

2.2.2 Le fonti di tradizione indiretta recanti informazioni altrimenti ignote

Al secondo tipo di fonti appartengono le testimonianze di tradizione indiretta recanti informazioni altrimenti ignote, che si dividono in due gruppi facilmente distinguibili e definibili come ad «alta intenzionalità» e a «bassa intenzionalità».

2.2.2.1 Fonti di tradizione indiretta ad "alta intenzionalità"

Al primo gruppo appartengono tutte le notizie provenienti da liste di carattere protoeurematico e di questo può essere esemplificativa la fonte proveniente, ad esempio, dall'*Oresteia* stesicorea. Per questa tipologia – che, con l'eccezione del ristretto gruppo di autori ateniesi d'età classica, è quella di gran lunga più frequente per le testimonianze precedenti il I sec. a.C. – lo scenario è quasi sempre lo stesso: un autore – in questo caso l'ignoto compilatore degli scolii alla *Techne grammatike* di Dionisio Trace – cita, tra diverse notizie di attribuzioni, quella per cui Stesicoro, nel secondo libro della sua *Oresteia* appunto, assegnerebbe la paternità dell'invenzione degli *stoicheia* a Palamede, senza fornire ulteriori notizie. Povera di "informazioni interne", questa fonte non può che offrire molto poco a livello interpretativo, se non i dati utili a portare avanti ragionamenti, ad esempio, sull'attribuzione ad un determinato personaggio e non ad un altro di quell'operazione, nonché l'azione e l'oggetto di cui si parla nella fonte. Ciononostante, questa fonte offre invece preziosi spunti di carattere catalogico e può fornire un'ottima base per ricerche quantitative di carattere statistico e descrittivo. Essa, infatti, oltre alle scarse indicazioni contenutistiche, ci dice infatti anche qualcos'altro e cioè che, anzitutto, una simile tradizione era proposta nel contesto storico dell'autore citato all'interno della testimonianza (in questo caso Stesicoro), ma anche che essa era ancora conosciuta e ricordata – oltre che, soprattutto, considerata degna di essere riproposta (e qui si vede l'intenzione di cui si trova riferimento nell'etichetta utilizzata per definire questo gruppo di fonti) – nel contesto storico dell'autore che cita (il compilatore degli scolii). È a livello di "informazioni esterne", dunque, che si consuma

l'altra grande differenza rispetto al primo tipo di fonti: se, infatti, questo tipo di testimonianze è solitamente molto più povero a livello di elementi testuali rispetto a quelle giunteci per tradizione diretta, questo presenta una maggior ricchezza a livello extra-testuale, offrendo non uno, ma almeno due autori (in alcuni casi anche tre), e, quindi, altrettanti "punti di ancoraggio" di quella tradizione all'interno del nostro archivio culturale.

2.2.2.2 Fonti di tradizione indiretta a "bassa intenzionalità"

Il secondo gruppo – quello comprendente quelle che abbiamo definito fonti indirette «a bassa intenzionalità» – presenta poi un tipo di testimonianze che si pone in qualche modo a metà strada tra le due tipologie appena descritte. Qui si troveranno infatti fonti sempre di "seconda mano", ma in cui la volontà soggiacente all'operazione di citazione non è legata alla notizia di nostro interesse. Decisamente distanti dalle affollate liste di *protoi heurētai* che compongono il gruppo delle fonti indirette ad «alta intenzionalità», queste testimonianze provengono solitamente da epitomi che ripropongono, più o meno rielaborati, lavori di autori precedenti. È questo il caso, per esempio, della fonte di Dionisio Scitobrachione (32 F 8 FG_{GrHist}) riassunta e riportata in una sezione del terzo libro della *Biblioteca* di Diodoro Siculo (*Bibliotheca Historica* III 67, 1-5). Questo genere di fonti, guadagnando in ricchezza di elementi testuali, inevitabilmente perde qualcosa da un punto di vista di informazioni esterne. Se è vero, infatti, che una fonte come quella diodorea può dirci che la ricostruzione proposta da Dionisio Scitobrachione era ancora conosciuta a suo tempo, mancando dell'intenzionalità propria del primo gruppo, forse non è fungibile come le testimonianze appartenenti a quest'ultimo gruppo che comunque lasciano intendere una volontà precisa di riportare una determinata tradizione (e non un'altra).

2.2.3 Le fonti di tradizione indiretta recanti informazioni già note

Al terzo tipo di testimonianze appartengono infine fonti che forniscono notizie su testimonianze già note sotto forma diretta o indiretta e che, quindi, in molti casi ci informano unicamente sulla longevità di una determinata tradizione. È questo il caso, ad esempio, delle notizie presenti ancora una volta negli scolii alla *Techne grammatike* di Dionisio Trace a proposito della fonte erodotea (rispettivamente *Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam*, p. 183, 1-4 Hilgard e Hdt. V 58-61) – che però già possediamo per via diretta –, così come del fr. 1 Gentili-Prato di Crizia che, già noto grazie ad una menzione fatta da Ateneo (*Deipnosophistae* I 50), ci è trädito anche da ben due riferimenti fatti da Eustazio di Tessalonica al suo commento all'Odissea in *Scholia in Homeri Odysseam*, XIV

289 (II p. 69, 41-43 Stallbaum) e XIV 529 (II p. 88, 8-14 Stallbaum). Queste due testimonianze restituiscono in maniera plastica l'incredibile eterogeneità di cui pure le fonti appartenenti a questo terzo gruppo danno prova: mentre nel primo caso, infatti, la testimonianza proveniente dagli scolii a Dionisio Trace non aggiunge nulla alla fonte erodotea, riportandola sbrigativamente e senza particolari argomentazioni, caso profondamente diverso sono le glosse eustaziane che invece discutono dell'aggettivo ἀλεξίλογα riferito ai γράμματα, fornendo così un ulteriore tassello al quadro complessivo della storia dell'interpretazione di questo passo.

La principale difficoltà derivante dalla varietà di fonti appena menzionata è consistita nel comprendere come presentare nel modo più efficace i testi raccolti e, soprattutto, determinare di volta in volta il corretto collocamento cronologico per ciascun tipo di testimonianza. In particolare, per le fonti di tradizione indiretta, c'è un gran numero di passi che ci danno notizia dell'attribuzione di quest'azione culturale da parte di alcuni autori a determinati personaggi. Uno dei tanti casi che possono bene mettere in luce questo tipo di criticità è quello di Plinio (*Hist. Nat.* VII 192) che, ad esempio, propone una lunga lista di diverse attribuzioni fatte nel corso dei secoli a diversi personaggi mitici. Se, come verrebbe naturale, si darà la precedenza alla fonte di secondo livello – quindi, per intendersi, non Plinio, ma il passo di Aristotele (fr. 506,1 Gigon) da questi citato –, sicuramente si metterà in evidenza nel nostro *corpus* il fatto che Aristotele attribuiva questo merito ad Epicarmo, ma si rischierà di “perdere” (o di non mettere nel giusto risalto) l'informazione per cui al livello cronologico di Plinio questa tradizione era ancora letta e conosciuta (almeno da quest'ultimo). La soluzione che si è immaginata è stata quindi quella di segnalare, laddove necessario, i vari testimoni delle fonti di tradizione indiretta e di inserirli, in grigio, nella tabella posta in appendice che raccoglie tutte le testimonianze presentate nel *corpus*.

2.3 Descrizione del *corpus*

L'obiettivo del *corpus* è, dunque, quello di fornire una raccolta il più esaustiva possibile delle fonti appena descritte, proponendo così una base utile a fondare un proficuo lavoro interpretativo. Di queste si sono adottate le edizioni critiche considerate più valide, evitando quindi di addentrarsi in questioni di tradizione testuale dei testi in esame, a meno che esse non riguardassero le sezioni di nostro interesse. Se queste sono state le scelte a proposito dei testi delle fonti proposte, di diversa natura sono state quelle in campo di traduzione. Di tutte queste testimonianze, infatti, si è proposta una nuova traduzione, restando fermamente convinti dell'importanza cruciale, ai fini di una buona interpretazione delle stesse, di una grande attenzione al dato testuale e lessicale. L'idea di provvedere ad un riesame di tutte le fonti risponde inoltre all'esigenza di provare a fornire un carattere unitario, almeno

nelle scelte traduttive, all'insieme di testi proposti, anche in considerazione del fatto che, come è facile immaginare, diversi termini tornano di testo in testo.

Considerando questi obiettivi, dunque, nel *corpus* si troveranno soltanto fonti appartenenti al primo e al secondo tipo – di tradizione diretta e di tradizione indiretta, quindi, ma recanti informazioni “originali” – mentre quelle di terzo verranno valutate caso per caso. Per quanto riguarda la loro collocazione – la criticità a cui si faceva riferimento sopra –, le fonti giunteci per via indiretta definite ad «alta intenzionalità» verranno citate nei due o più punti della tradizione che esse coinvolgono, mentre quelle a «bassa intenzionalità» soltanto nella fonte di secondo livello – ad esempio, nel caso della fonte di Dionisio Scitobrachione citata da Diodoro Siculo, essa verrà collocata soltanto al livello cronologico del primo autore.

Tutte le fonti, inoltre, verranno citate considerando il contesto ampio in cui si trovano, così da avere tutti gli elementi utili ad una interpretazione completa del passo. Diverso sarà il comportamento che si adotterà, invece, nel caso delle fonti di tradizione indiretta ad «alta intenzionalità». Dal momento che esse verranno citate in due o più luoghi del *corpus*, si è deciso di citare le fonti di “seconda mano” nella maniera più stringata possibile per poi citare la fonte – che spesso si configura come una lista di autori e notizie – nel suo contesto più ampio nel caso di quella di “primo livello”.

Il *corpus* si andrà quindi configurando come una lista di fonti in cui ogni voce, nettamente tripartita, sarà così composta:

- 1) In una prima sezione, si troveranno:
 - a. Indicazione dell'autore e dell'opera;
 - b. Testo;
 - c. Traduzione.

- 2) In una seconda sezione si troveranno quelle che sono state definite come “Informazioni esterne”, e cioè:
 - a. Datazione dell'autore;
 - b. Collocazione geografica;
 - c. Testimone principale (nel caso in cui si tratti di una fonte di tradizione indiretta);
 - d. Ulteriori testimoni (dove verranno segnalate quelle che sono state definite come fonti di terzo tipo, cfr. *supra* § 1.2.3);
 - e. Edizione/i di riferimento;
 - f. Commento.

- 3) Nella terza sezione, quella dedicata alle “Informazioni interne”, si potranno infine trovare:
- a. Operatore;
 - b. Azione;
 - c. Oggetto;
 - d. Luogo;
 - e. Commento.

A proposito dell’indicazione dell’autore e dell’opera, inoltre, si è generalmente seguita la convenzionale modalità di citazione in latino. Nel caso di testimonianze di tradizione indiretta si è preferito fornire l’indicazione del frammento sotto il quale quella notizia è stata indicizzata, per rendere più agevole il suo reperimento e, soprattutto, perché spesso siamo sprovvisti di una simile informazione. Nel caso, quindi, della notizia stesicorea non si troverà STESICHORUS, *Orestea* II, ma piuttosto STESICHORUS, fr. 213 Davies (cfr. *infra* T 1). Nel caso poi in cui una testimonianza non sia stata indicizzata in nessun repertorio – evenienza, questa, rara ma comunque attestata –, si ovvierà con il titolo tradito dell’opera in questione o, nel caso in cui manchi anche questa informazione, con un punto interrogativo. Si troveranno, dunque, fonti segnalate come PYTHODORUS, Περὶ στοιχείων – e non *De litteris*, perché è proprio Περὶ στοιχείων il titolo che viene indicato in *Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam*, p. 190, 22-23 Hilgard, ossia dove la testimonianza di Pitodoro è citata – (cfr. *infra* T 28), o ALEXANDROS RHODIOS, ? (cfr. *infra* T 28). Per quanto riguarda poi il testo va specificato che, sempre nel caso di fonti di tradizione indiretta, l’edizione che si è seguita è sempre quella dell’opera in cui essa viene citata e non nell’edizione di frammenti in cui essa è eventualmente contenuta: in questo senso, per la testimonianza di Aristotele contenuta in Plinio (ARISTOTELES, fr. 506,1 Gigon, cfr. *infra* T 21) si seguirà l’edizione del testo di Plinio e non quella fornita da Gigon nel suo *Aristotelis Opera. III – Librorum deperditorum fragmenta*.

Questa scelta, inoltre, si riflette nell’ordine di indicazione della edizione di riferimento che, nel caso di testimonianze indicizzate in raccolte di frammenti, sarà duplice: al primo posto troveremo l’edizione seguita, al secondo la raccolta i frammenti. Le ultime due sezioni saranno infine entrambe accompagnate da una parte definita genericamente di “Commento”. Nel caso delle “Informazioni esterne”, questo spazio verrà utilizzato per dare conto delle scelte che si sono prese nella compilazione di questa sezione e, in particolar modo, a proposito della datazione e della collocazione geografica dei vari autori – dati che, nel caso di personalità non ateniesi anteriori al I sec. a.C., sono stati spesso oggetto di un acceso dibattito. Nel caso della parte di commento relativa alla terza sezione, invece, si utilizzerà questo spazio per dispiegare un commento testuale e contenutistico del passo in esame.

2.4 Il corpus

VI secolo a.C.

T 1 STESICHORUS, fr. 213 Davies	
Testo	Traduzione
Αἰσχύλος δὲ Προμηθεά φησὶν εὐρηκέναι ἐν τῷ ὁμωνύμῳ δράματι, <u>Στη-</u> <u>σίχορος</u> δὲ ἐν δευτέρῳ Ὀρεστείας καὶ Εὐριπίδης τὸν 15 <i>Παλαμήδην</i> φησὶν εὐρηκέναι, Μνασέας δὲ Ἑρμῆν, ἄλλοι δὲ ἄλλον.	Eschilo dice che le (<i>scil.</i> le lettere) inventò Prometeo nella tragedia omonima, mentre <u>Stesicoro</u> nel secondo libro dell'<i>Orestea</i>, come anche Euripide, sostiene che le abbia inventate <i>Palamede</i>, Mnasea invece Hermes, altri 15 un altro ancora.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 630-550 a.C	Penisola italiana: Metaurum; Sicilia: Himera, Catina
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 12-15 Hilgard	

Ulteriori testimoni			
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 190, 27-29 Hilgard			
Edizione/i di riferimento			
• <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i>, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3). • <i>Poetarum melicorum Graecorum fragmenta</i>, Malcolm Davies, (ed.), Oxford University Press, New York 1991.			
Commento			
La datazione, che segue quella classica fornita nel lessico Suda (Σ 1095 <Στησίχοπος> in I, IV p. 433, 16-28 Adler), è sospetta. Come messo in luce da Emmet Robbins (Robbins 2006), questa sembra infatti rispondere alla logica di sincronia solitamente adottata nella datazione degli autori antichi per cui la cronologia è piuttosto incerta. Da un lato, la nascita nella trentasettesima Olimpiade (632-629 a.C.) corrisponde al <i>floruit</i> indirettamente fissato dallo stesso lessico per Alcmane – la cui nascita viene posta alla convenzionale distanza temporale di quarant’anni dalla nascita (672-669 a.C.) –, mentre la morte nella cinquantaseiesima Olimpiade (556-553 a.C.) coincide con quello che è tradizionalmente indicato come l’anno di nascita di Simonide. Ciononostante, la datazione che pone questo autore a cavallo tra gli ultimi anni del VII e la prima metà del VI secolo a.C. è, come rilevato ancora da Robbins, generalmente accettata dagli studiosi moderni. Per il luogo di nascita la tradizione oscilla tra Metaurum nell’odierna Calabria o Imera, mentre come luogo di morte è abitualmente indicata Catania.			

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione completa (εὐρίσκειν)	Lettere (στοιχεῖα)	-

Commento

Il personaggio che vediamo operare all'interno di questa fonte, sfortunatamente assai povera di informazioni, è Palamede. Figlio di Nauplio e, attraverso questi, discendente della stirpe degli Inachidi, questi inventa le lettere (*stoicheia*) in un luogo non meglio precisato, che, nonostante la grande mobilità di cui si rendono protagonisti i personaggi a lui collegati, sarà da porre con ogni probabilità in Grecia, visto che questi «within this stemma, appears as thoroughly Greek» (Ceccarelli 2013, p. 74) nella sua invenzione degli *stoicheia*.

Sebbene la notizia contenuta negli scolii all'*Ars grammatica* di Dionisio Trace ci restituisca davvero poco di quella che, allo stato delle nostre conoscenze, sembra essere la testimonianza più antica in assoluto ad attribuire il merito dell'invenzione della scrittura ad un personaggio del patrimonio tradizionale della Grecia antica, la critica moderna si è particolarmente concentrata su questa fonte tentando, attraverso diverse congetture, di estrarne tutte le informazioni possibili. Non fornendoci, infatti, né il contesto in cui questa *heuresis* aveva avuto luogo, né il fine cui essa mirava – elementi questi che, come vedremo per le fonti in cui abbiamo qualcosa in più dell'operatore e dell'autore a cui si deve far risalire questa notizia, sono quasi sempre presenti –, ci si è quindi concentrati sulle informazioni relative al contesto di produzione in cui questa fonte ha visto la luce. Già Jeffery, infatti, ipotizza che, dal momento che questo riferimento è stato fatto all'interno di un'opera in cui Palamede non avrebbe potuto che essere menzionato cursoriamente – l'*Oresteia* di Stesicoro –, l'autore siciliano «surely owed this 'inventor of writing' to a tradition already existing» (Jeffery 1967, p. 152), arrivando così a postulare una notevole antichità della tradizione che vede in Palamede l'inventore degli *stoicheia*. Questa ipotesi, anche se con buone probabilità corretta, è stata recentemente ridimensionata da Paola Ceccarelli che ha giustamente fatto notare come Stesicoro, autore secondo la tradizione anche di *Nostoi*, potrebbe aver trattato questo tema in quell'opera e aver riservato al passo dell'*Oresteia* nient'altro che una brevissima menzione, senza che però questo implichi una simile risalenza per questa tradizione. Un'altra notazione interessante è quella fatta da Jean Schneider, il quale si è chiesto il motivo per cui Stesicoro alla fine del VII secolo a.C. avrebbe affidato a Palamede, celebre per non essere mai menzionato nei poemi omerici, una scoperta «aussi radicale» (Schneider 2004, p. 125) come quella della scrittura. L'ipotesi, tanto suggestiva quanto di fatto inverificabile, suggerita dallo stesso studioso francese è che in questo comportamento si possa

ritrovare lo stesso atteggiamento di revisione critica nei confronti della tradizione di cui questi si rese protagonista a proposito della figura di Elena.

T 2 HECATAEUS, 1 F 20 FGrHist			
Testo		Traduzione	
5	Πυθόδωρος δὲ [ὥς] ἐν τῷ περὶ στοιχείων καὶ Φίλλις ὁ Δήλιος ἐν τῷ περὶ χρόνων πρὸ Κάδμου <i>Δαναὸν</i> μετακομίσαι αὐτὰ φασιν· ἐπιμαρτυροῦσι τούτοις καὶ οἱ Μιλησιακοὶ συγγραφεῖς Ἀναξίμανδρος καὶ Διονύσιος καὶ <u>Ἑκαταῖος</u>, οὗς καὶ Ἀπολλόδωρος ἐν νεῶν καταλόγῳ παρατίθεται.	Pitodoro invece nel Περὶ στοιχείων e Filli di Delo nel Περὶ χρόνων dicono che a portarle fu <i>Danao</i> prima di Cadmo; in favore di ciò testimoniano anche gli scrittori milesii Anassimandro, Dionisio ed <u>Ecateo</u>, i quali anche Apollodoro cita nel Περὶ νεῶν καταλόγου.	5

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 560-480 a.C.	Asia minore (Caria): Miletus
Testimone principale	
APOLLODORUS ATHENIENSIS, 244 F 165 FGrHist in <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 5-9 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
-	

Edizione/i di riferimento			
• <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i>, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3). • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker, Erster Teil. Genealogie und Mytographie A. [Nr. 1-63]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1995. • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. Erster Teil. Genealogie und Mytographie a. Kommentar zu [Nr. 1-63]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1995.			
Commento			
La datazione qui proposta segue le informazioni che si possono desumere dalla voce dedicata dal lessico Suda a quest'autore (Ἑκαταῖος Ἡγησάνδρου Μιλήσιος· γέγονε κατὰ τοὺς Δαρείου χρόνους τοῦ μετὰ Καμβύσην βασιλεύσαντος, ὅτε καὶ Διονύσιος ἦν ὁ Μιλήσιος, ἐπὶ τῆς ξξῆ ὀλυμπιάδος, 1 T 1 FGrHist). L'indicazione cronologica della sessantacinquesima Olimpiade (520-516 a.C.), tuttavia, sarà da intendere, secondo la proposta di Pownall (Pownall 2013, <i>Biographical essay</i>), non tanto con la data di nascita dell'autore milesio quanto con il suo <i>floruit</i>. Quest'indicazione, incrociata con quei passi dell'opera erodotea (1 T 5, 1 T 6 ed 1 T 21 FGrHist) da cui si può dedurre il riconoscimento di Ecateo come autore già affermato al momento dello scoppio della rivolta ionica, induce la studiosa canadese a concludere come questi «was probably born around the middle of the 6th century BC, and survived at least into the early 5th century BC» (<i>ibidem</i>).			

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Danao	Introduzione/trasmissione (μετακομίζειν)	Lettere (στοιχεῖα)	-
Commento			

La testimonianza si trova in una delle innumerevoli sezioni dossografiche degli scolii all'*Ars grammatica* di Dionisio Trace in cui troviamo, passate in rassegna, alcune tra le principali posizioni assunte nel corso del V e IV secolo a.C. a proposito dell'origine della scrittura. Se, in prima battuta, lo scoliasta mostra come alcuni, tra cui Eforo di Cuma, abbiano riconosciuto in Cadmo l'*heures* cui ascrivere la paternità di quest'oggetto culturale, e come altri, invece, abbiano considerato questo personaggio non come un *heures*, ma piuttosto il *diaktoros* di una tecnologia inventata altrove – e, specificatamente, in Fenicia, come vogliono, a detta dello scoliasta, Erodoto ed Aristotele (cfr. *infra* T 5 e T 22) – si giunge infine alla terza corrente illustrata per l'appunto in questo passo.

I cinque autori citati convergono con la corrente di pensiero appoggiata da Erodoto ed Aristotele sul fatto che la comparsa della scrittura in Grecia non sia il risultato di un'*heuresis* che ha avuto luogo lì, ma piuttosto il frutto dell'importazione da un paese altro. Il punto, tuttavia, sul quale essi si discostano rispetto alla (supposta) tradizione erodoteo-aristotelica è il personaggio al centro di quest'azione. Per gli autori milesii (Ecateo, Dionisio, Anassimandro), così come per Pitodoro e Filli di Delo – tutti quanti citati nel *Catalogo delle navi* di Apollodoro –, infatti, ad aver assunto il ruolo di *diaktoros*, non sarebbe stato Cadmo, quanto Danao, il quale avrebbe portato *prima* del mitico fondatore di Tebe le lettere nel continente greco. Qui, dunque, la scrittura, a differenza della fonte stesicorea, viene vista come una tecnologia esogena ed è su questa base che gli studiosi moderni hanno immaginato una competizione tra le due tradizioni appena richiamate: alla proposta stesicorea di invenzione autoctona da parte del figlio di Nauplio, quindi, Ecateo avrebbe risposto «by rejecting Palamedes and seeking the invention of writing in an older civilization» (Jeffery 1967, p. 154, ma della stessa opinione anche Heubeck 1979, p. 106 e Powell 1991, 5-6), andando così a formare una corrente “razionalizzante” contrapposta alla tradizione poetica capeggiata da Stesicoro. Per quanto suggestiva questa teoria non è purtroppo supportata da alcuna evidenza – così come messo in luce ancora una volta da Ceccarelli (Ceccarelli 2012, p. 75).

Altri punti che restano nell'ombra – e che sono probabilmente destinati a rimanere tali – sono, da un lato, se a questa altezza cronologica Cadmo come inventore della scrittura era conosciuto e, secondariamente, se questi era già il portabandiera della “teoria fenicia” che sarebbe diventato da Erodoto ed Eforo (cfr. *infra* TT 15-16) in poi: unendo le due prospettive, ciò che sarebbe interessante capire, quindi, è se queste due tradizioni erano davvero alternative come vengono presentate dagli scolii o se questa competizione tra le due correnti è un qualcosa di ricostruito a posteriori dallo scoliasta o dalla sua fonte. In tal senso, ad esempio, Lilian H. Jeffery si pronuncia per la paternità erodotea della tradizione relativa a Cadmo

e, entrando in contrasto con Jacoby e Powell, afferma quindi che «the late writers Pythodoros and Phillis were championing Danaos against Kadmos, and got support for this by quoting the early Milesian writers on Danaos» (Jeffery 1967, p. 153).

5

T 3 DIONYSIUS MILESIUS, 687 T 1 FGrHist	
Testo	Traduzione
Πυθόδωρος δὲ [ὥς] ἐν τῷ περὶ στοιχείων καὶ Φίλλις ὁ Δήλιος ἐν τῷ περὶ χρόνων πρὸ Κάδμου <i>Δαναὸν</i> μετακομίσαι αὐτὰ φασιν· ἐπιμαρτυροῦσι τούτοις καὶ οἱ Μιλησιακοὶ συγγραφεῖς Ἀναξίμανδρος καὶ <u>Διονύσιος</u> καὶ Ἑκαταῖος, οὗς καὶ Ἀπολλόδωρος ἐν νεῶν καταλόγῳ παρατίθεται.	Pitodoro invece nel Περὶ στοιχείων e Filli di Delo nel Περὶ χρόνων dicono che a portarle fu <i>Danao</i> prima di Cadmo; in favore di ciò testimoniano anche gli scrittori milesii Anassimandro, <u>Dionisio</u> ed Ecateo, i quali anche Apollodoro cita nel Περὶ νεῶν καταλόγου.

5

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 520-480 a.C.	Asia minore (Caria): Miletus
Testimone principale	
APOLLODORUS ATHENIENSIS, 244 F 165 FGrHist in <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 5-9 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
-	

Edizione/i di riferimento	
• <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i>, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3). • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern C [Nr. 608a-708]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1958.	
Commento	
La datazione di questo autore proviene dalla stessa voce citata sopra (1 T 1 FGrHist) che ci dà indicazioni a proposito della cronologia di Ecateo e che presenta Dionisio di Mileto come suo contemporaneo, in quanto attivo sotto il regno di Dario (521-486/5 a.C.). Dal titolo di una sua opera giuntoci tramite il lessico Suda (687 T 1), <i>Gli eventi dopo Dario</i>, Drews deduce che questi sopravvisse al re persiano (Drews 1973, p. 22).	

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Danao	Introduzione/trasmissione (μετακομίζειν)	Lettere (στοιχεῖα)	-
Commento			
Cfr. <i>supra</i> T 2.			

V secolo a.C.

T 4 AESCHYLUS, <i>Prometheus vinctus</i> 436-471		
Testo	Traduzione	
ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ	PROMETEO	
μήτοι χλιδῇ δοκεῖτε μήτ' αὐθαδία	Non crediate che per superbia o arroganza	
σιγᾶν με· συννοία δὲ δάπτομαι κέαρ	io taccia: sono divorato nel cuore dalla preoccupazione	
ὄρῶν ἐμαυτὸν ὧδε προυσελούμενον.	quando vedo in che modo io stesso sono oltraggiato.	
καίτοι θεοῖσι τοῖς νέοις τούτοις γέρα	Eppure chi altro se non il sottoscritto ha spartito in maniera perfetta	
τίς ἄλλος ἢ ᾧ παντελῶς διώρισεν;	i privilegi tra questi nuovi dèi?	
ἀλλ' αὐτὰ σιγῶ· καὶ γὰρ εἰδυῖαισιν ἄν	Ma su queste cose taccio. E difatti direi a voi	
ὕμιν λέγοιμι. τὰν βροτοῖς δὲ πῆματα	che già lo sapete. Ma ascoltate le miserie	
ἀκούσαθ', ὥς σφας νηπίους ὄντας τὸ πρὶν	dei mortali e di come io li resi, loro che prima erano	
ἔννους ἔθηκα καὶ φρενῶν ἐπηβόλους.	come bambini, dotati di ragione e padroni delle loro menti.	
λέξω δὲ μέμψιν οὐτὶν' ἀνθρώποις ἔχων,	Dirò ciò non avendo alcun rimprovero nei confronti degli uomini,	
ἀλλ' ὧν δέδωκ' εὖνοϊαν ἐξηγούμενος·	ma volendo mostrare la benevolenza di cui (sono testimoni) le cose che ho dato loro.	
οἱ πρῶτα μὲν βλέποντες ἔβλεπον μάτην,	Quelli nei primi tempi vedevano, vedendo vanamente,	
	440	445

	κλύοντες οὐκ ἤκουον, ἀλλ' ὄνειράτων	e sentendo non ascoltavano, ma, simili alle apparenze	
	ἀλίγκιοι μορφαῖσι τὸν μακρὸν βίον	dei sogni ma per tutta la loro vita,	
450	ἔφυρον εἰκῇ πάντα, κοῦτε πλινθυφεῖς	confondevano ogni cosa, e non conoscevano le case	450
	δόμους προσείλους ἦσαν, οὐ ξυλουργίαν,	esposte al sole fabbricate in mattoni, né la lavorazione del legno,	
	κατωρύχες δ' ἔναιον ὥστ' ἀήσυροι	abitavano (case) sotterranee, come le agili	
	μύρμηκες ἄντρων ἐν μυχοῖς ἀνηλίοις.	formiche, in grotte chiuse al sole.	
	ἦν δ' οὐδὲν αὐτοῖς οὔτε χεῖματος τέκμαρ	Non c'era per loro alcun segno dell'inverno	
455	οὔτ' ἀνθεμώδους ἦρος οὔτε καρπίμου	né della primavera che fiorisce, né dell'estate	455
	θέρους βέβαιον, ἀλλ' ἄτερ γνώμης τὸ πᾶν	che porta i frutti, ma, senza raziocinio, tutto	
	ἔπρασσον, ἔστε δὴ σφιν ἀντολὰς ἐγὼ	facevano, fino a che io non mostrai loro	
	ἄστρον ἔδειξα τάς τε δυσκρίτους δύσεις.	le albe ed i tramonti difficili da interpretare degli astri .	
	<u>καὶ μὴν ἀριθμόν, ἔξοχον σοφισμάτων,</u>	<u>E poi scopri per loro il numero,</u>	
460	<u>ἐξηῦρον αὐτοῖς, γραμμάτων τε συνθέσεις,</u>	<u>prima tra le conoscenze, e le combinazioni delle lettere,</u>	460
	<u>μνήμην ἀπάντων, μουσομήτορ' ἐργάνην·</u>	<u>memoria di tutte le cose, madre operosa delle Muse.</u>	
	κάζευξα πρῶτος ἐν ζυγοῖσι κνώδαλα,	E per primo aggiogai in gioghi le fiere selvatiche,	
	ζεύγλαισι δουλεύοντα σάγμασιν θ', ὅπως	asservite sia ai collari, sia ai borse da sella affinché	
	θνητοῖς μεγίστων διάδοχοι μοχθημάτων	esse succedessero ai mortali nelle grandi fatiche,	
465	γένοινθ', ὕφ' ἄρμα τ' ἤγαγον φιληνίους	e condussi al carro i cavalli docili alle redini,	465

470

ἵππους, ἄγαλμα τῆς ὑπερπλούτου χλιδῆς.
 θαλασσόπλαγκτα δ' οὐτις ἄλλος ἀντ' ἐμοῦ
 λινόπτερ' ἤρρε ναυτίλων ὀχήματα.
 τοιαῦτα μηχανήματ' ἐξευρὼν τάλας
 βροτοῖσιν αὐτὸς οὐκ ἔχω σόφισμ' ὅτῳ
 τῆς νῦν παρούσης πημονῆς ἀπαλλαγῶ.

ornamento di ricchissimo sfarzo;
 nessun'altro se non il sottoscritto inventò
 i veicoli dei marinai provvisti di ali di tela che vagano sul mare.
 E proprio io, sventurato, pur avendo inventato tanti marchingegni
 per i mortali, non possiedo alcun mezzo con cui
 affrancarmi dal male che mi preme.

470

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
525-456 a.C. [470-430 a.C.]	Grecia continentale (Attica): Athenae
Testimone principale	
- (pp. 490-494 Sommerstein)	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 12-15 Hilgard <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 190, 26 Hilgard	

Edizione/i di riferimento
Aeschylus, <i>Persians. Seven against Thebes. Suppliants. Prometheus Bound</i> , Alan H. Sommerstein (ed.), Harvard University Press, Cambridge 2009.
Commento
Della data della prima rappresentazione di quest'opera – la cui paternità eschilea, tra l'altro, è stata messa in dubbio a partire della metà del diciannovesimo secolo – non abbiamo informazioni precise. Tuttavia, come nota Sommerstein (Sommerstein 2009, pp. 433-434), che essa venga o meno attribuita al tragediografo ateniese, sarà comunque, con ogni probabilità, da collocare cronologicamente tra la prima rappresentazione delle <i>Supplici</i> – generalmente posta tra il 470 ed il 459 a.C. – e il 430/429 a.C., anno della messa in scena della commedia di Cratino che parodiava il <i>Prometeo liberato</i> , seconda tragedia della trilogia dedicata da Eschilo a questa figura.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Prometeo	Invenzione completa (ἐξευρίσκειν)	Combinazioni delle lettere (γραμματῶν συνθέσεις)	-
Commento			
Il brano in esame è tratto dalla <i>rhesis</i> che Prometeo pronuncia di fronte al coro formato dalle Oceanine all'inizio del secondo episodio. Qui, il titano, dopo essersi lamentato per la propria sorte, afferma di non volersi soffermare sulle ingiustizie di cui è stato vittima, ma che, piuttosto, illustrerà i doni che mettono in mostra la sua <i>eunoia</i> nei confronti del genere umano. La sezione riportata (vv. 436-471) si configura, quindi, come			

una lunga rivendicazione dei propri meriti nel processo di crescita degli esseri umani, attraverso l'enumerazione delle numerose *technai* che questi avrebbe introdotto presso di loro.

I punti di maggiore interesse del passo sembrano essere, da un lato, il tono generale che Prometeo adotta nel passare in rassegna i propri doni – e di cui si possono riscontrare non poche assonanze in altre due fonti di poco posteriori, ossia i brani tratti dall'*Apologia di Palamede* di Gorgia e dalla tragedia euripdea pure dedicata al figlio di Nauplio (cfr. *infra* rispettivamente T 6 e T 7) – e, dall'altro, il modo in cui ci si riferisce alla scrittura, di cui, attraverso un sintagma di non facilissima interpretazione quale è quel *grammaton syntheseis*, vengono sottolineati la forte correlazione con il campo semantico della memoria e, probabilmente, il ruolo assunto da questo *medium* anche nella composizione poetica.

Per quanto riguarda il primo punto, il ricorrere, tanto nel passo in questione quanto in fonti di poco successive, dell'invenzione della scrittura in discorsi di tono apologetico è di particolare interesse perché segna, come anticipato, la comparsa nel contesto dell'Atene di V-IV secolo a.C. di un particolare modo di raccontare la creazione dei segni scritti, che è sicuramente influenzato dall'aura sinistra di “*medium* che nasconde” un determinato contenuto ai non iniziati – il passo da tenere presente in questo senso è il celeberrimo brano iliadico relativo ai *σήματα λυγρά* di Bellerofonte (Hom. *Il.* VI, 167-170), che segue il famoso *topos* della “Lettera di Uria”. Come vedremo con le già citate fonti gorgiana e alcidamantea prima e quelle riconducibili alla corrente della Seconda Sofistica poi (cfr. *infra* T 70), il tipo di narrativa inaugurata da questo passo della tragedia eschilea mette in scena il caso di un'azione dai caratteri chiaramente acculturativi che o causa la rovina del suo artefice o addirittura si ritorce contro di lui. Sebbene questo tema sia qui presente in forma embrionale, andrà sottolineato come, tuttavia, il caso di Prometeo non sembri essere così legato al *medium* scrittorio come nelle fonti successive, in quanto qui non è tanto il dono della scrittura in quanto oggetto pericoloso a provocare la rovina del titano, ma l'atto di ribellione segnato dalla sua benevola azione acculturatrice. Come in altri casi, a parlare è l'inventore che rivendica con forza i propri meriti, meriti per i quali, paradossalmente, questi si trova a scontare una sorte sventurata (vv. 436-438, 469-471), e che hanno portato Schneider ad affermare come «les cas de Palamède, de Prométhée et de Linos montrent aussi que les lettres ne profitent pas à leur inventeur» (Schneider 2004, p. 135 n. 44).

Questa fonte, inserita da Ceccarelli nel secondo gruppo di testimonianze da lei esaminate – quelle in cui ad inventare la scrittura è un eroe, un dio o un personaggio storico dai connotati evidentemente greci e in cui «a focus on function is much more prominent» (Ceccarelli 2012, p. 66) – offre,

come anticipato, l'altro fondamentale motivo di interesse nell'associazione che viene fatta tra questo oggetto culturale e il campo semantico della memoria, affidando ad essa il ruolo di madre delle Muse (vv. 460-461) al posto della classica genealogia che le presentava come figlie di Zeus e Mnemosyne – già nota a partire da Esiodo (Hes., *Th.* 915-7). A proposito delle *grammaton synthesesis*, interpretate come combinazioni di lettere – «segni alfabetici [...] non propriamente inventati da Prometheus, ma da lui *soltanto* (!) combinati insieme in sistema di scrittura» (Piccaluga 1988, p. 41) – Giulia Piccaluga pone l'accento sulla posizione che questo oggetto culturale occupa all'interno della lista di benefici che il titano avrebbe elargito all'umanità. Il fatto che questo nel testo eschileo sia al terzo posto dopo soltanto astronomia e matematica fa concludere alla storica delle religioni che «la condizione umana che questi doni tendono via via a fondare dovrà essere, prima ancora che dipendente dai beni materiali o soggetta alla sfera divina, essenzialmente condizionata dalla cultura scritta, mediante la quale potrà adeguatamente utilizzare i segni alfabetici che [...] dobbiamo perciò supporre già inconsciamente preesistenti» (*Eadem*, p. 40-41). Sebbene questa lettura rischi di sovrainterpretare il passo in esame, in essa viene tuttavia messo in luce quanto il sintagma *grammaton synthesesis* sia problematico, tanto da essere stato oggetto di un annoso dibattito. Come ha infatti ben messo in luce Filippo Ferlauto in un articolo cui si rimanda per una panoramica esaustiva sulla questione, «la tradizione manoscritta al v. 461 presenta le lezioni μνήμην / μνήμην θ' e si divide in due gruppi di codici, di cui uno registra la prima lezione e considera μνήμην πάντων, μουσομήτορ' ἐργάνην apposizione di γραμμάτων ... συνθέσεις, mentre l'altro accoglie la variante μνήμην θ' escludendo ogni rapporto fra la seconda parte del v. 460 (γραμματῶν ... συνθέσεις) il successivo» (Ferlauto 1990).

T 5 HERODOTUS, V 58-61

Testo	Traduzione	
58. [1]. οἱ δὲ Φοίνικες οὗτοι οἱ σὺν Κάδμῳ ἀπικόμενοι, τῶν ἦσαν οἱ Γεφυραῖοι, ἄλλα τε πολλὰ οἰκήσαντες ταύτην τὴν χώραν <u>ἐσήγαγον</u> διδασκάλια <u>ἐς τοὺς Ἕλληνας</u> καὶ δὴ καὶ <u>γράμματα</u>, οὐκ ἔοντα πρὶν Ἑλλήσι ὥς ἐμοὶ δοκέειν, πρῶτα μὲν τοῖσι καὶ ἅπαντες χρέωνται Φοίνικες· μετὰ δὲ χρόνου προβαίνοντος ἅμα τῇ φωνῇ μετέβαλλον καὶ τὸν ῥυθμὸν τῶν γραμμάτων. [2]. περιοίκεον δὲ σφεας τὰ πολλὰ τῶν χώρων τοῦτον τὸν χρόνον Ἑλλήνων Ἴωνες· οἱ παραλαβόντες διδαχὴν παρὰ τῶν Φοινίκων τὰ γράμματα, <u>μεταρρυθμίσαντές σφεων ὀλίγα</u> <u>ἐχρέωντο</u>, χρεώμενοι δὲ <u>ἐφάτισαν</u>, ὥσπερ καὶ τὸ δίκαιον ἔφερε ἐσαγαγόντων Φοινίκων ἐς τὴν Ἑλλάδα, <u>Φοινικήϊα κεκλήσθαι</u>. [3]. καὶ τὰς βύβλους διφθέρας καλέουσι ἀπὸ τοῦ παλαιοῦ οἱ Ἴωνες, ὅτι κοτὲ ἐν σπάνι βύβλων ἐχρέωντο διφθέρῃσι αἰγέ-	58. 1. Questi Fenici giunti con Cadmo – tra i quali c’erano i Gefirei – avendo abitato questa regione, <u>introdussero presso i Greci</u> molti e svariati insegnamenti e anche le <u>lettere</u>, le quali, come mi sembra, non c’erano prima tra i Greci, e utilizzando inizialmente quelle di cui si servono tutti i Fenici. Essendo trascorso del tempo, <u>con il suono cambiavano anche la sequenza delle lettere</u>. [2]. In quel tempo, molte delle terre intorno le abitavano fra i Greci gli Ioni. Quelli, avendo ricevuto, grazie all’insegnamento dei Fenici, le lettere, <u>le utilizzarono, cambiandone un po’ la sequenza</u>, e, servendosene, <u>decretarono</u>, come sembra anche giusto, avendole portate in Grecia i Fenici, <u>che fossero chiamate <i>phoinikeia</i></u>. [3]. E gli Ioni chiamano da molto tempo i “libri” (<i>byblōi</i>) pelli, poiché, in mancanza di papiri, utilizzavano le pelli e di capre	5 10

	σί τε καὶ οἰέησι· ἔτι δὲ καὶ τὸ κατ' ἐμὲ πολλοὶ τῶν βαρβάρων ἐς	e di pecore; e ancora al mio tempo, del resto, molti	
15	τοιαύτας διφθέρας γράφουσι.	fra i barbari scrivono su queste pelli.	15
	59. εἶδον δὲ καὶ αὐτὸς Καδμήϊα γράμματα ἐν τῷ ἱρῷ τοῦ	59. Vidi anch'io di persona le lettere cadmee, nel santuario	
	Ἀπόλλωνος τοῦ Ἰσμηνίου ἐν Θήβησι τῇσι Βοιωτῶν ἐπὶ τρίπο-	di Apollo Ismenio, nella Tebe dei Beoti, incise su tre	
	σι τρισὶ ἐγκεκολαμμένα, τὰ πολλὰ ὁμοῖα ἔοντα τοῖσι Ἴωνικοῖ-	tripodi, essendo per lo più simili a quelle ioniche.	
	σι. ὁ μὲν δὴ εἷς τῶν τριπόδων ἐπίγραμμα ἔχει·	E uno dei tripodi ha una iscrizione:	
5	Ἀμφιτρύων μ' ἀνέθηκε νέων ἀπὸ Τηλεβοάων	Mi dedicò Amfitrione ritornando dai Teleboi	5
	ταῦτα ἡλικίην εἶη ἂν κατὰ Λάϊον τὸν Λαβδάκου τοῦ Πολυδώ-	Questo potrebbe essere per età dell'epoca di Laio, figlio di Labdaco,	
	ρου τοῦ Κάδμου.	figlio di Polidoro, figlio di Cadmo.	
	60. ἕτερος δὲ τρίπους ἐν ἑξαμέτρῳ τόνῳ λέγει·	60. Un altro tripode dice in esametri:	
	Σκαῖος πυγμαχέων με ἐκηβόλῳ Ἀπόλλωνι	Scaio, avendo vinto gareggiando nella lotta, mi dedicò a te,	
	νικήσας ἀνέθηκε τεῖν περικαλλὲς ἄγαλμα	al lungisaettante Apollo, come dono stupendo	
	Σκαῖος δ' ἂν εἶη ὁ Ἴπποκόωντος, εἰ δὴ οὗτός γε ἐστὶ ὁ ἀναθεὶς	Scaio potrebbe essere il figlio di Ippoconte, se è proprio lui il dedicante	
5	καὶ μὴ ἄλλος τῷ οὐνομα ἔχων τῷ Ἴπποκόωντος, ἡλικίην	e non un altro, che aveva lo stesso nome del figlio di Ippoconte, per	5
	κατὰ Οἰδίπουν τὸν Λαῖον.	l'epoca del tempo di Edipo, figlio di Laio.	

61. [1]. τρίτος δὲ τρίπους λέγει καὶ οὗτος ἐν ἑξαμέτρῳ·

Λαοδάμας τρίποδ' αὐτὸς εὐσκόπῳ Ἀπόλλωνι.

μουναρχέων ἀνέθηκε τεῖν περικαλλὲς ἄγαλμα

[2]. ἐπὶ τούτου δὴ τοῦ Λαοδάμαντος τοῦ Ἑτεοκλέος μουναρχέον-

τος ἐξανιστέεται Καδμεῖοι ὑπ' Ἀργείων καὶ τρέπονται ἐς τοὺς

Ἑγγελέας, οἱ δὲ Γεφυραῖοι ὑπολειφθέντες ὕστερον ὑπὸ Βοιω-

τῶν ἀναχωρέουσι ἐς Ἀθήνας· καὶ σφι ἰρὰ ἔστι ἐν Ἀθήνησι ἰδρυ-

μένα, τῶν οὐδὲν μετὰ τοῖσι λοιποῖσι Ἀθηναίοισι, ἄλλα τε κε-

χωρισμένα τῶν ἄλλων ἰρῶν καὶ δὴ καὶ Ἀχαΐης Δήμητρος ἰρόν

τε καὶ ὄργια.

61. [1]. Un terzo tripode dice, anche questo in esametri:

Laodamante in persona, quand'era re, dedicò a te, ad Apollo,

che raggiungi il segno, il tripode, come dono stupendo

[2]. Proprio sotto il regno di questo Laodamante, figlio di Eteocle,

i Cadmei sono cacciati dagli Argivi e si rivolgono verso gli

Enchelei, mentre i Gefirei, lasciati indietro, più tardi si ritirano ad
Atene

a causa dei Beoti. E lì vi sono santuari eretti dagli Ateniesi,

di cui non partecipano gli altri Ateniesi, ma sono separati

dagli altri santuari, e fra questi anche il santuario e

i misteri di Demetra Acaia.

Informazioni esterne

Datazione

ca. 484/3-430 a.C.

[437-429 a.C.]

Collocazione geografica

Asia minore (Caria): Halicarnassus

Isole egee (Samos): Samos

	Grecia continentale (Attica): Athenae Penisola italiana: Thurii
Testimone principale	
- (pp. 64-69 Nenci)	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 1-4 Hilgard <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 184, 20-21 Hilgard <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 190, 20-21 Hilgard (?)	
Edizione/i di riferimento	
Erodoto, <i>Le Storie. Libro V</i> , a cura di Giuseppe Nenci, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1994.	
Commento	
Per la cronologia di Erodoto non abbiamo date precise. La data di nascita è di solito dedotta indirettamente sottraendo il classico periodo di quarant'anni da quello che è stato considerato sin agli antichi come il momento di <i>akme</i> dell'autore, ossia la fondazione della colonia panellenica di Turi (444/3 a.C.). Questa cronologia, già seguita da diversi autori antichi come Apollodoro di Atene, Cornelio Nepote o Dionisio di Alicarnasso (per questi ed ulteriori riferimenti, si guardi Asheri 1977, p. XIV), non dovrebbe comunque discostarsi molto dalla realtà storica in quanto, come suggerito da David Asheri nell'introduzione all'edizione del testo dello storico di Alicarnasso per la Fondazione Lorenzo Valla, «è chiaro che Erodoto non conserva memoria personale dei fatti del 480/479 a.C. e che per questi fatti raccolse le memorie di persone più anziane ancora in vita» (<i>ibidem</i>). Similmente, per la data di morte non abbiamo altro che indicazioni di massima. Vissuto, per Dionisio di Alicarnasso, genericamente	

fino alla guerra del Peloponneso (*De Thuc.*, 5), l'evento più recente contenuto nelle *Storie* che può fornire qualche indicazione in questo senso e che siamo in grado di datare in maniera certa è la condanna a morte da parte degli Ateniesi degli ambasciatori spartani loro inviati dal re dei Traci Sitalce, raccontato in VII 137. Questo stesso evento, narrato anche da Tucidide (II, 67) e da questi datato al 430 a.C., rappresenta quindi il *terminus post quem* per la morte dell'autore.

Per quanto riguarda invece la cronologia relativa alla stesura del V libro, Powell (Powell 1939, p. 83) suggerisce il periodo tra l'inverno del 432/431 a.C. e la morte di Pericle nel 429 a.C., dal momento che questa breve parentesi sembra essere l'unica in cui ci potesse essere un forte interesse a scagionare gli Alcmeonidi dalle responsabilità nell'eccidio dei Ciloniani. Questa proposta, allargata da Nenci fino al 437 a.C. in ragione della menzione fatta in V 77, 18-20 ai Propilei, va comunque considerata come un'ipotesi, in quanto, come affermato dallo stesso Nenci, «ogni tentativo di datare il libro va incontro alle stesse irrisolte difficoltà fin qui incontrate nella datazione delle varie parti dell'opera» (Nenci 1994, p. LXII).

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici (Phoinikes) con Cadmo	Introduzione tra i Greci (ἐς τοὺς Ἑλληνας εἰσάγειν);	Lettere (γράμματα)	Fenicia – Grecia (Beozia)
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici (Phoinikes)	Successiva modifica (τὸν ῥυθμὸν τῶν γραμμάτων μεταβάλλειν)	Lettere (γράμματα)	Grecia (Beozia)

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Ioni	Successiva modifica (μεταρρυθμίσαντές σφεων ὀλίγα)	Lettere (γράμματα)	Grecia (Beozia)
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Ioni	Denominazione	Lettere come <i>phoinikeia</i>	Grecia (Beozia)
Commento			
Il passo in esame è tratto da un <i>excursus</i>, collocato circa a metà del V libro delle <i>Storie</i>, che Erodoto dedica ai Gefirei, popolazione fenicia di cui discute il luogo d'origine dopo aver raccontato dell'uccisione di Ipparco da parte Armodio ed Aristogitone (V 55-57). È proprio la menzione ai tirannicidi, appartenenti ai Gefirei («γένος ἔόντες τὰ ἀνέκαθεν Γεφυραῖοι», V 55) che induce lo storico a discutere il primo sito greco in cui essi arrivarono prima di giungere ad Atene. A differenza, infatti, della versione proposta dagli stessi Gefirei che li voleva provenienti dall'Eretria – e con cui Erodoto si pone in netta polemica, come notato da Accame (Accame 1981, p. 4) – lo storico di Alicarnasso afferma che questi fossero, appunto, di origine fenicia e che, al momento del loro arrivo in Grecia, si fossero stanziati in Beozia; da lì, poi, cacciati dagli Argivi prima e dai Beoti poi, essi giunsero ad Atene dove vennero parzialmente integrati nella cittadinanza. In questo contesto, quindi, Erodoto dà conto dell'introduzione dei <i>grammata</i> in Beozia da parte dei Gefirei e, nel farlo, segue uno schema di tipo razionalizzante organizzato in quattro tappe: 1) arrivo dei Fenici – quelli venuti con Cadmo («οἱ σὺν Κάδμῳ ἀπικόμενοι») – in Beozia ed introduzione del loro alfabeto; 2) successiva modifica, con il passare del tempo, da parte degli stessi Fenici della sequenza (o della forma?) del <i>set</i> di segni; 3) contatto con le limitrofe popolazioni ioniche e utilizzo, da parte delle stesse, una volta entrate a contatto con i Gefirei, di quel <i>set</i> di segni con conseguente modifica della sequenza (o della forma?) e 4) conio da parte loro dell'appellativo, Φοινικήϊα, in uso per indicare il codice grafico adottato, in ragione della sua origine fenicia. L'<i>excursus</i> si conclude poi con la citazione di tre epigrafi che Erodoto afferma di aver letto su altrettanti tripodi presso il tempio di Apollo Ismenio a Tebe.			

Con la fonte erodotea qui in esame si inaugura quindi una corrente che, accanto a quella che indicava in Palamede l'*heuretes* del codice scrittorio, è quella che vedremo maggiormente attestata nei secoli a venire, ossia quella che pone l'origine del codice scrittorio in ambiente extra-greco e più precisamente in Fenicia. Alla base della ricostruzione vi è evidentemente l'assunzione, da parte dello storico di Alicarnasso, di un dato linguistico (l'appellativo *phoinikeia* associato alle lettere), la sua storicizzazione e, infine, il suo inserimento in una cornice diffusionista. Il merito di Erodoto in questo processo è stato ampiamente messo in luce da Aldo Corcella che, infatti, ha affermato che «la connessione tra φοινικῆῖα e Fenici non è – come non era al tempo di Erodoto – un fatto pacifico, ma costituisce una “scoperta” di Erodoto o quantomeno della sua epoca, assai verosimile ma in ogni caso congetturale» (Corcella 1988, p. 77). Il modello di stampo razionalizzante in quattro fasi varato da Erodoto, inoltre, attraverso la descrizione dei due momenti di “acclimatamento” cui l'alfabeto fu sottoposto, sembra voler sottolineare, oltre l'origine fenicia, anche l'importanza dell'elemento ionico come *trait d'union* in questo processo, nonché come luogo d'origine dell'appellativo *phoinikeia*, di cui, da questo momento in poi, verrà sottolineata la matrice etnica in esso sottesa, fino a quando non compariranno altre teorie volte a spiegarlo in altra maniera. Oltre a essere la prima attestazione di una teoria proponente un'origine fenica per l'alfabeto greco, il passo in esame si distingue anche per essere il primo ad attribuire a Cadmo un qualche ruolo in quest'azione. A ben vedere, in realtà, la figura del mitico fondatore di Tebe viene qui richiamata come mero indicatore cronologico per indicare il momento in cui il contingente fenicio che lo accompagnava arrivò in Grecia e non sembra che qui – a differenza di tutto il filone che da questo brano avrà origine – gli venga riconosciuto alcun ruolo in quest'azione.

T 6 GORGIAS, fr. 82 B 11a, 29-31 Diels-Kranz

	Testo	Traduzione	
15	29. πρῶτον μὲν οὖν καὶ δεύτερον καὶ μέγιστον, διὰ παντὸς ἀπ’ ἀρχῆς εἰς τέλος ἀναμάρτητος ὁ παροιχόμενος βίος ἐστὶ μοι, καθαρὸς πάσης αἰτίας· οὐδεὶς γὰρ ἂν οὐδεμίαν αἰτίαν κακότητος ἀληθῆ πρὸς ὑμᾶς περὶ ἐμοῦ εἰπεῖν ἔχοι. καὶ γὰρ οὐδ’ αὐτὸς ὁ κατήγορος οὐδεμίαν ἀπόδειξιν εἴρηκεν ὧν εἴρηκεν· οὕτως λοιδορίαν οὐκ ἔχουσιν ἔλεγχον ὁ λόγος αὐτῷ δύναται. 30. φήσαιμι δ’ ἂν,	29. Per prima cosa, dunque, e per seconda e più importante in assoluto, per tutto il tempo, dall’inizio alla fine, la mia vita passata è stata priva di colpe, pura da ogni accusa; nessuno infatti potrebbe lanciare a mio carico alcuna accusa di viltà, facendola passare per verità, presso di voi e infatti nemmeno lo stesso accusatore ha fornito alcuna prova delle cose che ha detto; così, dunque, il suo discorso vale quanto un’ingiuria che non ha prova. 30. Potrei dire, anzi	15
20	καὶ φήσας οὐκ ἂν ψευσαίμην οὐδ’ ἂν ἐλεγχθεῖην, οὐ μόνον ἀναμάρτητος ἀλλὰ καὶ μέγας εὐεργέτης ὑμῶν καὶ τῶν Ἑλλήνων καὶ τῶν ἀπάντων ἀνθρώπων, οὐ μόνον τῶν νῦν ὄντων ἀλλὰ <καὶ> τῶν μελλόντων, εἶναι. <u>τίς γὰρ ἂν ἐποίησε τὸν ἀνθρώπειον βίον πόριμον ἐξ ἀπόρου καὶ κεκοσμημένον ἐξ ἀκόσμου, τάξεις τε πολεμικὰς εὐρῶν</u>	– e se lo dicessi non mentirei né verrei smentito – non solo di essere senza colpa, ma anche di essere un grande benefattore di voi, dei Greci e di tutti gli uomini, non solo di adesso, ma anche di quelli che verranno. <u>Infatti, chi avrebbe reso la vita umana agevole da disagiata, e ordinata da disordinata, inventando le disposizioni degli eserciti</u>	20
25	μέγιστον εἰς πλεονεκτήματα, <u>νόμους τε γραπτοὺς φύλακας [τε] τοῦ δικαίου, γράμματά τε μνήμης ὄργανον</u>, μέτρα τε καὶ σταθμὰ συναλ-	– cosa importantissima al fine di avere la meglio –, e <u>le leggi scritte custodi della giustizia, e le lettere, strumento di memoria</u>, e misure e pesi,	25

5 λαγῶν εὐπόρους διαλλαγάς, ἀριθμόν τε χρημάτων φύλακα, πυρσούς τε κρατίστους καὶ ταχίστους ἀγγέλους, πεσσούς τε σχολῆς ἄλυπον διατριβήν; τίνας οὖν ἔνεκα ταῦθ' ὑμᾶς ὑπέμνησα; 31. δηλῶν <μὲν> ὅτι τοῖς τοιούτοις τὸν νοῦν προσέχω, σημεῖον δὲ ποιούμενος ὅτι τῶν αἰσχυρῶν καὶ τῶν κακῶν ἔργων ἀπέχομαι· τὸ γὰρ ἐκείνοις τὸν νοῦν προσέχοντα τοῖς τοιούτοις προσέχειν ἀδύνατον. ἀξιῶ δέ, εἰ μηδὲν αὐτὸς ὑμᾶς ἀδικῶ, μηδὲ αὐτὸς ὑφ' ὑμῶν ἀδικηθῆναι.	mezzi di scambio utili ai commerci, e il numero custode delle ricchezze, e i fuochi, efficacissimi e rapidissimi messaggeri, e gli scacchi, divertimento per passare il tempo senza preoccupazioni? Dunque, perché vi ho ricordato queste cose? 31. Per mostrare che a queste cose io volgo la mente, e dare prova che mi astengo dalle azioni turpi e malvagie; e infatti sarebbe impossibile volgere (la mente) verso le une mentre sono concentrato sulle altre. Dunque, se io stesso non ho commesso alcuna ingiustizia verso di voi, neanche mi merito di subirne da parte vostra. 5
--	---

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
485/480-380/370 a.C. [440-411 a.C.]	Sicilia: Leontini; Grecia continentale (Tessaglia): Pherae
Testimone principale	
- (pp. 301, 14-302, 7 Diels-Kranz)	

Ulteriori testimoni
-
Edizione/i di riferimento
<i>Die Fragmente der Vorsokratiker</i> , Hermann Diels, Walther Kranz (Hrsgg.), Weidmannsche Verlagsbuchhandlung, Berlin 1960.
Commento
La datazione indicata segue la cronologia bassa proposta per primo da Olimpiodoro (82 A 10 Diels-Kranz) e che vede nel 484 a.C. la data di nascita di Gorgia. Come messo ben in evidenza da Roberta Ioli nella nota al testo della sua edizione dei frammenti del filosofo di Leontini comparsa nel 2013, questa datazione bassa sarà da preferire a quella alta – che, sulla base della testimonianza di Porfirio (82 A 2 Diels-Kranz), vuole anticipare la sua data di nascita al 500/497 a.C. – per riuscire ad unire in un quadro coerente, da un lato, le informazioni provenienti da diversi autori antichi sull’incredibile longevità di Gorgia (si parla di un’età che va ai 105 ai 109 anni), e, dall’altro, le due testimonianze che rappresentano gli unici «punti di riferimento certi sulla sua vita» (Ioli 2013, p. 39): la notizia (82 A 7 Diels-Kranz), fornitaci da Pausania, per cui questi era particolarmente stimato dal tiranno di Fere Giasone (in carica dal 380 al 370 a.C.) e quella della famosa ambasceria ad Atene a cui questi prese parte sotto l’arcontato di Eucle nel 427 a.C. (82 A 4 Diels-Kranz). Per quel che riguarda, invece, la datazione dell’orazione da cui è tratta la fonte in esame, anch’essa oscilla tra una datazione alta collocata tra il 440 e il 430 a.C. (proposta per la prima volta da Schupp e seguita da molti fino a Mazzara 1999, p. 144) e un sicuro e prezioso <i>terminus ante quem</i> che oscilla tra il 420 e il 411 a.C. costituito dalle opere di altri autori, come, ad esempio, le orazioni di Antifonte, in cui troviamo evidenti richiami all’orazione gorgiana. Per un quadro maggiormente approfondito della cronologia di quest’autore e la relativa bibliografia, si guardi la già ricordata scheda bio-bibliografica che precede l’edizione di Ioli (Ioli 2013, pp. 39-47).

Sulla scorta di Auer, Avezzù, nella sua edizione dei frammenti di Alcідamante (Avezzù 1982, p. 79), va contro la paternità gorgiana dell'*Apologia di Palamede* e la colloca cronologicamente dopo l'orazione pseudo-alcідamantea – che questi considera invece autentica e databile ai primi anni del IV sec. a.C. (cfr. *infra* T 10).

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamedes	Invenzione completa (εὐρίσκειν)	Leggi scritte e lettere (νόμους γραπτούς, γράμματα)	-
Commento			
Il passo in esame proviene dalla sezione finale dell'<i>Apologia di Palamede</i>. Qui l'eroe figlio di Nauplio, intento a difendersi nel processo fittizio intentatogli da Odisseo, dopo aver risposto alle accuse mossegli da quest'ultimo, si rivolge alla giuria ricordando loro tutte i doni attraverso i quali ha beneficiato non solo i Greci passati, presenti e futuri, ma in generale tutti gli uomini. L'invenzione della scrittura, associata all'attività di messa per iscritto delle leggi – <i>topos</i> che, da qui in poi, vedremo ritornare spesso in questa rassegna di testi e, in particolar modo, in età ellenistica con il comparire di quelle figure come il Menes citato da Anticlides (cfr. <i>infra</i> T 32), il Mosè/Museo/Hermes di Artapano (cfr. <i>infra</i> T 43) e il Mercurio di Cicerone (cfr. <i>infra</i> T 57) – è quindi inserita in una lunga lista di invenzioni attraverso la cui rivendicazione un determinato personaggio tenta di difendersi nella sorte avversa, in una modalità che denuncia forti assonanze con la fonte eschilea del <i>Prometeo incatenato</i> (cfr. <i>supra</i> T 4). Il <i>pattern</i> dell'eroe sventurato che, nonostante i suoi atti di benevolenza – e, anzi, spesso a causa di quelli, o, nel caso di Palamede, dell'invidia che la stima da essi ingenerata aveva suscitato in altri eroi a lui vicini come Odisseo – è collegato in particolar modo alla figura del figlio di Nauplio, definita in questo senso da Ceccarelli con l'icastica espressione di «Ill-fated Greek hero» (Ceccarelli 2012, p. 72). La storica greca			

sostiene a tal proposito che, proprio attorno alla figura di Palamede, nel V secolo a.C. iniziò a crescere un vivace dibattito a proposito delle funzioni e delle caratteristiche della scrittura: come vedremo nelle prossime fonti, oltre che nell’orazione di Gorgia, questi fa la sua comparsa anche nell’omonima tragedia di Euripide – dove, non molto differentemente dal brano qui in esame o dal Prometeo eschileo, lo troviamo ad elencare i suoi meriti nei confronti dell’umanità, esemplificati attraverso l’utile invenzione dei *grammata*. Un altro elemento, infine, che andrà sottolineato e che avvicina ancora di più questa fonte alla maggior parte delle testimonianze databili al V sec. a.C., è il ritornare insistente, anche in questo brano, della connessione tra la scrittura e l’attività mnemonica: dopo le *grammaton syuntheseis* eschilee definite come «memoria di tutte le cose» e «madre operosa delle Muse», i *grammata* sono qui indicati come «strumento di memoria» (μνήμης ὄργανον).

T 7 EURIPIDES, fr. 578 Kannicht		
Testo	Traduzione	
8. <u>Εὐριπίδου</u> Παλαμήδη 5 <u>τὰ τῆς λήθης φάρμακ' ὀρθώσας μόνος,</u> <u>ἄφωνα καὶ φωνοῦντα, συλλαβὰς τιθεῖς,</u> <u>ἐξηῦρον ἀνθρώποισι γράμματ' εἰδέναι,</u> ὥστ' οὐ παρόντα ποντίας ὑπὲρ πλακός τάκει κατ' οἴκους πάντ' ἐπίστασθαι καλῶς, 10 παισὶν ἥτ' ἀποθνήσκοντα ἥ χρημάτων μέτρον γράψαντα γ' εἰπεῖν, τὸν λαβόντα δ' εἰδέναι. ἂ δ' εἰς ἔριν πίπτουσιν ἀνθρώποις κακὰ δέλτος διαιρεῖ, κούκ ἐᾷ ψευδῇ λέγειν.	8. Dal <i>Palamede</i> di <u>Euripide</u> <u>Io solo raddrizzai i rimedi per la dimenticanza,</u> <u>ponendo consonanti e vocali come sillabe</u> <u>inventai per gli uomini la conoscenza delle lettere,</u> cosicché uno, pur non essendo presente, anche al di là della stesa del mare sappia perfettamente tutte le cose che avvengono lì a casa, e cosicché su letto di morte possa dire ai figli la quantità delle sue ricchezze, avendole scritte, e che lo sappia chi le prende. Le malvagità che inducono gli uomini alla contesa la tavoletta le risolve e non permette che si dicano menzogne.	5 10

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
485/480-406 a.C. [415 a.C.]	Isole egee: Salamina; Grecia continentale (Attica): Athenae;

	Grecia continentale (Macedonia): Pella
Testimone principale	
IOANNES STOBÆUS, <i>Anthologium</i> II 4, 8, 1-10 (II, p. 28, 4-13 Wachsmuth-Hense)	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i>, p. 183, 12-15 Hilgard <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i>, p. 190, 27-29 Hilgard	
Edizione/i di riferimento	
• <i>I rimedi dell'oblio</i> (Eur. <i>Palam. fr.</i> 578 K.), Camillo Neri, Eikasmos 18 (2007), 167-171. • <i>Ioannis Stobaei Anthologium</i>, Curtius Wachsmuth, Otto Hense, (Hrsgg.), Verlag der Weidmannschen Buchhandlung, Berlin 1884. • <i>Tragicorum Graecorum Fragmenta</i> (vol. 5 – <i>Euripides</i>), Richard Kannicht (Hrsg.), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2004.	
Commento	
Le notizie a proposito della data di nascita di Euripide oscillano tra una datazione più alta, tramandataci da una sezione del <i>Marmor Parium</i> (239 A 50 FGrHist) che la colloca sotto l'arcontato di Filocrate (485/484 a.C.), ed una più bassa, probabilmente da preferire, proveniente dalla <i>Vita di Euripide</i> di Satiro di Callati, che vuole che il tragediografo sia nato sotto l'arcontato di Calliade (480 a.C.). La data di morte, invece, è posta da Filocoro nel 406 a.C. (328 F 220 FGrHist). Per una più ampia trattazione delle notizie a proposito della vita del tragediografo, si guardi Tyrrell 2020, p. 11-28. Per quanto riguarda le notizie sul contesto di produzione e la data della prima messa in scena del <i>Palamede</i> euripideo siamo particolarmente fortunati. Seconda tragedia di una tetralogia che comprendeva anche l'<i>Alessandro</i>, le <i>Troiane</i> e il dramma satiresco <i>Sisifo</i>, un passo delle <i>Variae Historiae</i> di Eliano (Aelian. <i>Var. Hist.</i> II 8, 1-12, ed. Wilson 1997, pp. 26-27) tramanda che essa venne messa in scena nel corso della novantunesima Olimpiade (416/412 a.C.), ottenendo il secondo premio dopo Senocle. Una notizia contenuta negli scolii al v. 842 degli <i>Uccelli</i>, (<i>Schol.</i>	

Aristoph. Av., p. 132 Hangard) inoltre, ci consente di dedurre che l'anno di rappresentazione fu il 415 a.C. Per avere un quadro più ampio della questione, oltre che una meticolosa rassegna delle opere che, a partire dall'età arcaica, trattarono la figura del figlio di Nauplio, si guardi la recente edizione dei frammenti del *Palamede* euripideo curata da Raffaella Falcetto (Falcetto 2002).

Per il testo si è utilizzata l'edizione proposta da Camillo Neri nell'articolo citato, per la traduzione si sono tenute in considerazione la traduzione nello stesso articolo di Neri, quella di Falcetto e quella di Costanza (in Costanza 2020, p. 43).

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione completa (ἐξευρίσκειν)	Conoscenza delle lettere (γράμματ' εἰδέναι) Rimedi per la dimenticanza (τὰ τῆς λήθης φάρμακα)	-
Commento			
Il frammento in esame, proveniente dal <i>Palamede</i> euripideo, ci è tramandato da Stobeeo nel suo <i>Anthologion</i> e, più precisamente, nell'<i>ecloga</i> dal titolo Περί λόγων καὶ γραμμάτων, contenente, oltre a questo, altri diciotto <i>excerpta</i> sull'argomento tratti da autori vari (da Esiodo a Callimaco). Per la collocazione del passo, gravato da non pochi problemi testuali, la gran parte della critica moderna ha immaginato che questo facesse mostra di sé all'interno del discorso apologetico che l'eroe doveva pronunciare nel corso del processo a lui intentato (sulla scorta della fonte gorgiana vista in precedenza, cfr. <i>supra</i> T 6). Qui, la <i>persona loquens</i> – che sarà quindi da individuare senz'ombra di dubbio nel Nauplide – rivendica a sé l'invenzione del codice scritto e, nel farlo, ne sottolinea, non senza una buona dose di ironia tragica, i vantaggi. Se infatti si considera che, con			

ogni probabilità, anche la trama della tragedia euripidea seguiva il canovaccio del ‘Palamede tragico’ così come esposto da Scodel (Scodel 1980) – quella, cioè, che prevedeva la morte dell’eroe non più per annegamento (come avveniva nei *Cypria*), ma in seguito al processo per tradimento intentatogli a causa delle macchinazioni di Odisseo, il quale avrebbe nascosto nella tenda del Nauplide una falsa lettera inviatagli da Priamo –, si capirà bene come il riferimento alle nuove possibilità dischiuse da questo *medium*, e, in particolare, alla sua capacità di risolvere le contese e di gettare luce sulle menzogne, dovesse risuonare alle orecchie del pubblico come gravido di infausti sviluppi. Oltre a quest’ultimo merito, comunque, Palamede/Euripide riconosce al codice scrittorio la capacità di superare i limiti spaziali e temporali imposti ai mortali, in quanto essa consente a chi è lontano da casa di sapere cosa avvenga lì in sua assenza e, se si è ben ricostruito il distico formato dai vv. 6-7, di comunicare, anche dopo la morte, le proprie volontà testamentarie ai propri eredi. Infine, impossibile non notare l’ennesimo rimando al campo semantico della memoria, tema questo che costituisce come abbiamo visto un vero e proprio *fil rouge* per la quasi totalità per il gruppo di fonti di V secolo a.C. (cfr. *supra* T 4 e *infra* T 11). Proprio con l’ultima delle fonti di questo gruppo, il brano tratto dal *Fedro* platonico, il frammento qui in esame condivide a questo proposito un chiaro rimando lessicale, in quanto le lettere sono definiti dei “rimedi per la dimenticanza” (λήθης φάρμακα), in maniera affatto simile – anche se di segno opposto – a quanto vedremo dire da parte di Socrate nel suo racconto a proposito di Thamus e Theuth.

T 8 CRITIAS, fr. 1 Gentili-Prato		
	Testo	Traduzione
	Κριτίας δὲ οὕτως	Così Crizia:
	κότταβος ἐκ Σικελῆς <ἐστι> χθονὸς ἐκπρεπὲς ἔργον, ὄν σκοπὸν ἐς λατάγων τόξα καθιστάμεθα. εἴτα δ' ὄχος Σικελὸς κάλλει δαπάνη τε κράτιστος. <...>	Il cottabo è opera illustre della terra sicula, il quale mettiamo a bersaglio per il lancio dei fondi di vino. Poi un carro siculo eccellente per bellezza e lustro. [...]
20	Θεσσαλικὸς δὲ θρόνος, γυίων τρυφερωτάτη ἔδρα. εὐναίου δὲ λέχους <...> κάλλος ἔχει Μίλητός τε Χίος τ' ἑναλος πόλις Οἰνοπίωνος. Τυρσηνὴ δὲ κρατεῖ χρυσότυπος φιάλη καὶ πᾶς χαλκὸς ὅτις κοσμεῖ δόμον ἔν τινι χρειᾷ. <i>Φοίνικες</i> δ' εὖρον γράμματα ἀλεξίλογα.	Un trono tessalo, per le membra morbidissimo seggio. Bellezza di talamo nuziale [...] hanno Mileto e Chio, la marina città di Enopione. Una coppa etrusca d'oro battuto è la migliore, e ogni bronzo che adorni la casa con una qualche utilità. I <i>Fenici</i> trovarono le lettere che si oppongono alle parole.
5	Θήβη δ' ἄρματόεντα δίφρον συνεπήξατο πρώτη· φορτηγούς δ' ἀκάτους Κᾶρες ἄλδος ταμίαι. τὸν δὲ τροχοῦ γαίας τε καμίνου τ' ἔκγονον εὖρε,	Tebe un carro da guerra costruì per prima; navi mercantili i Cari, signori del mare. E la figlia del tornio, della terra e della fornace,

20

5

κλεινότατον κέραμον, χρήσιμον οἰκονόμον,
ἢ τὸ καλὸν Μαραθῶνι καταστήσασα τρόπαιον.

la gloriosa ceramica, preziosa dispensiera,
la trovò la città che il bel trofeo eresse a Maratona.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 460-403 a.C.	Grecia continentale (Attica): Athenae
Testimone principale	
ATHENAEUS, <i>Deipnosophistae</i> I 50 (I, p. 63, 16-64, 9 Kaibel)	
Ulteriori testimoni	
EUSTATHIUS, <i>Scholia in Homeri Odysseam</i> , XIV 289 (II p. 69, 41-43 Stallbaum) EUSTATHIUS, <i>Scholia in Homeri Odysseam</i> , XIV 529 (II p. 88, 8-14 Stallbaum)	
Edizione/i di riferimento	
<i>Athenaei Naucratis Dipnosophistavm libri XV</i>, Georg Kaibel (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1887. <i>Poetae elegiaci. Testimonia et fragmenta – Volumen II</i>, Bruno Gentili e Carlo Prato (Hrsg.), De Gruyter, Berlin 2008.	
Commento	
Nato attorno al 460 a.C., trovò la morte assieme ad altri esponenti del governo dei Trenta Tiranni nella battaglia di Munichia combattuta contro la fazione dei democratici capeggiati da Trasibulo nel 403 a.C. Per ulteriori informazioni su quel che è possibile ricostruire della vita e dell'attività politica e letteraria di questo autore si guardi Zimmermann 1999.	

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici	Invenzione completa (εὐρίσκειν)	Lettere (γράμματα)	-
Commento			
Nella sezione del primo libro dei <i>Deipnosophisti</i> dedicata ai vini d'Italia troviamo un'elegia di Crizia in cui, dopo l'attacco che riferisce del còttabo, vino siculo, il poeta elenca una serie di notizie protoeurematiche riferite a popoli e città che si sono distinti per scoperte di un certo rilievo: tra queste, vi è anche la notizia dell'<i>heuresis</i> da parte dei Fenici delle lettere, qui definite <i>alexiloga</i>. La fonte di Crizia, seppur nella sua brevità, può dirci molto a proposito della diffusione della teoria, già ritrovata in Erodoto, dell'origine fenicia dell'alfabeto greco. L'altro punto di particolare interesse è sicuramente l'aggettivo con cui vengono descritti i segni alfabetici, l'<i>hapax alexiloga</i>, per il quale, se mantenuto a testo, le ipotesi traduttive oscillano tra «custodi del <i>logos</i>» – come vorrebbero Schweighäuser (Schweighäuser 1801, vol. I p. 209), e Fantuzzi (Fantuzzi 1984, pp. 221-227) –, «supporto del <i>logos</i>» (Pfeiffer 1968, p. 24), o «ostacolo/limite del <i>logos</i>» – come suggerito da Ferlauto (Ferlauto 1990b, p. 183) sulla base dei due passi eustaziani che pure ci tramandano, discutendola, la fonte di Crizia. Tra queste tre possibilità sarà probabilmente l'ultima quella da preferire, in quanto essa non solo, come sottolineato da Canfora nel suo commento al passo di Ateneo, sembra essere «meglio difendibile se si confrontano composti analoghi [per la discussione dei quali si rimanda al già citato articolo di Fantuzzi]» (Canfora 2001, p. 83 n. 10), ma parrebbe restituirci in forma incredibilmente sintetica uno spiraglio sul dibattito che ebbe luogo nell'Atene di tardo V secolo a.C. a proposito del <i>medium</i> scrittorio, dei dubbi che esso suscitò a proposito degli effetti nocivi sulla memoria e del suo rapporto con il canale di comunicazione orale: questo aggettivo, infatti, sembra suggerire come «la parola scritta impedirebbe di “dire di più” e quindi si contrappone al discorso orale e alla sua tendenza alla ridondanza e al superfluo» (<i>ibidem</i>). A tal proposito, infine, è forse di un qualche interesse notare come la fonte di Crizia sembri discostarsi, come evidenziato da Ceccarelli, da tutte le altre narrative in cui il cui <i>focus</i> è quello semplicemente di descrivere la scrittura come «a craft imported			

from outside the Greek world» (Ceccarelli 2012, p. 63). Questo tipo di narrazioni, infatti, tra cui la studiosa inserisce le fonti milesie (cfr. *supra* T 2, T 3 e T 9), quella di Erodoto (cfr. *supra* T 5), o le notizie riconducibili ad Eforo (cfr. *infra* TT 15-17), Dionisio Scitobrachione (cfr. *infra* T 38) e Nonno di Panopoli (cfr. *supra* Introduzione), si segnalano per il non attribuire alcuna funzione ben definita al nuovo oggetto d'importazione, fornendo un'immagine «very 'neutralized'» (ivi, p. 65) della tecnologia scrittoria. La notizia presente nell'elegia di Crizia, quindi, si pone, con questo aggettivo di così difficile interpretazione, in netta contrapposizione rispetto a quella tendenza, avvicinandosi piuttosto ai racconti che localizzano l'invenzione della scrittura in terra greca e che hanno la particolarità di «foreground the uses of writing» (ivi, p. 71).

T 9 ANAXIMANDER, 9 F 3 FGrHist		
Testo	Traduzione	
5	Πυθόδωρος δὲ [ὥς] ἐν τῷ περὶ στοιχείων καὶ Φίλλις ὁ Δήλιος ἐν τῷ περὶ χρόνων πρὸ Κάδμου <i>Δαναὸν</i> μετακομίσαι αὐτὰ φασιν· ἐπιμαρτυροῦσι τούτοις καὶ οἱ Μιλησιακοὶ συγγραφεῖς <u>Ἀναξίμανδρος</u> καὶ Διονύσιος καὶ Ἑκαταῖος, οὗς καὶ Ἀπολλόδωρος ἐν νεῶν καταλόγῳ παρατίθεται.	5 Pitodoro invece nel Περὶ στοιχείων e Filli di Delo nel Περὶ χρόνων dicono che a portarle fu <i>Danao</i> prima di Cadmo; in favore di questi testimoniano anche gli scrittori milesii <u>Anassimandro</u>, Dionisio ed Ecateo, i quali anche Apollodoro cita nel Περὶ νεῶν καταλόγου.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 440-380 a.C.	Asia minore (Caria): Miletus
Testimone principale	
APOLLODORUS ATHENIENSIS, 244 F 165 FGrHist in <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 5-9 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	

- *Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam*, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).
- *Die Fragmente der Griechischen Historiker, Erster Teil. Genealogie und Mytographie A. [Nr. 1-63]*, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1995.
- *Die Fragmente der Griechischen Historiker. Erster Teil. Genealogie und Mytographie a. Kommentar zu [Nr. 1-63]*, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1995.

Commento

L'indicazione cronologica fornita dal lessico Suda a proposito di quest'autore (9 T 1 FGrHist) colloca la sua *akme* durante il regno di Artaserse Mnemone (404–358 a.C). Se, come suggerito da Jacoby (Jacoby 1973, p. 22 n. 6) e ripreso da Węcowski (Węcowski 2024, *Biographical essay*), l'espressione κατὰ τοὺς ... χρόνους (ο ἐπὶ τῶν ... χρόνων) può indicare il primo anno di regno di un determinato sovrano e in 9 T 1 è sottinteso il convenzionale periodo di quarant'anni per il raggiungimento dell'*akme*, si arriverà al 444 a.C. come data di nascita approssimativa del nostro autore.

A proposito dell'attribuzione di questa testimonianza, Węcowski nel suo commento al frammento dice che «Anaximander most probably mentioned Danaos' primacy in the context of some genealogical account, perhaps in some connection with Cretan issues» e conclude che sarebbe tentato, in mancanza di informazioni più precise, «to ascribe this F to A.'s *Heroologia*.» (Węcowski 2024, *ad* 9 F 3).

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Danao	Introduzione/trasmissione (μετακομίζειν)	Lettere (στοιχεῖα)	-
Commento			

Per il commento generale, cfr. *supra* T 2.

T 10 PSEUDO-ALCIDAMAS, fr. 2, 22-28 Avezzù	
Testo	Traduzione
[22] ἄξιον δὲ καταμαθεῖν, ἃ καὶ φιλοσοφεῖν ἐπικεχείρηκεν ἐξαπατῶν τοὺς νέους καὶ παραπείθων, φάσκων τάξεις ἐξευρηκέναι πολεμικάς, γράμ- ματα, ἀριθμούς, μέτρα, σταθμούς, πεττούς, κύβους, μουσικήν, νόμισμα, πυρσούς. καὶ οὐδὲ αἰσχύνεται, ὅταν αὐτίκα ἐλέγχῃται φανερώς ἐν ὑμῖν ψευδόμενος. [23] Νέστωρ γὰρ ὃδ' ὁ πρεσβύτατος ἡμῶν ἀπάντων καὶ αὐτὸς ἐν τοῖς Πειρίθου γάμοις μετὰ Λαπιθῶν ἐμαχέσατο Κενταύροις ἐν φάλαγγι καὶ τάξει· Μενεσθεὺς δὲ πρῶτος λέγεται κοσμήσαι τάξεις καὶ λόχους καὶ φάλαγγας συστήσαι, ἥνικα Εὐμόλπος ὁ Ποσειδῶνος ἐπ' Ἀθηναίους ἐστράτευσε Θρᾷκας ἄγων· ὥστ' οὐ Παλαμήδους τὸ ἐξεύρημά ἐστιν, ἀλλ'	[22] Vale la pena di passare in rassegna (le cose) che questi, seducendo e ingannando i giovani, ha tentato di insegnare, <u>affermando di aver inventato</u> le tattiche militari, <u>le lettere</u>, i numeri, le misure, i pesi, gli scacchi, i dadi, la musica, le monete, segnalazioni di fuoco. E non si vergogna neppure quando viene accusato di starvi mentendo in maniera palese! [23] Infatti, Nestore, quello più vecchio tra tutti noi, partecipò anche lui, al combattimento contro i Centauri al fianco dei Lapiti in falange e in schiera; si dice che Menesteo per primo abbia dato forma alle schiere e ai plotoni e che abbia messo insieme le falangi, al tempo in cui Eumolpo, figlio di Poseidone, combatté gli Ateniesi, guidando i Traci; sicché l'invenzione non è di Palamede, ma

ἄλλων πρότερον. [24] γράμματα μὲν δὴ πρῶτος **Ὀρφεὺς** ἐξήνεγκε,
παρὰ

Μουσῶν μαθὼν, ὥς καὶ ἐπὶ τῷ μνήματι αὐτοῦ δηλοῖ τὰ ἐπιγράμματα·

Μουσάων πρόπολον τῇδ' **Ὀρφέα** Θρηῖκες ἔθηκαν,

ὃν κτάνεν ὑψιμέδων Ζεὺς ψολόεντι βέλει

Οἰάγρου φίλον υἱόν, ὃς Ἡρακλῆ ἐξεδίδασεν,

εὐρὼν ἀνθρώποις γράμματα καὶ σοφίην.

[25] μουσικὴν δὲ Λίνος ὁ Καλλιόπης, ὃν Ἡρακλῆς φονεύει. ἀριθμούς
γε μὴν

Μουσαῖος ὁ τῶν Εὐμολπιδῶν, Ἀθηναῖος, ὥς καὶ τὰ ποιήματα αὐτοῦ
δηλοῖ·

ὄρθιον ἑξαμερὲς τετόρων καὶ εἴκοσι μέτρων.

ὥς δεκάτην γενεὴν ἑκατὸν βιοτευέμεν ἄνδρας.

di altri, più antichi. [24] Le lettere le portò alla luce per primo **Orfeo**,
avendole

apprese dalle **Muse**, come dichiarano anche le iscrizioni sul suo
sepolcro:

I Traci posero qui **Orfeo**, il ministro/servo delle Muse,

il quale Zeus alto sovrano uccise con un colpo fumante,

l'amato figlio di Oiagros, che fu maestro di Heracles,

e che inventò lettere e saggezza per gli uomini.

[25] La musica (la introdusse) Lino, figlio di Calliope, il quale Eracle
uccise. I numeri (li introdusse)

Museo degli Eumolpidi, ateniese, come mostrano i suoi versi:

esametrico canto di ventiquattro misure,

cosicché alla decima generazione viviamo in cento uomini

[26] νομίσματα δὲ οὐ Φοίνικες ἐξηϋρον, λογιώτατοι καὶ δεινότατοι ὄντες τῶν

βαρβάρων; ἐξ ὀλοσφύρου γὰρ ἴσον μερισμὸν διείλοντο, καὶ πρῶτοι χα-

ρακτῆρα ἔβαλον, εἰς τὸν σταθμὸν <δηλοῦντες> τὸ πλεόν καὶ τὸ ἔλαττον.

παρ' ὧν οὗτος ἐλθὼν σοφίζεται τὸν αὐτὸν ρυθμὸν. ὥστε αὐτοῦ ταῦτα πάντα

πρεσβύτερα φαίνεται, ὧν οὗτος προσποιεῖται εὐρετὴς εἶναι. [27] μέτρα δὲ καὶ

σταθμὰ ἐξεῦρε καπήλοις καὶ ἀγοραίοις ἀνθρώποις ἀπάτας καὶ ἐπιορκίας,

πεττούς γε μὴν τοῖς ἀργοῖς τῶν ἀνδρῶν ἔριδας καὶ λοιδορίας. καὶ κύβους

αὐτὸν μέγιστον κακὸν κατέδειξε, τοῖς μὲν ἡττηθεῖσι λύπας καὶ ζημίας, τοῖς

δὲ νενικηκόσι καταγέλωτα καὶ ὄνειδος· τὰ γὰρ ἀπὸ τῶν κύβων προσγινώ-

μενα ἀνόνητα γίγνεται, τὰ δὲ πλεῖστα καταναλίσκεται παραχρήμα. [28] πυρ-

[26] E le monete non le inventarono forse i Fenici, che sono i più saggi e formidabili fra i

barbari? Essi ricavarono dalla barra di metallo una parte uguale, e per primi batterono

i conî, determinando il peso maggiore e quello minore i conî.

E costui, dopo essersi recato presso di loro, inventò con l'ingegno quella misura. Cosicché tutte

quelle cose, di cui questi pretende di essere l'inventore, si rivelano più vecchie di lui. [27] Le misure e

i pesi invece li inventò come inganni e frodi per i commercianti e gli uomini che vendono in piazza,

gli scacchi poi (li inventò) come (motivo di) liti e baruffe per gli ignavi tra gli uomini. Il gioco dei dadi

lo insegnò come una grande disgrazia, (offrendo) agli sconfitti dispiaceri e danni, e ai

vincitori ridicolo e vergogna: infatti i proventi dei dadi

sono privi di godimento e per lo più vengono spesi immediatamente.

[28] Inventò

σοὺς αὖ ἐσοφίσατο, ἀλλ' ἐπὶ τῷ ἡμετέρῳ κακῷ {ᾧ} διανοεῖτο ποιεῖν, χρή- σιμον δὲ τοῖς πολεμίοις. ἀρετὴ δέ ἐστιν ἀνδρὸς τοῖς ἡγεμόσι προσέχειν καὶ τὸ προσταττόμενον ποιεῖν καὶ τῷ πλήθει ἀρέσκειν παντί, αὐτόν τε παρέχειν ἄνδρα πανταχοῦ ἀγαθόν, τοὺς τε φίλους εὖ ποιοῦντα καὶ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς. ὧν τὰναντία πάντων οὗτος ἐπίσταται, τοὺς μὲν ἐχθροὺς ὠφελεῖν, τοὺς δὲ φίλους κακῶς ποιεῖν	sì i segnali col fuoco, ma escogitò di farli/usarli a nostro danno e a vantaggio dei nemici. Virtù del soldato è seguire i comandanti, ubbidire agli ordini e fare ciò che aggrada alla comunità, mostrarsi valoroso in ogni occasione, beneficiando gli amici e contrastando i nemici; costui pratica invece l'opposto, giovando ai nemici e danneggiando gli amici.
---	---

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
410-365 a.C.	Asia minore (Eolide) : Elaea Grecia continentale (Attica): Athenae
Testimone principale	
- (pp. 32, 13-34, 47 Avezzù)	
Ulteriori testimoni	
-	

Edizione/i di riferimento

Alcidamante, *Orazioni e frammenti*, a cura di Guido Avezzi, «L'erma» di Bretschneider, Roma 1982.

Commento

Sulla datazione dell'autore in questione e, soprattutto, sulla paternità dell'orazione tramandata sotto il suo nome, aleggiavano forti dubbi, in particolare modo se si considera il rapporto che questa intrattiene con un'altra fonte, pure presente in questo *corpus* (cfr. *supra* T 6), l'*Apologia di Palamede* di Gorgia, maestro di Alcidamante, di cui la qui presente opera dovrebbe rappresentare, a seconda che lo si collochi cronologicamente prima o dopo quest'ultima, o un modello – e in tal caso l'orazione gorgiana andrebbe considerata spuria – o una sorta di risposta. Il curatore dell'edizione che viene qui seguita, Guido Avezzi, propende per l'autenticità dell'opera in questione e la data quindi nei primi anni del IV sec. a.C., considerando che le scarse informazioni sulla biografia dell'autore ci inducono a collocare la sua attività letteraria e di maestro di eloquenza tra il 410 e il 365 a.C. (Avezzi 1982, p. IX, e anche Muir 2001, pp. V-VI). Apparentemente risolta dopo l'edizione di Auer del 1913, la questione dell'autenticità dell'orazione è stata riportata all'attenzione degli studiosi da Neil O'Sullivan che in un suo recente articolo – cui si rimanda per una puntuale rassegna del lungo dibattito intorno alla questione – è tornato a negare la paternità dell'autore di Elea e, attraverso una serrata analisi di natura linguistica, è arrivato a concludere che l'opera in questione altro non sia che «a piece of literary, Atticizing Greek, which cannot be earlier than the first century B.C., and may well be centuries later» (O'Sullivan 2008, p. 641). Quale che sia la realtà, come tuttavia ha giustamente sottolineato Ceccarelli, «the question of the authorship and date of the *Odysseus, or, Against Palamedes* [...] has to be kept separate from that of the date of the epigram» (Ceccarelli 2012, p. 68, n. 31), che, per gli interessi della presente ricerca, è l'elemento di gran lunga più importante di tutta la fonte. Questo – sulla base di Linforth 1941, p. 15 – è stato ricondotto dalla stessa Ceccarelli all'«Athenian milieu of the last quarter of the fifth century» (Ceccarelli 2012, p. 68), così da suggerire la collocazione della presente fonte all'altezza cronologica prescelta.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede (Palamedes)	Invenzione completa (negata) (ἐξευρίσκειν)	Lettere (γράμματα)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Orfeo (Orpheus)	Scoperta / Messa a punto (ἐκφέρειν)	Lettere (γράμματα)	Tracia ?
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Muse (Mousai)	Fonte di apprendimento (μανθάνειν)	Lettere (γράμματα)	-
Commento			
Nel segmento qui in esame del fittizio discorso di accusa di Odisseo, l'attenzione si concentra in particolar modo sulle <i>technai</i> tradizionalmente attribuite al figlio di Nauplio, tra le quali, come sottolineato da Avezzù (Avezzù 1982, p. 80), vengono a questi contestate quelle su cui c'è un generale giudizio positivo (tattiche militari, lettere, musica, numeri, monete), mentre viene confermata la sua paternità di quelle di cui, invece, viene sottolineato il carattere ambiguo (pesi, misure, scacchi, dadi). Per quanto riguarda il primo gruppo, al secondo posto di questa rassegna compare dunque la scrittura, la cui scoperta viene assegnata dalla <i>persona loquens</i> al mitico cantore tracio Orfeo, il quale l'avrebbe appresa dalle Muse. Questa fonte è di particolare interesse perché è la prima volta che, nella rassegna di passi qui presentata, vediamo concorrere più di un personaggio alla creazione dei segni scritti, secondo un modello che farà scuola e che, alla lunga, sarà nettamente il più seguito. A differenza tuttavia della cosiddetta "Theory of Division" teorizzata da Jeffery, la compartecipazione, qui, di più di un personaggio non mira tanto alla armonizzazione di			

diverse tradizioni tra loro discordanti o alla presentazione del codice scrittorio come una tecnologia approntata per aggiunte successive, ma sembra trovare la sua ragion d'essere nel ricondurre a quest'azione culturale due figure di carattere diverso, ma con specifici "agganci" concettuali ai *grammata*: da un lato, le Muse che, come già visto nella fonte del *Prometeo incatenato* di Eschilo (cfr. *supra* T 4), già dalla fine del V sec. a.C. vengono associate a questa tecnologia per la loro connessione al campo semantico della memoria e della composizione poetica, e, dall'altro, Orfeo – spesso collegato ai *grammata*, ma presentato come suo inventore unicamente in questa fonte –, la cui connessione con la scrittura è stata spiegata da Colli con «la suggestione esercitata sin dalla seconda metà del V secolo dalla vasta diffusione di una poesia orfica scritta» (Colli 1978, p. 391). La peculiarità di questa fonte emerge anche a livello lessicale attraverso l'uso di termini quali *μανθάνειν* e *ἐκφέρειν* che, raramente attestati in fonti che raccontano della comparsa dei segni scritti, più che descrivere il concepimento *ex abrupto* di un determinato oggetto culturale, restituiscono piuttosto l'immagine di una ricezione (tramite l'apprendimento) e del successivo "portare alla luce" una tecnologia che già esisteva in un luogo altro, secondo un modello di cui si trovano evidenti eco, in maniera nient'affatto sorprendente, negli autori della Seconda Sofistica.

IV secolo a.C.

T 11 PLATO, <i>Phaedrus</i> 274b 9-275d 3	
Testo	Traduzione
ΣΩ. Οἴσθ' οὖν ὅπη μάλιστα θεῷ χαριῇ λόγων πέρι πράττων ἢ λέγων; ΦΑΙ. Οὐδαμῶς· σὺ δέ; c ΣΩ. Ἀκοήν γ' ἔχω λέγειν τῶν προτέρων, τὸ δ' ἀληθές αὐτοὶ ἴσασιν. εἰ δὲ τοῦτο εὖροιμεν αὐτοί, ἄρά γ' ἂν ἔθ' ἡμῖν μέλοι τι τῶν ἀνθρωπίνων δοξασμάτων; ΦΑΙ. Γελοῖον ἦρουν· ἀλλ' ἃ φῆς ἀκηκοέναι λέγε. ΣΩ. Ἦκουσα τοίνυν περὶ Ναύκρατιν τῆς Αἰγύπτου γε- νέσθαι τῶν ἐκεῖ παλαιῶν τινα θεῶν, οὗ καὶ τὸ ὄρνειον ἱερὸν ὃ δὴ καλοῦσιν Ἰβιν· αὐτῷ δὲ ὄνομα τῷ δαίμονι εἶναι Θεὸς. <u>τοῦτον δὴ πρῶτον ἀριθμὸν τε καὶ λογισμὸν εὐρεῖν καὶ</u> d <u>γεωμετρίαν καὶ ἀστρονομίαν, ἔτι δὲ πεττείας τε καὶ κυβείας,</u> <u>καὶ δὴ καὶ γράμματα.</u> βασιλέως δ' αὖ τότε ὄντος Αἰγύπτου	S: Sai dunque in che modo farai cosa gradita al dio riguardo ai discorsi, facendoli o pronunciandoli? F: Per nulla. E tu? Io sono in grado di narrare un racconto degli antenati, e loro il vero lo conoscono. D'altro canto, se trovassimo ciò, davvero ci starebbe ancora a cuore qualcosa delle opinioni umane? F: Mi hai chiesto qualcosa di ridicolo; ma racconta le cose che dici di aver ascoltato. S: Dunque, ho sentito che c'era presso Naucrati d'Egitto uno degli antichi dei di lì, del quale c'era anche l'uccello sacro, che chiamano Ibis; e quel dio ha per nome Theuth. <u>Questi per primo scoprì il numero, il conto,</u> <u>la geometria e l'astronomia e ancora il gioco della dama, i dadi</u> <u>e anche le lettere.</u> Essendo a quel tempo il re di tutto l'Egitto

e

275a

ὅλης Θαμοῦ περὶ τὴν μεγάλην πόλιν τοῦ ἄνω τόπου ἦν οἱ
Ἕλληνες Αἰγυπτίας Θήβας καλοῦσι, καὶ τὸν θεὸν Ἀμμωνα,
παρὰ τοῦτον ἐλθὼν ὁ Θεὺς τὰς τέχνας ἐπέδειξεν, καὶ ἔφη
δεῖν διαδοθῆναι τοῖς ἄλλοις Αἰγυπτίοις· ὁ δὲ ἤρετο ἦντινα
ἐκάστη ἔχοι ὠφελίαν, διεξιόντος δέ, ὅτι καλῶς ἢ μὴ
καλῶς δοκοῖ λέγειν, τὸ μὲν ἔψεγεν, τὸ δ' ἐπῆναι. πολλὰ
μὲν δὴ περὶ ἐκάστης τῆς τέχνης ἐπ' ἀμφοτέρω Θαμοῦν τῷ
Θεῷ λέγεται ἀποφύνασθαι, ἃ λόγος πολλὺς ἂν εἴη διελθεῖν·
ἐπειδὴ δὲ ἐπὶ τοῖς γράμμασιν ἦν, “Τοῦτο δέ, ὦ βασιλεῦ, τὸ
μάθημα,” ἔφη ὁ Θεὺς, “σοφωτέρους Αἰγυπτίους καὶ μνημο-
νικωτέρους παρέξει· μνήμης τε γὰρ καὶ σοφίας φάρμακον
ἠύρεθι.” ὁ δ' εἶπεν· “ὦ τεχνικώτατε Θεὺς, ἄλλος μὲν
τεκεῖν δυνατὸς τὰ τέχνης, ἄλλος δὲ κρῖναι τίν' ἔχει μοῖραν
βλάβης τε καὶ ὠφελίας τοῖς μέλλουσι χρῆσθαι· καὶ νῦν
σύ, πατήρ ὢν γραμμάτων, δι' εὐνοίαν τούναντίον εἶπες ἢ
δύναται. τοῦτο γὰρ τῶν μαθόντων λήθην μὲν ἐν ψυχαῖς

Thamus, presso quella grande città della zona settentrionale
che i Greci chiamano Tebe d'Egitto e il dio Ammone,
Theuth, essendosi recato al suo cospetto, gli mostrò le varie arti e disse
che era necessario che queste fossero diffuse tra gli altri egizi. Quello allora
chiese
quale giovamento avrebbe avuto ciascuna arte e, mentre esaminava ciò che
gli sembrava che l'altro dicesse bene o non
bene, l'una cosa elogiava, l'altra biasimava.
E si dice che Thamus in entrambi i sensi su ciascuna arte espresse
molte opinioni, tali che sarebbe un discorso troppo lungo ripercorrerle;
quando poi si era alle lettere: «Questa scienza, o re,
– disse Theuth – renderà gli Egizi più sapienti e più capaci di ricordare;
io ho scoperto il ritrovato per la memoria e la saggezza.
E l'altro disse: «Abilissimo Theuth, uno è capace
di dare alla luce le cose dell'ingegno, un altro di discernere quale parte esse
abbiano di danno e di giovamento per coloro i quali andranno ad usarle. Ora
tu, essendo il padre delle lettere, per affetto dici il contrario di quello
che si potrebbe dire. Questo infatti fornirà l'oblio nelle anime dei discendenti

παρέξει μνήμης ἀμελετησία, ἅτε διὰ πίστιν γραφῆς ἔξωθεν
 ὑπ' ἀλλοτρίων τύπων, οὐκ ἔνδοθεν αὐτοὺς ὑφ' αὐτῶν ἀναμι-
 μνησκομένους· οὐκ οὐκ μνήμης ἀλλὰ ὑπομνήσεως φάρμακον
 ἡῖρες. σοφίας δὲ τοῖς μαθηταῖς δόξαν, οὐκ ἀλήθειαν πορί-
 ζεις· πολὺκοοὶ γάρ σοι γενόμενοι ἄνευ διδαχῆς πολυγνώ-
 μονες εἶναι δόξουσιν, ἀγνώμονες ὡς ἐπὶ τὸ πλῆθος ὄντες,
 καὶ χαλεποὶ συνεῖναι, δοξόσοφοι γεγονότες ἀντὶ σοφῶν.”

ΦΑΙ. ὦ Σώκρατες, ῥαδίως σὺ Αἰγυπτίους καὶ ὀποδαποὺς
 ἂν ἐθέλῃς λόγους ποιεῖς.

ΣΩ. Οἱ δέ γ', ὦ φίλε, ἐν τῷ τοῦ Διὸς τοῦ Δωδωναίου
 ἱερῷ δρυὸς λόγους ἔφησαν μαντικὸς πρῶτους γενέσθαι.
 τοῖς μὲν οὖν τότε, ἅτε οὐκ οὔσι σοφοῖς ὥσπερ ὑμεῖς οἱ νέοι,
 ἀπέχρη δρυὸς καὶ πέτρας ἀκούειν ὑπ' εὐηθείας, εἰ μόνον
 ἀληθῆ λέγοιεν· σοὶ δ' ἴσως διαφέρει τίς ὁ λέγων καὶ ποδαπός.

a causa del poco esercizio della memoria, dal momento che, in ragione della
 fiducia nei confronti della scrittura,
 questi richiameranno alla memoria da luoghi esterni e non dal di dentro
 Tu hai scoperto il rimedio per il richiamo alla memoria, non per la memoria
 Procura ai discepoli l'apparenza della sapienza, non la verità.
 Essendo divenuti grazie a te ascoltatori di molte cose senza insegnamento,
 reputano essere molto dotti, pur essendo generalmente stolti,
 e penosi da viverci assieme, dal momento che sono diventati apparentemente
 sapienti invece di sapienti».

F: Socrate, tu facilmente metti su discorsi sugli egizi o sui popoli di qualsiasi
 paese tu voglia.

S: Mio caro, alcuni dissero che i primi vaticini vennero fuori
 dalla quercia nello spazio sacro di Zeus a Dodona.

Ma mentre a quelli, dal momento che i giovani non erano (annoverati) tra i
 saggi come per voi
 bastò prestare orecchio e alle pietre per capire se dicessero il vero,
 in ragione della loro bontà d'animo; invece forse per te fa la differenza
 (capire) chi sia e da dove venga chi parla.

οὐ γὰρ ἐκεῖνο μόνον σκοπεῖς, εἴτε οὕτως εἴτε ἄλλως ἔχει; ΦΑΙ. Ὅρθως ἐπέπληξας, καί μοι δοκεῖ περὶ γραμμάτων ἔχειν ἥπερ ὁ Θηβαῖος λέγει. ΣΩ. Οὐκοῦν ὁ τέχνην οἰόμενος ἐν γράμμασι καταλιπεῖν, καὶ αὖ ὁ παραδεχόμενος ὥς τι σαφές καὶ βέβαιον ἐκ γραμμάτων ἐσόμενον, πολλῆς ἂν εὐηθείας γέμοι καὶ τῷ ὄντι τὴν Ἄμμωνος μαντείαν ἀγνοοῖ, πλέον τι οἰόμενος εἶναι λόγους γεγραμμένους τοῦ τὸν εἰδότα ὑπομνῆσαι περὶ ὧν ἂν ἦ τὰ γεγραμμένα. ΦΑΙ. Ὅρθότατα.	Ma non dovresti invece guardare semplicemente a se ciò stia davvero così o in un altro modo? F: Hai proprio colto nel segno, e mi pare che riguardo alle lettere le cose stiano come dice il re tebano. S: Allora chi ritenesse di tramandare attraverso le lettere un'arte e chi poi la ricevesse dalla tradizione, come se dalle lettere possa venire fuori qualcosa di saggio e stabile, sarebbe pieno di molta bontà d'animo e ignorerebbe di sicuro il vaticinio di Ammone, se ritenesse che i discorsi siano qualcosa di più del semplice riportare alla memoria a chi già sa le cose trattate nello scritto. F: Giustissimo.
--	---

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
428/427-348/347 a.C. [ca. 370-360 a.C.]	Grecia continentale (Attica): Athenae
Testimone principale	

(pp. 512-516 Emlyn-Jones)

-

Ulteriori testimoni*Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam*, p. 183, 15 Hilgard**Edizione/i di riferimento**Plato, *Lysis. Symposium. Phaedrus*, Christopher Emlyn-Jones, William Preddy (edd.), Harvard University Press, Cambridge 2022.**Commento**

Come per il resto dei dialoghi platonici, non possediamo informazioni sicure per stabilire con precisione la data di composizione del *Fedro*. Alcuni elementi di natura contenutistica, tuttavia, hanno fatto propendere la critica verso una sua collocazione nel tardo periodo di mezzo dei tre blocchi cronologici individuati dagli studi su base stilometrica e stilistica inaugurati da Campbell e Ritter. In questo modo, da un lato, i costanti richiami alla natura tripartita dell'anima, così come la sua dettagliata descrizione, suggeriscono una familiarità con dialoghi come *Menone*, *Fedone* e *Repubblica*, mentre dall'altro l'introduzione dei metodi di sinossi e divisione avvicinano questo dialogo alle ultime opere del fondatore dell'Accademia in cui questi procedimenti sono particolarmente importanti (in particolare il *Politico*), andando tutti questi elementi a far immaginare, come indicato da Emlyn-Jones, «a date in the late Middle Period, that is, the 370s» (Emlyn-Jones 2022, p. 343).

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Theuth	Invenzione completa (εὐρίσκειν)	Lettere (γράμματα)	Egitto

Commento

Il brano in esame è contenuto nella quinta parte del dialogo, quella finale, in cui, dopo una discussione teorica sull'oratoria, Socrate e Fedro si intrattengono a parlare intorno ai discorsi scritti e quelli pronunciati a voce. Questa parte, che andrà poi a concludere il dialogo con la preghiera fatta dal filosofo e dal giovane Fedro, convertito nel corso del dialogo alla filosofia, al dio Pan e agli dèi del luogo, prende le mosse da un racconto mitico, di chiara fattura platonica, in cui viene tematizzata l'invenzione della scrittura. Platone, per bocca di Socrate, narra del dio egizio Theuth, inventore di numerose tecniche, tra cui quella scrittoria, che decide di sottoporre la sua invenzione al faraone Thamus, presentandogliela orgogliosamente come un "ritrovato per la memoria e per la saggezza" il quale avrebbe reso, ai suoi occhi, i sudditi del sovrano egizio più sapienti e più abili a ricordare che mai. Thamus, tuttavia, esprime alcune riserve, affermando che i *grammata* non provocheranno altro che oblio, siccome gli uomini, facendo affidamento su di un supporto attraverso il quale potranno esternalizzare il sapere, non eserciteranno più la memoria e diventeranno, per questa ragione, meno saggi. La chiusa del racconto è quanto mai chiara. Il faraone liquida l'invenzione del dio riprendendo la definizione con cui questi l'aveva presentata e correggendola: i *grammata* non sono quindi un μνήμης φάρμακον, ma semmai un ὑπομνήσεως φάρμακον, sottolineandone così la intrinseca natura di strumento ipomnemático.

Senza soffermarsi sull'importanza che, nello scorso secolo, è stata affidata a questo passo nell'architettura del pensiero platonico e, conseguentemente, del vivace dibattito sorto attorno ad esso (e per un cui veloce schizzo si rimanda al capitolo precedente), ci si soffermerà in questa sede a passare al vaglio i tratti salienti del brano in questione, che sono essenzialmente tre: il *luogo* che fa da scenario al racconto, l'*operatore* in esso rappresentato e il collegamento tematico che questa fonte mostra di avere con quelle ad essa di poco precedenti e quasi coeve. Per quanto riguarda i primi due punti, andrà infatti notato che, dopo le purtroppo assai scarse testimonianze degli autori milesii (cfr. *supra* T 2, T 3 e T 9), l'invenzione del *medium* scrittorio torna ad essere localizzata al di fuori del territorio greco e in particolar modo in Egitto, della cui aura di "paese delle origini" agli occhi dei Greci già di età classica si è detto in occasione del commento alla fonte di Ecateo (cfr. *supra* T 2). A differenza di praticamente quasi tutte le altre fonti che situano quest'azione mitica al di fuori dell'Ellade, tuttavia, si registra come la fonte platonica si distingua in quanto questa non tratti di un fenomeno di importazione – come invece accade, per esempio, per gli autori milesii, così come per la corrente di pensiero che, da Erodoto in poi, assegna quest'azione culturale ai Fenici – della scrittura da un paese "altro" verso la Grecia e questo influenza probabilmente

anche la scelta del personaggio cui viene ascripto il ruolo di inventore. Thoth, infatti, nota divinità egizia legata alla casta sacerdotale e, soprattutto a partire dal periodo del Nuovo Regno, particolarmente legata alla sfera della parola e delle “lettere sacre”, sembra presentare tutte le caratteristiche perfette per rappresentare un’invenzione avvenuta (e rimasta) nella terra dei faraoni, a differenza di una figura come quella di Danaos, che dimostra una maggiore mobilità. Per quanto riguarda il *focus* di tutto il racconto, infine, questo andrà riconosciuto senz’ombra di dubbio nelle perplessità, espresse da Platone per bocca di Thamus, degli effetti che questo *medium* può avere sulla capacità di rammemorare. Come anticipato nella fonte precedente, il brano platonico è fortemente legato da un punto di vista tematico e lessicale alle testimonianze già passate in esame di Eschilo, Gorgia, Euripide e Crizia, mostrando chiaramente attraverso il sintagma μνήμης ... φάρμακον – che, secondo Rutherford (Rutherford 1990, pp. 377-379), sarebbe una conscia o inconscia citazione dei «λήθης φάρμακα» euripidei (cfr. *supra* T 7) – quanto fosse vivace il dibattito nell’Atene di V secolo a.C. a proposito di caratteristiche e finalità di questo *medium*.

T 12 SKAMON, 476 F 3 FGrHist	
Testo	Traduzione
<u>Σκάμων</u> δ' ἐν τῇ δευ- τέρᾳ τῶν εὐρημάτων ἀπὸ Φοινίκης τῆς Ἀκταίου <u>ὀνομασθῆναι</u>· μυθεύεται δ' οὗτος ἀρσένων μὲν παίδων ἅπαις, γενέσθαι αὐτῷ θυγατέρας Ἄγλαυρον, Ἐρσην, Πάνδροσον· τὴν δὲ Φοινίκην ἔτι παρθένον οὔσαν τελευτῆσαι· <u>διὸ καὶ Φοινικήϊα τὰ γράμματα τὸν</u> <u>Ἀκταίονα</u> βουλόμενον τιμῆς ἀπονείμει τῇ θυγατρὶ.	<u>Scamone</u> invece nel secondo libro del <i>Sulle invenzioni</i> (dice) che <u>vennero nominate così</u> da Fenice figlia di Atteone. Si racconta che questi, privo di figli maschi, avesse come figlie Aglauro, Erse e Pandroso; e (si racconta) che Phoinike morì quando era ancora una fanciulla. Perciò Atteone <u>chiamò le lettere</u> <u>phoinikeia</u>, volendo tributare un qualche onore alla figlia.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 425-350 a.C.	Isole egee (Lesbos): Mytilene
Testimone principale	
PHOTIUS, <i>Lexicon</i> , s.v. [Φ 238] <Φοινικήϊα γράμματα> (III, pp. 578-579 Theodoridis)	
Ulteriori testimoni	
HESYCHIUS, s.v. [Φ 689] <Φοινικήϊα γράμματα > (?)	

SUIDAE LEXICON, s.v. [Φ 787] <Φοινικήϊα γράμματα> (I, IV p. 769, 10-17 Adler)

Edizione/i di riferimento

- *Photii Patriarchae Lexicon. Volumen III [N-Φ]*, Christos Theodoridis (Hrsg.), De Gruyter, Berlin/Boston 2013.
- *Die Fragmente der Griechischen Historiker, Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern B, [Nr. 297-607]*, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1950.
- *Die Fragmente der Griechischen Historiker, Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern b, Kommentar zu [Nr. 297-607]*, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1955.

Commento

La datazione qui proposta, già suggerita da Jacoby e ripresa da Kaldellis, ha come passaggio obbligato la tacita accettazione di quelli che sono stati recentemente definiti proprio dallo studioso statunitense come «two leaps of faith» (Kaldellis 2007, *Biographical essay*), e cioè, da un lato, il prendere per buona la notizia, fornita dal lessico Suda (476 T 2 FGrHist), per cui il figlio di Ellanico si sarebbe chiamato Scamone, e, dall'altro, che lo Scamone proveniente da Mitilene di cui ci parla Clemente Alessandrino in 476 T 3 FGrHist sia proprio il figlio dell'autore di Lesbo. Se, quindi, questa ricostruzione si rivelasse corretta, l'autore in esame sarebbe da collocare cronologicamente tra l'ultimo quarto del V e la prima metà del IV secolo a.C. (cfr. Toye 2012, *ad* 10 F 9: «Since Hellanikos was active in the last quarter of the fifth century BC, it is likely that his son Skamon was active at this time and in the early part of the fourth century BC»). Se invece si rigetta questa ricostruzione, allora ben poco si potrà ricostruire della vita e del contesto storico in cui visse Scamone (a tal proposito Kaldellis afferma che «we can place him probably, if not in the fourth century, at least in the early Hellenistic period», Kaldellis 2007).

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
-----------	--------	---------	-------

Fenice (1)	Eponimia (ὀνομασθῆναι)	Lettere fenicie (Φοινικήϊα γράμματα)	Attica ?
Commento			
Troviamo testimoniata in questa e nelle successive due fonti riconducibili ad Androne di Alicarnasso (o di Efeso) e a Menecrate di Olinto (cfr. rispettivamente <i>infra</i> TT 13-14) la prima tappa di quella corrente – che, dagli inizi del IV secolo. a.C., arriva fino al I secolo d.C. – il cui fine ultimo è di fornire una spiegazione alternativa a quella impostasi a partire da Erodoto ed Eforo di Cuma a proposito dell'appellativo <i>phoinikeia</i>. Come ha perfettamente sintetizzato Paola Ceccarelli, «when this observation [<i>scil.</i> l'associazione tra <i>phoinikeia</i> e l'origine fenicia dell'alfabeto greco] imposed itself, the problem became to avoid that name, or to explain it away in a Greek way» (Ceccarelli 2012, p. 68). In questo senso, quindi, tale denominazione dei <i>grammata</i> – e forse anche la loro creazione, che, considerando i tratti del personaggio in esame, andrà supposta, sebbene mai esplicitata nel passo – viene attribuita ad Atteone, mitico re dell'Akte (nome originario dell'Attica) il quale, padre di sole quattro figlie femmine (Aglauro, Erse, Pandorso e Fenice), decise di onorare proprio quest'ultima, morta prematuramente, affidando alle lettere il nome di <i>phoinikeia</i>.			

T 13 ANDRO HALICARNASSENSIS, 10 F 9 FGrHist		
Testo		Traduzione
25	<u>Ἄνδρων</u> δὲ καὶ Μενεκράτης ὁ Ὀλύνθιος ἀπὸ <u>Φοινίκης</u> <u>τῆς Ἀκταίωνος θυγατρὸς</u>.	<u>Androne</u> e Menecrate di Olinto (<u>dicono</u> che viene)_da <i>Fenice</i> <u>figlia di Atteone</u>;
25		

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 425-350 a.C.	Asia minore (Caria): Halicarnassus
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 184, 25-26 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i>, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3). <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker, Erster Teil. Genealogie und Mytographie A. [Nr. 1-63]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1995. <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. Erster Teil. Genealogie und Mytographie a. Kommentar zu [Nr. 1-63]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1995.	

Commento

Le ragioni che possono indurre a collocare Androne di Alicarnasso nello stesso periodo di attività di Scamone sono molteplici, anche se, sfortunatamente, tutte di natura indiretta. Pur in mancanza, nelle fonti antiche, di qualsiasi appiglio per una cronologia precisa, difatti, gli indizi che possono supportare una simile ipotesi sono, da un lato, l'interesse dimostrato da Androne per le genealogie eroiche – tema che vediamo imporsi con forza tra i primissimi storici greci che fiorirono verso la fine del V sec. a.C. – e, dall'altro, il fatto che questi venga spesso citato, almeno nei frammenti pervenutici, assieme ad Ellanico di Lesbo, dato che ci può forse suggerire indirettamente quanto «the later ancient writers viewed these historians as contemporaries», come ha avuto a dire il curatore della voce dedicata a questo autore della *Brill's New Jacoby* (Toye 2012, *Biographical essay*). Un'ulteriore conferma di questa ipotesi viene, sempre secondo Toye, proprio dal frammento in esame, dal momento che Androne sembra concordare con il già ricordato Scamone di Mitilene a proposito delle ragioni per cui le lettere sarebbero definite *phoinikeia*: tanto l'affinità tra questi due autori quanto l'interesse dimostrato da Androne per temi di carattere eurematologico (10 F 10) sembrano quindi fornire sufficienti prove per collocare questo autore tra la fine del V e la prima metà del IV secolo a.C.

Come tuttavia segnalano sia Ceccarelli (Ceccarelli 2013, p. 70 n. 38) che Toye (Toye 2012, *ad* 10 F 9), esiste per questa fonte anche un'altra attribuzione, quella cioè che ne assegna la paternità ad Androne di Efeso (1005 F 6 FGrH), il quale, in 1005 F 5 FGrHist ci dà notizia dell'invenzione da parte di un certo Callistrato del set completo di 24 lettere a Samo. Si veda, in questo senso, *infra* T 19.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenice (1)	Eponimia (λέγεσθαι)	Lettere fenicie (Φοινικήϊα γράμματα)	Attica ?
Commento			

Viene qui riportata, anche se in versione più stringata, la stessa tradizione già ricondotta a Scamone di Mitilene (cfr. *supra* T 12) della spiegazione alternativa dell'appellativo *phoinikeia* associato ai segni scritti. Viste le difficoltà nella datazione dei tre autori in questione, non siamo in grado di dire «whether Skamon followed them or vice versa or whether they had a common fifth-century source» (Kaldellis 2007, *ad* 476 F 3), anche se Ceccarelli, sulla base della presenza di questa tradizione in tre luoghi della grecità di IV sec. a.C., sembra propendere a ragione per quest'ultima possibilità.

T 14 ΜΕΝΕΚΡΑΤΗΣ ΟΛΥΝΘΙΟΥΣ , ?			
Testo		Traduzione	
Ἄνδρων δὲ καὶ <u>Μενεκράτης ὁ Ὀλύνθιος</u> ἀπὸ <u>Φοινίκης</u> <u>τῆς Ἀκταίωνος θυγατρὸς</u> .		Androne e <u>Menekrate di Olinto</u> (<u>dicono</u> che viene) da <i>Fenice</i> <u>figlia di Atteone</u> ;	

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 425-348 a.C.	Grecia continentale (Calcidica): Olynthus
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 184, 25-26 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).	
Commento	

Da includere, secondo i piani di Jacoby, nella parte VI della raccolta (dedicata agli *Unbestimmbare Autoren*), assolutamente nulla è noto di questo autore il quale, come sottolineato da Bollansée, «perhaps significantly, he is completely missing from Pauly-Wissowa's RE» (Bollansée 1998, *ad* 1005 F 6). La sua collocazione cronologica nel IV secolo a.C., pertanto, si basa su nient'altro che la sua associazione a Scamone ed Androne negli scolii e, soprattutto, dal *terminus ante quem* fornito dalla sua città d'origine, Olinto, che venne completamente distrutta nel 384 a.C.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenice (1)	Eponimia (λέγεσθαι)	Lettere fenicie (Φοινικῆία γράμματα)	Attica ?
Commento			
(cfr. <i>supra</i> T 12)			

T 15 EPHORUS, 70 F 105c FGrHist		
Testo	Traduzione	
10 75. [1]. <i>Κάδμος</i> δὲ Φοῖνιξ ἦν ὁ τῶν γραμμάτων Ἑλλήσιν εὐρετής, ὥς φησιν <u>Ἐφωρος</u> , ὅθεν καὶ Φοινικήϊα τὰ γράμματα Ἡρόδοτος κεκληῖσθαι γράφει· οἱ δὲ Φοίνικας καὶ Σύρους γράμματα ἐπινοῆσαι πρώτους λέγουσιν.	75. [1]. <i>Cadmo</i> il fenicio era l'inventore delle lettere per i Greci, come dice <u>Eforo</u> , per la qual ragione Erodoto scrive che le lettere sono state chiamate fenicie: altri invece dicono che i Fenici e i Sirii elaborarono le lettere per primi.	10

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 400-330 a.C.	Asia minore (Eolide): Cyme Grecia continentale (Attica): Athenae
Testimone principale	
CLEMENS ALEXANDRINUS, <i>Stromata</i> I 75, 1 (I, p. 48, 10-13 Früchtel)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	

- Clemens Alexandrinus, *Stromata Buch I-VI*, Ludwig Früchtel, Ursula Treu (Hrsgg.), Akademie, Berlin 1985.
- *Die Fragmente der Griechischen Historiker. 2 Teil. Zeitgeschichte A. Universalgeschichte und Hellenika. [Nr. 64 - 105]*, Jacoby, Felix (Hrsg.), Brill, Leiden 1986.
- *Die Fragmente der Griechischen Historiker. 2 Teil. Zeitgeschichte C. Kommentar zu [Nr. 64 - 105]*, Jacoby, Felix (Hrsg.), Brill, Leiden 1993.

Commento

Poco o nulla è noto della vita di Eforo di Cuma. Da quel che si può dedurre dalle testimonianze e dai frammenti che ci sono pervenuti (70 T 6, 70 F 217), sembra che questi sia vissuto fino a vedere l'inizio del regno di Alessandro il Grande (336-323 a.C.). Sulla base di una tradizione particolarmente fortunata tra gli antichi (ma, di fatto, inverificabile) che lo vuole allievo di Isocrate, Parker (Parker 2023, *Biographical essay*) ipotizza una datazione che colloca l'arco di vita dell'autore in questione in un periodo di tempo che va al 400 al 330 a.C.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Invenzione completa (εὐρετής εἶναι)	Lettere (γράμματα)	-

Commento

Da questa testimonianza eforea ci sembra di dedurre che l'autore cumano fosse convinto della proposta, avanzata da Erodoto, sull'origine fenicia dei *grammata*. L'unica differenza, sottolineata dalla testimonianza dagli scolii all'*Ars grammatica* che subito segue (cfr. *infra* T 16) e che non è

sfuggita neanche alla critica moderna, è la denominazione dell'eroe fenicio come *heuretes* e non *diaktoros* (ossia “traghettatore”, come poi sarà per la maggior parte delle fonti a seguire riferite al mitico fondatore di Tebe). L'ipotesi di Parker, curatore della voce della *Brill's New Jacoby* dedicata allo storico cumano, è che questa discrepanza sia frutto di una semplificazione della fonte erodotea di cui si sarebbe reso protagonista Eforo, «by making Kadmos not merely the one who introduced letters to Greece but the one who actually invented them» (Parker 2023, *ad* 10 F 105a).

T 16 EPHORUS, 70 F 105a FGrHist	
Testo	Traduzione
Τῶν στοιχείων εὐρετὴν ἄλλοι τε καὶ <u>Ἐφορος</u> ἐν δευτέρῳ <i>Κάδμον</i> φασίν· οἱ δὲ οὐχ εὐρετὴν, τῆς δὲ Φοινίκων εὐρέσεως πρὸς ἡμᾶς διάκτορον γεγενῆσθαι, ὥς καὶ Ἡρόδοτος ἐν ταῖς ἱστορίαις καὶ Ἀριστοτέλης ἱστορεῖ·	L'inventore <u>delle lettere</u> alcuni e tra loro <u>Eforo</u> nel secondo libro dicono (sia stato) <i>Cadmo</i>; altri (sostengono) che questi sia stato non l'inventore, ma quello che portò presso di noi la scoperta dei Fenici – così raccontano sia Erodoto nelle <i>Storie</i>, sia Aristotele:

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 400-330 a.C.	Asia minore (Eolide): Cyme Grecia continentale (Attica): Athenae
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 1-4 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 190, 19-20 Hilgard	
Edizione/i di riferimento	

- *Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam*, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).
- *Aristotelis Opera. III – Librorum deperditorum fragmenta*, Olof Gigon (Hrsg.), De Gruyter, Berlin 1987.

Commento

Cfr. *supra* commento a T 15.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Invenzione completa (εὐρετής εἶναι)	Lettere (στοιχεῖα)	Fenicia

Commento

La fonte in esame, che riporta praticamente la stessa versione trādita in Clemente Alessandrino, ci fornisce tuttavia due ulteriori informazioni di un certo interesse. La prima è che Eforo discusse della figura di Cadmo come inventore della scrittura nel «secondo libro», anche se non viene specificato se l'opera di provenienza siano le *Storie* o, come sembra più plausibile, il trattato *Sulle invenzioni*. L'altro dato di un certo peso è quello relativo non tanto alla tradizione qui riportata, ma alla ricostruzione della fortuna che questa notizia ebbe nel corso dei secoli successivi. Accanto alla notizia dell'*heuresis* da parte di Cadmo sostenuta da Eforo, infatti, l'anonimo scoliasta riporta anche un altro filone che avrebbe presentato il mitico fondatore di Tebe non tanto come l'*heuresis* di questo oggetto culturale, ma semplicemente come suo *diaktoros*. Seguendo questa fonte – che, va ricordato, è piuttosto tarda –, a cavallo tra il V e il IV secolo a.C. sarebbe da postulare quindi una vera e propria una biforcazione della tradizione, con Erodoto e Aristotele convinti sostenitori del semplice traghettamento dei *grammata* da parte di Cadmo da un lato, a cui si sarebbe contrapposto lo storico cumano, persuaso dell'azione eurematica del personaggio mitico dall'altro. Sebbene, come abbiamo

visto nella fonte precedente, la critica moderna tenda a dar credito a questa notizia – si guardi alla spiegazione della questione avanzata da Parker cui si è accennato nel commento della fonte precedente (cfr. *supra* T 15) –, da un’analisi a tappeto di tutte le fonti in cui compare Cadmo si vede chiaramente come le notizie che ci riferiscono di una chiara ed innegabile *heuresis* di cui questi sia responsabile siano poche e tutte piuttosto recenti. La più antica, in verità, è proprio quella tratta dagli *Stromata* di Clemente Alessandrino analizzata sopra, tanto che viene il dubbio che questa supposta contrapposizione tra correnti eforea ed aristotelico-erodotea non sia altro che una ricostruzione *a posteriori* fatta sulla base di una qualche fonte successiva ad Eforo che citava, semplificandola, la menzione all’opera dello storico cumano – e, in questa prospettiva, proprio il brano degli *Stromata* potrebbe essere l’indiziato perfetto.

T 17 EPHORUS, 70 F 105b FGrHist		
Testo		Traduzione
20	Φοινίκεια δὲ τὰ γράμματα ἐλέγοντο, ὥς φησιν <u>Ἔφορος ὁ Κυμαῖος</u> καὶ Ἡρόδοτος, ἐπεὶ <u>Φοίνικες</u> εὗρον αὐτά·	20 <u>Le lettere sono dette fenicie</u>, come dicono <u>Eforo di Cuma</u> ed Erodoto, <u>poiché i Fenici le inventarono</u>;

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 400-330 a.C.	Asia minore (Eolide): Cyme Grecia continentale (Attica): Athenae
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 184, 20-21 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
• <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i>, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3). • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. 2 Teil. Zeitgeschichte A. Universalgeschichte und Hellenika. [Nr. 64 - 105]</i>, Jacoby, Felix (Hrsg.), Brill, Leiden 1986. • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. 2 Teil. Zeitgeschichte C. Kommentar zu [Nr. 64 - 105]</i>, Jacoby, Felix (Hrsg.), Brill, Leiden 1993.	

Commento
Cfr. <i>supra</i> T 15.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici	Invenzione completa (εὕρίσκειν)	Lettere (γράμματα)	Fenicia
Commento			
Cfr. <i>supra</i> T 15.			

T 18 EPHORUS, 70 F 106 FGrHist

Testo

(185) α. < οἱ δ' οὐ γινώσκοντες >· οὐχ οἱ αὐτοὶ γὰρ ἦσαν παρὰ
 πᾶσι τοῖς Ἑλλήσι χαρακτηρῆς· διάφορα δὲ καὶ τὰ τῶν στοιχείων
 ὀνόματα, ὥς τὸ σάν. *Καλλίστρατος δὲ Σάμιος* ἐπὶ τῶν Πελοποννησια-
 κῶν μετήνεγκε τὴν γραμματικὴν καὶ παρέδωκεν Ἀθηναίοις ἐπὶ ἄρχον-
 τος Εὐκλείδου, ὥς φησιν **Ἐφορος**.

Traduzione

(185) < οἱ δ' οὐ γινώσκοντες >: Infatti gli stessi caratteri non erano
 comuni a tutti i Greci. Anche i nomi delle lettere erano diversi,
 come per il San. Ma *Callistrato di Samo* durante la guerra del
 Peloponneso
 cambiò lo stile di scrittura e lo introdusse presso gli Ateniesi durante
 l'arcontato di Euclide, come dice **Eforo**.

Informazioni esterne

Datazione

ca. 400-330 a.C.

Collocazione geografica

Asia minore (Eolide): Cyme

Grecia continentale (Attica): Athenae

Testimone principale

Scholia in Homeri Iliadem, VII 185a (II, p. 261, 31-35 Erbse)

Ulteriori testimoni

-
Edizione/i di riferimento
• <i>Scholia graeca in Homeri Iliadem – Volumen II</i>, Hermut Erbse (Hrgs.), De Gruyter, Berlin 2012. • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. 2 Teil. Zeitgeschichte A. Universalgeschichte und Hellenika. [Nr. 64 - 105]</i>, Jacoby, Felix (Hrsg.), Brill, Leiden 1986. • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. 2 Teil. Zeitgeschichte C. Kommentar zu [Nr. 64 - 105]</i>, Jacoby, Felix (Hrsg.), Brill, Leiden 1993.
Commento
Cfr. <i>supra</i> T 15.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Callistrato	Cambio dello stile di scrittura (μεταφέρειν) Trasferimento della scrittura (παραδιδόναι)	Scrittura (γραμματική)	Samo - Atene
Commento			
La testimonianza in esame è di particolare interesse perché, assieme alle due riconducibili ad Androne di Efeso e Teopompo di Chio (cfr. <i>infra</i> TT 19-20), ci fornisce un'ulteriore prova della vivacità del dibattito nell'Atene della fine di V secolo a.C. a proposito dell'origine della scrittura. A			

fare la comparsa qui come *operatore* è un personaggio era già brevemente comparso nella nostra rassegna (cfr. *supra* T 13), ossia Callistrato di Samo che, a voler dar fiducia allo scoliasta che ci riporta quest'informazione, veniva indicato da Eforo come colui al quale sarebbe da riconoscere il merito della riforma ortografica che ebbe luogo ad Atene sotto l'arcontato di Euclide (403/2 a.C.) e che portò all'adozione dell'alfabeto ionico di 24 segni. Non è chiaro tuttavia come questa informazione si integri con i due frammenti che precedono e che ci mostrano un Eforo allineato con la teoria dell'origine fenicia del codice scritto ad opera di Cadmo.

T 19 ANDRO EPHESIUS, 1005 F 5 FGrHist	
Testo	Traduzione
(61) <Σαμίων ὁ δῆμος ὡς πολυγράμματος>: Ἀριστοφάνης Βα- βυλωνίοις (fr. 71 K.—A.) ἐπισκώπτων τοὺς ἐστιγμένους· οἱ γὰρ Σάμιοι καταπονηθέντες ὑπὸ τῶν τυράννων σπάνει τῶν πολιτευομένων ἐπέγραψαν τοῖς δούλοις ἐκ πέντε στατήρων τὴν ἰσοπολίειαν, ὡς Ἀρι- στοτέλης ἐν τῇ Σαμίων πολιτείᾳ (fr. 575 Rose)· <u>ἢ ὅτι παρὰ Σαμίοις</u> <u>εὐρέθη</u> <u>πρώτοις τὰ κδ' γράμματα ὑπὸ Καλλιστράτου, ὡς Ἄνδρων ἐν Τρίποδι·</u> τοὺς δὲ Ἀθηναίους ἔπεισε χρῆσθαι τοῖς τῶν Ἰόνων γράμμασιν Ἀρχῖνος ὁ Ἀθηναῖος ἐπὶ ἄρχοντος Εὐκλείδου· τοὺς δὲ Βαβυλωνίους ἐδίδαξε διὰ Καλλιστράτου Ἀριστοφάνης ἔτεσι πρὸ τοῦ Εὐκλείδου κε' ἐπὶ Εὐκλέους (a. 426). περὶ δὲ τοῦ πείσαντος ἱστορεῖ <u>Θεόπομπος</u>.	(61) <Il popolo dei Samii così πολυγράμματος>: così Aristofane nei <i>Babilonesi</i>, deridendo quelli marchiati. I Samii, infatti, essendo oppressi dai tiranni, in mancanza di cittadini concessero la cittadinanza agli schiavi per cinque stateri, come dice Aristotele nella <i>Costituzione dei Samii</i>. <u>Oppure perché presso i Samii</u> <u>furono inventate</u> <u>per la prima volta le ventiquattro lettere da parte di Callistrato, come</u> <u>riporta Androne nel suo Tripode;</u> Archino l'ateniese poi convinse gli Ateniesi ad adottare le lettere degli Ioni sotto l'arcontato di Euclide. Aristofane produsse i <i>Babilonesi</i> grazie a Callistrato venticinque anni prima di Euclide, sotto Eucle. Teopompo racconta di questi (<i>scil.</i> Archino? O Callistrato?) che convinse (gli Ateniesi).

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 400-350 a.C.	Asia minore: Ephesus
Testimone principale	
PHOTIUS, <i>Lexicon</i> , s.v. [Σ 61] <Σαμίων ὁ δῆμος ὡς πολυγράμματος> (III, p. 339 Theodoridis)	
Ulteriori testimoni	
SUIDAE LEXICON, s.v. [Σ 77] <Σαμίων ὁ δῆμος> (I, IV p. 318, 1-9 Adler)	
Edizione/i di riferimento	
• <i>Photii Patriarchae Lexicon. Volumen III [N-Φ]</i>, Christos Theodoridis (Hrsg.), De Gruyter, Berlin/Boston 2013. • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. Part Four: Biography and Antiquarian Literature, A. Biography, Fasc. 1. The Pre-Hellenistic Period [Nos. 1000-1013]</i>, Jan Bollansée, Guido Schepens, Johannes Engels, Els Theys (eds.), Brill, Leiden 1998.	
Commento	
La datazione abitualmente riconosciuta per questo autore ne colloca l'attività a cavallo tra il V ed il IV secolo a.C. Questa cronologia, proposta dalla maggior parte degli studiosi moderni, ha ricevuto di recente una convincente conferma nell'edizione a questi dedicata da parte di Bollansée. In una preziosa testimonianza che risale a Porfirio (1005 F 3), infatti, si può indirettamente desumere l'antiorità di quest'autore rispetto a Teopompo di Chio, il quale, accusato di plagio nei confronti di Androne, ci aiuta così a fissare il periodo di attività dell'autore del <i>Tripode</i> intorno alla prima metà del IV sec. a.C. Poco importa, in questo senso, che l'accusa nei confronti dello storico di Chio sia fondata o meno, in quanto, come ha fatto notare Bollansée, per il grado di erudizione di cui si faceva sfoggio nella «ancient κλοπή-literature» cui questo passo chiaramente appartiene, infatti, «such accusations only make sense and strike the reader as convincing if there is a minimum degree of plausibility» (Bollansée	

1998, *ad* 1005 F 3). Seppure la notizia di plagio fosse stata inventata da Porfirio (o dall'Apollonio a cui questi esplicitamente si rifà), quindi, questa avrebbe dovuto risultare plausibile per i suoi lettori per cui l'antiorità del primo rispetto al secondo doveva risultare cosa abbastanza scontata.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Callistrato	Invenzione completa (εὐρίσκειν)	24 lettere (κδ γράμματα)	Samo
Commento			
La testimonianza in esame proviene da una voce del lessico di Fozio in cui si dà spiegazione del criptico aggettivo <i>polygrammatos</i> utilizzato da Aristofane nei <i>Babilonesi</i> per riferirsi agli abitanti dell'isola di Samo. Questo epiteto, che, come sottolineato da Bollansée, «left the ancients very puzzled indeed, for several attempts at elucidation are recorded in our sources» (Bollansée 1998, <i>ad</i> F 5, per un quadro sulle diverse spiegazioni fornite nell'antichità si rimanda, oltre che al commento di Bollansée, anche a Piccaluga 1988, p. 14), fornisce quindi l'occasione di menzionare, tra le possibili spiegazioni, il fatto che Androne di Efeso affermava nel suo <i>Tripode</i> che, presso i Samii, Callistrato fu il primo ad inventare il set ionico di 24 segni. Questi, quindi, nella testimonianza in esame non si occupa di trasportare la <i>grammatike</i> ad Atene come voleva Eforo di Cuma, ma si fregia del merito della sua invenzione, mentre il compito di persuadere gli Ateniesi ad adottarlo sarebbe da ricondurre, secondo un testo frutto di congettura, ad Archino, proprio il politico della seconda metà del V sec. a.C. che nel 402/403 avrebbe proposto all'<i>ecclesia</i> di mettere da parte le lettere attiche in favore dell'alfabeto proveniente, in questa versione, da Samo. Sono diversi i dubbi posti da questo passo particolarmente ostico da un punto di vista testuale. Anzitutto, non è chiaro come la notizia qui testimoniata possa conciliarsi con quella attribuita ad Eforo e – se l'ipotesi di Schneider a proposito della parte relativa a Teopompo è corretta (cfr.			

infra T 20) – allo storico di Chio, dal momento che il personaggio al loro centro, pur se identificato in entrambi i casi come Callistrato di Samo, sembra compiere delle azioni piuttosto differenti. Secondariamente, come ben sottolineato da Schneider, come non desta stupore che l'invenzione della scrittura abbia trovato posto in un'opera dedicata all'alba della saggezza greca come sembra fosse il *Tripode* di Androne di Efeso, tuttavia «on comprend moins bien pourquoi il aurait évoqué l'introduction tardive de cet alphabet à Athènes» (Schneider 2004, pp. 81 n. 58).

T 20 THEOMPOMPUS, 115 F 155 FGrHist	
Testo	Traduzione
(61) <Σαμίων ὁ δῆμος ὡς πολυγράμματος>: Ἀριστοφάνης Βα- βυλωνίοις (fr. 71 K.—A.) ἐπισκώπτων τοὺς ἐστιγμένους· οἱ γὰρ Σάμιοι καταπονηθέντες ὑπὸ τῶν τυράννων σπάνει τῶν πολιτευομένων ἐπέγραψαν τοῖς δούλοις ἐκ πέντε στατήρων τὴν ἰσοπολιτείαν, ὡς Ἀρι- στοτέλης ἐν τῇ Σαμίων πολιτείᾳ (fr. 575 Rose)· <u>ἢ ὅτι παρὰ Σαμίοις</u> <u>εὐρέθη</u> πρώτοις τὰ κδ' γράμματα ὑπὸ Καλλιστράτου, ὡς Ἄνδρων ἐν Τρίποδι· τοὺς δὲ Ἀθηναίους ἔπεισε χρῆσθαι τοῖς τῶν Ἰόνων γράμμασιν Ἀρχῖνος ὁ Ἀθηναῖος ἐπὶ ἄρχοντος Εὐκλείδου· τοὺς δὲ Βαβυλωνίους ἐδίδαξε διὰ Καλλιστράτου Ἀριστοφάνης ἔτεσι πρὸ τοῦ Εὐκλείδου κε' ἐπὶ Εὐκλέους (a. 426). περὶ δὲ τοῦ πείσαντος ἱστορεῖ <u>Θεόπομπος</u>.	(61) <Il popolo dei Samii così πολυγράμματος>: così Aristofane nei <i>Babilonesi</i>, deridendo quelli marchiati. I Samii, infatti, essendo oppressi dai tiranni, in mancanza di cittadini concessero la cittadinanza agli schiavi per cinque stateri, come dice Aristotele nella <i>Costituzione dei Samii</i>. <u>Oppure perché presso i Samii</u> <u>furono inventate</u> per la prima volta le ventiquattro lettere da parte di Callistrato, come riporta Androne nel suo Tripode; Archino l'ateniese poi convinse gli Ateniesi ad adottare le lettere degli Ioni sotto l'arcontato di Euclide. Aristofane produsse i <i>Babilonesi</i> grazie a Callistrato venticinque anni prima di Euclide, sotto Eucle. Teopompo racconta di questi (<i>scil. Archino</i>) che convinse (gli Ateniesi).

5

5

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 400/370-320 a.C.	Isole egee: Chios
Testimone principale	
PHOTIUS, <i>Lexicon</i> , s.v. [Σ 61] <Σαμίων ὁ δῆμος ὡς πολυγράμματος> (III, p. 339 Theodoridis)	
Ulteriori testimoni	
SUIDAE LEXICON, s.v. [Σ 77] <Σαμίων ὁ δῆμος> (I, IV p. 318, 1-9 Adler)	
Edizione/i di riferimento	
• <i>Photii Patriarchae Lexicon. Volumen III [N-Φ]</i>, Christos Theodoridis (Hrsg.), De Gruyter, Berlin/Boston 2013. • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. Part Four: Biography and Antiquarian Literature, A. Biography, Fasc. 1. The Pre-Hellenistic Period [Nos. 1000-1013]</i>, Jan Bollansée, Guido Schepens, Johannes Engels, Els Theys (eds.), Brill, Leiden 1998.	
Commento	
Della vita di Teopompo di Chio, «one of the most controversial and prolific public intellectuals of the 4th century BC» (Morison 2014, <i>Biographical essay</i>), poche sono le informazioni che si riesce a ricostruire con certezza. Della data di nascita esistono due principali ipotesi – una alta, proposta nel lessico Suda (115 T 1, 115 T 3b), che la colloca alla fine del V secolo a.C., ed una bassa, suggerita invece da Fozio (115 T 2), che opta per una datazione intorno al 378/7 a.C. (cfr. a questo proposito Morison 2014, <i>ad</i> 115 T 1). Similmente, per la sua morte poco si può dire se non che, secondo quanto affermato sempre da Fozio in 115 T 2, questi sembrò sopravvivere alla morte di Alessandro. Sulla base dell'evidente assonanza tematica con 115 T 154, si può supporre con buona probabilità che la testimonianza in esame provenga dal XXV libro dei <i>Philippika</i>.	

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Callistrato	Introduzione	24 lettere (κδ γράμματα)	Samo – Atene
Commento			
Mentre a prima vista potrebbe sembrare che l'autore del lessico stia qui dicendo che Teopompo stesse parlando della figura di Archino, vi è anche la possibilità, come fa ben notare Schneider (Schneider 2004, pp. 140-141), che, prima che il testo fosse emendato, il soggetto dell'atto di persuasione nei confronti degli Ateniesi fosse proprio Callistrato, andando così ad allineare il parere dello storico di Chio con quello già esposto e riconducibile ad Eforo (cfr. <i>supra</i> T 18).			

T 21 ARISTOTELES, fr. 506,1 Gigon		
Testo		Traduzione
25	<u>Aristoteles</u> decem et octo priscas fuisse et <u>duas ab Epicharmo additas X Z quam a Palamede mavult.</u>	<u>Aristotele</u> preferisce (pensare che) fossero diciotto quelle primitive e che <u>le due X Z siano state aggiunte da <i>Epicharmo</i> più che da <i>Palamede</i>.</u>
		25

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
384/383-322 a.C.	Grecia continentale (Calcidica): Stagira; Grecia continentale (Attica): Athenae; Asia minore (Eolide): Atarneus; Isole egee (Lesbos): Mytilene; Grecia contienentale (Macedonia): Pella
Testimone principale	
PLINIUS, <i>Naturalis Historia</i> VII 192 (II, p. 48, 25-26 Jan-Mayhoff)	
Ulteriori testimoni	
HYGINUS, <i>f.</i> 277 (?) <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i>, p. 185, 3-7 Hilgard (?)	

Edizione/i di riferimento	
• <i>Caii Plinii Secundi naturalis historiae libri XXXVII. Vol. II Libri VII - XV</i>, Ludwig von Jan, Karl Friedrich Theodor Mayhoff (Hrsgg.), Teubner, Leipzig 1909. • <i>Aristotelis Opera. III – Librorum deperditorum fragmenta</i>, Olof Gigon (Hrsg.), De Gruyter, Berlin 1987.	
Commento	
Per la cronologia di Aristotele, non eccessivamente problematica, si è seguita la voce della <i>Neue Pauly</i> che Dorothea Frede (Frede 2006) ha dedicato a quest'autore. Nessuna ipotesi si può invece formulare sulla data di composizione di una delle due opere – una <i>Costituzione dei Tebani</i> di cui sappiamo molto poco – a cui questo e i due frammenti che seguono sono stati attribuiti da parte di Gigon (e da Rose prima di lui), presumibilmente in ragione della presenza di Cadmo nei fr. 506,2-3 Gigon. Se si decide invece di seguire il parere di Thraede (Thraede 1962, col. 1231), che considera questo come altri cenni ad Aristotele in materia di <i>inventiones</i> fatti da Plinio nel VII libro (N.H. VII 195, 197, 205 e 207) come provenienti dal <i>peplos</i> pseudo-teofrasteo, si dovrà posticipare questa notizia e collegarla, come fa ad esempio Jeffery, ad alcuni esponenti successivi della scuola peripatetica come Teofrasto o Demetrio Falereo (Jeffery 1967, pp. 155-156).	

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Epicarmo	Invenzione parziale (addere)	Lettere (2): duas litteras (Π Ψ)	-
Commento			
Questa è una fonte di grande importanza per due ragioni: da un lato, vi troviamo il primo cenno in assoluto alla figura di Epicarmo (una delle prime figure storicamente attestate che incontreremo in questo <i>corpus</i>) e, dall'altro, se questa notizia si può davvero far risalire ad Aristotele,			

questo ci consentirebbe di attestare già alla metà del IV sec. a.C. la comparsa della cosiddetta «Theory of division». Questa categoria ermeneutica, di grande longevità e di impronta fortemente razionalizzante, è stata coniata da Lilian H. Jeffery per indicare quell'insieme di tradizioni che, grosso modo dal IV-III sec. a.C. in poi, cercano di unire in un insieme coerente diverse tradizioni preesistenti e, per far ciò, presentano la messa a punto del codice grafico non come il frutto di un unico atto, ma come il risultato di un processo, sviluppatosi per aggiunte successive, che vede un personaggio principale creare un nucleo originario di segni a cui poi, nel corso del tempo, ne vengono aggiunti a scaglioni altri.

La testimonianza in esame sembra far intravedere uno scarto tra la posizione assunta da Aristotele in merito al numero di caratteri che avrebbero composto questo “nucleo” di lettere originarie (per lui attestato sulle 18 unità) e, invece, la corrente maggioritaria (a cui sembra aderissero anche i suoi allievi Teofrasto e Demetrio Falereo) che voleva che esso fosse composto di 16 segni.

Questa notizia aristotelica è tradata anche da altri due passi che però la citano in forma anonima (cfr. *supra* “Ulteriori testimoni”): dei due, quella contenuta in Igino è stata inserita dallo stesso Gigon nel frammento 506 (fr. 506,4 Gigon).

T 22 ARISTOTELES, fr. 506,2 Gigon	
Testo	Traduzione
Τῶν στοιχείων εὐρετὴν ἄλλοι τε καὶ Ἔφορος ἐν δευτέρῳ Κάδμον φασίν· οἱ δὲ οὐχ εὐρετὴν, <u>τῆς δὲ Φοινίκων εὐρέσεως πρὸς ἡμᾶς διάκτορον γεγενῆσθαι</u>, ὥς καὶ Ἡρόδοτος ἐν ταῖς ἱστορίαις καὶ <u>Ἀριστοτέλης</u> ἱστορεῖ.	L'inventore delle lettere alcuni e tra loro Eforo nel secondo libro dicono (sia stato) Cadmo; altri (sostengono) che questi sia stato non l'inventore, <u>ma quello che portò presso di noi la scoperta dei Fenici – così racconta</u> sia Erodoto nelle Storie, sia <u>Aristotele</u>:

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
384/383-322 a.C.	Grecia continentale (Calcidica): Stagira; Grecia continentale (Attica): Athenae; Asia minore (Eolide): Atarneus; Isole egee (Lesbos): Mytilene; Grecia contienentale (Macedonia): Pella
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 1-4 Hilgard	

Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
• <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i>, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3). • <i>Aristotelis Opera. III – Librorum deperditorum fragmenta</i>, Olof Gigon (Hrsg.), De Gruyter, Berlin 1987.	
Commento	
Cfr. <i>supra</i> commento a T 21.	

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Introduzione (διάκτορος εἶναι)	Lettere (στοιχεῖα)	Fenicia – Grecia
Commento			
Fonte di grande interesse perché in essa vediamo una biforcazione nella tradizione relativa a Cadmo. Qui Aristotele viene associato ad Erodoto nel contrapporsi ad Eforo a proposito del tipo di azione che viene compiuta dal mitico fondatore di Tebe. Alla notizia, ascrivibile forse allo storico di Cuma, per cui in questi ci sarebbe da riconoscere l'<i>heuretes</i> degli <i>stoicheia</i>, infatti, Erodoto ed Aristotele, stando a quanto dice lo scoliasta all'<i>Ars grammatica</i> di Dionisio Trace, avrebbero suggerito una versione alternativa: l'invenzione vera e propria sarebbe avvenuta in Fenicia e a Cadmo sarebbe da riconoscere nient'altro che un ruolo da traghettatore, trasportatore (<i>diaktoros</i>). Sui dubbi a proposito della reale storicità di una contrapposizione tra una corrente eforea ed una aristotelico-erodotea, si guardi <i>supra</i> T 21. Resta da capire, inoltre, in che modo questa notizia si			

possa armonizzare con quella data nel frammento precedente per cui Aristotele pensa ad un nucleo originario di diciotto lettere a cui poi Epicarmo (e non Palamede) avrebbe aggiunto in seguito X Z.

20

T 23 ARISTOTELES, fr. 506,3 Gigon	
Testo	Traduzione
Τῶν στοιχείων ὁ Κάδμος εὐρετής ἐστιν, ὥς φησιν Ἐφορος καὶ Ἀριστοτέλης.	L'inventore delle lettere è <i>Cadmo</i>, come dicono Eforo ed Aristotele.

20

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
384/383-322 a.C.	Grecia continentale (Calcidica): Stagira; Grecia continentale (Attica): Athenae; Asia minore (Eolide): Atarneus; Isole egee (Lesbos): Mytilene; Grecia continentale (Macedonia): Pella
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 10, 19-20 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	

- *Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam*, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).
- *Aristotelis Opera. III – Librorum deperditorum fragmenta*, Olof Gigon (Hrsg.), De Gruyter, Berlin 1987.

Commento

Cfr. *supra* commento a T 21.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Invenzione completa (εὐρετής εἶναι)	Lettere (στοιχεῖα)	-
Commento			
Notizia contrastante con quella precedente (cfr. <i>supra</i> T 22) per cui Aristotele, assieme ad Erodoto e contro Eforo, affermerebbe l'esser <i>diaktoros</i> (e non <i>heuretes</i>) di Cadmo.			

T 24 PSEUDO-THEOPHRASTUS, fr. 735 Fortenbaugh	
Testo	Traduzione
EX ΠΕΠΛΟ ΤΕΟΦΡΑΚΤΗ proprium et interpellatur deum intelligens. Primi quidem invenerunt litteras <i>Aegyptii</i>. Secundi <i>Foenices</i>, unde Foeniceae litterae dicuntur. in Graeciam autem <i>Cathmus</i> 5 Sidonius Agenoris filius detulit litteras. sunt autem hae numero XVI: ΑΒΓΔΕΙΚΑΜΝΟΠΡΚΤΥ. post vero Cathmum <i>Palamidis</i> filius Nauchi Grecus invenit ΖΘΧΦ. deinde <i>Simonides</i> filius Leoprepi ΗΞΨΩ. fiunt omnes XXIII. de inventione litterarum sic accepimus.	Dal <i>Peplos</i> di Teofrasto, nome proprio che va interpretato come “colui che comprende dio”: Di sicuro gli <i>Egizii</i> inventarono per primi le lettere. Per secondi i <i>Fenici</i>, dai quali le lettere sono dette fenicie. In Grecia poi <i>Cadmo</i> 5 Sidonio, figlio di Agenore, portò le lettere. Sono queste, sedici di numero: ΑΒΓΔΕΙΚΑΜΝΟΠΡΚΤΥ. Dopo Cadmo, in verità, <i>Palamede</i> figlio di Nauplio, greco, inventò ΖΘΧΦ. Poi <i>Simonide</i>, figlio di Leoprepe (inventò) ΗΞΨΩ. Diventarono in totale 24. Così abbiamo inteso a proposito dell’invenzione delle lettere.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
372/1-287/6 a.C.	Isole egee (Lesbos): Eresus

	Grecia continentale (Attica): Athenae
Testimone principale	
<i>Greek-Latin Glossary of Laon</i> : cod. Laon 444, fol. 289v (I, p. 192, 2-8 Usener)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
<i>Theophrastus of Eresus. Sources for his Life, Writings, Thought and Influence</i> , William W. Fortenbaugh, Pamela M. Huby, Robert W. Sharples, Dimitri Gutas (edd.), Brill, Leiden 1993.	
Commento	
Per la datazione del pupillo di Aristotele, nonché suo successore alla direzione del Peripato, si è seguita la cronologia indicata da Fortenbaugh (Fortenbaugh 1993, p. 1). Il passo in esame, tratto da un glossario greco-latino probabilmente attribuibile a Martin di Laon – studioso attivo a Laon intorno alla metà del IX sec. d.C., per una puntuale analisi della cui figura storica si rimanda a Fortenbaugh (ivi, 1993, pp. 34-35) –, riporta esplicitamente come fonte delle notizie fornite un <i>Peplo</i> attribuito a Teofrasto. Come fa notare ancora l'editore dei frammenti teofrastei, tuttavia «that Theophrastus himself wrote a work entitled <i>Robe</i> is doubtful. It is even more doubtful that such a work was in circulation in the ninth century, so that it could be consulted at first hand» (ivi, p. 177), e, tuttavia, lo studioso sembra propendere o per l'attribuzione di questo frammento al Περὶ Εὐρημάτων del filosofo di Ereso, o alla cura di un anonimo compilatore che si sarebbe occupato della redazione di materiale teofrasteo e che, anche in considerazione dell'affinità con le notizie (tutte purtroppo assai scarse) che abbiamo a proposito di Aristotele (cfr. <i>supra</i> T 21) e Demetrio Falereo (cfr. <i>infra</i> T 25), sarebbe comunque da ricondurre all'ambiente peripatetico. Un possibile indizio in questo senso è desunto da Fortenbaugh dalla ripetizione, nella fonte in esame, della specificazione della paternità di ogni personaggio citato («Agenoris filius [...] filius Naucli [...] filius	

Leopreppe») in combinazione con i *markers* temporali, elementi questi che darebbero al testo «a formal (even pedantic) quality» e che hanno per questa ragione indotto l'editore moderno a concludere che «that might be the work of Theophrastus, but equally it might be the work of a later hand» (ivi, p. 180).

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Egizi	Invenzione completa (invenire)	Lettere (litterae)	Egitto
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici	Invenzione completa (invenire?) Eponimia (dici)	Lettere (litterae)	Fenicia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Introduzione (deferre)	Lettere (litterae 16: ΑΒΓΔΕΙΚΑΜΝΟΠΡΤΥ)	Fenicia – Grecia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione parziale (addere)	Lettere	-

		(litterae 4: ΖΘΧΦ)	
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Simonide	Invenzione parziale (addere)	Lettere (litterae 4: ΗΞΨΩ)	-
Commento			
Troviamo, in questa fonte, una prima versione “completa” del modello della <i>Theory of division</i> di cui si è visto un primo, parziale, accenno nella prima tra le fonti riconducibili ad Aristotele (cfr. <i>supra</i> T 21). Qui, a differenza della notizia aristotelica tramandataci in Plinio, abbiamo un quadro più completo ed unitario che non si “limita” soltanto ad un personaggio, ma che riprende sistematicamente tutte le tradizioni fin qui incontrate e le unisce in un quadro armonico e dalla sequenzialità perfettamente scandita. Le prime due tappe di questo percorso vedono l’invenzione (separata?) da parte di due popoli, Egizi e Fenici, del codice scritto. Dai secondi, poi, come vuole la <i>vulgata</i> erodotea, vediamo che esse prendono il nome per poi, e siamo al terzo momento, trovare Cadmo che traghetta il nucleo originario di sedici lettere (ΑΒΓΔΕΙΚΑΜΝΟΠΡΚΤΥ) dalla Fenicia alla Grecia. A questo, infine, Palamede e Simonide aggiungono quattro lettere ciascuno (rispettivamente, ΖΘΧΦ e ΗΞΨΩ) per raggiungere il numero definitivo di ventiquattro. Tra i punti di maggior interesse del passo va sicuramente citata la menzione alla prima tappa di questo percorso, gli Egizi, la cui invenzione sembra mal armonizzarsi con i restanti personaggi in gioco. Se infatti si guarda soltanto agli ultimi 4 momenti (invenzione da parte dei Fenici, trasporto da parte di Cadmo di 16 lettere e aggiunta, da parte di Palamede e Simonide, di quattro lettere ciascuno), si vedrà che, senza un ulteriore luogo di invenzione, – che entra quasi in concorrenza, da un punto di vista narrativo, col secondo, ossia i Fenici – il racconto procederebbe in maniera decisamente più lineare. Questo problema, come vedremo, si ripresenterà anche nel primo esempio di questo genere di testi che mirano ad un’armonizzazione di tradizioni precedenti noto per tradizione diretta che la fonte di Igino (cfr. <i>supra</i> T 62), così come in quel <i>Zitatennest</i> che è il passo di Plinio (cfr. <i>supra</i> T 66), mentre verrà in qualche modo risolto nel brano di Tacito in cui agli Egizi viene confermato il ruolo di <i>primi inventores</i>,			

mentre i Fenici vengono “declassati” – come abbiamo visto capitare ad un certo punto della tradizione anche al loro campione, Cadmo, per il quale si parla di un dibattito a proposito del suo essere *heuretes* o *diaktoros* – a semplici traghettatori che, per di più, si spacciano per i veri inventori «*tamquam reppererint quae acceperant*» (cfr. *infra* T 74).

Questa discrepanza viene spiegata da Fortenbaugh con un possibile riferimento, nella fonte di Tacito, a due repertori grafici diversi: i geroglifici egizi e quelle che lui definisce, con un approccio di chiaro stampo fonografico ed alfabetocentrico, «*true letters*», ossia la scrittura alfabetica da cui discenderebbe l’alfabeto greco. Arrivato tuttavia a passare in rassegna proprio la fonte di Tacito prima menzionata, questi denuncia come sin da subito «*that reading immediately runs into difficulties*» (Fortenbaugh 1993, p. 182), dal momento che, nella narrazione in questione, si fa sì riferimento attraverso il termine *litterae* ai geroglifici egizi, i quali, però, sono anche il tipo di scrittura che i Fenici avrebbero preso da lì per portarli in Grecia. Proprio questo passo di Tacito potrebbe mettere in luce come in questo genere di racconti di stampo fortemente razionalizzante forse poca attenzione venga riservata a singoli dettagli, mentre ci si concentri di più sul quadro generale. D’altro canto, anche prima della fonte di Teofrasto abbiamo ampiamente visto che i Greci situavano l’invenzione della scrittura in Egitto, pur senza caratterizzare l’oggetto in questione (probabilmente fonti milesie, Platone, ma poi anche varie testimonianze del III sec.). La ragione di questa discrepanza andrà invece ricercata, come vedremo nel commento al passo di Igino, non tanto nel fatto che si faccia riferimento a codici scrittorii diversi, quanto al carattere posticcio di questo genere di testi, che tentano di armonizzare, non sempre riuscendoci, tradizioni differenti.

Gli altri due punti di interesse sono, da un lato, la discrepanza che questa fonte e quella relativa a Demetrio Falereo sembrano lasciare intravedere rispetto alla posizione assunta da Aristotele sul numero di *litterae priscae* – e per la quale si rimanda ai commenti relativi a quelle due fonti (cfr. *supra* T 21 et *infra* T 25) – e, dall’altro le due figure cui vengono attribuite le aggiunte successive. Da un lato, Palamede, a cui per la prima volta in assoluto non viene accreditata l’invenzione “completa” del *set* di segni, ma solo di quattro, dall’altro Simonide, poeta elegiaco vissuto a cavallo tra il VI e il V sec. a.C. (ca. 556–468 a.C.), nonché seconda figura storica che incontriamo nel *corpus* e la cui associazione con l’invenzione dei segni scritti andrà spiegata con il suo tradizionale collegamento alla mnemotecnica, così come a una serie di invenzioni (lira, etc).

T 25 DEMETRIUS PHALEREUS, fr. 196 Wehrli

Testo	Traduzione	
15 Repertores litterarum Cadmus ex Phoenice in Graeciam et Euander ad nos transtulerunt a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u> litteras numero XVI. Postea quasdam a Palamede et alias a Simonide adiectas implese numerum XXIII [in comoedia scriptum erat ‘ellum’: non recte uos fecistis ‘illum’: est enim ‘en illum’] grammatici, praeterea Demetrius Phalereus, Hermocrates, ex nostris autem Cincius, Fabius, Gellius tradi- 20 derunt.	Inventori delle lettere, Cadmo, dalla Fenicia fino in Grecia, ed Evandro presso di noi, <u>portarono le lettere a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u></u> 16 di numero. Poi <u>alcune furono aggiunte</u> da Palamede e altre da Simonide, così da aumentare il loro numero a 24 [nella commedia c’era scritto “ellum”; non avete fatto bene a farne “illum”: è infatti “en illum”], come tramandarono i grammatici oltre a Demetrio Falereo, Ermocrate e, tra i nostri, Cincio, Fabio e Gellio.	15 20

Informazioni esterne

Datazione	Collocazione geografica
ca. 360-280 a.C.	Grecia continentale (Attica): Athenae

Testimone principale
GAIVS MARIVS VICTORINVS, <i>Ars grammatica</i> I 4 (VI, p. 23, 14-20 Keil)
Ulteriori testimoni
-
Edizione/i di riferimento
• <i>Grammatici Latini</i>, Heinrich Keil (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1874. • <i>Die Schule des Aristoteles (Band 4. – Demetrios von Phaleron)</i>, Fritz Wehrli (Hrsg.), Benno Schwabe & Co., Basel 1949.
Commento
Per la cronologia di Demetrio ci si è riferiti alla ricostruzione oramai classica fornita da Wehrli nella voce dedicata all'autore ateniese per la Pauly-Wissowa (Wehrli 1968, coll. 514-518). Per quanto riguarda invece il riconoscimento dell'opera da cui la testimonianza è tratta, questa è veramente troppo scarna per poter azzardare qualsiasi ipotesi. Sia Fortenbaugh (Fortenbaugh 2000 pp. 254-255) che Müller (Müller 2018) assegnano questo e il frammento successivo alla sezione dedicata a grammatica ed ortografia.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo (?)	Introduzione (trasferre)	Lettere (16: a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u>)	Fenicia – Grecia

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Evandro (?)	Introduzione (transferre)	Lettere (16: a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u>)	Grecia – Lazio
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione parziale (addere)	Lettere (un numero imprecisato da 1 a 8)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Simonide	Invenzione parziale (addere)	Lettere (un numero imprecisato da 1 a 8)	-
Commento			
Questa testimonianza riconducibile a Demetrio Falereo è di una certa importanza, perché segna per la prima volta la comparsa nel <i>corpus</i> in esame del poeta Simonide di Ceo, il cui coinvolgimento all'interno di questo genere di fonti sarà da spiegare, con ogni probabilità, con il suo tradizionale collegamento alla mnemotecnica. Le lettere aggiunte da Simonide e Palamede per raggiungere il totale di ventiquattro devono essere otto, se si considera che nella prima parte della fonte Mario Vittorino afferma che Cadmo ed Evandro si sono occupati di trasportare, rispettivamente, dalla Fenicia alla Grecia e dalla Grecia al Lazio il nucleo “originario” di 16 <i>litterae</i>. Lascia perplessi, al livello di coerenza della narrazione, l'agire di Palamede e Simonide sul repertorio di segni “provvisorio” quando questo è stato già portato nel Lazio da Evandro. Questo in verità può essere un importante dato contro l’“unità” di questa fonte e la sua divisione in due blocchi (come d'altro canto fa supporre la sintassi, che richiama alla			

paternità degli autori citati soltanto le notizie relative a Simonide e Palamede). Tuttavia Cornell nella sua edizione degli storici romani la propone e, probabilmente giustamente, almeno per Gellio e Cincio.

Altro motivo di grande interesse è il fatto che questa sembra essere la più antica testimonianza in nostro possesso – se non si considera autentica quella attribuita a Teofrasto (cfr. *supra* T 24) – a parlare di un nucleo originario composto da 16 *litterae*, contro invece la corrente che faceva capo ad Aristotele (cfr. *supra* T 21) – e che ritroveremo in Igino (cfr. *infra* T 62) – che voleva che questo constasse invece di 18 elementi.

T 26 HERMOCRATES, ?	
Testo	Traduzione
15 Repertores litterarum <i>Cadmus</i> ex Phoenice in Graeciam et <i>Euander</i> ad nos transtulerunt a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u> litteras numero XVI. Postea quasdam a <i>Palamede</i> et alias a <i>Simonide</i> adiectas impletse numerum XXIII [in comoedia scriptum erat ‘ellum’: non recte uos fecistis ‘illum’: est enim ‘en illum’] grammatici, praeterea Demetrius Phalereus, <u>Hermocrates</u>, ex nostris autem Cincius, Fabius, Gellius tradi- 20 derunt.	15 Inventori delle lettere, <i>Cadmo</i>, dalla Fenicia fino in Grecia, ed <i>Evandro</i> presso di noi, portarono le lettere a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u> 16 di numero. Poi alcune furono aggiunte da <i>Palamede</i> e altre da <i>Simonide</i>, così da aumentare il loro numero a 24 [nella commedia c’era scritto “ellum”; non avete fatto bene a farne “illum”: è infatti “en illum”], come tramandarono i grammatici oltre a Demetrio Falereo, <u>Ermocrate</u> e, tra i nostri, Cincio, Fabio 20 e Gellio.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 350-300 a.C.	Asia minore (Caria): Iasus

Testimone principale			
GAIUS MARIUS VICTORINUS, <i>Ars grammatica</i> I 4 (VI, p. 23, 14-20 Keil)			
Ulteriori testimoni			
-			
Edizione/i di riferimento			
<i>Grammatici Latini</i> , Heinrich Keil (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1874.			
Commento			
Previsto da Jacoby per il IV volume della sua raccolta, dietro la presente menzione probabilmente si cela, come notato da Chassignet nel suo commento al fr. 2 di Fabio Pittore (cfr. <i>infra</i> T 41), Ermocrate di Iaso (o di Caria), «cité comme grammairien spécialisé dans les questions de prosodie dans les [<i>Sergii</i>] <i>Explanationes in Donatum</i> (G.L.K. IV, p. 530) et qui fut le maitre de Callimaque» (1996, pp. 75-77 n. 3). Se si accetta questo dato, questa fonte sarà da collocare approssimativamente nella seconda metà del IV secolo a.C. (come dice Funaioli, «seine Blütezeit fällt also um die Wende des 4.-3. Jhdts» Funaioli 1912, col. 887). Questa notizia ben si colloca all'interno del passo di Vittorino che sembra seguire un ordine cronologico di citazione e che, quindi, presupporrebbe una contemporaneità o una receniorità, anche leggera, di Ermocrate rispetto a Demetrio Falereo e la collocazione della sua attività letteraria nella seconda metà del IV sec. a.C. (a tal proposito, cfr. anche Frier 1979, p. 264 che, commentando le possibili fonti di Fabio Pittore, cita questi due autori concludendo che entrambi «wrote at the end of the fourth century»).			

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo

Cadmo (?)	Introduzione (transferre)	Lettere (16: a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u>)	Fenicia – Grecia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Evandro (?)	Introduzione (transferre)	Lettere (16: a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u>)	Grecia – Lazio
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione parziale (addere)	Lettere (un numero imprecisato da 1 a 8)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Simonide	Invenzione parziale (addere)	Lettere (un numero imprecisato da 1 a 8)	-
Commento			
Cfr. <i>supra</i> T 25.			

T 27 PHILLIS DELIUS, 1 FHG IV, 476	
Testo	Traduzione
5 Πυθόδωρος δὲ [ὥς] ἐν τῷ περὶ στοιχείων καὶ <u>Φύλλης ὁ Δήλιος</u> ἐν τῷ περὶ χρόνων <u>πρὸ Κάδμου Δαναὸν μετακομίσαι αὐτὰ φασιν</u>· ἐπιμαρτυροῦσι τούτοις καὶ οἱ Μιλησιακοὶ συγγραφεῖς Ἀναξίμανδρος καὶ Διονύσιος καὶ Ἑκαταῖος, οὗς καὶ Ἀπολλόδωρος ἐν νεῶν καταλόγῳ παρατίθεται.	5 Pitodoro invece nel Περὶ στοιχείων e <u>Filli di Delo</u> nel Περὶ χρόνων <u>dicono che a portarle fu Danao prima di Cadmo</u>; in favore di ciò testimoniano anche gli scrittori milesii Anassimandro, Dionisio ed Ecateo, i quali anche Apollodoro cita nel Περὶ νεῶν καταλόγου.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
post-336 a.C.	Isole egee: Delos
Testimone principale	
APOLLODORUS ATHENIENSIS, 244 F 165 FGrHist in <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 5-9 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	

- *Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam*, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).
- *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Karl Müller (éd.), Didot, Paris 1841-1870.

Commento

La cronologia di questo autore è fortemente in dubbio. L'unico elemento che forse ci può aiutare a datarlo potrebbe essere l'ipotesi, avanzata da Wegner, della sua receniorità rispetto a Aristosseno di Taranto (Wegner 1938, col. 2430), il cui *floruit* sarebbe da porre, teste il lessico Suda, nella centoundicesima olimpiade di Aristosseno (336 a.C.). Se si accetta questa proposta, questo dato può quindi fornirci un prezioso *terminus post quem*, suggerendo per l'autore delio una datazione non anteriore all'ultimo quarto del IV secolo a.C.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Danao	Introduzione/trasmisione (μετακομίζειν)	Lettere (στοιχεῖα)	Fenicia – Grecia
Commento			
Cfr. <i>supra</i> T 2.			

T 28 PYTHODORUS, Περὶ στοιχείων	
Testo	Traduzione
5 Πυθόδωρος δὲ [ὥς] ἐν τῷ περὶ στοιχείων καὶ Φίλλις ὁ Δήλιος ἐν τῷ περὶ χρόνων <u>πρὸ Κάδμου Δαναὸν μετακομίσαι αὐτὰ φασιν</u>· ἐπιμαρτυροῦσι τούτοις καὶ οἱ Μιλησιακοὶ συγγραφεῖς Ἀναξίμανδρος καὶ Διονύσιος καὶ Ἑκαταῖος, οὗς καὶ Ἀπολλόδωρος ἐν νεῶν καταλόγῳ παρατίθεται.	5 Pitodoro invece nel Περὶ στοιχείων e Filli di Delo nel Περὶ χρόνων <u>dicono che a portarle fu Danao prima di Cadmo</u>; in favore di ciò testimoniano anche gli scrittori milesii Anassimandro, Dionisio ed Ecateo, i quali anche Apollodoro cita nel Περὶ νεῶν καταλόγου.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
? a.C.	-
Testimone principale	
APOLLODORUS ATHENIENSIS, 244 F 165 FGrHist in <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 5-9 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 190, 22-23 Hilgard	
Edizione/i di riferimento	

Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).

Commento

Quello di Pitodoro è uno dei pochissimi casi – assieme, ad esempio, Alessandro di Rodi (cfr. *infra* T 30) o Apollonio Messenio (cfr. *infra* T 55) – in cui non siamo purtroppo in grado di dire assolutamente nulla sull'autore in questione. La collocazione subito dopo Filide va quindi considerata come puramente di comodo e motivata dal fatto che l'autore in questione è citato, dallo scoliasta all'*Ars grammatica* di Dionisio Trace, proprio in coppia con l'autore di Delo.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Danao	Introduzione/trasmissione (μετακομίζειν)	Lettere (στοιχεῖα)	Fenicia – Grecia
Commento			
Cfr. <i>supra</i> T 2.			

III secolo a.C.

T 29 DOURIS SAMIOS, 76 F 6 FGrHist	
Testo	Traduzione
<u>Δοῦρις</u> <u>δὲ ὁ Σάμιος</u> ὁ ἱστορικὸς ἐν ὀγδόῃ <τῶν> Μακεδονικῶν ἀπὸ Φοίνικος τοῦ Ἀχιλλέως τροφοῦ·	<u>Duride</u> <u>di Samo</u>, storico, nell’ottavo libro dei <i>Makedonika</i>, <u>dice che viene</u> (<i>scil.</i> l’aggettivo Φοινίκη) da <i>Fenice</i>, quello che allevò Achille;

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 330-260 a.C.	Sicilia Isole egee: Samos Grecia continentale (Attica): Athenae
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 184, 27-29 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 32, 9-13 Hilgard (?)	

Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam, p. 182, 15-19 Hilgard (?)

Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam, p. 185, 8-11 Hilgard (?)

Edizione/i di riferimento

- *Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam*, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).
- *Die Fragmente der Griechischen Historiker. 2 Teil. Zeitgeschichte A. Universalgeschichte und Hellenika. [Nr. 64 - 105]*, Jacoby, Felix (Hrsg.), Brill, Leiden 1986.
- *Die Fragmente der Griechischen Historiker. 2 Teil. Zeitgeschichte C. Kommentar zu [Nr. 64 - 105]*, Jacoby, Felix (Hrsg.), Brill, Leiden 1993.

Commento

Diversi sono i problemi posti dalla cronologia di Duride. Sprovvisto di una voce nel lessico Suda, le poche testimonianze sulla sua vita sicuramente confermano il suo forte collegamento con Samo, anche se un passo corrotto di Pausania (76 T 4) suggerisce che questi non sia nato sull'isola, ma piuttosto nel periodo di esilio cui fu sottoposta la sua famiglia, quando gli Ateniesi vi istituirono una cleruchia (366/5-322/1 a.C.). La cronologia fornitaci dal lessico Suda a proposito del fratello Linceo (76 T 2), anch'esso scrittore, ci impone, come ha suggerito Landucci Gattinoni, «di datare tra la fine del IV e l'inizio del III secolo il *floruit*» (Landucci Gattinoni 1997, p. 10) dell'autore in questione. La vicinanza con l'ambiente siciliano suggerito dall'onomastica paterna e da un'opera biografica sul tiranno siracusano Agatocle dello stesso Duride, d'altro canto, ha consentito di ipotizzare che la sua famiglia passò lì il periodo di esilio e che «Duris himself was born there, probably c. 330 BC» (Pownall 2009). La menzione nei suoi *Makedonika* della morte di Lisimaco nella battaglia di Curupedio (281 a.C.), ha portato a dedurre che questi «died some years (twenty?) after Korupedion» (*ibidem*).

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenice II (peagogo di Achille)	Eponimia	Lettere fenicie (Φοινικῆία γράμματα)	-
Commento			
Questa fonte si segnala come il primo momento in cui vediamo comparire, tra i tanti tentativi di fornire una spiegazione alternativa all'origine fenicia all'aggettivo <i>phoinikeia</i>, Fenice, il personaggio omerico che si sarebbe occupato di allevare Achille. Interessante l'ipotesi formulata da Landucci Gattinoni (e riportata da Pownall 2009) per giustificare l'altrimenti inspiegabile menzione di questo personaggio nell'VIII libro dei <i>Makedonika</i>, che sappiamo essere sicuramente dedicato al regno di Alessandro (Landucci Gattinoni 1997, p. 68). Nella ricostruzione della storia, questo cenno è infatti da collegare al rapporto che il sovrano macedone intratteneva con il suo precettore Lisimaco, che, teste Plutarco (<i>Alex.</i> 5, 8; 24, 10-12), «amava paragonare se stesso a Fenice e il suo allievo ad Achille» (Landucci Gattinoni 1997, p. 112). Nel riferirsi a Lisimaco, quindi, Duride avrebbe potuto riferire questa etimologia, anche se resta ancora da capire se di sua fattura o di seconda mano. Questa notizia nota, in forma anonima, anche da ben altri tre passi degli scolii (cfr. <i>supra</i> la sezione "Ulteriori testimoni"), sarà comunque da ricondurre alla paternità di Duride.			

T 30 ALEXANDROS RHODIOS, ?	
Testo	Traduzione
<u>Ἀλέξανδρος δὲ ὁ Ῥόδιος</u> ἀπὸ <u>Φοίνικος</u> τοῦ Προνάπου καὶ Εὐρώπης, <u>εὐρόντος αὐτὰ ἐν Κρήτῃ</u>, ὃν ἀπέκτεινε Ῥαδάμανθς φθονήσας.	<u>Alessandro Rodio</u> dice che (<i>scil.</i> l'aggettivo Φοινίκη) <u>viene da Fenice</u>, <u>figlio di Pronapo ed Europa</u>, <u>che le inventò a Creta</u>, e che Radamanto, uccise a causa dell'invidia.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
? a.C.	Isole egee: Rhodus
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 184, 29-185, 2 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> p. 192, 6-7 Hilgard (?)	
Edizione/i di riferimento	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).	

Commento

Stesso discorso che è stato fatto per Pitodoro (cfr. *supra* T 28) si deve fare per questo Alessandro di Rodi di cui purtroppo non si sa nulla. Come nel caso dell'autore richiamato prima, la sua collocazione in questa sede ha come unica ragion d'essere il fatto che questi viene menzionato subito dopo Duride di Samo.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenice III, figlio di Europe e Pronapos	Eponimia (λέγεσθαι) Invenzione completa (εὐρίσκειν)	Lettere (Φοινικήϊα γράμματα)	Creta

Commento

La notizia tramandata sotto il nome di Alessandro di Rodi sembra rispondere al solito obiettivo di fornire una spiegazione dell'aggettivo *phoinikeia* alternativa al filone canonizzato sin da Erodoto che lo spiegava grazie all'origine fenicia dei segni alfabetici usati in Grecia. Questo fine è qui perseguito – e questo sembra essere il dato di maggior interesse della testimonianza – attraverso l'inedito utilizzo del *pattern* dell'*invenzione*. Il personaggio cui attribuire questo merito è, secondo la fonte, Fenice, figlio di Europa e Pronapo, la cui unica altra notizia in tutto il *corpus*, pure proveniente dagli scolii all'*Ars grammatica*, sarà comunque da ricondurre a questo autore (cfr. *supra* la sezione “Ulteriori testimoni”). Il livello cronologico è, come nel caso della testimonianza di Duride (cfr. *supra* T 29), quello della guerra di Troia, siccome, come già notato da Schneider (Schneider 2004, p. 135) e da Ceccarelli (Ceccarelli 2012, p. 69), il personaggio di Pronapo viene indicato da Dionisio Scitobranchione come contemporaneo di Orfeo e maestro di Omero, il quale avrebbe utilizzato le “lettere pelasgiche” (cfr. *infra* T 38).

Di particolare interesse, poi, è la comparsa di un nuovo *setting*, tra quelli extra-greci fin qui visti, visto che l'invenzione, secondo l'autore testimoniato, avrebbe avuto luogo a Creta – andando in questo modo a smentire quanto affermato da Luca Bertelli nel suo commento a Dosiade per il quale «according to the whole testimony of the scholion on Dionysios Thrax (183.1 Hilgard), the only author setting the invention of letters in Crete is Dosiadas» (Bertelli 2009, *ad* 458 F 6)

T 31 TIMON, fr. 61 Di Marco		
	Testo	Traduzione
	[52] ἐπεὶ οὖν ἡ γραμματιστικὴ διὰ τῆς τῶν γραμμάτων ἐπινοίας ἰᾶται μὲν ἀργότατον πάθος, τὴν λήθην, συνέχει δὲ ἀναγκαιο- τάτην ἐνέργειαν, τὴν μνήμην, τὰ πάντα ἐπ' αὐτῇ κεῖται	[52] Poiché, pertanto, la grammatica elementare attraverso l'invenzione delle lettere guarisce da un male che rende sommamente inoperosi, ossia la dimenticanza, e ci fornisce un'attività indispensabile, ossia della memoria, quasi ogni cosa si basa su di
20	σχεδόν, καὶ οὔτε ἄλλους τι ἔνεστι τῶν ἀναγκαίων δι- δάσκειν οὔτε παρ' ἄλλου μαθεῖν τι τῶν λυσιτελῶν χωρὶς αὐτῆς δυνατόν ἔσται. οὐκοῦν τῶν χρησιμωτάτων ἡ γραμ- ματιστική. [53] ἀμέλει γοῦν οὐδὲ θελήσαντες δυνησόμεθα ταύ- την ἀπεριτρέπτως ἀνελεῖν· εἰ γὰρ αἱ ἄχρηστον διδάσκου-	essa e non è possibile insegnare agli altri qualcosa tra le cose necessarie, né è possibile imparare dagli altri qualcosa che ci giovi senza quella. Ebbene, la grammatica elementare fa parte delle cose più utili. [53] E sta di fatto che, anche se noi lo volessimo, non potremmo mai demolirla in maniera definitiva. Seppure, difatti, fossero efficaci
25	σαι τὴν γραμματιστικὴν ἐπιχειρήσεις εἰσὶν εὐχρηστοί, οὔτε δὲ μνημονευθῆναι οὔτε τοῖς αὖθις παραδοθῆναι χω- ρὶς αὐτῆς δύνανται, χρειώδης ἐστὶν ἡ γραμματιστική. καίτοι δόξειεν ἂν τισιν ἐπὶ τῆς ἐναντίας εἶναι προλήψεως	i tentativi che insegnano che la grammatica elementare è inutile, essi tuttavia non possono essere ricordati né essere trasmessi senza quella, per cui la grammatica elementare è utile.
30	ὁ προφήτης τῶν Πύρρωνος λόγων Τίμων ἐν οἷς φησι	Eppure ad alcuni potrebbe sembrare che sia su di una posizione contrapposta quel <u>Timone</u> , interprete delle parole di Pirrone, quando <u>dice</u> :

γραμματική, τῆς οὗ τις ἀνασκοπῇ οὐδ' ἀνάθηρσις
 ἀνδρὶ διδασκομένῳ Φοινικικὰ σήματα Κάδμου.

La grammatica, non (è) oggetto di ricerca né di studio
 per l'uomo a cui sono stati insegnati i segni fenici di Cadmo

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 320-230 a.C.	Grecia continentale (Argolide): Phleious Grecia continentale (Megaride): Megara Grecia continentale (Elide): Elis Grecia continentale (Attica): Athenae
Testimone principale	
SEXTUS EMPIRICUS, <i>Adversus Mathematicos</i> I 52-53 (III, pp. 14, 1-15, 2 Mau)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
<i>Sexti Empirici Opera. Vol. 3, Adversus mathematicos, libri I-VI</i>, Hermann Mutschmann, Jürgen Mau (Hrsgg.), Teubner, Leipzig 1961. - Timone di Fliunte, <i>Silli. Edizione critica, introduzione, traduzione e commento</i>, a cura di Massimo di Marco, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1989.	
Commento	

Le indicazioni cronologiche qui presentate sono quelle fornite da Di Marco nell'introduzione della sua edizione dei *Silli* (Di Marco 1989): per una discussione maggiormente approfondita delle notizie relative alla sua vita – la cui fonte quasi esclusiva è per noi Diogene Laerzio (T 1 Di Marco) – e del quadro cronologico, comunque abbastanza sicuro, si rimanda perciò a Di Marco 1989, pp. 1-5.

Per l'attribuzione di questo frammento di cui, secondo Bett, «we have no idea of the context, or which poem of Timon it comes from» (Bett 2018, p. 53 n. 48), sempre Di Marco ipotizza che esso possa provenire dal primo libro dei *Silli*. Questa sezione, di cui non conosciamo precisamente l'argomento, ma in cui è lecito credere «Timone soffermasse la sua attenzione sui protagonisti e forse sui temi del dibattito culturale contemporaneo, con particolare riferimento alla situazione delle scuole filosofiche in Atene» (Di Marco 1989, p. 25), potrebbe pertanto essere il luogo adeguato in cui dispiegare la polemica contro le sottigliezze dei grammatici argomento di questo frammento.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Associazione	Lettere fenicie (Φοινικικὰ σήματα)	-

Commento

La menzione ai «segni di Cadmo» fatta da Timone di Fliunte si inserisce nel contesto di un brevissimo frammento che «si lascia facilmente interpretare in chiave di frecciata polemica contro le eccessive sottigliezze cui erano giunti gli studi grammaticali al suo tempo» (Di Marco 1989, p. 259). La forma, particolarmente stringata, della notizia non lascia particolare spazio all'interpretazione, ma consente di stabilire la circolazione nell'Atene di IV secolo a.C., anzitutto, della denominazione Φοινικικὰ per le lettere greche e, in secondo luogo, del loro collegamento con la figura di Cadmo. A proposito del primo punto è poi interessante segnalare che l'epiteto “fenicio” per i *semata* è qui nella sua forma attica e non in quella ionica di Φοινικήϊα (cfr. Corcella 1986, p. 60).

T 32 ANTICLIDES ATHENIENSIS, 140 F 11a FGrHist	
Testo	Traduzione
<u>Anticlides</u> in Aegypto invenisse quendam nomine <i>Menen</i> <u>tradit</u>, XV annorum ante Phoronea, antiquissimum Graeciae regem, idque monumentis adprobare conatur.	<u>Anticlide</u> tramanda che (le) abbia inventate un tale di nome <i>Menes</i> in <u>Egitto</u>, 15 anni prima di Foroneo, antichissimo re della Grecia, e si dà da fare per provarlo con delle testimonianze.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 300-250 a.C.	Grecia continentale (Attica): Athenae
Testimone principale	
PLINIUS, <i>Naturalis Historia</i> VII 192 (II, p. 49, 1-3 Jan-Mayhoff)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
<i>Caii Plinii Secundi naturalis historiae libri XXXVII. Vol. II Libri VII - XV</i>, Ludwig von Jan, Karl Friedrich Theodor Mayhoff (Hrsgg.), Teubner, Leipzig 1909.	

- *Die Fragmente der Griechischen Historiker. 2 Teil. Zeitgeschichte B. Spezialgeschichten, Autobiographien und Memoiren. Zeittafeln. [Nr. 106 - 261]*, Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1993.
- *Die Fragmente der Griechischen Historiker. 2 Teil. Zeitgeschichte b. Spezialgeschichten, Autobiographien und Memoiren. Zeittafeln. Kommentar zu [Nr. 106 - 261]*, Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1957.

Commento

La pressoché totale assenza di informazioni sulla biografia di questo autore rende qualsiasi tentativo di datarlo con precisione particolarmente arduo. L'unico appiglio concreto che ci può aiutare in questo senso è la notizia (140 F 1) che ci informa che questi compose un Περὶ Ἀλεξάνδρου e che, di conseguenza, ci porta a concludere che il suo arco cronologico sia da situare dopo la morte del sovrano macedone. Il fatto poi che questi sia citato come uno dei primi, nonché più affidabili, autori che si occuparono di Alessandro, ha indotto gli studiosi – da Schwartz fino a Paolo Tuci, che di questo autore ha curato la voce per la *Brill's New Jacoby* (Tuci 2021) – a datarlo nella prima metà del III sec. a.C.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Menes	Invenzione completa (invenire)	Lettere (litterae)	Egitto
Commento			
Per la fonte testimoniata dal frammento in esame e da quello che subito segue (cfr. <i>infra</i> T 33) Paolo Tuci ipotizza non solo l'attribuzione al già citato Περὶ Ἀλεξάνδρου, ma ha anche una sua possibile provenienza dal II libro di quest'opera, in ragione del fatto questo condivide con 140 F 1 – collocabile con certezza in quella sede –, tanto il <i>setting</i> egizio, quanto lo spiccato interesse per temi protoeurematici. Se questa ipotesi si rivelasse corretta, si potrebbe quindi dedurre da questo scarno frammento che l'opera dell'autore ateniese presentasse «not only properly historical,			

but also cultural interests, probably inserted as excursus» (Tuci 2021, comm. a 140 F 11b), oltre ad aprirci uno spiraglio sul suo metodo storiografico, come testimonia quel «monumentis adprobare conatur».

Per quel che riguarda l'argomento del frammento, qui l'invenzione delle lettere è affidata a Menes, primo sovrano egizio dalle fattezze umane secondo Manetone (cfr. 609 F 2 e 609 F 3 BNJ) nonché «founder of the first dynasty of Egypt and unifier of Lower and Upper Egypt according to the classical tradition» (Tolsa 2024, p. 25), rendendo chiaro come questa scelta da parte di Anticlido risulti come «totally conventional» (Tuci 2021, comm. a 140 F 11b) nella sua volontà di situare quest'azione culturale in Egitto, attribuendola a un personaggio a cui spesso i Greci riconoscevano l'introduzione presso gli uomini di importanti oggetti acculturativi. È interessante vedere che in Diodoro Siculo (*Bibliotheca Historica* I 94) venga menzionato un personaggio – in cui va con ogni probabilità riconosciuto Menes (cfr. Burton 1972, p. 272) – a cui viene riconosciuta la paternità del primo codice scritto di leggi; questi, nella ricostruzione di Diodoro, avrebbe infatti convinto gli uomini ad adoperarlo, asserendo di averlo ricevuto da Hermes e andando così, da un lato, a riprendere quel connubio tra invenzione della scrittura e nomografia già attestato nella fonte di Gorgia (cfr. *supra* T 6) oltre ad inaugurare una relazione tra la figura di Hermes – spesso *interpretatio* di Thoth – e queste tematiche, che risulterà particolarmente fecondo proprio a partire dal III-II sec. a.C.

Altro elemento di un certo interesse è la cronologia proposta da Anticlido, che mira a riproporre il *topos* che mostrava la civiltà egizia come più antica di quella greca attraverso l'affermazione della maggiore risalenza di Menes rispetto a Foroneo. Questi infatti a seconda delle traduzioni, avrebbe anticipato di quindici – come vuole, ad esempio, Tuci – o quindicimila anni – Ranucci, nella traduzione dell'edizione dei *Millenni* Einaudi e Schilling, per l'edizione de *Les Belle Lettres* – il mitico faraone egizio. La ragione di oscillazione nelle scelte traduttive risiede molto probabilmente nella menzione, nel periodo che subito segue questo frammento, delle cronologie relative all'iscrizione delle registrazioni astrologiche a Babilonia che datano, a seconda dei testimoni, 490.000 o 720.000 anni prima. Di parere contrario, invece, Tolsa, che afferma che «Pliny as a norm only assumes milia when giving high numbers in letters. [...] This is clearly implied here because otherwise we would expect annos instead of annorum» (Tolsa 2024, p. 25).

T 33 ANTICLIDES ATHENIENSIS, 140 F 11b FGrHist	
Testo	Traduzione
<u>Ἀντικλείδης δὲ ὁ Ἀθηναῖος</u> <u>Αἰγυπτίους</u> τὴν εὕρεσιν α ἀνατίθησι·	<u>Anticlide di Atene</u> , invece, attribuisce l'invenzione agli <i>Egizi</i> ;

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 300-250 a.C.	Grecia continentale (Attica): Athenae
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 11-12 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 190, 25 Hilgard	
Edizione/i di riferimento	
• <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i>, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3). • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. 2 Teil. Zeitgeschichte B. Spezialgeschichten, Autobiographien und Memoiren. Zeittafeln. [Nr. 106 - 261]</i>, Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1993. • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. 2 Teil. Zeitgeschichte b. Spezialgeschichten, Autobiographien und Memoiren. Zeittafeln. Kommentar zu [Nr. 106 - 261]</i>, Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1957.	

Commento
Cfr. <i>supra</i> commento T 32.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Egizi	Invenzione completa (εὕρίσκειν)	Lettere (στοιχεῖα)	Egitto
Commento			
Cfr. <i>supra</i> commento T 32.			

T 34 PSEUDO-BEROSUS, 680 F 16b FGrHist	
Testo	Traduzione
e diverso Epigenes apud <i>Babylonios</i> DCCXX annorum observationes <u>siderum coctilibus laterculis inscriptas docet</u>, gravis auctor in primis; qui minimum, <u>Berosus</u> et Critodemus, CCCCXC. ex quo <u>apparet aeternus litterarum usus</u>.	Al contrario Epigene, autore insigne tra i primi, sostiene che presso i <i>Babilonesi</i> 720.000 anni fa <u>sono state impresse osservazioni delle stelle su mattonelle cotte</u>. <u>Berosso</u> e Critodemo, che pensano come datazione la più bassa possibile, <u>490.000 anni fa</u>. Dalla qual cosa si <u>palesa l'uso eterno delle lettere</u>.

5

5

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
300-250 a.C.	-
Testimone principale	
PLINIUS, <i>Naturalis Historia</i> VII 192 (II, p. 49, 3-7 Jan-Mayhoff)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	

- *Caii Plinii Secundi naturalis historiae libri XXXVII. Vol. II Libri VII - XV*, Ludwig von Jan, Karl Friedrich Theodor Mayhoff (Hrsgg.), Teubner, Leipzig 1909.
- *Die Fragmente der Griechischen Historiker. Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern C [Nr. 608a-708]*, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1958.

Commento

Berosso di Babilonia è stato un contemporaneo di Alessandro Magno, noto per essere stato sacerdote di Bel-Marduk e, soprattutto, per i suoi *Babyloniaka* in tre volumi. Quest'opera, dedicata al sovrano seleucide Antioco I, sembra avesse come fine ultimo, come sottolinea De Breucker (De Breucker 2010, *Biographical Essay*), quello di offrire all'*élite* greco-macedone una rassegna della storia babilonese fondata su fonti locali.

Il frammento qui presentato, tuttavia, appartiene a quel nucleo di testi (TT 15-22) dei quali, da Jacoby in poi, si è messa fortemente in dubbio l'autenticità. Proprio quest'ultimo, infatti, nella sua edizione ha distaccato questo nucleo di fonti, ponendolo sotto il nome di un certo Pseudo-Berosso di Cos e, da quel momento, in molti si sono pronunciati sull'effettiva paternità berossiana della sezione di argomento astrologico (per una rassegna approfondita, si guardi De Breucker 2010, *ad* 680 F 15). Contro la loro genuinità, in particolare, si è pronunciata in maniera affatto convincente Amélie Kuhrt (Kuhrt 1987, pp. 36-44), la quale ha mostrato come i concetti contenuti nei frammenti pervenutici denuncino un *background* riconducibile più alla cultura greca che a quella babilonese, inducendo quindi alla conclusione che in questo Pseudo-Berosso si debba riconoscere, come ha scritto ancora De Breucker (De Breucker 2010, *ad* 680 F 15), «one of the characters created by Hellenistic-Roman astrology».

Se questa ipotesi corretta, la testimonianza in esame andrà collocata non più nella prima metà del III sec. a.C., ma in un arco cronologico compreso tra questo periodo e la fine del I sec. a.C., *terminus ante quem* fornito dai testimoni più antichi.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
-----------	--------	---------	-------

Babilonesi (Babylonii)	Uso antichissimo Impiego su mattonelle cotte	Scrittura	Babilonia
Commento			
Questa testimonianza non dice granché sull'origine delle lettere, ma vuole testimoniare il suo <i>aeternus usus</i> presso quelle civiltà ritenute dai Greci e dai Romani ben più antiche delle loro. Per questa ragione, Plinio riporta la notizia che vuole che i Babilonesi usassero da molto più tempo questa tecnologia, proponendo una “datazione alta” attribuita ad Epigene (720.000 anni) ed una “bassa” (490.000 anni), sulla quale invece concordano proprio l'autore di questa testimonianza e Critodemo (cfr. <i>infra</i> T 47).			

T 35 POLYZELUS, 521 F 1 FGrHist	
Testo	Traduzione
<i>Κάδμος</i> λέβητα χά[λ]κεον Φοινικικοῖς γράμμα- <u>σι ἐπιγεγραμμένον</u>, ὥς ἱστορεῖ <u>Πολύζα-</u> <u>λος</u> ἐν ταῖ δ τᾶν ἱστοριᾶν.	<i>Cadmo</i>, un <u>lebate bronzeo</u> iscritto con lettere fenicie, come riporta <u>Polizelo</u> nel quarto libro delle sue <i>Storie</i>.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
300-250 a.C.	Isole egee : Rhodus
Testimone principale	
<i>The Lindian Chronicle</i> (p. 22 Higbie)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
• <i>The Lindian Chronicle and the Greek Creation of Their Past</i>, Carolyn Higbie, Oxford University Press, New York 2003. • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker, Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern B, [Nr. 297-607]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1950.	

- *Die Fragmente der Griechischen Historiker, Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern b, Kommentar zu [Nr. 297-607]*, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1955.

Commento

Polizelo, proveniente da Rodi secondo Igino e Plutarco (rispettivamente 521 F 7 e F 8), visse, secondo l'ipotesi di Jacoby, o nella seconda metà del IV secolo o nella prima metà del III secolo a.C.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Dedica (e introduzione)	Lebete bronzeo iscritto con lettere fenicio (Φοινικικὰ γράμματα)	Fenicia – Rodi
Commento			
In questo brano troviamo, anticipata, la notizia a proposito della dedica da parte di Cadmo di un lebete bronzeo iscritto in Φοινικικὰ γράμματα contenuta anche nella fonte di Zenone di Rodi tramandataci da Diodoro Siculo (cfr. <i>infra</i> T 49), alla quale si rimanda per un commento più esaustivo.			

T 36 DOSIADES, 458 F 6 FGrHist	
Testo	Traduzione
<u>Δοσιάδης</u> δὲ ἐν Κρήτη φησὶν εὐρεθῆναι αὐτά.	<u>Dosiade</u> dice che quelle <u>siano state inventate a Creta</u> .

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
300-250 a.C.	-
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 12 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 190, 2 Hilgard	
Edizione/i di riferimento	
• <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i>, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3). • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker, Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern B, [Nr. 297-607]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1950.	

- *Die Fragmente der Griechischen Historiker, Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern b, Kommentar zu [Nr. 297-607]*, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1955.

Commento

Tanto la collocazione cronologica di Dosiade alla prima metà del III sec. a.C., quanto il riconoscimento della località cretese di Kydonia come sua patria d'origine, si basano entrambi sull'identificazione dell'autore citato da Diodoro Siculo tra le fonti per la stesura dell'*excursus* del V libro dedicato a Creta (V 64, 1 - 80, 4) – un non meglio specificato Dosiades autore di *Kretika* – con un suo omonimo, proveniente per l'appunto da Kydonia ed autore di un poema intitolato Βωμός. Questa ipotesi, proposta da Wilamowitz (von Wilamowitz Moellendorff 1972, pp. 25-6), è quella tuttora seguita dalla maggior parte della critica, tanto da indurre Bertelli – alla cui voce della *Brill's New Pauly* si rimanda per un quadro più esaustivo – a concludere come «it may therefore be possible to date Dosiadas' work around 285-270 BC with a high degree of probability» (Bertelli 2009, ad 458 T 1).

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cretesi	Invenzione completa (εὕρίσκειν)	Lettere (στοιχεῖα)	Creta

Commento

In questa testimonianza torna a fare la sua comparsa tra i *setting* extra-greci – accanto alla Fenicia, l'Egitto, e Babilonia – l'isola di Creta. Vista l'estrema brevità di questa testimonianza, non si può dire molto di più, se non che, da un lato, questa collocazione geografica compare solo un'altra volta in tutto il *corpus* – la testimonianza trasmessaci sotto il nome di Alessandro Rodio (cfr. *supra* T 30) – e, dall'altro, che i *Kretika* di Dosiade

da cui essa è tratta sono collegati ad altre due fonti presenti in questo *corpus*. Essa infatti non solo è con ogni probabilità la fonte alla base del passo tratto dall'*excursus* del V libro dell'opera di Diodoro Siculo che vede protagoniste le Muse (cfr. *infra* T 36), ma sarà da mettere in collegamento con la notizia, presente nel lessico foziano e attribuita genericamente ai Cretesi, che fornisce una delle tante etimologie alternative all'epiteto *phoinikeia*.

A proposito di quest'ultimo punto, Bertelli ipotizza che nella notizia tramandataci da Fozio si possa riconoscere la provenienza dall'opera di Dosiade, anche se, andando a vedere il contenuto delle due fonti, non è facile trovare molte consonanze. Mentre infatti nel primo brano – in cui la discendenza dai *Kretika* dell'autore in questione sembra abbastanza certa – il racconto si focalizza sull'origine dei *grammata* e l'assegnazione di quest'azione acculturativa da parte di Zeus alle Muse, di tutt'altro tipo è quella offerta dal lessico di Fozio, che, come detto, andrà inserita in quel gruppo di fonti che cercano di spiegare in maniera diversa, rispetto a quanto fatto da Erodoto, la ragione dell'epiteto *phoinikeia* per le lettere: qui, infatti, Fozio riporta che a Lidii e Ioni – *sponsor* generici della teoria proposta per primo dallo storico di Alicarnasso – si opponevano proprio i Cretesi, i quali sostenevano che la ragione di questa scelta risiedesse nella pratica dello scrivere su foglie di palma (ἐν φοινίκων πετάλοις).

T 37 DOSIADES, 458 F 1 FGrHist (= 468 F 1 FGrHist)		
Testo	Traduzione	
73 1. τούτων δ' ἐκάστωι μυθολογοῦσι τὸν <i>Δία</i> τῶν εὐρεθέντων ὑπ' αὐτοῦ καὶ συντελουμένων ἔργων τὰς ἐπιστήμας καὶ τὰς τιμὰς τῆς εὐρέσεως ἀπονεῖμαι, βουλόμενον αἰώνιον αὐτοῖς περιποιῆσαι μνήμην παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις. [...]	73. [1] Raccontano che <i>Zeus</i> distribuí a ciascuna di queste [scil. le divinità] le conoscenze delle cose da lui scoperte, le gesta delle azioni compiute e gli onori delle invenzioni, desiderando che fossero ricordate per sempre da tutti gli uomini. [...]	20
74 [1] ταῖς δὲ <i>Μούσαις</i> <u>δοθῆναι παρὰ τοῦ πατρὸς</u> <u>τὴν τῶν γραμμάτων εὔρεσιν καὶ τὴν τῶν ἐπῶν σύνθεσιν</u> <u>τὴν προσαγορευομένην ποιητικὴν</u>. πρὸς δὲ τοὺς λέγο- ντας, ὅτι <i>Σύριοι</i> μὲν εὐρεταὶ τῶν γραμμάτων εἰσί, <u>παρὰ</u> <u>δὲ τούτων <i>Φοίνικες</i> μαθόντες τοῖς Ἑλλήσι παραδεδώκα-</u> <u>σιν, οὗτοι δ' εἰσὶν οἱ μετὰ <i>Κάδμου</i> πλεύσαντες εἰς τὴν</u> <u>Εὐρώπην, καὶ διὰ τοῦτο τοὺς Ἑλληνας τὰ γράμματα</u> <u>Φοινίκηα προσαγορεύειν</u>, φασὶ τοὺς Φοίνικας οὐκ ἐξ ἀρχῆς εὐρεῖν, ἀλλὰ τοὺς τύπους τῶν γραμμάτων μετα-	74 [1] <u>Alle <i>Muse</i> fu assegnata dal padre</u> <u>l'invenzione delle lettere e la combinazione delle parole</u> <u>per effetto espressivo</u>. Rispetto a quelli che dicono che i <i>Sirii</i> sono gli inventori delle lettere, che i <i>Fenici</i>, avendole apprese da loro, le hanno trasmesse ai Greci, che questi Fenici sono quelli che con <i>Cadmo</i> navigarono alla volta dell'Europa, e che per questo i Greci chiamano le lettere fenicie, loro dicono che non furono i Fenici a inventarle originariamente, ma che mutarono unicamente la forma	5 <

θεῖναι μόνον, καὶ τῇ τε γραφῇ ταύτῃ τοὺς πλείστους τῶν ἀνθρώπων χρήσασθαι καὶ διὰ τοῦτο τυχεῖν τῆς προ- εξημένης προσηγορίας.	delle lettere, e che la maggioranza degli uomini utilizzò questo modo di scrivere, e che per questo le lettere ricevettero la denominazione di cui abbiamo detto prima.
---	---

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 300-250 a.C.	Isole egee (Creta) : Kydonia
Testimone principale	
DIODORUS SICULUS, <i>Bibliotheca Historica</i> V 73, 1, 74, 1 (V, pp. 96, 17-98, 14 Casevitz)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
Diodore de Sicile, <i>Bibliothèque Historique – Livre V</i> , Michel Casevitz, Anne Jacquemin (éd.), Les belles lettres, Paris 2018.	
Commento	
Il passo in questione proviene dalla lunga trattazione a proposito dell'isola di Creta fatta da Diodoro nel V libro della sua <i>Biblioteca storica</i> (V 64, 1-V 80, 4). Dal momento che, in conclusione di sezione (V 80, 4), lo storico siciliano cita diversi autori cretesi come fonti – Epimenide (BNJ 457 T 9b), Sosicrate (BNJ 462), Laostenida (BNJ 461) e, per l'appunto, Dosiade – senza specificare da chi provenga cosa e, anzi, spiegando che	

questi spesso differiscono tra loro su vari punti (ἐπεὶ δὲ τῶν τὰ Κρητικὰ γεγραφότων οἱ πλεῖστοι διαφωνοῦσι πρὸς ἀλλήλους, οὐ χρὴ θαυμάζειν, ἐὰν μὴ πᾶσιν ὁμολογούμενα λέγωμεν), Jacoby ha inserito questo lungo frammento, da lui descritto come “Sammelzitat”, nell’‘Anhang’ su Creta (= 468 F 1 FGrHist). Nonostante, quindi, le difficoltà generate dalla sezione nel suo insieme, per quanto riguarda la breve parte che ci interessa, questa si può, forse, ricondurre a Dosiade grazie al supporto fornitoci dall’altra testimonianza relativa a quest’autore (quella proveniente dagli scolii all’*Ars grammatica* di Dionisio Trace, cfr. *supra* T 36), che ci dice che proprio l’autore in questione localizzava l’invenzione della scrittura sull’isola di Creta. Sulla possibilità di attribuire anche solo questo breve passo a Dosiade, tuttavia, Bertelli, sulla scorta di Schwartz, si dichiara scettico (Bertelli 2009, *ad* 458 F 1).

Per la datazione di Dosiade, cfr. *supra* T 36).

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Zeus	Distribuzione (ἀπονεῖμαι)	Invenzione delle lettere (τῶν γραμμάτων εὑρεσιν)	Creta
		Combinazione delle parole per effetto espressivo (τῶν ἐπῶν σύνθεσιν τὴν προσαγορευομένην ποιητικὴν)	
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Muse	Ricezione (δοθῆναι)	Invenzione delle lettere	Creta

		(τῶν γραμμάτων εὔρεσιν)	
		Combinazione delle parole per effetto espressivo (τῶν ἐπῶν σύνθεσιν τὴν προσαγορευομένην ποιητικὴν)	
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Sirii	Invenzione completa (εὔρεται εἶναι)	Lettere (γράμματα)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici	Apprendimento (μανθάνειν) Trasmissione (παραδιδόναι) Mutazione (τοὺς τύπους τῶν γραμμάτων μεταθεῖναι) Eponimia (προσαγορεύειν)	Lettere (γράμματα)	Fenicia – Grecia
Commento			

La comparsa della scrittura ad opera di Zeus e delle Muse viene menzionata nella lunga sezione del V libro che Diodoro dedica all'isola di Creta e, più in particolare, in quella breve porzione (V 70, 1-V 77, 2) in cui si racconta, in una cornice di impronta chiaramente evemeristica, della nascita di Zeus, della sua ascesa al potere e della successiva ripartizione tra i figli delle sue scoperte.

In questo contesto, l'invenzione della scrittura e del modo di combinare le parole – elemento questo espresso attraverso un sintagma che ricorda da vicino la problematica espressione eschilea usata nel *Prometeo incatenato* (cfr. *supra* T 4) – viene affidata da questi alle Muse e, tramite questa attribuzione, localizzata a Creta. Segue poi un riferimento alla teoria sull'origine fenicia dell'alfabeto – cui i Cretesi, a giudicare dal testo – si opponevano –, che però sembra in parte discostarsi dalla più nota versione erodotea. Qui, infatti, gli anonimi promotori della suddetta teoria, pur riconoscendo all'elemento fenicio il merito del trasporto dei *grammata*, sembrano tuttavia attribuire la vera e propria invenzione ai *Syroi*, dietro i quali, forse, si dovrà riconoscere un riferimento agli Assiri, se si presta fede ad un passo di Erodoto in cui questi spiega che i Greci chiamavano Σύριοι quelli che i barbari chiamavano Ἀσσύριοι (Hdt. VII 63: οὗτοι δὲ ὑπὸ μὲν Ἑλλήνων καλέονται Σύριοι, ὑπὸ δὲ τῶν βαρβάρων Ἀσσύριοι ἐκλήθησαν). Entrambi gli etnonimi – sia Sirii che Assiri – ritorneranno nella fonte di Plinio che vedremo più avanti (cfr. *infra* T 66), mentre alla collaborazione tra Fenici e Sirii fanno riferimento anche Clemente Alessandrino (Clem. Alex. *Stromata* I 75, 1) e un passo degli scolii a Dioniso Trace. Similmente a quanto vedremo per la fonte di Dionisio Scitobrachione (cfr. *infra* T 38), si può forse intravedere qui la presenza di una teoria che sembra in parte voler entrare in concorrenza con quella fenicia che abbiamo visto imporsi tra V e IV sec. a.C., implementandola con l'aggiunta di un nuovo popolo, i Sirii, a cui sarebbe da attribuire l'invenzione del codice grafico.

Tornando poi alla testimonianza di Dosiade, il fine ultimo della narrazione sembra quello di mettere in dubbio la paternità fenicia e, in questo senso, la fonte in questione denuncia una certa vicinanza, oltre che con tutte quelle testimonianze di cui abbiamo notizia tra IV e II sec. a.C. che tentano di spiegare in maniera diversa l'appellativo *phoinikeia*, anche con quelle di Dionisio Scitobrachione e di Zenone di Rodi (cfr. rispettivamente *infra* T 38 e T 49), che vedremo più avanti. Questa delegittimazione – che va di pari passo con la proposta di un'origine non più fenicia ma cretese per il *medium* scrittorio – viene quindi portata avanti attraverso l'affermazione del fatto che l'origine dell'appellativo sopra menzionato trovi la sua ragion d'essere non tanto nell'invenzione da parte del popolo fenicio dei *grammata*, quanto piuttosto nel cambiamento da loro operato nella forma delle lettere durante il processo di trasmissione di quel repertorio di segni. Sarà comunque da segnalare una certa incoerenza all'interno

della teoria a cui questa fonte si vuole contrapporre, dal momento che, già in essa, come detto, l'elemento fenicio non viene accreditato con l'invenzione (attribuita invece ai Sirii), ma con il semplice traghettamento dei *grammata* in Grecia.

T 38 DIONYSIUS SKYTOBRACHION, 32 F 8 FGrHist	
Testo	Traduzione
20 67. [1] Φησὶ τοίνυν παρ' Ἑλλήσι πρῶτον εὐρετὴν γε- νέσθαι <i>Λίνον</i> ῥυθμῶν καὶ μέλους, ἔτι δὲ <i>Κάδμου</i> <u>κομίσαντος ἐκ Φοινίκης τὰ καλούμενα γράμματα</u> <u>πρῶτον εἰς τὴν Ἑλληνικὴν μεταθεῖναι διάλεκτον,</u> καὶ τὰς <u>προσηγορίας ἐκάστω τάξει καὶ τοὺς χαρα-</u> 25 <u>κτῆρας διατυπῶσαι.</u> κοινῇ μὲν οὖν τὰ γράμματα Φοινίκεια κληθῆναι διὰ τὸ παρὰ τοὺς Ἕλληνας ἐκ Φοινίκων μετενεχθῆναι, ἰδίᾳ δὲ τῶν <i>Πελασγῶν</i> <u>πρώτων χρησαμένων τοῖς μετατεθεῖσι χαρακτῆρσι</u> Πελασγικὰ προσαγορευθῆναι. [2] τὸν δὲ Λίνον ἐπὶ ποιητικῇ καὶ μελωδίᾳ θαυμασθέντα μαθητὰς σχεῖν πολλούς, ἐπιφανεστάτους δὲ τρεῖς, Ἡρακλέα, Θαμύ- 5 ραν, Ὀρφέα. τούτων δὲ τὸν μὲν Ἡρακλέα κιθαρί- ζειν μανθάνοντα διὰ τὴν τῆς ψυχῆς βραδυτῆτα μὴ	67 1. Afferma (<i>scil.</i> Dionisio Scitobrachione) dunque che presso i Greci <i>Lino</i> fu il primo inventore dei ritmi e della melodia, e, ancora, che lui (fu) il primo, dopo che <i>Cadmo</i> <u>portò dalla Fenicia le cosiddette</u> <u>lettere, ad adattarle alla lingua greca,</u> ad <u>assegnare a ciascuna la sua denominazione e a modellarne</u> <u>i caratteri.</u> Ora, in gruppo, le lettere sono chiamate <i>phoinikeia</i>, per il fatto che vennero trasferite presso i Greci dalla Fenicia, mentre singolarmente, avendo i <i>Pelasgi</i> <u>adoperato per primi caratteri che erano già stati adattati,</u> vengono denominate pelasgiche. [2] Lino, che era ammirato per la sua arte poetica e il suo canto, ebbe molti discepoli, ma i più famosi furono tre, Eracle, Tamira ed Orfeo. Tra questi, Eracle, mentre stava 5 imparando a suonare la cetra, per la sua lentezza di spirito

δύνασθαι δέξασθαι τὴν μάθησιν, ἔπειθ' ὑπὸ τοῦ
 Λίνου πληγαῖς ἐπιτιμηθέντα διοργισθῆναι καὶ τῇ
 κιθάρᾳ τὸν διδάσκαλον πατάξαντα ἀποκτεῖναι. [3] Θα-
 10 μύραν δὲ φύσει διαφόρῳ κεχορηγημένον ἐκπονῆσαι
 τὰ περὶ τὴν μουσικὴν, καὶ κατὰ τὴν ἐν τῷ μελω-
 δεῖν ὑπεροχὴν φάσκειν ἑαυτὸν τῶν Μουσῶν ἐμμε-
 λέστερον ᾄδειν. διὸ καὶ τὰς θεὰς αὐτῷ χολωθείσα
 τὴν τε μουσικὴν ἀφελέσθαι καὶ πηρῶσαι τὸν ἄνδρα,
 15 καθάπερ καὶ τὸν Ὅμηρον τούτοις προσμαρτυρεῖν
 λέγοντα
 ἔνθα τε Μοῦσαι
 ἀντόμεναι Θάμυριν τὸν Θρήικα παῦσαν αἰοιδῆς,
 καὶ ἔτι
 20 αἱ δὲ χολωσάμεναι πηρὸν θέσαν, αὐτὰρ αἰοιδὴν
 θεσπεσίην ἀφέλοντο καὶ ἐκλέλαθον κιθαριστύν.
 [4] περὶ δὲ Ὀρφέως τοῦ τρίτου μαθητοῦ τὰ κατὰ μέρος
 ἀναγράφομεν, ὅταν τὰς πράξεις αὐτοῦ διεξίωμεν.

non era in grado di apprendere la lezione, e una volta, poiché
 era stato picchiato da Lino per punizione, si adirò fortemente e
 percuotendo il maestro con la cetra lo uccise. [3] Tamira,
 dotato di una natura eccellente, si impegnò
 10 in campo musicale, e in ragione della sua superiorità
 nel canto affermava di cantare in maniera più armoniosa
 di quella delle Muse. E perciò le dee, irritate con questo,
 lo privarono delle sue doti musicali e menomarono l'uomo,
 15 come testimonia appunto anche Omero
 quando dice:

«e là le Muse
 incontrando Tamiri il Trace misero fine al suo canto»
 E ancora:

«ma, irritate lo menomarono, del suo canto
 20 lo privarono e gli fecero dimenticare l'arte della cetra»
 [4] Riguardo ad Orfeo, il terzo discepolo, scriveremo nei particolari
 nella parte a lui relativa, quando tratteremo delle sue imprese.

25	τὸν δ' οὖν Λίνον φασὶ τοῖς Πελασγικοῖς γράμμασι συνταξάμενον τὰς τοῦ πρώτου Διονύσου πράξεις καὶ τὰς ἄλλας μυθολογίας ἀπολιπεῖν ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν. [5] ὁμοίως δὲ τούτοις χρήσασθαι τοῖς Πελασγικοῖς γράμ- μασι τὸν Ὀρφέα καὶ Προναπίδην τὸν Ὀμήρου διδά- σκαλον, εὐφυῇ γεγονότα μελοποιόν· πρὸς δὲ τούτοις Θυμοίτην τὸν Θυμοίτου τοῦ Λαομέδοντος, κατὰ τὴν ἡλικίαν γεγονότα τὴν Ὀρφέως, πλανηθῆναι κατὰ 5 πολλοὺς τόπους τῆς οἰκουμένης, καὶ παραβαλεῖν τῆς Λιβύης εἰς τὴν πρὸς ἐσπέραν χώραν ἕως ὠκεανοῦ· θεάσασθαι δὲ καὶ τὴν Νῦσαν, ἐν ᾗ μυθολογοῦσιν οἱ ἐγχώριοι ἀρχαῖοι τραφῆναι τὸν Διόνυσον, καὶ τὰς κατὰ μέρος τοῦ θεοῦ τούτου πράξεις μαθόντα 10 παρὰ τῶν Νυσαέων συντάξασθαι τὴν Φρυγίαν ὀνο- μαζομένην ποίησιν, ἀρχαῖκοις τῇ τε διαλέκτῳ καὶ τοῖς γράμμασι χρησάμενον.	Dunque, affermano che Lino avendo composto in caratteri pelasgici dei racconti sulle imprese del primo Dioniso e sulle altre leggende mitiche, li lasciò tra le sue memorie. [5] Similmente fecero uso di queste lettere pelasgiche Orfeo e Pronapide, il maestro di Omero, che era un dotato compositore di canti; inoltre Timete, figlio di Timete, figlio di Laomedonte, vissuto nell'età di Orfeo, vagò per molti luoghi dell'ecumene, e giunse fino alla regione occidentale della Libia fino all'Oceano; vide anche Nisa, dove gli anziani del luogo raccontano che sia stato allevato Dionisto, e, avendo appreso in dettaglio delle imprese di questo dio da parte degli abitanti di Nisa, compose un poema chiamato "frigio", adoperando sia la lingua che le lettere arcaiche.	25 5 10
-----------	---	--	------------------------------

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 270-220 a.C.	Isole egee (Lesbos) : Mytilene Africa del Nord (Egitto) : Alexandria ?
Testimone principale	
DIODORUS SICULUS, <i>Bibliotheca Historica</i> III 67, 1-5 (I, pp. 376, 20-378, 12 Vogel)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
• <i>Diodori Bibliotheca Historica. Vol. I (I-IV)</i>, Friedrich Vogel (Hrsg.), Teubner, Stuttgart 1985. • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker, Erster Teil. Genealogie und Mytographie A. [Nr. 1-63]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1995. • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. Erster Teil. Genealogie und Mytographie a. Kommentar zu [Nr. 1-63]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1995.	
Commento	
Per la cronologia di Dionisio Scitobrachione si è qui seguita quella suggerita da Rusten (Rusten 1982, pp. 86-92). Questi, grazie alla convincente attribuzione del papiro Hibeh 2.186 (BNJ2 32 FF 16-17) agli <i>Argonauti</i>, proposta nella edizione dei frammenti di quest'autore, ha anticipato la datazione tradizionalmente adottata (tardo II sec. a.C.), arrivando a collocare l'attività letteraria di Dionisio in un arco cronologico piuttosto preciso compreso tra 270 e 220 a.C.	

A proposito della collocazione geografica, invece, tra la messe di notizie relative a diversi Dionisio – «Dionysios was an extremely common name in antiquity» (Zaccarini 2020, *Biographical essay*) – abbiamo diverse notizie sia di un Dionisio di Mitilene che di un suo omonimo proveniente da Mileto. Tra le due opzioni, come ha suggerito Zaccarini, sarà probabilmente la prima quella da preferire, in ragione della presenza «of a foundation myth of Mytilene in one of the narratives which seem to come from his work (BNJ2 32 F 7 = Diod. 3.55.7)» (*ibidem*). Sempre secondo il curatore della voce dedicata a quest'autore per la *Brill's New Jacoby*, inoltre, le poche notizie che riusciamo a mettere insieme – un passo di Svetonio (BNJ2 32 T 2), una sua ipotizzata rivalità con Callimaco e alcune altre informazioni – ci possono indurre a credere che questi «worked for at least part of his career in early Hellenistic Alexandria» (*ibidem*).

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Introduzione (κομίζειν)	Lettere (γράμματα)	Fenicia – Grecia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Lino	Adattamento (μεταθεῖναι)	Lettere (γράμματα)	Grecia
	Denominazione (προσηγορίας ἐκάστω τάξαι)		
	Modellazione (τοὺς χαρακτῆρας διατυπῶσαι)		
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo

Pelasgi	Primo utilizzo (χρησθαι) Eponimia (προσαγορευθῆναι)	Lettere (γράμματα)	Grecia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Pronapide	Utilizzo (χρησθαι)	Lettere pelasgiche (Πελασγικὰ γράμματα)	-
Commento			
Il brano in esame è tratto dalla sezione del III libro della storia universale diodorea – quello dedicato al continente africano – in cui, in occasione della digressione sul Dioniso libico, lo storico siciliano riporta quanto raccontato da Dionisio Scitobrachione, autore di un trattato in cui si dava conto anche di questa figura divina. L'opera da cui proviene questo resoconto ci è purtroppo ignota, ma, secondo la ricostruzione di Rusten (Rusten 1982, pp. 102-112), il nucleo tematico relativo a Dioniso (III 66, 4-74, 1 = 32 F 8 FGrHist) faceva parte, assieme a quello delle Amazzoni e degli Atlanti trattato poco prima (III 52, 1-61, 6 = 32 F 7 FGrHist), di un'unica opera indicata dall'editore moderno con il titolo di comodo di <i>Lybian Stories</i>, caratterizzata principalmente da una reinterpretazione di alcuni personaggi in chiave evemeristica. Il passo in questione, posto subito dopo la presentazione dei racconti greci a proposito di Dioniso, è introdotto dalla programmatica affermazione, da parte di Diodoro, della propria consapevolezza del disaccordo, espresso dagli autori libici, rispetto alle versioni che localizzano le imprese del dio nell'Ellade. Per non omettere nulla a proposito di questa figura (ἵνα μηδὲν παραλείπωμεν τῶν ἱστορημένων περὶ Διονύσου), dunque, il nostro autore si propone di analizzare quanto è stato detto da parte degli autori libici e di quelli greci che erano concordi con le teorie di questi ultimi e con quelle esposte proprio da Dionisio Scitobrachione, a cui, in questa sede, viene riconosciuto il merito di aver redatto un «resoconto su Dionisio, sulle Amazzoni, sugli Argonauti, sugli eventi che si verificarono durante la guerra di Troia e su molti altri fatti», nel quale questi avrebbe confrontato «le opere degli scrittori antichi, sia mitografi che poeti» (τὰ ποιήματα τῶν ἀρχαίων, τῶν τε μυθολόγων καὶ τῶν ποιητῶν, III 66, 6).			

Ed è proprio da uno di uno di questi supposti autori antichi, Lino, che prende le mosse il brano qui in esame. Questi infatti, dopo aver ricevuto le lettere portate da Cadmo dalla Fenicia, le avrebbe adattate alla lingua greca e con questi caratteri – che avrebbero poi preso il nome di “lettere pelasgiche” in ragione del primo uso che di queste venne fatte da parte dei Pelasgi – prima avrebbe composto un poema a proposito della figura di Dioniso e poi le avrebbe lasciate in eredità alla linea di mitici autori antichi che, passando in una sequenza maestro-allievo per le figure di Orfeo e Pronapide, sarebbe infine arrivata ad Omero.

Diversi sono i punti di interesse che questa fonte presenta. Anzitutto, alla messa a punto del codice grafico vediamo concorrere più di un attore culturale: all’azione di introduzione di cui si rende partecipe il solito Cadmo, infatti, si aggiunge l’azione di adattamento dell’alfabeto fenicio portata avanti da Lino. La presenza di questa coppia di operatori – che vedremo ritornare (con esiti disastrosi per il secondo) in Zenobio (cfr. *infra* T 78) – è stata letta assai lucidamente da Corcella come un esempio di schematizzazione della fonte erodotea analizzata sopra (cfr. *supra* T 5). Se, infatti, pure nell’opera dello storico di Alicarnasso vediamo delinearsi una narrazione che tenta di dar conto del rapporto filogenetico tra il sistema di segni fenicio e quello greco, nel passo delle *Storie* questo viene fatto in un quadro razionalizzante e di verisimiglianza storica, per cui, come abbiamo visto, all’introduzione per mano dei Fenici *venuti con* Cadmo seguono successive modifiche fatte dagli stessi Fenici prima e dalle popolazioni ioniche limitrofe poi. A questo schema Dioniso chiaramente si rifà, ma, appunto semplificandolo attraverso le figure di Cadmo e Lino e soprattutto – e qui arriviamo al secondo motivo di interesse – integrandolo con quella che è stata definita, ancora una volta da Jeffery, come «the Literate Pelasgians theory» (Jeffery 1968, p. 160). Dietro la strana menzione ai *pelasgika grammata* – che Dionisio, nella sua ricostruzione, armonizza con quella fenicia, tentando di spiegarla sulla base del primo utilizzo da parte di questo popolo dei caratteri introdotti da Cadmo e modificati da Lino – andrà riconosciuta, nella lettura della studiosa seguita anche da Schneider e Corcella, una teoria indipendente, elaborata forse a partire da ritrovamenti di testi in Lineare B sul continente greco, che circolava con ogni probabilità già dalla fine del IV sec. a.C. e che rispondeva all’esigenza da parte dei Greci di rivendicare a sé l’invenzione di una simile tecnologia. In altre parole, Dionisio, pur non concordando con essa, ci testimonia indirettamente l’esistenza di una proposta che suggeriva di riportare il merito dell’invenzione della scrittura in terra greca, andando così a delegittimare tutte quelle diverse teorie esogene che abbiamo visto avere una discreta fortuna già dal VI-V sec. a.C.

Nonostante i dubbi sul fatto che la base teorica, nonché la causa scatenante, dell'elaborazione di una simile proposta possano essere stati, come sostiene Jeffery, «actual discoveries of Linear B» (Jeffery 1968, p. 160), l'esistenza di una teoria del genere sembra ben inquadrarsi nella temperie culturale della Grecia tra la fine del IV e l'inizio del II secolo a.C. in cui, oltre alle innumerevoli proposte di un'etimologia alternativa per l'appellativo *phoinikeia* miranti alla delegittimazione della fonte erodotea, vediamo comparire diverse notizie che potremmo definire “locali”, e che rivendicano a sé, pur nel contesto della grecità, quest'azione culturale. È questo il caso sia della fonte, già analizzata, che situa l'invenzione della scrittura a Creta (cfr. *supra* T 36), che di quella, che vedremo tra poco, che propone invece l'isola di Rodi (cfr. *infra* T 49). Con questi due passi la fonte di Dionisio condivide, oltre il testimone (Diodoro), più di un'assonanza: tutte e tre le testimonianze, infatti, si approcciano, rielaborandola in modi diversi, con la teoria fenicia, anche se il fine ultimo dei passi di Dosiade e Zenone – dietro il quale è plausibile ipotizzare l'espressione di specifici interessi locali –, è proprio quello di delegittimarla, mentre Dionisio, pur armonizzandola con altri elementi, sembra accoglierla.

T 39 MNASEAS, fr. 52 Cappelletto	
Testo	Traduzione
15 Αἰσχύλος δὲ Προμηθεά φησὶν εὐρηκέναι ἐν τῷ ὁμωνύμῳ δράματι, <u>Στη-</u> <u>σίχορος</u> δὲ ἐν δευτέρῳ Ὀρεστιάς καὶ Εὐριπίδης τὸν <u>Παλαμήδην</u> φησὶν εὐρηκέναι, <u>Μνασέας</u> δὲ <i>Ἑρμῆν</i>, ἄλλοι δὲ ἄλλον.	Eschilo <u>dice che le (scil. le lettere) inventò</u> Prometeo nella tragedia omonima, mentre Stesicoro nel secondo libro dell'<i>Orestea</i>, come anche Euripide, sostiene che le abbia inventate Palamede, <u>Mnasea</u> invece <i>Hermes</i>, altri un altro ancora. 15

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
250-200 a.C.	Asia Minore (Licia): Patara (?)
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 12-15 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 190, 27-29 Hilgard	
Edizione/i di riferimento	

- *Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam*, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).
- *I frammenti di Mnasea. Introduzione, testo e commento*, Pietro Cappelletto, LED Edizioni Universitarie, Milano 2003.

Commento

È da relativamente poco – e, precisamente dall’opera di Felix Jacoby a cui, come evidenziato da Cappelletto, va riconosciuto «il merito di distinguere dagli scrittori omonimi di epoca più tarda» (Cappelletto 2003, p. 13) – che un nutrito numero di frammenti, provenienti da un *Periplo* e da un’opera dal titolo *Sugli oracoli*, sono stati assegnati alla figura di Mnasea di Patara o di Patre. Tanto la presenza di diversi autori omonimi quanto la penuria di notizie su questo autore hanno reso particolarmente ardua la sua collocazione cronologica: nell’ultimo secolo e mezzo, infatti, gli studiosi hanno oscillato tra una datazione bassa (Ratke pensa alla metà del II sec. a.C., mentre Baumstark ad un arco cronologico compreso tra il 120 e il 45 a.C.) ed una alta (la metà del III sec. a.C.) per la quale sembra propendere il già citato Cappelletto, alla cui recente edizione dei frammenti si rimanda per una discussione più approfondita tanto del problema della datazione di quest’autore, quanto dell’annosa questione relativa alla sua città d’origine (Cappelletto 2003, pp. 13-16).

Per quel che riguarda poi la collocazione di questa testimonianza all’interno dell’opera dell’autore in questione, questa è stata unanimemente attribuita al *Periplo*. Preller (Preller 1846, pp. 85-86) ipotizza che potesse far parte della sezione incipitaria che raccoglieva diverse notizie protoeurematiche per introdurre l’opera che era poi organizzata – come di consueto per i lavori del genere periegetico – su base geografica e suddivisa nei tre continenti di Europa, Asia e Libia. Alternativamente, in base alla presenza di Hermes e considerando come molti, tra cui anche Cappelletto, che in questi vada riconosciuto la figura di Thoth trasfigurato dal processo d’*interpretatio*, si può supporre che essa provenisse dalla parte dedicata all’Egitto, il quale però non è chiaro se fosse trattato nella sezione asiatica o in quella libica (cfr. ancora Cappelletto 2003, p. 28 e in particolare n. 92).

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Hermes	Invenzione completa (εὕρίσκειν)	Lettere (στοιχεῖα)	-
Commento			
Nella testimonianza in esame, giunta all’anonimo scoliasta secondo Cappelletto tramite «l’opera di qualche grammatico ellenistico, molto probabilmente Apollodoro d’Atene» (Cappelletto 2003, p. 325), vediamo comparire per la seconda volta, dopo l’<i>unicum</i> della fonte platonica, un essere divino, Hermes, nella rassegna di testi qui presentati. La sua partecipazione all’invenzione dei <i>grammata</i> – che vedremo crescere esponenzialmente in età ellenistica e imperiale, a scapito di altre figure molto più presenti nei secoli precedenti come Palamede e Cadmo –, è stata tradizionalmente letta come conseguenza del già citato fenomeno di <i>interpretatio</i>, attraverso cui questa figura venne associata all’egizio Thoth e al latino Mercurio. Quest’identificazione, di cui, allo stato attuale delle conoscenze, abbiamo notizia certa per la prima volta nel II sec. a.C. grazie ad una testimonianza di Gellio e, successivamente, nel I sec. a.C. grazie ad un passo di Diodoro Siculo (cfr. <i>infra</i> T 58), può forse essere anticipata al III proprio grazie alla testimonianza di Mnasea in esame o addirittura al IV, se, alla base della brano appena citato di Diodoro vi è davvero, come sembra, Ecateo di Abdera. Se è corretta l’ipotesi che presuppone la tacita identificazione già qui in Mnasea tra Hermes e Thoth, sarà inoltre interessante notare come, dopo la breve parentesi degli autori milesii (cfr. <i>supra</i> T 2, T 3 e T 9) e l’<i>unicum</i> del brano del <i>Fedro</i> (cfr. <i>supra</i> T 11), pur nella frammentarietà del quadro relativo all’età ellenistica, si riesca comunque a intravedere l’affermarsi di una tendenza che, già attestato con le testimonianze di Anticlido (cfr. <i>supra</i> TT 32-33), localizza l’origine della scrittura in Egitto. Ed è ancora più interessante notare che a questi quattro snodi temporali corrispondano ben quattro personaggi diversi – Danao, Thoth, Menes e Hermes/Thoth – a rappresentare quel «mythical link between Egypt and Greece», con cui già si è visto che Ceccarelli identifica la scelta di Danao da parte di Ecateo, Dionisio e Anassimandro (Ceccarelli 2012, p. 4). Il cambio di passo che si registra tra gli autori milesii di V-IV sec. a.C. e quelli appena analizzati di III viene ricondotto da Cappelletto al raggiungimento, da parte degli autori grecofoni di età ellenistica, di una maggiore consapevolezza della religione e della cultura egizia, la quale avrebbe			

loro consentito di «correggere quest’impostazione [*scil.* l’attribuzione a Danao] e di riconoscere in Thot l’inventore dei segni alfabetici» (Cappelletto 2003, p. 325). Fermo restando questo punto, ad esso si può forse anche aggiungere che, a ben vedere, le azioni compiute da questi due operatori sembrano essere di segno diverso. Se, come sembra da come è presentata dall’anonimo scoliasta dell’*Ars grammatica*, la tradizione milesia relativa a Danao rispondeva all’esigenza di trovare un personaggio “mobile” da contrapporre alla notizia di un Cadmo *diaktoros* delle lettere dalla Fenicia, si capirà come la scelta di questo *operatore* risieda non solo e non tanto nel suo essere legato all’Egitto, ma anche nel fatto che da quel paese questi proveniva prima di arrivare in Grecia – come vuole, per citare il caso più famoso, la versione eschilea delle *Supplici*. Tutt’altro discorso, invece, sembra vada fatto per personaggi come il Theuth platonico (cfr. *supra* T 11) – che presenta la sua invenzione al faraone Thamus affermando espressamente come questa «renderà *gli Egizi* più sapienti e capaci di ricordare» (σοφωτέρους Αἰγυπτίους καὶ μνημονικωτέρους παρέξει) – Menes, o l’Hermes che agisce in Egitto.

T 40 EUPHRONIUS, fr. 142 Strecker	
Testo	Traduzione
<u>Εὐφρόνιος</u> δέ, ὅτι μίλτω τὸ πρότερον ἐγράφοντο, ὃ ἐστι χρῶμά τι φοινικοῦν·	<u>Eufronio</u> invece (dice che è) <u>perché prima venivano scritte con il minio</u>, che è un certo colore purpureo;

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 250-200 a.C.	-
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 184, 21-22 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 192, 2-3 Hilgard (?)	
Edizione/i di riferimento	
• <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i>, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3). • K. Strecker, <i>De Lycophrone, Euphronio, Eratosthene comicorum interpretibus</i>, diss. Greifswald 1884.	
Commento	

Sotto il nome di Eufonio ci sono giunte diverse notizie relative ad un autore vissuto nel III sec. a.C. a cui viene assegnato di volta in volta ora il ruolo ora di poeta tragico alla corte di Tolemeo II Filadelfo, ora di grammatico maestro di Aristarco di Samotraccia, ora di autore di carmi priapei Attivo sotto Tolemeo IV Filopatore. La maggior parte della critica nell'ultimo secolo e mezzo si è confrontata con questo variegato insieme di informazioni con un approccio che mirava a riconoscere alla loro base un'unica figura storica, andando così a presupporre con un'evidente forzatura cronologica un personaggio che sarebbe stato maestro di ben due generazioni di grammatici alessandrini – Aristofane di Bisanzio (ca. 265-190 a.C.) e Aristarco di Samotraccia (ca. 216-144 a. C.) – e la cui attività letteraria si sarebbe estesa quindi in un arco cronologico di almeno cinquant'anni tra il 250 e il 200 a.C. A questa «visione unitaria, armonizzante e omnicomprensiva delle fonti» – così come è stata definita da Valeria Novembri, curatrice della voce dedicata ad Eufonio per il *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*, cui si rimanda per un quadro esaustivo della questione (cfr. Novembri 2020) – c'è stato però anche chi, più o meno recentemente, ha proposto con vari argomenti di non considerare più tutte le notizie in questione come relative ad un unico personaggio, andando così a separare la figura dell'Eufonio grammatico e autore di carmi priapei dal poeta tragico della Pleiade attivo nella prima metà del III sec. a.C. In questo modo, l'autore in esame, proveniente dalla città egizia di Chersoneso vicino Alessandria e contemporaneo di Aristofane di Bisanzio, andrà interpretato come maestro di Aristarco di Samotraccia e collocato nella seconda metà del III sec. a.C.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
-	Eponimia (λέγεσθαι)	Lettere (γράμματα)	-
Commento			

La notizia tramandataci sotto il nome di Eufonio va collocata in quel nutrito gruppo di fonti che, tra il IV e il II sec. a.C. sembrano, usando le parole di Schneider, «désireux d'éliminer les Phéniciens de l'histoire de l'alphabet grec en expliquant autrement que par eux l'appellation “phéniciennes» (Schneider 2004, p. 136). La spiegazione qui fornita, testimoniata dai soliti scolii all'*Ars grammatica* di Dioniso Trace, è un *unicum*: questa infatti ci è nota solo da questo passo e da un altro *locus* degli scolii il quale, seppur citato anonimamente, sarà comunque da ricondurre all'autore in esame.

La notizia è di particolare interesse perché segna un momento di passaggio rispetto alle fonti che, come visto, tentano di fornire etimologie alternative all'epiteto *phoinikeia* collegato al set di segni alfabetici adottati dai Greci almeno dal V sec. a.C. A differenza di autori come Scamone (cfr. *supra* T 12), Androne di Alicarnasso (cfr. *supra* T 13), Menecrate di Olinto (cfr. *supra* T 14), Duride di Samo (cfr. *supra* T 29) o Alessandro Rodio (cfr. *supra* T 30), che, come abbiamo visto in precedenza, adottavano a tal fine il processo di eponimia, chiamando in causa diversi personaggi della tradizione mitica con affinità onomastiche rispetto all'appellativo *phoinikeia*, la stagione che sembra inaugurarsi con autori che dimostrano un maggior interesse verso argomenti grammaticali – come sono sicuramente l'Eufonio che abbiamo qui testimoniato, ma come anche l'Eteoneo più sotto (cfr. *infra* T 51) –, spiega l'appellativo riferendosi a usi relativi alla pratica scrittoria in generale. Così, si avrà il richiamo al «colore purpureo» di questa testimonianza, oppure le foglie di palma (o tavolette rosse), l'imporporamento della mente o l'uso della cera rossa proposti da Eteoneo e Menandro.

T 41 QUINTUS FABIVS PICTOR, 1 F 27 Cornell	
Testo	Traduzione
15 Repertores litterarum Cadmus ex Phoenice in Graeciam et Euander ad nos transtulerunt a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u> litteras numero XVI. Postea quasdam a Palamede et alias a Simonide adiectas implet numerum XXIII [in comoedia scriptum erat ‘ellum’: non recte uos fecistis ‘illum’: est enim ‘en illum’] grammatici, praeterea Demetrius Phalereus, Hermocrates, ex nostris autem Cincius, Fabius, Gellius tradi- 20 derunt.	15 Inventori delle lettere, Cadmo, dalla Fenicia fino in Grecia, ed Evandro presso di noi, portarono le lettere a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u> 16 di numero. Poi alcune furono aggiunte da Palamede e altre da Simonide, così da aumentare il loro numero a 24 [nella commedia c’era scritto “ellum”; non avete fatto bene a farne “illum”: è infatti “en illum”], come tramandarono i grammatici oltre a Demetrio Falereo, Ermocrate e, tra i nostri, Cincio, Fabio e Gellio. 20

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 260-post-216 a.C.	Penisola italiana: Roma

Testimone principale
GAIVS MARIVS VICTORINVS, <i>Ars grammatica</i> I 4 (VI, p. 23, 14-20 Keil)
Ulteriori testimoni
-
Edizione/i di riferimento
• <i>Grammatici Latini</i>, Heinrich Keil (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1874. • <i>The Fragments of the Roman Historians. Vol. II</i>, Tim Cornell (ed.), Oxford University Press, Oxford 2013.
Commento
Per gli estremi cronologici del più antico tra gli annalisti romani, Fabio Pittore, non abbiamo informazioni precise: mentre la data di nascita è stata collocata dalla critica moderna in un arco temporale che va dal 270 al 240 a.C. – per le diverse posizioni assunte nel corso degli anni dai diversi studiosi si rimanda alla ricca introduzione fornita da Martin Chassignet nella sua raccolta sugli annalisti romani (Chassignet 1996, pp. LIV-LVI e, in particolare su questa questione, cfr. p. LV, n. 197) – l’assenza di qualsiasi informazione biografica che sia successiva all’ambasciata a Delfi cui questi prese parte poco dopo la battaglia di Canne (216 a.C.), lascia la sua data di morte, «également inconnue» (<i>ibidem</i>). In merito all’attribuzione a Quinto Fabio Pittore del frammento in questione – la cui collocazione all’interno dei suoi <i>Annales</i> è, purtroppo, impossibile da determinare – sono stati da poco sollevati alcuni dubbi. Nella sua recente raccolta dei frammenti degli storici romani per l’Oxford University Press, T.J. Cornell ha inserito questa fonte nella sezione dei «Possible fragments», adducendo a ragione di questa scelta, da un lato, il fatto che nel passo i tre autori sono menzionati «simply Cincius, Fabius, and Gellius» (Cornell 2013, p. 42) – attraverso, cioè, nient’altro che il proprio <i>nomen</i> – e, dall’altro, la distanza che il tema in essi trattato registra rispetto a quello che ci si aspetterebbe in trattazioni di carattere annalistico. Su questa decisione – accompagnata dalla proposta di assegnare alternativamente questa notizia non più a Fabio Pittore, ma a Fabio Massimo Serviliano (autore della seconda metà del II sec. a.C., cfr. 8 F 5 Cornell) – hanno sicuramente pesato i dubbi già messi in campo a

proposito del riconoscimento, sempre in questo passo di Mario Vittorino, di un altro degli autori citati – Cincius – dietro il quale si è solitamente considerato ci fosse l'altro annalista romano, quel Lucio Cincio Alimento considerato da Peter «quasi umbra Q. Fabii Pictoris» (Peter 1914, p. CI). Come ben riassunto da Chassignet (Chassignet 1996, pp. LXXV-LXXVI), questo e altri due frammenti (fr. 1, 9 Chassignet) in cui quest'autore è citato unicamente come Cincius o L. Cincius, vennero già esclusi da Peter nella sua raccolta degli storici romani dopo le perplessità espresse da Wissowa e Cichorius per i motivi di distanza tematica esposti sopra, cosicché si è ipotizzato che questi fossero da ascrivere piuttosto al *De verbis priscis* di un L. Cincius di I sec. a.C. contemporaneo di Varrone. A questa posizione, altri – tra cui Jacoby, Frier e lo stesso Chassignet – hanno risposto sottolineando come in questi frammenti il nostro autore sia associato «si étroitement à Fabius Pictor que son identification ne fait pas de doute». La proposta, dunque, di mettere in discussione anche il riconoscimento di Fabio Pittore nel passo di Vittorino andrà quindi inquadrata nel tentativo di immaginare una cornice diversa per entrambi gli autori citati, posticipando la loro datazione e riconoscendo in queste menzioni non più i due annalisti, ma, per l'appunto il L. Cincius contemporaneo di Varrone da un lato e Fabio Massimo Serviliano dall'altro.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo (?)	Introduzione (transferre)	Lettere (16: a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u>)	Fenicia – Grecia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Evandro (?)	Introduzione (transferre)	Lettere	Grecia – Lazio

		(16: a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u>)	
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione parziale (addere)	Lettere (un numero imprecisato da 1 a 8)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Simonide	Invenzione parziale (addere)	Lettere (un numero imprecisato da 1 a 8)	-
Commento			
Uno dei punti maggiormente critici di questo passo di Vittorino è stabilire quali personaggi fossero presenti nei resoconti di quale autore. La difficoltà proviene dal fatto il passo in esame è chiaramente diviso in due metà sintatticamente distinte. Nella prima Vittorino dà notizia dell'introduzione da parte di Cadmo ed Evandro – dalla Fenicia alla Grecia prima e dalla Grecia al Lazio poi – del nucleo originario di 16 lettere, a partire al quale, secondo un'opinione risalente alla scuola peripatetica, si sarebbe giunti al repertorio completo di 24 segni grazie alle aggiunte successive ad opera di altri personaggi. A questa fa infatti seguito una seconda parte, che è l'unica che viene esplicitamente richiamata sotto la paternità degli autori in essa citati (Demetrio Falereo, Ermocrate di Iaso, Quinto Fabio Pittore, Lucio Cincio Alimento e Gneo Gellio), in cui compaiono le figure di Palamede e Simonide che aggiungono quattro segni ciascuno: mentre per gli ultimi due autori citati siamo in grado di ipotizzare, grazie ad ulteriori elementi esterni (cfr. <i>infra</i> T 59), che la loro paternità possa essere estesa anche a proposito delle notizie fornite nella prima metà, non è così per i due autori greci e per Fabio Pittore (per il quale, tuttavia, è altamente probabile la presenza quantomeno di Evandro). A sciogliere il problema relativo ad una possibile menzione anche di Cadmo ed Evandro da parte di quest'ultimo, possono forse fornire qualche indizio utile alcuni elementi relativi al racconto così come ci viene presentato da Mario Vittorino. Se infatti guardiamo come ci vengono presentati			

i fatti, possiamo notare che la narrazione si articola in tre momenti ben separati: il trasporto dalla Fenicia alla Grecia da parte di Cadmo, la ricezione in terra greca e il successivo trasporto fino al Lazio da parte di Evandro e, di seguito – particolarmente importante in questo senso quel *postea* che apre la seconda parte –, le aggiunte fatte da Palamede e Simonide, che, seguendo il filo logico del discorso, si troverebbero quindi ad agire nel Lazio. Ora, l'evidente mancanza di una coerenza interna della narrazione qui presentata, ci porterebbe a concludere per l'originaria disomogeneità di questo racconto, frutto della giustapposizione e conseguente razionalizzazione di (almeno) due tradizioni separate tra loro da parte del grammatico di V secolo, dal momento che sembra abbastanza improbabile pensare che Fabio Pittore, così come Cincio Alimento e Gneo Gellio presentassero le aggiunte successive di Palamede e Simonide come avvenute dopo il loro trasporto sulle coste del Lazio. In tal caso, quindi, sarebbe da immaginare che Vittorino abbia tratto la prima parte da alcune fonti non esplicitamente citate – e che potrebbero essere le più disparate per Cadmo e, forse, Livio (cfr., *infra* T 59), Igino (cfr., *infra* T 62) o Tacito (cfr., *infra* T 74) per Evandro – e ad esse abbia poi aggiunto le notizie relative a Palamede e Simonide. Tuttavia, se da un lato siamo abbastanza sicuri che almeno l'azione di Evandro fosse descritta sia in Cincio Alimento che in Gellio, dall'altro, sembra abbastanza implausibile immaginare che Fabio Pittore parlasse soltanto di Simonide e Palamede, senza far cenno all'azione acculturativa di Evandro e, anzi, che non citasse questi tre personaggi proprio per saldare una tradizione così ancorata alla letteratura latina ad altre tradizioni provenienti dal genere eurematologico greco.

Tirando quindi le fila e tornando nuovamente alla questione relativa al se ascrivere o meno questa notizia all'annalista greco, va detto, assieme a Chassignet, che, fermo restando i possibili dubbi in merito a entrambe le attribuzioni, quella che è la ragione principale alla base della sua attribuzione, ossia la supposta distanza tematica tra il frammento in esame e gli argomenti abitualmente trattati nell'annalistica romana, questa non sembra a chi scrive assolutamente ostativa, a patto di postulare la presenza di Evandro in essa. E, anzi, se questa fosse confermata, potrebbe testimoniare la volontà da parte dell'annalistica romana di inserirsi nel già ben consolidato genere eurematologico greco e saldare quelle tradizioni provenienti dalla Grecia e dall'Egitto làgide con il proprio patrimonio mitico, descrivendo così una continuità tra le due civiltà.

T 42 CINCIUS ALIMENTUS, 2 F 9 Cornell	
Testo	Traduzione
15 Repertores litterarum Cadmus ex Phoenice in Graeciam et Euander ad nos transtulerunt a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u> litteras numero XVI. Postea quasdam a Palamede et alias a Simonide adiectas implese numerum XXIII [in comoedia scriptum erat ‘ellum’: non recte uos fecistis ‘illum’: est enim ‘en illum’] grammatici, praeterea Demetrius Phalereus, Hermocrates, ex nostris autem Cincius, Fabius, Gellius tradi- 20 derunt. ex quibus Cincius «paucis 'inquit' commutatis, ut ad linguam nostram peruenirent», easdem quas (accolta congettura di Peter rispetto al tràdito <i>eas namque</i>) Cadmus ex Phoenice in Graeciam, inde ad nos Euander transtulerunt.	Inventori delle lettere, Cadmo, dalla Fenicia fino in Grecia, ed Evandro presso di noi, portarono le lettere a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u> 15 16 di numero. Poi alcune furono aggiunte da Palamede e altre da Simonide, così da aumentare il loro numero a 24 [nella commedia c’era scritto “ellum”; non avete fatto bene a farne “illum”: è infatti “en illum”], come tramandarono i grammatici oltre a Demetrio Falereo, Ermocrate e, tra i nostri, Cincio, Fabio e Gellio. Tra quelli, Cincio disse: «essendo stati fatti pochi 20 cambiamenti affinchè arrivassero alla nostra lingua, le stesse che Cadmo portò dalla Fenicia alla Grecia, da lì Evandro le portò a noi».

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 250-post-202 a.C.	Penisola italiana: Roma
Testimone principale	
GAIUS MARIUS VICTORINUS, <i>Ars grammatica</i> I 4 (VI, p. 23, 14-22 Keil)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
• <i>Grammatici Latini</i>, Heinrich Keil (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1874. • <i>The Fragments of the Roman Historians. Vol. II</i>, Tim Cornell (ed.), Oxford University Press, Oxford 2013.	
Commento	
Di poco più giovane di Fabio Pittore, per quel che riguarda le informazioni in merito alla biografia di quest'autore soffriamo delle stesse incertezze già illustrate per l'altro annalista. La sua data di nascita è sconosciuta ma se questi fu davvero pretore nel 210 a.C. come dice Livio (Liv. XXVI, 23, 1), si può ipotizzare, come fa ad esempio Cornell (Cornell 2013, p. 179), che questa sia da collocare intorno al 250 a.C. Pur non avendo indicazioni a proposito dei suoi estremi cronologici, riusciamo a datare, sempre grazie alla testimonianza di Tito Livio, alcune tappe del suo <i>cursus honorum</i>, il momento in cui cadde prigioniero di Annibale (208 a.C.) e quello del suo rilascio (da collocare con ogni probabilità dopo la pace conclusa all'indomani della guerra di Zama nel 202 a.C.), in seguito al quale la maggior parte degli studiosi moderni collocano la pubblicazione della sua opera.	

Cfr. *supra*, per i dubbi a proposito della sua paternità della fonte in questione.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Introduzione (transferre)	Lettere (16: a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u>)	Fenicia – Grecia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Evandro	Introduzione (transferre)	Lettere (16: a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u>)	Grecia – Lazio
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione parziale (addere)	Lettere (un numero imprecisato da 1 a 8)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Simonide	Invenzione parziale (addere)	Lettere (un numero imprecisato da 1 a 8)	-
Commento			

Diversamente da Fabio Pittore, per la fonte di Cincio Alimento sappiamo che questi sicuramente menzionava tutti e quattro gli operatori qui citati. Come già anticipato per la fonte relativa all'autore a lui contemporaneo (cfr. *supra* T 41), il passo di Mario Vittorino è di fondamentale importanza perché ci consente di tracciare un fil rouge che, dalla scuola peripatetica arriva alla prima stagione della storiografia latina, passando – se è corretto il riconoscimento del maestro di Callimaco, Ermocrate di Iaso, nel secondo autore citato in questo Zitatennest – per i circoli alessandrini. In quello che Dominique Briquel ha definito «un chapitre supplémentaire de l'histoire de l'écriture, telle que la tradition héurematologique l'avait envisagée» (Briquel 1988, p. 252), ossia i racconti a proposito della comparsa della scrittura nella penisola italiana, fa quindi la sua prima comparsa in questo corpus l'arcade Evandro, mitico fondatore del primo insediamento sul Palatino e per il cui fondamentale ruolo di eroe civilizzatore all'interno della tradizione storiografica latina si rimanda all'esaustivo commento di Cornell (Cornell 2013, p. 57) e alla voce a lui dedicata per la Brill's New Pauly Online da Tanja Scheer (Scheer 2006).

T 43

ARTAPANUS, 726 F 3a FGrHist

Testo	Traduzione
1. Ἀρτάπανος δέ φησιν ἐν τῇ Περὶ Ἰουδαίων, Ἀβραὰμ τελευτήσαντος καὶ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ Μεμψασθενώθ, ὁμοίως δὲ καὶ τοῦ βασιλέως τῶν Αἰγυπτίων, τὴν δυναστείαν παραλαβεῖν τὸν υἱὸν αὐτοῦ Παλμανώθην. 2. τοῦτον δὲ τοῖς Ἰουδαίοις φάυλως προσφέρεσθαι· καὶ πρῶτον μὲν τὴν τε Σάιν οἰκοδομῆσαι, τό τε ἐπ' αὐτῇ ἱερὸν καθιδρύσασθαι, εἶτα τὸν ἐν Ἑλιουπόλει ναὸν κατασκευάσαι. 3. τοῦτον δὲ γεννησάμενην θυγατέρα Μέρριν, ἣν Χενεφρῆ τινα κατεγγυῆσαι, τῶν ὑπὲρ Μέμφιν τόπων βασιλεύοντι· πολλοὺς γὰρ τότε τῆς Αἰγύπτου βασιλεύειν· ταύτην δὲ στεῖραν ὑπάρχουσαν ὑποβαλέσθαι τινὸς τῶν Ἰουδαίων παιδίον, τοῦτο δὲ Μώυσον ὀνομάσαι· ὑπὸ δὲ τῶν Ἑλλήνων αὐτὸν ἀνδρωθέντα Μουσαῖον προσαγορευθῆναι. 4. γενέσθαι δὲ τὸν Μώυσον τοῦτον Ὀρφέως διδάσκαλον. ἀνδρωθέντα δ' αὐτὸν πολλὰ τοῖς ἀνθρώποις εὐχρηστα παραδοῦναι· καὶ γὰρ πλοῖα καὶ	1. <u>Artapano</u> dice nell'opera <i>Sui Giudei</i> che, morto Abramo e suo figlio Mempasasthenoth, e ugualmente anche il re degli Egizi, prese il potere il figlio di lui, Palmanoth. 2. Questi era mal disposto verso i Giudei. E, dapprima, fece costruire Sais e vi fece erigere il santuario, quindi fece innalzare il tempio a Eliopoli. 3. Questi ebbe una figlia, Merris, che promise in matrimonio a un certo Chenephres, il quale regnava sulle terre oltre Memfi: molti, infatti, regnavano a quel tempo sull'Egitto. Questa Merris, che era sterile, fece passare per suo un bambino di uno dei Giudei, e lo chiamò <i>Mouso</i>. Questi, divenuto adulto, fu chiamato dai Greci <i>Museo</i>. 4. Questo Mouso fu maestro di Orfeo. Cresciuto, egli trasmise molte cose utili agli uomini; e infatti, scoprì le imbarcazioni,

μηχανὰς πρὸς τὰς λιθοθεσίας καὶ τὰ Αἰγύπτια ὄπλα καὶ τὰ ὄργανα τὰ ὑδρευτικὰ καὶ πολεμικὰ καὶ τὴν φιλοσοφίαν ἐξευρεῖν· ἔτι δὲ τὴν πόλιν εἰς λς' νομοὺς διελεῖν καὶ ἐκάστῳ τῶν νομῶν ἀποτάξαι τὸν θεὸν σεφθήσεσθαι τά τε ἱερὰ γράμματα τοῖς ἱερεῦσιν, εἶναι δὲ καὶ αἰλούρους καὶ κύνας καὶ ἰβεις. 5. ἀπονείμει δὲ καὶ τοῖς ἱερεῦσιν ἐξαίρετον χώραν. ταῦτα δὲ πάντα ποιῆσαι χάριν τοῦ τὴν μοναρχίαν βεβαίαν τῷ Χενεφρῇ διαφυλάξαι. πρότερον γὰρ ἀδιατάκτους ὄντας τοὺς ὄχλους ποτὲ μὲν ἐκβάλλειν, ποτὲ δὲ καθιστάνειν βασιλεῖς, καὶ πολλάκις μὲν τοὺς αὐτοὺς, ἐνιάκις δὲ ἄλλους. 6. διὰ ταῦτα οὖν τὸν Μώϋσον ὑπὸ τῶν ὄχλων ἀγαπηθῆναι καὶ ὑπὸ τῶν ἱερέων ἰσοθέου τιμῆς καταξιωθέντα προσαγορευθῆναι *Ἑρμῆν*, διὰ τὴν τῶν ἱερῶν γραμμάτων ἐρμηνείαν.

le macchine per la collocazione delle pietre, le armi egizie, le macchine idrauliche e belliche, la filosofia.

Inoltre, divise lo Stato in 36 nomoi e a ciascuno dei *nomoi* assegnò il dio da venerare e ai sacerdoti (assegnò) le sacre lettere: e queste erano gatti, cani e ibis. 5. Assegnò anche ai sacerdoti una terra riservata.

Fece tutte queste cose al fine di mantenere stabile la monarchia a Chenephres. Prima, infatti, le folle, essendo indisciplinate, ora deponevano ora stabilivano re, e spesso gli stessi, qualche volta altri.

6. Per queste ragioni dunque Mouso fu amato dalle folle ed essendo stato ritenuto degno dai sacerdoti di onori simili a quelli di un dio, fu chiamato *Hermes* per l'interpretazione delle sacre lettere.

Informazioni esterne

Datazione	Collocazione geografica
ca. 200-100 a.C.	Africa del Nord (Egitto): Alexandria

Testimone principale
ALEXANDER POLYHISTOR (= 273 F 19 FGrHist) in EUSEBIUS, <i>Praeparatio Evangelica</i> IX 27, 1-6 (pp. 270-272 des Places)
Ulteriori testimoni
-
Edizione/i di riferimento
• Eusèbe de Césarée, <i>La préparation évangélique. Livres VIII-IX-X</i>, Édouard des Places, Guy Schroeder (éds.), Les Éditions du Cerf, Paris 1991. • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern C [Nr. 709-856]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1958.
Commento
La nostra conoscenza della figura di Artapano, storico giudeo di lingua greca vissuto probabilmente ad Alessandria d'Egitto tra il III e il II secolo a.C., è piuttosto limitata. Della sua opera <i>Sui Giudei</i> ci restano soltanto tre frammenti riportati nella <i>Praeparatio Evangelica</i> di Eusebio di Cesarea tramite la mediazione di Alessandro Polistore. Le uniche informazioni utili di cui ci possiamo avvalere per tentare di definire la cronologia di questo autore sono gli indizi desumibili dal contenuto dei frammenti o dalle fonti che ce li hanno trasmessi. Come messo ben in evidenza da Daniel Barbu nel suo <i>Artapan. Introduction historique et historiographique</i>, i due estremi cronologici del periodo in cui sembra plausibile porre l'attività dell'autore in questione descrivono un arco cronologico di tre secoli, «trois siècles [...] en chacun desquels il a été proposé de situer notre auteur» (Barbu 2010, p. 15). Il limite alto ci è dato, da un lato, dalla conoscenza che Artapano sembra mostrare della retorica anti-giudaica e, in particolare, dell'opera di Manetone – uno dei principali esponenti di questa corrente –, e dall'altro, dalla familiarità che gli studiosi moderni hanno riscontrato tra i frammenti pervenutici dello storico giudaico e un Pentateuco vicino alla Settanta che conosciamo. Entrambi questi elementi hanno portato a individuare il <i>terminus post quem</i> nella traduzione della Torah che è abitualmente collocata sotto il regno di Tolemeo II Filadelfo (285-246 a.C.). Il <i>terminus ante quem</i>, invece, è indicato dalla composizione del Περὶ Ἰουδαίων di Alessandro Polistore, per il quale si parla

solitamente della seconda metà del I sec. a.C., anche se questo limite si dovrà innalzare fino almeno al primo quarto del I sec. a.C., considerando i tempi necessari perché l'opera di Artapano arrivasse a quest'ultimo.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Mosè/Mouso/Museo/Hermes	Assegnazione (ἀποτάσσειν)	Sacre lettere (= geroglifici?) o Sacre scritture (τά ιερὰ γράμματα)	Egitto

Commento

La comparsa della scrittura è in questa fonte ricondotta alla figura di Mosé (reso con la grafia di *Mouso*), il quale, nella peculiare testimonianza di Artapano, viene associato, attraverso il fenomeno dell'*interpretatio* e in una cornice razionalizzante di tipo evemeristica, ai greci Museo ed Hermes. Il contesto è, come spesso abbiamo visto capitare nel corso del *corpus*, quello della rassegna degli oggetti acculturativi attraverso i quali questo personaggio beneficcò gli uomini. A ben vedere, tuttavia, la comparsa della scrittura sembra in qualche modo discostarsi dall'insieme di πολλά εὔχρηστα elencate dallo storico giudeo. Il *medium* scrittorio, infatti, nella sua declinazione di ιερὰ γράμματα – termine che può indicare sia i geroglifici egizi che le sacre scritture ebraiche –, arriva dopo imbarcazioni, macchine varie (per la costruzione, idrauliche e belliche), armi e filosofia, ma, a differenza degli elementi appena elencati – per i quali si utilizza il verbo, classico in questo genere di narrazioni, ἐξευρίσκειν –, questo viene strettamente associato alla ripartizione del territorio in trentasei *nomoi*, a fianco della quale azione vi è la fondazione del culto e l'assegnazione ai sacerdoti degli ιερὰ γράμματα, definiti in maniera assai peculiare come animali (gatti, cani e ibis). Della difficoltà interpretativa, spia della natura di “testo aperto” che questo brano denuncia tanto nel passo appena descritto, quanto in quello che chiude la fonte – e in cui si

afferma che Mouso venne chiamato Hermes per l'interpretazione (ἐρμηνεία) delle sacre lettere (o, appunto, scritture) –, illuminante quanto messo in luce da Carmine Pisano nel suo articolo a quattro mani con Luca Arcari *Linee guida per un corpus della storiografia greca frammentaria sul mondo ebraico. Artapano FGrHist 726 F3A, 1-9 e la figura di Mosè Mouso* (a cui si rimanda per un'analisi approfondita della testimonianza in esame). Da entrambi gli accenni ai *grammata*, infatti, si può vedere chiaramente come, secondo la lettura dello storico napoletano, il testo artapaneo sia strutturato in modo da «lasciare al lettore un certo margine di libertà interpretativa: è il lettore che, attraverso la propria attività inferenziale, attualizza uno dei percorsi interpretativi offerti dal testo», concludendo così che la qui presente fonte corre «su un doppio binario semantico, che l'autore sembra aver coscientemente predisposto per rendere il suo racconto fruibile sia in ambito greco-egizio che in ambiente giudaico» (Arcari-Pisano 2013, pp. 107-108).

II secolo a.C.

T 44 EUPOLEMUS, 723 F 1a FGrHist	
Testo	Traduzione
“<u>Εὐπόλεμος</u> δέ φησι τὸν <i>Μωσῆν</i> πρῶτον σοφὸν γενέσθαι καὶ γράμματα παραδοῦναι τοῖς <i>Ἰουδαίοις</i> πρῶτον, παρὰ δὲ Ἰουδαίων <i>Φοίνικας</i> παραλαβεῖν, Ἕλληνας δὲ παρὰ Φοινίκων, νόμους τε πρῶτον γράψαι Μωσῆν τοῖς Ἰουδαίοις.”	«<u>Eupolemo</u> dice che <i>Mosè</i> fu il primo saggio e che <u>per primo trasmise le lettere</u> ai <i>Giudei</i>, che dai Giudei <u>li presero</u> i <i>Fenici</i>, i Greci dai Fenici, e che per primo Mosè <u>scrisse le leggi per i Giudei</u>».

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
200-101 a.C.	-
Testimone principale	
ALEXANDER POLYHISTOR (= 273 F 19 FGrHist) in EUSEBIUS, <i>Praeparatio Evangelica</i> IX 26, 1 (pp. 268-269 des Places)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	

- Eusèbe de Césarée, *La préparation évangélique. Livres VIII-IX-X*, Édouard des Places, Guy Schroeder (éds.), Les Éditions du Cerf, Paris 1991.
- *Die Fragmente der Griechischen Historiker. Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern C [Nr. 709-856]*, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1958.

Commento

La datazione adottata per quest'autore si poggia sulla sua identificazione con l'omonimo ambasciatore di Giuda Maccabeo che – stando a una notizia attestata sia dal I libro dei Maccabei (Macc. I 8, 17) che da un passo delle *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe (Ant. Jud. XII 415-19) – venne inviato a Roma nel 161 a.C. per stipulare un trattato di alleanza in funzione difensiva contro le mire del sovrano seleucide Demetrio I. Questa identificazione, proposta già all'inizio del XVII sec. e seguita sin da allora dalla stragrande maggioranza degli studiosi (cfr per un quadro esaustivo Kaizer 2010, *ad* T 1 e Wacholder 1974, p. 68), ci consentirebbe di identificare, oltre l'arco temporale in cui andrà collocata l'attività politica e letteraria di questo personaggio, anche la città di origine (Akkos) e il suo *milieu* culturale (famiglia sacerdotale).

La notizia, pervenutaci tramite il testimone di Alessandro Polistore citato in Eusebio, ci è giunta in maniera quasi identica anche tramite Clemente alessandrino (cfr. *infra* T 45), il quale ci fornisce anche il titolo dell'opera da cui essa sarebbe tratta, un altrimenti ignoto *Sui re della Giudea*.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Mosè	Trasmissione (παραδιδόναι)	Lettere (γράμματα) Scrittura delle leggi (νόμους γράφειν)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo

Giudei	Apprendimento (παραλαμβάνειν)	Lettere (γράμματα)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici	Apprendimento (παραλαμβάνειν)	Lettere (γράμματα)	-
Commento			
Nella fonte in esame Eupolemo assegna il merito dell'invenzione della scrittura a Mosè, che vediamo ricomparire per la seconda volta dopo la testimonianza già discussa di Artapano (cfr. <i>supra</i> T 43). A questi viene inoltre attribuito contemporaneamente anche il compito della messa per iscritto delle leggi, tema questo che, inaugurato nell'<i>Apologia di Palamede</i> di Gorgia, abbiamo visto comparire spesso in età ellenistica (in particolare associato alla figura di Hermes, ma anche di Menes in Anticlide). Per la prima volta, inoltre, l'azione di trasmissione conosce più di una tappa, andando qui Eupolemo a integrare la ben nota tradizione delle lettere provenienti dalla Fenicia e aggiungendo come tappa preliminare quella giudaica.			

T 45 EUPOLEMUS, 723 F 1b FGrHist		
Testo	Traduzione	
20 4. <u>Εὐπόλεμος</u> δὲ ἐν τῷ περὶ τῶν ἐν τῇ Ἰουδαίᾳ βασιλέων τὸν <i>Μουσῇ</i> φησι <u>πρῶτον σοφὸν γενέσθαι καὶ γραμματικὴν πρῶτον τοῖς Ἰουδαίοις</u> παραδοῦναι καὶ παρὰ Ἰουδαίων <i>Φοίνικας</i> παραλαβεῖν, Ἑλλήνας δὲ παρὰ Φοινίκων.	4. <u>Eupolemo</u> nel libro <i>Sui re della Giudea</i> , afferma che <i>Mouse</i> fu il primo saggio e che per primo trasmise agli <i>Giudei</i> la grammatica e che dagli Giudei le presero i <i>Fenici</i> , e i Greci dai Fenici.	20

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 200-101 a.C.	Vicino Oriente (Giudea): Ierusalem
Testimone principale	
CLEMENS ALEXANDRINUS, <i>Stromata</i> I 153, 4 (I, pp. 95, 20-96, 3 Früchtel)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
- Clemens Alexandrinus, <i>Stromata Buch I-VI</i>, Ludwig Früchtel, Ursula Treu (Hrsg.), Akademie, Berlin 1985. <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern C [Nr. 709-856]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1958.	

Commento
Cfr. <i>supra</i> T 44.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Mosè	Trasmissione (παραδιδόναι)	Scrittura (γραμματική)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Giudei	Apprendimento (παραλαμβάνειν)	Scrittura (γραμματική)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici	Apprendimento (παραλαμβάνειν)	Scrittura (γραμματική)	-
Commento			
Gli elementi in cui questa fonte differisce rispetto a quella riportata appena sopra è l'assenza dell'azione nomografica di Mosè e la diversa definizione dell'oggetto (γραμματική al posto di γράμματα). Per il resto, cfr. <i>supra</i> T 44.			

T 46 EPIGENES, fr. 6 Schnabel	
Testo	Traduzione
e diverso Epigenes apud <i>Babylonios</i> DCCXX annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptas docet, gravis auctor in primis; qui minimum, Berosus et Critodemus, CCCXC. ex quo apparet aeternus litterarum usus.	Al contrario Epigene, autore insigne tra i primi, sostiene che presso i <i>Babilonesi</i> 720.000 anni fa sono state impresse osservazioni delle stelle su mattonelle cotte. <u>Berosso</u> e Critodemo, che pensano come datazione la più bassa possibile, 490.000 anni fa. <u>Dalla qual cosa si palesa l'uso eterno delle lettere.</u>

5

5

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
200-101 a.C.	Asia minore: Byzantion
Testimone principale	
PLINIUS, <i>Naturalis Historia</i> VII 192 (II, p. 49, 3-7 Jan-Mayhoff)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	

- *Caii Plinii Secundi naturalis historiae libri XXXVII. Vol. II Libri VII - XV*, Ludwig von Jan, Karl Friedrich Theodor Mayhoff (Hrsgg.), Teubner, Leipzig 1909.
- *Berosos und die Babylonisch-Hellenistische Literatur*, Paul Schnabel, Teubner, Leipzig 1923.

Commento

Della vita di Epigene non si sa praticamente nulla, tranne che proveniva dalla città di Bisanzio e che sosteneva di aver studiato presso i Babilonesi (Sen. *Nat. Q.* VII 4, 1). Sulla base delle pochissime testimonianze pervenuteci, Hübner lo data genericamente al II sec. a.C. (Hübner 2006).

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Babilonesi (Babylonii)	Uso antichissimo Impiego su mattonelle cotte	Scrittura	Babilonia
Commento			
Si guardi il commento allo Pseudo-Berosso (cfr. <i>supra</i> T 34). Epigene è quello, fra i tre autori citati in Plinio a proposito delle registrazioni delle osservazioni dei corpi celesti, che propone la datazione più antica, ossia 720.000 anni addietro.			

5

T 47 CRITODEMUS, f2a Tolsa	
Testo	Traduzione
e diverso	Al contrario
Epigenes apud <i>Babylonios</i> <u>DCCXX annorum observationes</u>	Epigenes, autore insigne tra i primi, sostiene che <u>presso i Babilonesi</u>
<u>siderum coctilibus laterculis inscriptas docet</u> , gravis auctor	720.000 anni fa <u>sono state impresse osservazioni delle stelle su mattonelle</u>
in primis; qui minimum, Berosus et Critodemus,	<u>cotte</u> .
CCCCXC. <u>ex quo apparet aeternus litterarum usus</u> .	<u>Berosso e Critodemo</u> , che pensano come datazione la più bassa possibile,
	<u>490.000 anni fa</u> . Dalla qual cosa si palesa l'uso eterno delle lettere.

5

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 125-75 a.C.	-
Testimone principale	
PLINIUS, <i>Naturalis Historia</i> VII 192 (II, p. 49, 3-7 Jan-Mayhoff)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	

- *Caii Plinii Secundi naturalis historiae libri XXXVII. Vol. II Libri VII - XV*, Ludwig von Jan, Karl Friedrich Theodor Mayhoff (Hrsgg.), Teubner, Leipzig 1909.
- *The Orphic Astrologer Critodemus. Fragments with Annotated Translation and Commentary*, Cristian Tolsa, de Gruyter, Boston/Berlin 2024.

Commento

Della cronologia di uno dei più antichi esponenti della letteratura astrologica greca assieme a Berosso e Firmico Materno, non si sa molto poco, tanto che Hübner lo assegna genericamente all'età ellenistica (Hübner 2006), mentre Tolsa fornendo un'indicazione più precisa, lo colloca «at the beginning of the first century BC or at the end of the second» (Tolsa 2024, p. 11).

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Babilonesi (Babylonii)	Uso antichissimo Impiego su mattonelle cotte	Scrittura	Babilonia
Commento			
Come già detto per la fonte dello Pseudo-Berosso (cfr. <i>supra</i> T 34), il trittico di fonti in cui compare anche Critodemo ha a che fare, più che con la comparsa del <i>medium</i> scrittorio, con l'attestazione dell'uso, presso la civiltà babilonese, di questa tecnologia sin da tempi antichissimi, tanto che Tolsa arriva a concludere che «they [<i>scil.</i> gli autori citati] are probably not meant to have discussed the history of writing» (Tolsa 2024, p. 26). In ogni caso, secondo la testimonianza di Plinio, questo autore concorda con lo Pseudo-Berosso nella datazione “bassa”, ossia quella che data le prime registrazioni su tavoletta delle osservazioni dei corpi celesti a 490.000 anni fa.			

T 48 ZENODOTUS, fr. HE I 3632-7		
Testo	Traduzione	
καὶ ἄλλο Ζηνόδοτος ὁ Στωϊκός, Διογένους μαθητής·	<u>Zenodoto</u> Stoico, discepolo di Diogene, (compose) un altro epigramma:	380
ἔκτισας αὐτάρκειαν, ἀφείς κενεαυχέα πλοῦτον, Ζήνων, σὺν πολιῷ σεμνὸς ἐπισκυνίῳ· ἄρσενά γὰρ λόγον εὗρες, ἐνηθλήσω δὲ προνοία, αἴρεσιν, ἀτρέστου ματέρ' ἐλευθερίας·	Fondasti l'autosufficienza, disprezzando la vana ricchezza, Zenone, grave col canuto sopracciglio; hai inventato una dottrina virile, lottasti con la preveggenza (fondasti) una scuola, madre di intrepida libertà;	
εἰ δὲ πάτρα Φοίνισσα, τίς ὁ φθόνος; οὐ καὶ ὁ Κάδμος κεῖνος, ἀφ' οὗ γραπτὰν Ἑλλὰς ἔχει σελίδα;	Se la tua patria (è) fenicia, qual è l'onta? Forse non (nacque) lì <u>anche</u> <u>Cadmo</u> , <u>da cui la Grecia ebbe la pagina scritta?</u>	385

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 200-101 a.C.	-
Testimone principale	
DIOGENES LAERTIUS, <i>Vitae Philosophorum</i> VII 30 (p. 493, 380-386 Dorandi)	

Ulteriori testimoni	
<i>Anthologia Palatina</i>, VII 117 (II 76 Beckby) SUIDAE LEXICON, s.v. [K 21] <Κάδμος> (I, III 2, 23-27 Adler)	
Edizione/i di riferimento	
• Diogenes Laertius, <i>Lives of Eminent Philosophers</i>, Tiziano Dorandi, Cambridge Classical Texts and Commentaries, Cambridge University Press, Cambridge 2013. • <i>The Greek Anthology: Hellenistic Epigrams</i>, 2 vols., A. S. F. Gow, D. L. Page (ed.), Cambridge University Press, Cambridge 1965.	
Commento	
Sono due le proposte avanzate da Arianna Gullo per il riconoscimento dello Zenodoto – autore che lei stessa, nel commento della sua edizione del VII libro dell’<i>Antologia Palatina</i>, definisce «di difficile identificazione» (Gullo 2023, p. 180) – a cui è ascritto l’epigramma in onore di Zenone di Cizio in esame: o il filosofo stoico allievo di Diogene di Seleucia o di Babilonia (II sec. a.C.), che succedette allo scolarcato della scuola stoica ad Atene dopo Zenone di Tarso (III-II sec.), o di Zenodoto di Efeso (ca. 330-260 a.C.), grammatico alessandrino primo bibliotecario di Alessandria. Considerando l’autore oggetto della composizione, sarà tuttavia probabilmente da preferire la prima ipotesi.	

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Introduzione/trasmissione	Pagina scritta (γραπτὰν σελίδα)	Fenicia – Grecia
Commento			

La menzione all'introduzione da parte di Cadmo della tecnologia scrittoria viene inserita in riferimento alla provenienza di Zenone – originario di Cizio, colonia fenicia sull'isola di Cipro –, e viene utilizzata come argomento retorico a dimostrazione della minore importanza che, nella «visione del mondo cosmopolita elaborata dalle scuole post-aristoteliche, tra cui rientra anche lo stoicismo», inizia ad assumere la provenienza greca. Il *topos* della «saggezza straniera», volendo riprendere il titolo di un celebre lavoro di Arnoldo Momigliano, elaborato in età ellenistica, verrà come vedremo più avanti ripreso dalla letteratura giudaica prima e cristiana poi in particolar modo, nel caso della scrittura, attraverso la figura del fenicio Cadmo.

T 49 ZENO RHODIENSIS, 523 F 1 FGrHist	
Testo	Traduzione
[7] περὶ μὲν οὖν τῶν ἀρχαιολογουμένων παρὰ Ῥοδίοις οὕτω τινὲς μυθολογοῦσιν, ἐν οἷς ἐστὶ καὶ Ζήνων ὁ τὰ περὶ ταύτης συνταξάμενος. 57. [1] οἱ δ' Ἡλιάδαι διάφοροι γενηθέντες τῶν ἄλλων ἐν παιδείᾳ διήνεγκαν καὶ μάλιστ' ἐν ἀστρολογίᾳ. εἰσηγήσαντο δὲ καὶ περὶ τῆς ναυτιλίας πολλὰ καὶ τὰ περὶ τὰς ὥρας διέταξαν. [2] εὐφυέστατος δὲ γενόμενος Τενάγης ὑπὸ τῶν ἀδελφῶν διὰ φθόνον ἀνῆρέθη· γνωσθείσης δὲ τῆς ἐπιβουλῆς οἱ μετασχόντες τοῦ φόνου πάντες ἔφυγον. τούτων δὲ Μάκαρ μὲν εἰς Λέσβον ἀφίκετο, Κάνδαλος δὲ εἰς τὴν Κῶ· Ἀκτὶς δ' εἰς Αἴγυπτον ἀπάρας ἔκτισε τὴν Ἡλιούπολιν ὀνομαζομένην, ἀπὸ τοῦ πατρὸς θέμενος τὴν προσηγορίαν· οἱ δ' Αἰγύπτιοι ἔμαθον παρ' αὐτοῦ τὰ περὶ τὴν ἀστρολογίαν θεωρήματα. [3] ὕστερον δὲ παρὰ τοῖς Ἕλλησι γενομένου κατακλυσμοῦ, καὶ διὰ τὴν ἐπομβρίαν τῶν πλείστων ἀνθρώπων ἀπολομένων, ὁμοίως τούτοις καὶ τὰ διὰ τῶν γραμμάτων ὑπομνήματα συνέβη φθαρῆναι· [4] δι' ἣν αἰτίαν οἱ Αἰγύπτιοι καιρὸν εὐθετον λαβόντες ἐξιδιοποίησαντο τὰ περὶ τῆς ἀστρολογίας, καὶ τῶν Ἑλλήνων διὰ τὴν ἄνοιαν μηκέτι τῶν γραμμάτων ἀντιπαισθέντων ἐνίσχυσεν, ὥς αὐτοὶ πρῶτοι τὴν τῶν ἄστρον εὕρεσιν ἐποίησαντο. [5] ὁμοίως δὲ καὶ Ἀθηναῖοι κτίσαντες ἐν Αἰγύπτῳ πόλιν τὴν ὀνομαζομένην Σάιν, τῆς ὁμοίας ἔτυχον ἀγνοίας διὰ τὸν κατακλυσμόν. <u>δι' ἧς αἰτίας</u>	[7] Così, dunque, raccontano alcuni a proposito delle antichità dette dagli abitanti dell'isola di Rodi, tra i quali c'è anche Zenone che ha raccolto materiale su quest'isola. 57. [1] Gli Eliadi, che furono superiori agli altri nel sapere, si distinsero soprattutto nell'astrologia; introdussero anche molte pratiche nautiche e suddivisero il tempo in ore. [2] Tenage, essendo per natura il più dotato, fu ucciso dai suoi fratelli per invidia; ma, essendo stata resa nota la macchinazione, tutti quelli che avevano preso parte all'uccisione si diedero alla fuga. Tra questi, Makar giunse a Lesbo, Kandalos a Cos; Aktis, fatta vela per l'Egitto, vi fondò la città chiamata Eliopoli, imponendole il nome del padre; gli Egizii impararono da lui i principi dell'astrologia. [3] <u>Ma successivamente, avendo avuto luogo presso i Greci un diluvio ed essendo morta a causa delle grandi piogge la maggioranza degli uomini, avvenne che allo stesso modo di questi andarono distrutte anche tutte cose le ricordate attraverso le lettere.</u> [4] E per questa ragione gli Egizi, cogliendo l'occasione adatta, si appropriarono delle dottrine astrologiche e, non rivendicando più i Greci per la propria ignoranza le lettere, prevalse (l'opinione che) loro (<i>scil.</i> gli Egizi) per primi fecero la scoperta degli astri. [5] Similmente,

πολλαῖς ὕστερον γενεαῖς Κάδμος ὁ Ἀγήνορος ἐκ τῆς Φοινίκης πρῶτος ὑπελήφθη κομίσαι γράμματα εἰς τὴν Ἑλλάδα· καὶ ἀπ' ἐκείνου τὸ λοιπὸν οἱ Ἕλληνες ἔδοξαν αἰεὶ τι προσευρίσκειν περὶ τῶν γραμμάτων, κοινῆς τινος ἀγνοίας κατεχούσης τοὺς Ἕλληνας. [6] Τριόπας δὲ πλεύσας εἰς τὴν Καρίαν κατέσχευεν ἀκρωτήριον τὸ ἀπ' ἐκείνου Τριόπιον κληθέν. οἱ δὲ λοιποὶ τοῦ Ἥλιου παῖδες διὰ τὸ μὴ μετασχεῖν τοῦ φόνου κατέμειναν ἐν τῇ Ρόδῳ, καὶ κατώκησαν ἐν τῇ Ἰαλυσίᾳ κτίσαντες πόλιν Ἀχαΐαν. [7] ὧν ὁ πρεσβύτερος Ὀχιμος βασιλεύων ἔγημε μίαν τῶν ἐγγχωρίων Νυμφῶν Ἥγητορίαν, ἐξ ἧς ἐγέννησε θυγατέρα Κυδίππην τὴν μετὰ ταῦτα Κυρβίαν μετονομασθεῖσαν· ἦν γήμας Κέρκαφος ἀδελφὸς διεδέξατο τὴν βασιλείαν. [8] μετὰ δὲ τὴν τούτου τελευτὴν διεδέξαντο τὴν ἀρχὴν υἱοὶ τρεῖς, Λίνδος, Ἰάλυσος, Κάμειρος· ἐπὶ δὲ τούτων γενομένης μεγάλης πλημυρίδος, ἐπικλυσθεῖσα ἡ Κύρβη ἔρημος ἐγένετο, αὐτοὶ δὲ διείλοντο τὴν χώραν, καὶ ἕκαστος ἑαυτοῦ πόλιν ὁμώνυμον ἔκτισε.

58 [1] κατὰ δὲ τούτους τοὺς χρόνους Δαναὸς ἔφυγεν ἐξ Αἰγύπτου μετὰ τῶν θυγατέρων· καταπλεύσας δὲ τῆς Ροδίας εἰς Λίνδον καὶ προσδεχθεὶς ὑπὸ τῶν ἐγγχωρίων, ἰδρύσατο τῆς Ἀθηνᾶς ἱερὸν καὶ τὸ ἄγαλμα τῆς θεοῦ καθιέρωσε. τῶν δὲ τοῦ Δαναοῦ θυγατέρων τρεῖς ἐτελεύτησαν κατὰ τὴν ἐπιδημίαν τὴν ἐν τῇ Λίνδῳ, αἱ δ' ἄλλαι μετὰ τοῦ

anche gli Ateniesi, pur avendo fondato in Egitto la città chiamata Sais, patirono la stessa ignoranza a causa del diluvio. E per queste ragioni molte generazioni più tardi si reputò che *Cadmo*, il figlio di Agenore, avesse per primo portato le lettere dalla Fenicia in Grecia, avendo predominato tra i Greci una generale ignoranza (di questi fatti). [6] Triopa navigò in Caria e occupò un promontorio chiamato dal suo nome Triopio. I restanti figli di Elio, poiché non avevano preso parte all'omicidio, rimasero a Rodi e si stabilirono nel territorio di Ialiso, fondandovi la città di Acaia. [7] Il più anziano di loro, Ochimo, che era il re, sposò Egetoria, una delle Ninfe di quel paese, e generò con lei una figlia, Cidippe, il cui nome fu poi cambiato in Cirbia; Cercafo, un altro dei fratelli, che la sposò, succedette al trono. [8] Dopo la morte di quest'ultimo, gli succedettero al potere i suoi tre figli, Lindo, Ialiso e Camiro, durante la loro vita vi fu un grande diluvio e Cirbe, sommersa, rimase deserta d'abitanti, mentre i tre si divisero il paese, e ciascuno fondò una città a cui diede il proprio nome.

58 [1] A quei tempi Danao fuggì dall'Egitto con le figlie; essendo approdato a Lindo sull'isola di Rodi ed essendo stato accolto dalla gente del luogo, eresse un tempio per Atena e vi consacrò una statua della dea. Delle figlie di Danao, tre morirono durante il loro soggiorno a Lindo, mentre le altre salparono con il padre Danao alla volta di Argo.

πατὴρ Δαναοῦ εἰς Ἄργος ἐξέπλευσαν. [2] μικρὸν δ' ὕστερον τούτων τῶν χρόνων Κάδμος ὁ Ἀγήνορος, ἀπεσταλμένος ὑπὸ τοῦ βασιλέως κατὰ ζήτησιν τῆς Εὐρώπης, κατέπλευσεν εἰς τὴν Ῥοδίαν· κεχειμασμένος δ' ἰσχυρῶς κατὰ τὸν πλοῦν καὶ πεποιημένος εὐχὰς ιδρύσασθαι Ποσειδῶνος ἱερόν, διασωθεὶς ιδρύσατο κατὰ τὴν νῆσον τοῦ θεοῦ τούτου τέμενος καὶ τῶν Φοινίκων ἀπέλιπέ τινας τοὺς ἐπιμελησομένους. οὗτοι δὲ καταμιγνέτες Ἰαλυσίοις διετέλεσαν συμπολιτευόμενοι τούτοις· ἐξ ὧν φασὶ τοὺς ἱερεῖς κατὰ γένος διαδέχεσθαι τὰς ἱερωσύνας. [3] ὁ δ' οὖν **Κάδμος** καὶ τὴν Λινδίαν Ἀθηνᾶν ἐτίμησεν ἀναθήμασιν, ἐν οἷς ἦν χαλκοῦς λέβης ἀξιόλογος κατεσκευασμένος εἰς τὸν ἀρχαῖον ρυθμόν· οὗτος δ' εἶχεν ἐπιγραφὴν Φοινικικοῖς γράμμασιν, ἃ φασὶ πρῶτον ἐκ Φοινίκης εἰς τὴν Ἑλλάδα κομισθῆναι.

[2] Poco tempo dopo, Cadmo, figlio di Agenore, essendo stato inviato dal re alla ricerca di Europa, approdò a Rodi. Essendo stato colto da una violenta tempesta nel corso della navigazione ed avendo fatto voto di erigere un tempio a Poeseidone, poiché si salvò, costruì sull'isola un recinto sacro a questo dio e vi lasciò alcuni Fenici a sovrintendervi. Questi, mischiatisi agli Ialisi, continuarono a vivere insieme a questi ultimi come concittadini; e da quelli – dicono – (provengono) i sacerdoti che si succedono al sacerdozio per nascita. [3] **Cadmo**, dunque, onorò anche l'Atena Lindia con offerte votive, tra le quali vi era un lebetes bronzeo notevole a dirsi che era stato lavorato alla maniera arcaica; esso aveva un'iscrizione in lettere fenicie, che – affermano – furono portate per la prima volta dalla Fenicia alla Grecia.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
200-150 a.C.	Isole egee : Rhodus
Testimone principale	
DIODORUS SICULUS, <i>Bibliotheca Historica</i> V 57-58 (V, pp. 76-79 Casevitz)	

Ulteriori testimoni			
-			
Edizione/i di riferimento			
Diodore de Sicile, <i>Bibliothèque Historique – Livre V</i> , Michel Casevitz, Anne Jacquemin (édd.), Les belles lettres, Paris 2018.			
Commento			
A gettare luce sulla cronologia di Zenone, storico di origine rodia che compare tra le fonti di Polibio, ci viene in aiuto proprio una notizia contenuta nell'opera dello storico originario di Megalopoli. In un passo del XVI libro (Polyb., XVI 20, 5-9 = FGrHist 523 T 5), infatti, questi racconta di aver scritto una lettera a Zenone per segnalargli un errore che quest'ultimo aveva commesso nella topografia della Laconia e di come, pur avendo lo storico rodio riconosciuto la bontà della critica mossagli, egli non poté tuttavia correggere l'errore in quanto l'opera era già stata pubblicata. Partendo dalla data di composizione ipotizzata per l'opera polibiana (che sarà da collocare orientativamente tra il 168 e il 151 a.C.) e considerando la notizia della recente pubblicazione dell'opera di Zenone, dunque, il brano in questione ci consente di immaginare, come ha avuto a dire Champion, «that Zeno's work appeared in the 160s, or perhaps more probably in the 150s BC» (Champion 2008, <i>Biographical essay</i>).			

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Introduzione/trasmissione (μετακομίζειν)	Lettere (γράμματα)	Fenicia – Grecia
Commento			

Il brano in esame proviene dal V libro dell'opera diodorea, il quale, come abbiamo già visto in occasione della fonte probabilmente riconducibile a Dosiade (cfr. *supra* T 36), tratta delle isole greche. A proposito di Rodi, dunque, lo storico siculo riporta un lungo estratto da un'opera anonima di Zenone – opera che andrà probabilmente riconosciuta nella storia locale in un unico volume di cui ci parla Diogene Laerzio (FGrHist 523 T 1) – che si segnala per essere «by far the longest of his fragments» (Champion 2008, *ad* FGrHist 523 F 1). Nel passo, come d'abitudine per i primi sei libri della *Biblioteca* diodorea, si tratta dunque degli eventi che cadono prima della guerra di Troia e, per quanto riguarda la sua isola natia, Zenone fornisce un racconto organizzato in tre fasi cronologiche inframmezzate da cataclismi che ne causano, ciclicamente, la fine della vita e la perdita di tutto quanto, in termini di avanzamento tecnologico, era stato raggiunto fino a quel momento. Dopo quindi la prima fase caratterizzata dalla presenza dei Telchini (V 55, 1-56, 2) – i quali, presentando che il primo diluvio si sarebbe di lì a poco abbattuto sull'isola, la abbandonano –, Rodi diviene sacra ad Elio, che ne asciuga le terre e la popola con i propri figli. Ed è in questa fase cronologica che arriva il passo che ci interessa in questa sede. Dopo che, infatti, l'età di grande prosperità che aveva caratterizzato il periodo di soggiorno degli Eliadi sull'isola viene stroncata da un secondo diluvio, Zenone racconta che questa viene visitata da Danao e Cadmo. Il futuro fondatore di Tebe, in particolare, lascia traccia del suo passaggio dedicando un lebe di bronzo, istoriato con “caratteri fenici”, i quali verranno in un secondo momento da lui introdotti in Grecia. Questa tradizione sembra aver conosciuto una certa diffusione sull'isola di Rodi, dal momento che ne troviamo notizia anche nella Cronaca di Lindo, una lunga iscrizione in dialetto dorico risalente al 99 a.C., che, rinvenuta nel 1909, ci fornisce un lungo elenco di *anathemata* che si dicevano essere presenti nel tempio di Atena Lindia prima del suo incendio nel 342 a.C. Tra i primi doni citati l'epigrafe menziona proprio il calderone bronzeo, a proposito del quale si dice anche che la sua donazione fosse stata raccontata da Polizelo, storico Rodio forse della prima metà del III sec. a.C., nel IV libro delle sue *Storie* (521 F 1 FGrHist: Κάδμος λέβητα χά[λ]κεον Φοινικικοῖς γράμμα / σι ἐπιγεγραμμένον, ὡς ἱστορεῖ Πολύζα / λος ἐν ταῖς δὲ τῶν ἱστοριῶν.) Ed è a proposito di questa notizia, tuttavia, che Zenone specifica come a Rodi, già dall'epoca degli Eliadi, la scrittura fosse conosciuta, ma che, a causa dei continui cataclismi che avevano afflitto quella terra, se ne era perso il ricordo, così da indurre a credere che l'introduzione delle lettere fenicie da parte di Cadmo e dei Fenici giunti con lui fosse stato il primo contatto in assoluto tra i Greci e questo *medium*.

Come anticipato sopra, questo passo denuncia forti assonanze con gli altri due brani, entrambi tramandatici da Diodoro, riconducibili a Dosiade e Dionisio Scitobrachione (cfr. *supra* TT 37-38). In maniera del tutto simile alla già ricordata teoria pelasgica di cui leggiamo in controluce nel passo di Dionisio Scitobrachione, e con quella invece di stampo cretese di cui ci parla Dosiade, l'obiettivo di Zenone è quello di proporre una teoria endogena di comparsa della scrittura che, nel suo caso particolare, sarebbe da localizzare a Rodi. Per poter far ciò, tuttavia, il confronto con la notizia fornitaci dall'iscrizione dalla cronaca di Lindo e, soprattutto, con la fonte erodotea, appare in questo senso come un passaggio obbligato. Il segmento del brano che qui ci interessa, infatti, sembra avere come obiettivo principale quello di integrare la notizia del passaggio di Cadmo e della sua offerta del lebe te bronzeo con la rivendicazione della primarietà dei Rodii nella messa a punto di questo *medium*.

Se, quindi, l'obiettivo finale è lo stesso della fonte da ricondurre a Dosiade, tuttavia, si dovrà notare come le modalità narrative attraverso le quali questo fine viene perseguito si discostino da quelle messe in campo dall'autore cretese. Mentre infatti in quest'ultimo la delegittimazione della "teoria erodotea" passa attraverso il declassamento dell'elemento fenicio – che si vede quindi assegnare non più l'invenzione o il trasporto della scrittura, ma soltanto il suo adattamento alla lingua d'arrivo –, Zenone, mantenendo ferma la tradizione dell'importazione dei *phoinikeia grammata* da parte di Cadmo, postula la conoscenza di questa tecnologia da ben prima dell'arrivo dell'eroe fenicio e spiega la sua perdita riprendendo il motivo, reso famoso dal celeberrimo passo del *Timeo* platonico (Pl. Tim. 21e-23b), dei cataclismi che avrebbero ciclicamente funestato la Grecia. Qui, come è noto, Crizia racconta dell'episodio che vede Solone bonariamente ripreso da uno dei sacerdoti egizi presso i quali era in visita, il quale, ai maldestri tentativi del legislatore ateniese di presentare le tradizioni greche come antichissime, non poté non fargli notare come queste impallidissero a confronto delle memorie egizie e questo proprio in ragione delle catastrofi naturali che ciclicamente si sono abbattute sulla Grecia, lasciando i suoi abitanti incolti (ἄμουςους) e illetterati (ἀγραμμάτων). Se, quindi, nel *topos* dei Greci «sempre bambini» lasciati "senza scrittura" dai cataclismi sarà da riconoscere un motivo ben noto e di chiara discendenza platonica, la sua rifunzionalizzazione in una cornice di rivendicazione locale, nonché il suo accostamento con la tradizione erodotea sui *phoinikeia grammata* sembra essere, allo stato delle nostre conoscenze, una novità tutta zenoniana. Motivo di ancora maggiore interesse è vedere come questo motivo verrà ripreso e rifunzionalizzato per fini diametralmente opposti dallo storico giudaico Flavio Giuseppe nel I sec. d.C.

In ultimo, andrà notato come dall'analisi di questa fonte, tuttavia, restino nell'ombra alcuni elementi e questo, probabilmente, perché non siamo in grado di leggere l'opera dello storico di Rodi nella sua versione originale. Se, da un lato, resta il dubbio su quale personaggio sia designato da Zenone come inventore della scrittura – a ben vedere, infatti, l'autore non fa chiaro riferimento all'invenzione di questo *medium* da parte degli Eliadi, anche se questo sembra essere scontato, visto che tutto il passo lo presuppone implicitamente –, dall'altro, resta il dubbio su quanto fosse “locale” la proposta di Zenone. In maniera affatto simile a quanto avviene in Dosiade per i Cretesi, infatti, sebbene la tradizione sia ben localizzata, sembra che l'orizzonte ideologico veda contrapporsi – ed è forse giusto aspettarselo in un autore di II sec. a.C. – non tanto i Rodii con tutti gli altri Greci, ma i Greci con gli elementi esogeni – in questo caso i Fenici – che fino a quel momento erano stati accreditati dell'invenzione della scrittura.

25

T 50 MENANDROS, 783 F 5 FGrHist	
Testo	Traduzione
Ἐτεω- νεὺς <δὲ> καὶ <u>Μένανδρος</u>, ἐπειδὴ ἐν πετάλοις φοινικείοις ἐγράφοντο· ἥ, ὅπερ κρεῖττόν ἐστιν εἰπεῖν, ὅτι φοινίσσεται ὑπ' αὐτῶν ὁ νοῦς ἥγουν λαμπρύνεται·	Eteoneo e <u>Menandro</u> (dicono che è) perché erano scritte su foglie di palma; oppure, e forse è meglio a dirsi, perché la mente è incorporata o, meglio, illuminata da queste;

25

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 200-101 a.C.	Asia minore: Ephesus
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 184, 22-25 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 192, 2-6 Hilgard (?)	
Edizione/i di riferimento	

Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).

Commento

L'autore in esame ci è noto unicamente grazie ad alcune sparute menzioni fatte da Giuseppe Flavio (783 F 1, F 3 e F 4), Taziano (783 F 2) e Giovanni il Lido (783 F 6). Della sua opera, così come della sua cronologia, sappiamo pochissimo, tanto che Fred Naiden – curatore della voce della *Brill's New Jacoby* a lui dedicata –, è arrivato a definirlo «a shadowy figure, little better than a witness summoned by Josephus to make that writer's case for Judaism» (Naiden 2008, *Biographical Essay*): originario, a seconda delle indicazioni forniteci dalle poche fonti, di Efeso o Pergamo, la sua attività letteraria viene abitualmente collocata intorno al II sec. a.C.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
-	Eponimia (λέγεσθαι): 1. dalla scrittura su foglie di palma (ἐν πετάλοις φοινικείοις) 2. dall' "imporporamento" della mente (φοινίσσεται ὑπ' αὐτῶν ὁ νοῦς) 3. dalla scrittura su cera rossa (ἐν πυρ<ρ>ῷ κηρῷ) ?	Lettere fenicie (Φοινικήϊα γράμματα)	-
Commento			

Le ipotesi fornite da Etoneo e Menandro a proposito dell'origine dell'appellativo *phoinikeia* associato ai *grammata* per il quale, dal IV secolo a.C. in poi, gli autori greci hanno avanzato le più disparate spiegazioni, arricchiscono questa peculiare sottocategoria del *corpus* di altre tre possibili risposte. Dopo infatti essere passati, tra IV e III sec. a.C. per diversi personaggi eponimici – cfr. *supra* le testimonianze di Scamone di Mitilene (T 12), Androne di Alicarnasso (T 18), Menecrate di Olinto (T 19), Duride di Samo (T 27) e Alessandro Rodio (T 28) –, i due autori in questione danno prova di inserirsi in quella stagione, inaugurata dall'Eufonio probabile maestro di Aristarco di Samotracia (T 27), più propensa a cercare negli usi della pratica scrittoria la ragione di una simile denominazione. In questo senso vanno quindi viste le spiegazioni che collegano l'appellativo *phoinikeia* con il colore rosso di due possibili supporti di scrittura: i *petaloi* – in cui, secondo la traduzione classica di Müller qui seguita e sottoposta a revisione da Bacigalupo, curatrice della voce di Etoneo per il *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*, andrebbero riconosciute le foglie di palma – e la cera, della quale però, a ben vedere, non c'è traccia nella fonte qui presentata. Questa ulteriore proposta, infatti, è presente solo nell'altro passo degli scolii all'*Ars grammatica* di Dionisio Trace che ci testimonia questa notizia, anche se, come al solito per il gruppo degli *Scholia Londinensia*, in forma anonima. Il fatto, tuttavia, che in questo secondo passo sia mantenuto lo stesso ordine di citazione, nonché la corrispondenza quasi *verbatim* con il passo degli *Scholia Vaticana*, ha indotto Bacigalupo a concludere che «la fonte a cui risale, in ultima istanza, la notizia relativa ad Eteoneo e Menandro assegnasse loro le tre spiegazioni esposte: l'omissione di quella intermedia [*scil.*, quella relativa alla cera] in 184, 22-25 H. è facilmente spiegabile dal punto di vista paleografico, come mero errore di *saut du même au même* (ñ ... ñ) verificatosi nel processo redazionale messo in opera nella registrazione scoliastica» (Bacigalupo 2019).

T 51 ETEONEUS, ?	
Testo	Traduzione
<u>Ἐτεω-</u> <u>νεὺς</u> <δὲ> καὶ Μένανδρος, <u>ἐπειδὴ ἐν πετάλοις φοινικείοις ἐγράφοντο</u>· ἢ, ὅπερ κρεῖττον ἐστὶν εἰπεῖν, ὅτι φοινίσσεται ὑπ' αὐτῶν ὁ νοῦς ἡγουν λαμπρύνεται·	<u>Eteoneo</u> e Menandro (dicono che è) <u>perché erano scritte su foglie di palma</u>; oppure, e forse è meglio a dirsi, perché la mente è incorporata o, meglio, illuminata da queste;

25

25

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
200-101 a.C.	-
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 184, 22-25 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 192, 2-6 Hilgard (?)	
Edizione/i di riferimento	

Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam, Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).

Commento

L'unico appiglio per la datazione di Etoneo, autore noto grazie unicamente alla testimonianza in esame, ci è dato dalla sua associazione a Menandro, autore di II sec. a.C. con il quale questi condivide la paternità delle spiegazioni qui esposte (cfr. *supra* T 50). Tale associazione ci consente di formulare, come perfettamente esposto da Bacigalupi, tre ipotesi, e cioè: «1) uno dei due come fonte citante l'altro, 2) che fossero contemporanei, oppure 3) la precedenza cronologica del primo rispetto al secondo» (Bacigalupo 2019). Se decidiamo di seguire una delle ultime due possibilità, dunque, possiamo immaginare, come proposta di lavoro, una datazione per questo autore che si aggiri sempre intorno al II sec. a.C. o poco prima.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
-	Eponimia (λέγεσθαι): 1. dalla scrittura su foglie di palma (ἐν πετάλοις φοινικείοις) 2. dall' "imporporamento" della mente (φοινίσσεται ὑπ' αὐτῶν ὁ νοῦς) 3. dalla scrittura su cera rossa (ἐν πυρ<ρ>ῶ κηρῶ) ?	Lettere fenicie (Φοινικήϊα γράμματα)	-
Commento			

Cfr. *supra* T 50.

10

T 52 PINDARION, ?	
Testo	Traduzione
Λέγεται δὲ στοιχεῖον ἢ παρὰ τὸ στείχω, τὸ <ἐν τάξει> πορεύομαι, ἢ ἀπὸ τοῦ στοίχου τοῦ σημαίνοντος τὴν τάξιν, ἢ ἀπὸ Στοίχου τινός, Ἀθηναίου γηγενοῦς, <u>εὐρόντος αὐτά</u>, ὡς <u>Πινδαρίων</u> φησί· σχηματίζεται δὲ παρὰ τὸ στοῖχος στοιχεῖον.	Si dice <i>stoicheios</i> o da <i>steicho</i>, cioè “io procedo in fila”, oppure dall’elemento che indica la fila, oppure da un certo <i>Stoichos</i>, Ateniese autoctono, <u>che le aveva inventate</u>, come dice <u>Pindarione</u>; da <i>stoichos</i> si forma <i>stoicheion</i>.

10

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 150-101 a.C.	-
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 192, 8-11 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).	

Commento

Poche sono le informazioni che siamo in grado di mettere insieme a proposito di Tolemeo detto Pindarione. Originario di Alessandria e figlio di un certo Oroande, l'informazione, fornitaci dal lessico Suda (π 3034), per cui questi fu un allievo di Aristarco di Samotraccia, ci aiuta a porre la sua attività di grammatico nella seconda metà del II sec. a.C., così come suggerito sia da Montanari, che da Matthaios (cfr. rispettivamente Montanari 1981, Matthaios 2006).

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Stoichos	Eponimia (λέγεσθαι) dal suo inventore Invenzione completa (εὐρίσκειν)	Lettere (στοιχεῖα)	Atene

Commento

La notizia dell'invenzione degli *stoicheia* da parte di un eroe eponimo altrimenti mai attestato ben si inserisce nella cornice del dibattito che la corrente analogista sorta attorno alla figura di Aristarco di Samotraccia intrattenne nel corso del II sec. a.C. con la scuola degli anomalisti allievi di Cratete di Mallo a proposito del criterio dell'Ἑλληνισμός, ossia del metodo per stabilire la forma corretta della lingua greca: in questo senso, com'è noto, alla *analogia* della scuola alessandrina, secondo cui la forma corretta veniva inferita attraverso il procedimento analogico di confronto del simile con il simile, si contrapponeva la *sunetheia* della tradizione stoico-pergamena, che accettava come corrette le anomalie dell'uso comune derivanti dall'apporto concreto dell'attività dei parlanti.

La notizia dell'invenzione della scrittura da parte di Stoichos è stata a giusto titolo ricondotta da Franco Montanari a questo dibattito attraverso l'analisi di un passo di Sesto Empirico (*Adv. gramm.* X 176 sgg.) che ci riporta la posizione di Tolemeo Pindarione e, usando le parole dello studioso, «qualche battuta della discussione» (Montanari 1981, p. 101) in atto tra le due fazioni. Nella fonte appena richiamata, infatti, Tolemeo Pindarione, rappresentante della corrente analogista, messo alle strette a proposito del fatto che anche l'analogia si fondi sull'uso, risponde a questo attacco accettando di fatto la critica mossa agli allievi di Aristarco, ma specificando che l'uso a cui si dovrà fare riferimento non è quello dei parlanti comuni (κοινή συνήθεια) promossa dagli anomalisti, «ma la συνήθεια di Omero, quella codificata nei suoi poemi, il patrimonio linguistico che in essi si trova testimoniato e che da essi riceve autorità» (*ibidem*). Partendo quindi dalla centralità che in ambito grammaticale la figura omerica rivestiva per la scuola alessandrina e che la sostituzione della κοινή συνήθεια con l'Ομηρική συνήθεια perfettamente denuncia, si capirà facilmente la posizione assunta dalla corrente analogista in merito ad un'altra questione, e cioè quella dell'esistenza dei *grammata* al livello cronologico della composizione dei poemi omerici. Mentre, infatti, la scuola stoico-pergamena – desiderosa di ridimensionare la primarietà attribuita all'autore dell'*Iliade* e minare, quindi, la sua autorità come testo-base su cui fondare l'Ελληνισμός –, appoggiava la corrente maggioritaria in età classica ed ellenistica che, come abbiamo visto nella maggior parte delle fonti presenti in questo *corpus*, attribuiva l'invenzione della scrittura a personaggi operanti ben prima dei fatti di Troia, Aristarco e i suoi seguaci, come testimoniato da diverse notizie tratte dagli scolii di Aristonico all'*Iliade* raccolti da Montanari (cfr. Montanari 1981, p. 109), così come il celebre passo tratto dal *Contra Apionem* (I 11-12) di Flavio Giuseppe e uno scolio all'*Ars grammatica* (p. 490, 7 sgg. Hilgard) a loro riconducibili, consideravano i poemi omerici come il primo documento redatto in greco e datavano così l'invenzione della scrittura a quel livello cronologico. La creazione di un eroe eponimo che si pone in netto contrasto con tutti i personaggi fin qui incontrati aveva, quindi, con ogni probabilità il fine di posporre la datazione dell'invenzione del *medium* scrittorio e, attraverso il riferimento al motivo dell'autoctonia ateniese (Αθηναίου γηγενούς), localizzare quest'azione in Grecia e, più precisamente, nel capoluogo ateniese.

T 53 GNAEUS GELLIUS, 14 F 12a Cornell	
Testo	Traduzione
Litteras semper arbitror Assyriis fuisse, sed alii apud Aegyptios a <i>Mercurio</i>, ut <u>Gellius</u>, alii apud Syros re-pertas volunt; utrique in Graeciam attulisse e Phoenice <i>Cadmum</i> sedecim numero, quibus Troiano bello <i>Palameden</i> adiecisse quattuor hac figura Z Y Φ X, totidem post eum <i>Simoniden</i> melicum Ψ Ξ Ω Θ, quarum omnium vis in nostris recognoscitur.	Io ritengo che gli Assiri abbiano sempre avuto le lettere, ma altri, come <u>Gellio</u>, vogliono che esse siano state inventate da <i>Mercurio</i> presso gli Egizi, altri ancora presso i Sirî; entrambe le parti (concordano che) <i>Cadmo</i> abbia introdotto in Grecia dalla Fenicia sedici lettere, alle quali, al tempo della guerra di Troia, <i>Palamede</i> avrebbe aggiunto le quattro con forma Z Y Φ X e, dopo di lui, (ne avrebbe aggiunte) altrettante il poeta lirico <i>Simonide</i> Ψ Ξ Ω Θ: e di tutte queste si riconosce l'essenza nelle nostre.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 150-100 a.C.	Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
PLINIUS, <i>Naturalis Historia</i> VII 192 (II, p. 48, 19-25 Jan-Mayhoff)	

Ulteriori testimoni
-
Edizione/i di riferimento
• <i>Caii Plinii Secundi naturalis historiae libri XXXVII. Vol. II Libri VII - XV</i>, Ludwig von Jan, Karl Friedrich Theodor Mayhoff (Hrsgg.), Teubner, Leipzig 1909. • <i>The Fragments of the Roman Historians. Vol. II</i>, Tim Cornell (ed.), Oxford University Press, Oxford 2013.
Commento
La vita di Gellio, volendo usare l'icastica espressione di Chassignet, è per noi «resté dans l'ombre» (Chassignet 1996, p. XLIX). Le poche informazioni a nostra disposizione sono essenzialmente due: una testimonianza di Censorino (14 F 30), che ce lo presenta come ancora in attività dopo il 146 a.C., e una di Cicerone (14 T 1), che lo colloca cronologicamente prima di Celio Antipatro. Questi dati, scarsi e indiretti, non consentono di tracciare un profilo biografico soddisfacente, ma forniscono comunque un ancoraggio cronologico minimo. Sulla base di tali testimonianze, sia Chassignet che Cornell sono indotti a collocarlo, pur con tutte le cautele del caso, nella seconda metà del II sec. a.C.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Mercurio	Invenzione completa (reperire)	Lettere (litterae)	Egitto
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Introduzione/trasmissione (affërre)	Lettere (litterae 16)	Grecia – Fenicia

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione parziale (ădicĕre)	Lettere (litterae 4): Z Y Φ X	Troia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Simonide	Invenzione parziale (ădicĕre)	Lettere (litterae 4): Ψ Ξ Ω Θ	-
Commento			
Molto simile alla fonte già analizzata per Fabio Pittore e Cincio Alimento proveniente da Vittorino – e che, citando anche Gellio, abbiamo riportato nella voce che subito segue –, il passo, pur differendo da questa solo in alcuni punti, offre comunque alcune preziose informazioni. La somiglianza tra le due fonti è infatti tale da rendere il confronto tra esse particolarmente produttivo, proprio perché le differenze, pur limitate, risultano significative. Anzitutto, la fonte in esame ci consente di fugare i dubbi, creati dalla sintassi del passo testimoniato da Vittorino, a proposito dell'effettiva menzione di Cadmo da parte di Gellio: un'ambiguità che il testo pliniano contribuisce dunque a risolvere in modo soddisfacente. L'altra grande differenza tra queste due fonti è, evidentemente, la presenza di Mercurio, che, secondo Plinio, l'annalista romano voleva avesse inventato le lettere in Egitto, secondo un modello che abbiamo visto varato da Platone, presente, con ogni probabilità, in Ecateo di Abdera. Tale modello, forse proprio attraverso la mediazione di Gellio – primo autore latino a cui si possa far risalire una menzione a questo personaggio –, ebbe a Roma una discreta diffusione, come testimonia, ad esempio, la fonte proveniente dal <i>De natura deorum</i> ciceroniano (<i>infra</i> T 57) Quel che resta da capire è in quale modo l'azione di Mercurio si armonizzasse – nel caso in cui questa provenisse dallo stesso <i>locus</i> in cui vengono citati Cadmo, Palamede e Simonide – con l'inveterato modello della <i>Theory of division</i>. La questione non è di poco conto, poiché le due tradizioni sembrano difficilmente conciliabili. Oltre al fatto che questo tipo di narrativa non ha mai previsto la presenza di un dio, sembra infatti abbastanza evidente come la figura di Mercurio, proprio per le sue caratteristiche divine, mal si sposi con un'idea progressiva e cumulativa di creazione del			

medium scrittoria: un'idea che, per sua natura, presuppone una pluralità di interventi umani nel tempo, difficilmente compatibile con l'azione puntuale e totalizzante di una divinità..

T 54 GNAEUS GELLIUS, 14 F 12b Cornell	
Testo	Traduzione
15 Repertores litterarum Cadmus ex Phoenice in Graeciam et Euander ad nos transtulerunt a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u> litteras numero XVI. Postea quasdam a Palamede et alias a Simonide adiectas implesse numerum XXIII [in comoedia scriptum erat ‘ellum’: non recte uos fecistis ‘illum’: est enim ‘en illum’] grammatici, praeterea Demetrius Phalereus, Hermocrates, ex nostris autem Cincius, Fabius, Gellius tradi- 20 derunt.	15 Inventori delle lettere, Cadmo, dalla Fenicia fino in Grecia, ed Evandro presso di noi, portarono le lettere a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u> 16 di numero. Poi alcune furono aggiunte da Palamede e altre da Simonide, così da aumentare il loro numero a 24 [nella commedia c’era scritto “ellum”; non avete fatto bene a farne “illum”: è infatti “en illum”], come tramandarono i grammatici oltre a Demetrio Falereo, Ermocrate e, tra i nostri, Cincio, Fabio 20 e Gellio.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 150-100 a.C.	Penisola italiana : Roma

Testimone principale
GAIVS MARIVS VICTORINVS, <i>Ars grammatica</i> I 4 (VI, p. 23, 14-20 Keil)
Ulteriori testimoni
-
Edizione/i di riferimento
• <i>Grammatici Latini</i>, Heinrich Keil (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1874. • <i>The Fragments of the Roman Historians. Vol. II</i>, Tim Cornell (ed.), Oxford University Press, Oxford 2013.
Commento
Cfr. <i>supra</i> T 53

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Introduzione (transferre)	Lettere (16: a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u>)	Fenicia – Grecia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Evandro (?)	Introduzione (transferre)	Lettere	Grecia – Lazio

		(16: a b c d e [h] i k <l> m n o p [q] r s t <u>)	
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione parziale (addere)	Lettere (un numero imprecisato da 1 a 8)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Simonide	Invenzione parziale (addere)	Lettere (un numero imprecisato da 1 a 8)	-
Commento			
Cfr. <i>supra</i> T 53			

T 55 APOLLONIUS MESSENIUS, περὶ ἀρχαίων γραμμάτων	
Testo	Traduzione
<u>Ἀπολλώνιος δὲ ὁ Μεσσηνίος</u> ἐν τῷ περὶ ἀρχαίων γραμμάτων φησί τινας λέγειν, ὅτι <i>Πυθαγόρας</i> αὐτῶν τοῦ κάλλους ἐπεμελήθη, ἐκ τῆς κατὰ γεωμετρίαν γραμμῆς ρυθμίσας αὐτὰ γωνίαις καὶ περιφερείαις καὶ εὐθείαις.	<u>Apollonio Messenio</u> nell'opera περὶ ἀρχαίων γραμμάτων dice che alcuni sostengono che, <i>Pitagora</i> <u>si curò della loro bellezza</u>, armonizzandole, a partire dal tratto secondo geometria, con angoli, linee curve e rette.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
? a.C.	Grecia continentale (Messenia) ?
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 183, 31-184, 2 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 186, 13-14 Hilgard <i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 192, 32-193, 2 Hilgard	

Edizione/i di riferimento
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).
Commento
Questo autore fa parte di quel ristretto novero di testimonianze in cui andranno inseriti anche Pitodoro (cfr. <i>supra</i> T 28) e Alessandro di Rodi (cfr. <i>infra</i> T 30), per le quali non possediamo alcuna informazione che ci aiuti nel lavoro di datazione. Come nel caso dei due autori appena citati, quindi, l'unico appiglio cronologico potrebbe essere Lucillo di Tarra, grammatico di I sec. d.C., il quale, se fosse davvero la fonte principale delle sezioni dossografiche a proposito dell'invenzione dell'alfabeto presenti negli scolii all' <i>Ars grammatica</i> di Dionisio Trace come suggerito da Gudeman (Gudeman 1927, col. 1790), fornirebbe un prezioso <i>terminus ante quem</i> per queste figure dai contorni indefinibili. Va notato, tra l'altro, che la notizia di un Pitagora che “cura la bellezza delle lettere” è presente, in forma anonima, in altri due passi dei suddetti scolii.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Pitagora	Abbellimento (τοῦ κάλλους ἐπιμεληθῆναι)	Lettere (γράμματα)	-
Commento			
Questa fonte chiama in causa, nel processo di messa a punto della scrittura, la figura di Pitagora, cui viene qui viene riconosciuto il merito di essersi curato dell'aspetto estetico delle lettere, attraverso l'uso di elementi geometrici quali angoli, curve, linee e rette. La scelta lessicale del verbo ῥυθμίζω per descrivere quest'azione può forse fornire un indizio a proposito del dibattito sorto attorno al significato del verbo μεταρρυθμίζω			

impiegato nella fonte erodotea per descrivere l'azione operata dagli Ioni rispetto sull'alfabeto fenicio e in cui si è visto o un riferimento al cambio di sequenza dei segni o, come suggerirebbe anche l'uso del verbo semplice nella fonte in esame, una loro modifica nella forma.

La figura di Pitagora compare soltanto un'altra volta in tutto il *corpus* e cioè nella fonte isodorea in cui a questi viene attribuita la creazione della lettera Y.

I secolo a.C.

T 56 VARRO, <i>De antiquitate litterarum</i> II (fr. 1 Funaioli)	
Testo	Traduzione
nomen, velut ‘a’, ‘b’. et sunt indeclinabilia tam apud Graecos element- orum nomina quam apud Latinos, sive quod a barbaris inventa dicuntur, quod esse ostendit Varro in II de antiquitate litterarum, docens lingua Chaldaeorum singularum nomina litterarum ad earum formas esse facta et ex hoc certum fieri, eos esse <u>primos auctores litterarum</u>.	Il nome, come “a” e “b”. I nomi delle lettere sono indeclinabili, sia per i Greci che per i Latini, siccome è noto che queste furono inventate ai barbari, la qual cosa mostra esser così anche Varrone nel secondo libro del suo <i>De antiquitate litterarum</i>, dove insegna che i nomi delle singole lettere sono stati creati secondo la lingua dei Caldei per quanto riguarda le loro forme; da ciò, è certo che essi [<i>scil.</i> i Caldei] <u>sono stati i primi inventori delle lettere</u>.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
116-27 a.C.	-

Testimone principale
PRISCIANUS, <i>Institutiones grammaticae</i> I 2 (II, p. 7, 27-8, 4 Keil)
Ulteriori testimoni
-
Edizione/i di riferimento
• <i>Grammatici Latini. Vol. II – Prisciani Institutionum grammaticarum libri I-XII</i>, Heinrich Keil (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1855. • <i>Grammaticae Romanae fragmenta. Vol. I</i>, Gino Funaioli (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901.
Commento
Per la datazione dell'opera in questione, dedicata da Varrone al poeta Accio (170-86 a.C.) sia Ritschl (Ritschl 1877, p. 498 n. 21) che Funaioli (Funaioli 1901, p. 183) propendono per una sua collocazione nella fase giovanile della produzione letteraria dell'antiquario romano.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Caldei	Invenzione completa (auctores esse)	Lettere (litterae)	-
Commento			

Il frammento in esame – l’unico del *De antiquitate litterarum* ad esserci stato tramandato esplicitamente sotto questo titolo – è di particolare interesse per almeno due ordini di discorso. Da un lato, perché in esso vediamo esplicitato per la prima volta in questo *corpus* il collegamento che gli alfabeti latino e greco mostrano di intrattenere con quelli semitici tanto da un punto di vista di forma dei segni, quanto di nomi ad essi attribuiti. In secondo luogo, poi, questa fonte mostra tutta la sua importanza nell’essere la prima ad attribuire l’invenzione della scrittura ad un popolo mai menzionato prima – i Caldei – che vedremo ritornare saltuariamente nel corso della tradizione. Come ha ben messo in luce Marco Mancini in un suo recente articolo in cui a essere al centro dell’indagine è proprio il *testimonium Varronianum*, vediamo qui inaugurata «a “third route” about the origin of alphabetic letters which had some currency among Graeco-Latin writers» (Mancini 2021, p. 65) al fianco di quelle, già ben consolidate, che collocavano l’origine del *medium* scrittorio in Egitto o in Fenicia. Di non facile interpretazione è proprio l’etnonimo cui qui si fa riferimento e dietro il quale, come ancora una volta spiegato da Mancini, si possono riconoscere due distinti significati. Il primo, attestato nella tradizione biblica e nella tradizione storiografica giudaico-cristiana, vede nel greco Χαλδαῖοι e nel latino Chaldaei un semplice sinonimo di “Babilonesi”, mentre il secondo, diffuso a Roma a partire dall’età repubblicana, «is the one that traditionally links Babylonian (and therefore “Chaldean”) culture to astronomical and astrological wisdom» (ivi, p. 59), così da dare a questo appellativo un significato generico di “uomini saggi”. Proprio a partire da questo dato il linguista romano ipotizza che la fonte all’origine del *testimonium Varronianum* possa essere Berosso e che di essa si possa trovare notizia anche nella menzione agli “Assyrii” riscontrabile in Plinio (cfr. *infra* T 66), anche se è utile ricordare che forse un altro riferimento al popolo degli Assiri sarà da riconoscere nella tradizione anonima riportataci da Dosiade (cfr. *infra* T 36).

T 57 CICERO, <i>De natura deorum</i> III 56	
Testo	Traduzione
<i>Mercurius</i> unus Caelo patre, Die matre natus, cuius obscenius excitata natura traditur quod aspectu Proserpinae commotus sit, alter Valentis et Phoronidis filius is qui sub terris habetur idem Trophonius, tertius Iove tertio natus et Maia, ex quo et Penelopa Pana natum ferunt, quartus Nilo patre, quem Aegyptii nefas habent nominare, <u>quintus quem colunt Pheneatae, qui Argum dicitur interemisse ob eamque causam Aegyptum profugisse atque Aegyptiis leges et litteras tradidisse</u>: hunc Aegyptii Theyt appellant, eodemque nomine anni primus mensis apud eos vocatur.	(C'è) un <i>Mercurio</i>, nato dal Cielo come padre e da Dia come madre, la cui natura si tramanda venne eccitata in maniera particolarmente oscena, poiché venne colpito dalla vista di Proserpina, un secondo, figlio di Valente e Foronide, è quello che sotto terra è identificato con Trofonio, un terzo nato da Giove e Maia, dal quale e da Penelope si dice nato Pan, un quarto, (nato) dal padre Nilo, il quale gli Egizi ritengono sacrilego nominare, <u>un quinto, che gli abitanti di Féneo venerano, che si dice avesse ucciso Argo e per quella ragione scappò in Egitto e tramandò leggi e lettere agli Egizi</u>. Questo gli Egizi chiamano Theyt, e con lo stesso nome viene indicato presso di loro il primo mese dell'anno.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica

106-43 a.C. [45 a.C.]	Penisola italiana: Arpinum / Roma
Testimone principale	
- (II, 1107-1114 Pease)	
Ulteriori testimoni	
LACTANTIUS, <i>Institutiones Divines</i> I 6, 1-3	
Edizione/i di riferimento	
<i>M. Tulli Ciceronis De natura deorum. Vol. II Libri secundus et tertius</i> , Arthur Stanley Pease (ed.), Harvard University Press, Cambridge 1958.	
Commento	
Per i riferimenti cronologici si rimanda al classico <i>Cronologia Ciceroniana</i> di Marinone, nella seconda edizione a cura di Malaspina (Malaspina 2004).	

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Mercurio	Introduzione (trādēre)	Lettere (litterae)	Egitto

		Leggi (leges)	
Commento			
Il passo in esame è collocato in una sezione – i paragrafi 53-60 del III libro – in cui, dopo un rapido attacco alla concezione evemeristica delle divinità, Cotta – l'accademico che in questo libro si occupa di rispondere al discorso dello stoico Balbo che occupa invece il II libro – si dedica ad una lunga digressione in cui espone i casi di divinità che sono noti con lo stesso nome. Nella sezione relativa ai cinque “Mercuri”, dunque, per l'ultimo, “interpretato” esplicitamente da Cicerone con Thoth, questi riporta che, in fuga dalla città arcade di Feneo dopo aver ucciso Argo, questi sarebbe giunto in Egitto portando con sé le lettere e le leggi scritte, secondo una narrazione che, pur inserendosi in una tradizione ben consolidata, non manca tuttavia di presentare caratteri di originalità di un certo interesse. Rispetto al filone, oramai ben consolidato nel I sec. a.C. che testimoniava una localizzazione dell'invenzione delle lettere (spesso in associazione con l'attività nomografica) in Egitto e, soprattutto, ad opera di figure come Hermes o Thoth, la tradizione riportata in questo passo (e testimoniata anche da Lattanzio) sembra compiere un ulteriore passo in avanti. Dopo aver infatti incontrato personaggi che <i>portavano la scrittura dall'Egitto</i> – è questo, con buone probabilità, il caso del Danao appoggiato dagli scrittori milesii (cfr. <i>supra</i> T 2, T 3 e T 9), così come quello dell'Hermes, scriba di Osiride, di cui parla Diodoro in un passo dietro il quale andrà riconosciuto Ecateo di Abdera (IV sec. a.C.) –, e quelli di età classica ed ellenistica che <i>la inventavano lì</i> – il Theuth di Platone, gli Egizi dello pseudo-Teofrasto, il Menes di Anticlido e, forse, l'Hermes di Mnasea, nonché quello citato da Gellio –, la tradizione inaugurata da questo passo di Cicerone presenta un operatore che <i>introduce le lettere</i> in Egitto, andando così a capovolgere il paradigma iniziale. Le ragioni dietro la fabbricazione di una simile tradizione sono state riconosciute, da Cappelletto, in una «rivendicazione nazionalistica dei Greci, forse anch'essa elaborata in Egitto in risposta al crescente peso sociale e culturale della popolazione indigena» (Cappelletto 2003, p. 326).			

T 58 DIODORUS SICULUS, <i>Bibliotheca Historica</i> I 15-16	
Testo	Traduzione
15. [1] Κτίσαι δέ φασι τοὺς περὶ τὸν Ὅσιριν πόλιν ἐν τῇ Θηβαΐδι τῇ κατ' Αἴγυπτον ἐκατόμυλον, ἣν ἐκείνους μὲν ἐπώνυμον ποιῆσαι τῆς μητρός, τοὺς δὲ μεταγενεστέρους αὐτὴν ὀνομάζειν Διὸς πόλιν, ἐνὶ οὓς δὲ Θήβας 5 [2] ἀμφισβητεῖται δ' ἡ κτίσις τῆς πόλεως ταύτης οὐ μόνον παρὰ τοῖς συγγραφεῦσιν, ἀλλὰ καὶ παρ' αὐτοῖς τοῖς κατ' Αἴγυπτον ἱερεῦσι· πολλοὶ γὰρ ἱστοροῦσιν οὐχ ὑπὸ τῶν περὶ τὸν Ὅσιριν κτισθῆναι τὰς Θήβας, ἀλλὰ 10 πολλοῖς ὕστερον ἔτεσιν ὑπὸ τινος βασιλέως, περὶ οὗ τὰ κατὰ μέρος ἐν τοῖς οἰκείοις χρόνοις ἀναγράφομεν. [3] ἰδρύσασθαι δὲ καὶ ἱερὸν τῶν γονέων Διὸς τε καὶ Ἥρας ἀξίόλογον τῷ τε μεγέθει καὶ τῇ λοιπῇ πολυτελείᾳ, καὶ ναοὺς χρυσοῦς δύο Διὸς, τὸν μὲν μείζονα τοῦ οὐρανίου,	15. [1] Dicono (<i>scil.</i> gli Egizi) inoltre che Osiride fondò nella Tebaide d'Egitto una città dalle cento porte, la quale quelli (di quell'epoca) chiamarono con lo stesso nome della madre (di lui), mentre le generazioni successive la chiamarono Diospoli e alcuni, invece, Tebe. 5 [2] La fondazione di questa città è oggetto di controversia non soltanto tra gli scrittori di storia, ma anche tra gli stessi sacerdoti egizi. Molti, infatti, narrano che Tebe fu fondata non da Osiride, ma 10 molti anni più tardi da un certo re, sul quale scriveremo un racconto particolareggiato nella parte del contesto cronologico lui pertinente. [3] Da questi fu eretto anche un santuario ai suoi genitori, Zeus ed Era, degno di nota per la grandezza e in generale per la sua sontuosità, e due cappelle d'oro a Zeus, la maggiore per il dio celeste,

15 τὸν δὲ ἐλάττονα τοῦ βεβασιλευκότος καὶ πατρὸς αὐτῶν,
ὄν τινες Ἀμμωνα καλοῦσι. [4] κατασκευάσαι δὲ καὶ τῶν
ἄλλων θεῶν τῶν προειρημένων ναοὺς χρυσοῦς, ὃν
ἐκάστῳ τιμὰς ἀπονεῖμαι καὶ καταστήσαι τοὺς ἐπιμελομέ-
νους ἱερεῖς. προτιμᾶσθαι δὲ παρὰ τῷ Ὀσίριδι καὶ τῇ Ἰσιδι
20 τοὺς τὰς τέχνας ἀνευρίσκοντας ἢ μεθοδεύοντάς τι τῶν
χρησίμων· διόπερ ἐν τῇ Θηβαΐδι χαλκουργείων εὗρε-
θέντων καὶ χρυσείων ὅπλα τε κατασκευάσασθαι, δι' ὧν τὰ
θηρία κτείνοντας καὶ τὴν γῆν ἐργαζομένους φιλοτίμως
ἐξημερῶσαι τὴν χώραν, ἀγάλματά τε καὶ χρυσοῦς ναοὺς
25 κατασκευάσασθαι τῶν θεῶν διαπρεπεῖς. (6) γενέσθαι δὲ καὶ
φιλογέωργον τὸν Ὀσίριν, καὶ τραφῆναι μὲν τῆς εὐδαίμο-
νος Ἀραβίας ἐν Νύσῃ πλησίον Αἰγύπτου Διὸς ὄντα
παῖδα, καὶ τὴν προσηγορίαν ἔχειν παρὰ τοῖς Ἑλλήσιν
ἀπὸ τε τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ τόπου Διόνυσον ὀνομασθέντα.
(7) μεμνησθαι δὲ τῆς Νύσης καὶ τὸν ποιητὴν ἐν τοῖς
5 ὕμνοις, ὅτι περὶ τὴν Αἴγυπτον γέγονεν, ἐν οἷς λέγει

la più piccola per quello che era stato re e padre di tutti loro,
il quale alcuni chiamano Ammone. [4] Fece costruire anche
cappelle d'oro per gli altri dei già menzionati prima, a ciascuno
dei quali tributò onori e ordinò sacerdoti che presiedessero
ai culti. Furono molto onorati presso Osiride e Iside
20 quelli che inventavano delle arti o che escogitavano qualcosa tra le cose
vantaggiose. [5] Perciò, essendo state scoperte in Tebaide miniere di
rame e d'oro, furono fabbricate armi, grazie alle quali,
uccidendo le fiere selvatiche e lavorando la terra, ambiziosamente
trasformarono con la coltivazione il paese, e furono costruite
splendide cappelle d'oro per gli dèi. [6] Osiride fu anche
25 appassionato d'agricoltura e fu allevato a Nisa,
nell'Arabia felice, vicino all'Egitto, essendo figlio di Zeus,
ed ebbe presso i Greci il nome di Dioniso,
derivandolo dal padre e dalla località.
[7] Menziona Nisa anche il poeta nei suoi
5 *Inni*, (sostenendo) che era vicino all'Egitto, nei versi in cui dice:

ἔστι δέ τις Νύση, ὕπατον ὄρος ἀνθέον ὕλη,
 τηλοῦ Φοινίκης, σχεδὸν Αἰγύπτιοιο ῥοάων.

(8) εὐρετὴν δ' αὐτὸν γενέσθαι φασὶ τῆς ἀμπέλου περὶ τὴν
 Νῦσαν, καὶ τὴν κατεργασίαν τοῦ ταύτης καρποῦ προσ-
 10 επινοήσαντα πρῶτον οἶνω χρήσασθαι, καὶ διδάξαι τοὺς
 ἄλλους ἀνθρώπους τὴν τε φυτείαν τῆς ἀμπέλου καὶ τὴν
 χρῆσιν τοῦ οἴνου καὶ τὴν συγκομιδὴν αὐτοῦ καὶ τήρησιν.

(9) τιμᾶσθαι δ' ὑπ' αὐτοῦ μάλιστα πάντων τὸν *Ἑρμῆν*,
 διαφόρῳ φύσει κεχορηγημένον πρὸς ἐπίνοιαν τῶν δυνα-
 15 μένων ὠφελῆσαι τὸν κοινὸν βίον.

16. [1] Ὑπὸ γὰρ τούτου πρῶτον μὲν τὴν τε κοινὴν
 διάλεκτον διαρθρωθῆναι καὶ πολλὰ τῶν ἀνωνύμων τυχεῖν
 προσηγορίας, τὴν τε εὗρεσιν τῶν γραμμάτων γενέσθαι
 καὶ τὰ περὶ τὰς τῶν θεῶν τιμὰς καὶ θυσίας διαταχθῆναι·

20 περὶ τε τῆς τῶν ἄστρον τάξεως καὶ περὶ τῆς τῶν φθόγγων
 ἁρμονίας καὶ φύσεως τοῦτον πρῶτον γενέσθαι παρα-

«C'è una certa Nisa, eccelsa montagna coperta di selve,
 lontano dalla Fenicia, presso le correnti dell'Egitto»

[8] Affermano che quello fu lo scopritore della vite presso
 Nisa e che, avendo inoltre escogitato la preparazione di questo frutto,
 fu il primo a fruire del vino e che insegnò agli 10
 altri uomini la piantagione della vite, la
 fruizione del vino, la sua vendemmia e la conservazione.

[9] Da lui fu onorato più di tutti *Hermes*,
 essendo questi provvisto di una natura che si segnalava per la capacità
 di escogitare ciò che poteva recare vantaggio alla vita in comune. 15

16. [1] Da costui, infatti, per la prima volta fu articolata
 la lingua comune e molti tra gli oggetti senza nome trovarono
 denominazione, venne l'invenzione delle lettere
 e furono disposti gli onori e i sacrifici per gli dei.

Egli fu il primo osservatore dell'ordinata disposizione degli astri 20
 e dei rapporti naturali tra i suoni e la loro natura,

25 τηρητήν, καὶ παλαίστρας εὐρετὴν ὑπάρξαι, καὶ τῆς εὐρυθμίας καὶ τῆς περὶ τὸ σῶμα πρεπούσης πλάσεως ἐπιμεληθῆναι. λύραν τε νευρίνην ποιῆσαι τρίχορδον, μιμησάμενον τὰς κατ' ἐνιαυτὸν ὥρας· τρεῖς γὰρ αὐτὸν ὑποστήσασθαι φθόγγους, ὁξὺν καὶ βαρὺν καὶ μέσον, ὁξὺν μὲν ἀπὸ τοῦ θέρους, βαρὺν δὲ ἀπὸ τοῦ χειμῶνος, μέσον δὲ ἀπὸ τοῦ ἔαρος. (2) <u>καὶ τοὺς Ἑλληνας διδάξαι τοῦτον</u> <u>τὰ περὶ τὴν ἐρμηνείαν, ὑπὲρ ὧν Ἑρμῆν αὐτὸν ὠνομάσθαι.</u> 5 καθόλου δὲ τοὺς περὶ τὸν Ὅσιριν τοῦτον ἔχοντας <u>ἱερογραμματέα</u> ἅπαντ' αὐτῷ προσανακοινοῦσθαι καὶ μάλιστα χρῆσθαι τῇ τούτου συμβουλίᾳ. καὶ τῆς ἐλαίας δὲ τὸ φυτὸν αὐτὸν εὐρεῖν, ἀλλ' οὐκ Ἀθηνᾶν, ὥσπερ Ἑλληνέες φασι.	diede avvio all'invenzione della palestra e al costume di prestare attenzione all'euritmia e alla conveniente formazione del corpo. Creò anche una lira a tre corde con dei nervi, a imitazione delle stagioni dell'anno: egli stabilì, infatti, i tre suoni di base – acuto, grave e intermedio – acuto, derivandolo dall'estate grave dall'inverno, intermedio dalla primavera. [2] <u>Ed egli insegno ai Greci le cose intorno</u> <u>all'espressione dei loro pensieri, per cui gli fu dato nome Hermes.</u> In generale, Osiride, avendo questo come <u>sacro</u> <u>scriba</u>, gli comunicava ogni cosa, e si serviva in particolar modo del suo consiglio. E anche la pianta dell'olivo la scoprì lui, e non Atena, come affermano i Greci. 25 5
--	--

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 90-20 a.C.	Sicilia : Agyrium

	Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
- (I, pp. 47, 2-49, 9 Bertrac)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
Diodore de Sicile, <i>Bibliothèque Historique – Livre I</i> , Pierre Bertrac, Yvonne Vernière (édd.), Les belles lettres, Paris 1993.	
Commento	
La data di nascita di quest'autore viene abitualmente ricavata dalla notizia, da lui stesso fornitaci (I 44, 1), del viaggio in Egitto che questi fece nella 180° olimpiade (60/59-57/56 a.C.). Il fatto poi che l'episodio più recente cui questi faccia riferimento sia l'installazione da parte di Ottaviano di una colonia a Taormina (XVI 7, 1) – evento da datare al 36 a.C. –, unito all'assenza invece di qualsiasi tipo di allusione ai fatti di Azio e al nuovo <i>status quo</i> da questi ingenerato, fa abitualmente collocare la sua data di morte intorno al 30 a.C. Il riconoscimento in Ecateo di Abdera – storico tracio di tardo IV sec. a.C. autore di <i>Aigyptiaka</i> – della fonte principale del I libro della <i>Bibliotheca historica</i> proposto per la prima volta da Schneider nel suo <i>De Diodori fontibus</i> (1881) e seguito per più di mezzo secolo da studiosi come Schwartz e Jacoby, è stato notevolmente ridimensionato in seguito alla pubblicazione nel 1961 di <i>Späthellenistische Berichte über Welt, Kultur und Götter</i> di Spoerri. Questi, attraverso una puntuale analisi, ha dimostrato in maniera irrefutabile come «much of Diodorus' philosophical thought and of his initial discussion of religion belongs not to the time of Hecataeus, but to the 1st century B. C.» (Burton 1972, p. 6), tanto da indurre la stessa Burton – alla cui attenta disamina della questione rimandiamo (ivi, pp. 1-34) – a concludere che lo storico siciliano «drew upon Agatharchides or	

Artemidorus for chs. 37-41 and possibly for part of chs. 30-36; while for the rest of the book he undoubtedly made some use of Hecataeus of Abdera, at the same time incorporating material from other widely different authors into the framework of his own construction» (ivi, p. 34)

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Hermes	Invenzione completa (εὔρεσιν γενέσθαι)	Lettere (γράμματα)	Egitto
Commento			
La fonte in esame proviene dal I libro della <i>Biblioteca storica</i>, che Diodoro dedica quasi integralmente – fatta eccezione per i capitoli 1-5 che fanno da introduzione generale a tutta l’opera e il segmento corrispondente ai capitoli 6-10 in cui lo storico siculo offre uno schizzo «d’une cosmogonie, d’une zoogonie et d’une anthropologie préhistorique» (Bertrac 1993, p. 5) – all’Egitto. Nel primo segmento (11-29) di questa vera e propria monografia sulla terra dei faraoni – «la plus complète et la plus intéressante qui soit intégralement parvenue jusqu’à nous depuis le livre II d’Hérodote» (ivi, p. 8) – l’autore si occupa della teologia egizia, che vediamo sin da subito organizzata in due parti, sulla base della distinzione, già di Evemero di Messina (IV-III sec. a.C.) e, probabilmente, di Dioniso di Mitilene (II-I sec. a.C.), che vedeva l’esistenza di due tipologie di divinità: da un lato, degli dèi (I 11-12) eterni, immortali per natura, e, dall’altro, un gruppo di personaggi (I 13 ss.) che, secondo uno schema evemeristica e razionalizzante che vediamo operare spesso nei primi sei libri della storia universale diodorea (si guardi, ad esempio, la fonte riconducibile forse a Dosiade, <i>supra</i> T 36) ottengono l’immortalità in virtù dei benefici resi agli uomini. È all’interno della rassegna delle figure appartenenti a questa seconda categoria, alcune delle quali, secondo il racconto di Diodoro, avrebbero anche regnato sull’Egitto, che troviamo il riferimento che ci interessa.			

Subito dopo, infatti, i regni di Elio e Crono la narrazione giunge a descrivere la salita al potere di Osiride il quale, interpretato espressamente con Dioniso, segna con la sua ascesa al trono l'inizio di una vera e propria età dell'oro per l'Egitto attraverso l'introduzione di tutte quelle prove di *euergesia* che ne avrebbero poi sancito l'immortalità: vediamo quindi comparire, per mano del sovrano e della sua consorte Iside, qui interpretata con Demetra, la fine della pratica del cannibalismo tramite l'introduzione della coltivazione del grano e dell'orzo (I 14, 1), l'introduzione delle leggi (I 14, 3), la fondazione di Tebe d'Egitto (I 15, 1), la scoperta della metallurgia e la conseguente creazione di armi (I 15, 5-6) e, infine, la coltivazione della vite (I 15, 8).

Coerentemente con il loro atteggiamento di evergeti, Diodoro racconta che i due sovrani tenevano in particolare conto quanti si distinguevano per la loro inventiva nelle diverse arti o che mettevano a punto un qualche procedimento utile (I 15, 5: τοὺς τὰς τέχνας ἀνευρίσκοντας ἢ μεθοδεύοντάς τι τῶν χρησίμων) e, tra costoro, vediamo spiccare in particolar modo Hermes. Questi, infatti, presentato come *ierogrammateus* del re, si segnala per tutta una serie di invenzioni tra cui spiccano, naturalmente, l'articolazione della lingua comune, la fondazione dei culti e la creazione del codice scrittorio, tutti elementi che hanno indotto gli studiosi a vedere questo personaggio come fortemente collegato alla divinità egizia con cui questi veniva solitamente interpretato: l'egizio Thoth.

Figura vicaria rispetto a una divinità maggiore, come Re o Ptah, la sfera di influenza di Thoth è quella della saggezza e delle attività intellettuali e, per questo motivo, da un certo punto in poi, questi inizia a essere legato al campo della parola e della scrittura e, quindi, a essere riconosciuto come patrono della casta degli scribi, che gli attribuisce gran parte della propria letteratura sacra, tra cui, ad esempio, parti del “Libro dei Morti”. Il culto di Thoth sembra aver avuto origine nel Delta, ma già ad un'altezza cronologica abbastanza alta, Hermopolis, nel Medio Egitto, diviene il suo principale centro di culto. È, tuttavia, solo dal Nuovo Regno, che iniziamo a vedere ben documentato il ruolo di Thoth nel campo della parola. La dimensione principale in cui questa caratteristica si manifesta è senza dubbio la sua padronanza delle “parole divine”, termine con cui gli antichi Egizi indicavano i geroglifici ed è in un'iscrizione proveniente dal tempio di Abydos di Sethi I (XIX dinastia) che troviamo la prima testimonianza dell'epiteto “maestro di parole divine”, epiteto con cui spesso ci si riferiva a questa divinità lunare (Volkhine 2004, p. 138).

Ritornando alla fonte in esame, dunque, questa si inserisce nel nutrito filone di notizie che situano l'invenzione della scrittura in Egitto, attribuendone il merito ad Hermes e inoltre si dimostra di particolare interesse perché, se la fonte alla base di questo passo dovesse davvero provenire da Ecateo di Abdera, allora sarebbe il primo caso in assoluto in cui abbiamo testimoniato questo processo di *interpretatio*.

T 59 TITUS LIVIUS, <i>Ab Urbe condita libri I 7</i>	
Testo	Traduzione
<i>Evander</i> tum ea, profugus ex Peloponneso, auctoritate magis quam imperio regebat loca, <u>venerabilis vir miraculo litterarum, rei novae inter rudes artium homines,</u> venerabilior divinitate credita <i>Carmentae</i> matris, quam fatiloquam ante Sibyllae in Italiam adventum miratae eae gentes fuerant.	<i>Evandro,</i> esule dal Peloponneso, governava allora quelle regioni più con il prestigio che con il potere, <u>uomo autorevole grazie al prodigio delle lettere, cosa nuova tra uomini ignari delle arti,</u> e ancor più autorevole grazie alla dichiarata divinità della madre <i>Carmenta,</i> che quelle genti ammirarono come profetessa prima dell'avvento della Sibilla in Italia.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
64 a.C.-17 d.C.	Penisola italiana: Padua Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
-	

(I, 13-15 Bayet)
Ulteriori testimoni
-
Edizione/i di riferimento
Tite Live, <i>Histoire romaine. Tome I</i> , Jean Bayet, Gaston Baillet (édd.), Les belles lettres, Paris 1971.
Commento
-

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Evandro	Possesso	Lettere (litterae)	Lazio
Commento			
Il brano in questione, tratto dalla sezione incipitaria dell'opera liviana in cui si dà conto della “preistoria” dell'<i>Urbs</i>, è di particolare interesse perché testimonia per la prima volta in forma diretta quella tradizione che avrà in assoluto più successo tra gli autori latini dei secoli successivi e che era stata inaugurata, attraverso il modello “a più voci” della <i>Theory of Division</i>, dagli annalisti di III e II secolo a.C.: il trasporto delle <i>graecae litterae</i> da parte di Evandro. A differenza, però, delle testimonianze riconducibili a Fabio Pittore, Cincio Alimento e Gneo Gellio – in cui a personaggi “classici” come Cadmo, Palamede e Simonide veniva affiancata la figura di Evandro come responsabile del trasporto delle <i>litterae</i>			

sulle coste laziali e, quindi, come ultimo anello di quell'*iter* che partiva dall'Egitto (o dalla Fenicia), passava per la Grecia e giungeva infine nel luogo in cui sarebbe poi sorta Roma –, la testimonianza di Livio si distingue perché presenta l'azione di questo personaggio senza l'apporto di nessun'altra figura. Questi, infatti, *venerabilis* tra *rudes homines*, mostra, proprio grazie alla sua azione in solitaria, il prestigio derivante dalla conoscenza di questo oggetto culturale, vero *fil rouge* dell'archivio culturale qui in esame.

T 60 DIONYSIUS HALICARNASSENSIS, <i>Antiquitates Romanae</i> I 33	
Testo	Traduzione
33. [1] Ταύτην δὲ Ἀρκάδες μυθολογοῦσι Πάλλαντος εἶναι θυγατέρα τοῦ Λυκάονος· τιμὰς δὲ παρ' ἀνθρώπων ἃς ἔχει νῦν Ἀθηναῖς βουλήσει λαβεῖν, γενομένην τῆς θεοῦ σύντροφον. δοθῆναι γὰρ εὐθὺς ἀπὸ γονῆς τὴν Ἀθηναῖν Πάλλαντι ὑπὸ Διὸς καὶ παρ' ἐκείνῳ τέως εἰς ὥραν ἀφίκετο τραφῆναι. ιδρύσαντο δὲ καὶ Δήμητρος ἱερὸν καὶ τὰς θυσίας αὐτῇ διὰ γυναικῶν τε καὶ νηφαλίους ἔθυσαν, ὡς Ἑλλησι νόμος, ὧν οὐδὲν ὁ καθ' ἡμᾶς ἥλλαξε χρόνος. [2] ἀπέδειξαν δὲ καὶ Ποσειδῶνι τέμενος Ἰππίῳ καὶ τὴν ἐορτὴν Ἰπποκράτεια μὲν ὑπ' Ἀρκάδων, Κωνσουάλια δὲ ὑπὸ Ῥωμαίων λεγόμενα κατεστήσαντο, ἐν ᾗ παρὰ Ῥωμαίοις ἐξ ἔθους ἐλινύουσιν ἔργων ἵπποι καὶ ὄρεῖς καὶ στέφονται τὰς κεφαλὰς ἄνθεσι. [3] πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα τεμένη καὶ βωμοὺς	33. [1] Gli Arcadi raccontano che questa (<i>scil.</i> Nikè) fosse figlia di Pallade, figlio di Licaone, e che ricevesse gli onori che oggi gli uomini le tributano per volere di Atena, essendo stata allevata da questa dea. Alla nascita, infatti, Atena fu affidata da Zeus a Pallade e da questi allevata fino a che non giunse alla giovinezza. Edificarono anche un santuario per Demetra e le offrono sacrifici, eseguiti da donne e senza libagioni di vino, come era consuetudine tra i Greci, dei quali nulla la nostra epoca ha cambiato. [2] Dedicarono anche un recinto a Poseidone <i>Hippios</i> e istituirono la festa chiamata <i>Hippokratia</i> dagli Arcadi e <i>Consualia</i> dai Romani, durante la quale presso i Romani, secondo la consuetudine, i cavalli e i muli interrompono i lavori e ne vengono incoronare la teste con fiori. [3] Consacrarono agli dei molti altri recinti, altari e statue e istituirono purificazioni e sacrifici

καὶ βρέτη θεῶν καθωσίωσαν, ἁγισμούς τε καὶ θυσίας
κατεστήσαντο πατρίους, αἱ μέχρι τῶν κατ' ἐμὲ χρόνων
τὸν αὐτὸν ἐγίνοντο τρόπον. οὐ θαυμάσαιμι δ' ἂν εἰ καὶ
παρεῖνταί τινες διαφυγοῦσαι τὴν τῶν ἐπιγινομένων
μνήμην ὑπὸ τοῦ πάνυ ἀρχαίου ἀλλ' ἀποχρῶσί γε καὶ
αἱ νῦν ἔτι γινόμεναι τεκμήρια εἶναι τῶν Ἀρκαδικῶν ποτε
νομίμων· λεχθήσεται δὲ περὶ αὐτῶν ἐπὶ πλεῖον ἐν ἑτέ-
ροις. [4] λέγονται δὲ καὶ γραμμάτων Ἑλληνικῶν χρῆσιν
εἰς Ἰταλίαν πρῶτοι διακομίσαι νεωστὶ φανείσαν Ἀρκά-
δες καὶ μουσικὴν τὴν δι' ὀργάνων, ἃ δὴ λύραι τε καὶ
τρίγωνα καὶ αὐλοὶ καλοῦνται, τῶν προτέρων ὅτι μὴ
σύριγξι ποιμενικαῖς οὐδενὶ ἄλλῳ μουσικῆς τεχνήματι
χρωμένων, νόμους τε θέσθαι καὶ τὴν δίαιταν ἐκ τοῦ
θηριώδους ἐπὶ πλεῖστον εἰς ἡμερότητα μεταγαγεῖν τέχ-
νας τε καὶ ἐπιτηδεύματα καὶ ἄλλα πολλά τινα ὠφελή-
ματα εἰς τὸ κοινὸν καταθεῖναι, καὶ διὰ ταῦτα πολλῆς

secondo i loro riti patrii, che si sono svolti nello stesso modo
fino ai miei tempi. Non mi sorprende che
alcune (*scil.* di queste cerimonie) siano cadute in disuso, avendone perso
la memoria i posterì a causa della loro grande antichità, ma quelle che
sono sopravvisute, in uso ancora oggi, sono testimonianze delle usanze
Arcadi e *Consualia* dai Romani, durante la quale presso i Romani,
secondo la consuetudine,
arcadi di allora, ma ne parleremo più diffusamente in altra sede.
[4] Si dice anche che gli *Arcadi* furono i primi a introdurre in Italia
l'uso delle lettere greche, da poco apparso tra loro,
e la musica prodotta da strumenti, che erano chiamati lira,
trigono e flauto – mentre quelli giunti prima di loro non usavano
nessun'altro strumento musicale se non le siringhe
dei pastori –, che istituirono leggi, che loro in massima parte fecero
passare la vita quotidiana dalla barbarie alla civiltà, che portarono
alla comunità umana arti, costumi e molti altri benefici,
e che per questi motivi furono trattati con grande

ἐπιμελείας τυγχάνειν πρὸς τῶν ὑποδεξαμένων.	rispetto da coloro che li avevano accolti.
[5] τοῦτο δεύτερον ἔθνος Ἑλληνικὸν μετὰ Πελασγοὺς ἀφικόμενον εἰς Ἰταλίαν κοινὴν ἔσχε μετὰ τῶν Ἀβο- ριγίνων οἴκησιν ἐν τῷ κρατίστῳ τῆς Πρώμης ἰδρυσάμε- νον χωρίῳ.	[5] Furono il secondo popolo greco, dopo i Pelasgi, a giungere in Italia e condivisero il soggiorno con gli Aborigeni, insediandosi nella parte migliore di Roma.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 60 a.C.-10 d.C.	Asia minore (Caria): Halicarnassus Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
- (I 123-124 Fromentin)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
Denys d'Halicarnasse, <i>Antiquités romaines. Tome I</i> , Valérie Fromentin (éd.), Les belles lettres, Paris 1998.	

Commento

Le poche notizie a proposito della vita di Dionisio di Alicarnasso provengono dal primo libro delle *Antichità romane*, in cui l'autore ci informa che era figlio di un certo Alessandro e che lasciò Alicarnasso, sua città natale, per stabilirsi a Roma nella 187^a Olimpiade, a seguito della conclusione della guerra civile nel 30 a.C. (A.R. I 7, 2). Fatto salvo per l'anno di pubblicazione del primo libro di quest'opera (che sarà da collocare nel 7 a.C.), il resto della vita di quest'autore è per noi rimasta nell'ombra, anche se la maggior parte degli studiosi ammette generalmente, come afferma Formentin nella scheda biografica, «que Denys est né vers 60 avant J-C et mort au début de notre ère» (Formentin 1998, p. XII).

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Arcadi	Introduzione (διακομίσαι)	Lettere (γράμματα)	Grecia – Lazio
Commento			
In maniera del tutto simile alla fonte liviana appena descritta, il brano qui in esame presenta la comparsa della scrittura nel Lazio, sotto forma di alfabeto greco, come il risultato della sua importazione da parte del contingente arcade.			

T 61 JUBA MAURITANUS, 275 F 92 FGrHist	
Testo	Traduzione
‘Διὰ τί κοινὸς ἦν βωμὸς Ἡρακλέους καὶ Μουσῶν;’ ἢ ὅτι γράμματα τοὺς περὶ Εὐάνδρον ἐδίδαξαν Ἡρακλῆς, ὡς Ἰόβας ιστόρηκε; καὶ τὸ πρᾶγμα σεμνὸν ἐνομίζετο, φίλους καὶ συγγενεῖς διδασκόντων· ὁψὲ δ’ ἤρξαντο μισθοῦ διδάσκειν, καὶ πρῶτος ἀνέφξε γραμματοδιδασκαλεῖον Σπόριος Καρβίλιος, ἀπελεύθερος Καρβιλίου τοῦ πρώτου γαμετὴν ἐκβαλόντος.	Perché c’era un altare comune di Eracle e delle Muse? Forse perché Eracle insegnò le lettere al popolo di <u>Evandro</u>, come ha scritto Giuba? E il fatto era ritenuto sacro, quando insegnavano agli amici ed ai parenti. Molto tempo dopo cominciarono ad insegnare a pagamento, e per primo apri una scuola di grammatica Spurio Carvilio, il primo a ripudiare la moglie.

5

10

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 48 a.C.-23 d.C.	Africa del nord (Numidia) : Penisola italiana : Roma Africa del nord (Mauretania) : Iol Caesarea
Testimone principale	

-
Ulteriori testimoni
-
Edizione/i di riferimento
• <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. 3 Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern A, [Nr. 262-293]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1993. • <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. 3 Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern a, Kommentar zu [Nr. 262-293]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1943.
Commento
Per la cronologia, non particolarmente problematica, di Giuba si è seguita la ricostruzione di Roller (Roller 2018, <i>Biographical Essay</i>): questi, giunto a Roma ancora bambino nel 46 a.C. in seguito alla battaglia di Tapso – dopo la quale suo padre, Giuba I di Numidia, si era suicidato a causa della sconfitta subita da Cesare –, entrò nella famiglia della nipote di Cesare, Ottavia e nel 25 a.C. ascese al trono di Mauretania su cui regnò, fino alla sua morte, per 48 anni. Noto per la vastità dei suoi interessi e per la sua autorevolezza di studioso e di erudito – Lucio Ampelio lo definirà <i>rex literatissimus</i> (<i>Liber memorialis</i> XXXVIII 1, 4) –, non siamo purtroppo in grado di stabilire da quale delle sue opere provenga la testimonianza in questione.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Eracle	Insegnamento (διδάσκειν)	Lettere (γράμματα)	-

Commento

Citata nelle *Questioni Romane* di Plutarco – autore che spesso utilizzò le opere di Giuba esprimendo in più di un’occasione attestati di stima nei suoi confronti – a proposito dell’associazione tra le Muse ed Eracle nel tempio situato nella *Regio IX Circus Flaminius*, questa notizia, pur nella sua brevità, è di particolare interesse perché aggiunge una nuova figura, quella di Eracle, al novero di personaggi coinvolti nella comparsa della scrittura.

Poco si può dire sul contesto e le finalità di questa testimonianza. Di sicuro, come nota Roller, «the cult of Herakles Musarum had relevance to Juba’s world» (Roller 2018, *ad* 275 F 92 BNJ2), dal momento che il tempio, eretto da parte di Marco Fulvio Nobiliore dopo la conquista di Ambracia nel 189 a.C., venne restaurato nel 29 a.C. quando questi era ancora a Roma. Proprio sulla scorta di questa notizia Jacoby (Jacoby 1943, *ad* 275 F 92 FGrHist) ipotizza che la creazione di una tradizione che chiami in causa Eracle nel processo di introduzione della scrittura sia da ricondurre proprio a Giuba e che si spieghi con la volontà di gettare luce sull’associazione «*a priori étrange, du héros vigoureux et des déesses de la culture e de l’intellect*» (Briquel 1988, p. 256). La soluzione per un simile problema sarebbe stata quindi trovata – forse proprio da Giuba, come suggerito appunto da Jacoby e, sulla sua scorta, da Briquel –, utilizzando il *link* tematico dell’introduzione della scrittura – processo con cui le Muse intrattengono, come già ampiamente visto (cfr. *supra* T 10), un solido rapporto – e rivolgendosi, per far ciò, alla figura “mediatrice” di Evandro, anche lui responsabile in alcune fonti dell’introduzione delle *litterae* (cfr. *supra* TT 59-60) e i cui rapporti con Eracle erano proprio a questo proposito ben attestati. L’effetto della fabbricazione di una simile tradizione è lo spostamento del merito di quest’azione da un personaggio all’altro secondo un modello che vediamo applicarsi ad altre figure (come la madre Carmenta), le quali «ont été introduits en l’affaire parce qu’ils étaient en rapport avec Evandre, mais qui ont fini pour ainsi dire pour le supplanter» (ivi, p. 255).

T 62 HYGINUS, f. 277	
Testo	Traduzione
CCLXXVII RERUM INVENTORES PRIMI <i>Parcae</i>, Clotho Lachesis Atropos, inuenerunt litteras Graecas septem, A B H T I Y <...>; <u>alii dicunt</u> <i>Mercurium</i> ex gruum uolatu, quae cum uolant litteras exprimunt; <i>Palamedes</i> autem Nauplii filius inuenit aequae litteras undecim <...>, <i>Simonides</i> litteras aequae quattuor, Ω E Z Φ, <i>Epicarmus Siculus</i> litteras duas, Π et Ψ. has autem Graecas <i>Mercurius</i> in Aegyptum primus detulisse dicitur, ex Aegypto <i>Cadmus</i> in Graeciam, quas <i>Euandrus</i> profugus ex Arcadia in Italiam transtulit, quas mater eius <i>Carmenta</i> (10) in Latinas commutauit numero XV. <i>Apollo</i> in cithara ceteras adiecit. idem Mercurius et palaestram mortales primus docuit. Ceres boues domare et alumno suo Tripto-	277 I PRIMI INVENTORI Le <i>Parche</i>, Cloto, Lachesi e Atropo, inventarono sette lettere greche, A B H T I Y <...>; altri dicono (che le inventò) <i>Mercurio</i> dal volo delle gru, le quali, quando volano, tracciano in cielo delle lettere. Ugualmente <i>Palamede</i>, figlio di Nauplio, inventò undici lettere <...>, <i>Simonide</i> altre quattro, Ω E Z Φ, il siciliano <i>Epicarmo</i> due, Π et Ψ. Si dice che <i>Mercurio</i> abbia portato per primo in Egitto queste (lettere) greche, <i>Cadmo</i> dall'Egitto le trasportò in Grecia e quelle <i>Evandro</i>, esule dall'Arcadia, in Italia, (lettere) che sua madre <i>Carmenta</i> trasformò in latine, quindici di numero. <i>Apollo</i> aggiunse le altre con la sua lira. Lo stesso Mercurio fu il primo a insegnare l'arte della lotta ai mortali. Cerere mostrò loro come domare i buoi e al suo figlio di

	lemo fruges serere demonstraui; qui cum seuisset et sus,	latte, Trittolemo, come seminare le messi. E quello, dopo che ebbe seminato e che un suino,	
15	id est porcus, quod seuerat effodisset, suem comprehendit et duxit ad aram Cereris, et frugibus super caput eius positus eidem Cereri immolauit. inde primum inuentum est super hostiam molam salsam imponere. uelificia primum inuenit Isis, nam dum quaerit Harpocratem filium suum	cioè un maiale, dissippelli ciò che lui aveva seminato, catturò il suino e lo portò all'altare di Cerere, e poi, avendogli messo delle spighe intorno alla testa, lo sacrificò a Cerere. Da qui nacque per la prima volta l'uso di porre farro macinato misto a sale sulle vittime. Il velame per prima lo inventò Iside; infatti andò in cerca del figlio suo Arpocrate	15
20	rate uelificauit. Minerua prima nauem biproram Danao aedificauit, in qua Aegyptum fratrem profugit.	veleggiando su una zattera. Minerva fu la prima a costruire una nave con due prue per Danao, grazie alla quale sfuggì al fratello Egitto.	20

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 25 a.C.-25 d.C.	Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
- (p. 200, 1-21 Marshall)	
Ulteriori testimoni	

-
Edizione/i di riferimento
Hyginus, <i>Fabulae</i> , Peter K. Marshall (Hrsg.), Saur, München-Leipzig 2002
Commento
La datazione proposta si fonda sull'identificazione dell'autore delle <i>Fabulae</i> in Caio Giulio Igino, liberto di Augusto a capo della Biblioteca Palatina, sulla cui vita siamo abbastanza informati grazie a un sommario ritratto biografico offertoci da Svetonio nel suo <i>De grammaticis et rhetoribus</i> (Svet. <i>Grammat.</i> 20). Di origine greca o spagnola, questi fu, secondo la fonte svetoniana, allievo di quell'Alessandro Poliistore storico milesio giunto a Roma, come Igino, al seguito di Cornelio Lentulo dopo la campagna mitridatica negli anni Ottanta del I secolo che abbiamo già incontrato come fonte testimoniante – nella <i>Praeparatio evangelica</i> di Eusebio – i passi relativi ad Eupolemo ed Artapano (cfr. <i>supra</i> TT 43-45). Per questa identificazione, non del tutto pacifica nella critica moderna, sembrano tuttavia concordare la maggior parte dei moderni editori e curatori di traduzioni delle <i>Fabulae</i>, come Guidorizzi (Guidorizzi 2022) e Gasti (Gasti 2017). Al saggio introduttivo che quest'ultimo ha preposto alla sua nuova traduzione si rimanda in particolare per l'approfondita analisi della figura di Igino e, soprattutto, della tormentata tradizione del testo di Igino.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Parche: Cloto, Lachesi e Atropo	Invenzione parziale (invenire)	Lettere greche (litterae 7: A B H T I Y <...>)	-

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Mercurio	Invenzione parziale (invenire)	Lettere (litterae 7 ?)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione parziale (invenire)	Lettere (litterae 11: <...>)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Simonide	Invenzione parziale (invenire)	Lettere (litterae 4: Ω E Z Φ)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Epicarmo	Invenzione parziale (addere)	Lettere (litterae 2: Π Ψ)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Mercurio	Introduzione/Trasmissione (deferre)	Lettere (litterae)	Grecia ? – Egitto
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Introduzione/Trasmissione (deferre)	Lettere (litterae)	Egitto – Grecia

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Evandro	Introduzione/Trasmissione (deferre)	Lettere (litterae)	Arcadia – Italia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Carmenta	Modifica (commutare)	Lettere (litterae 15)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Apollo	Invenzione parziale (ădicĕre)	Lettere (litterae)	-
Commento			
La fonte in esame presenta, in uno schema d’impianto fortemente razionalizzante, tradizioni già incontrate e qui sistematizzate in due sezioni ben riconoscibili. Nella prima (2-7) ci si focalizza sull’atto di invenzione della scrittura, partendo dalle tradizioni alternative che riconoscono la creazione delle prime sette lettere alle Parche o a Mercurio, a cui poi si sarebbero sommate gli undici segni di Palamede – così da raggiungere il “nucleo originario” di diciotto segni ipotizzato da Aristotele (cfr. <i>supra</i> T 21), che sembra essere uno dei modelli (se non il principale) di questa fonte – e i sei di Simonide ed Epicarmo (rispettivamente, 4 e 2 segni); a questa segue una seconda sezione (7-13) in cui si tratta non di chi abbia inventato questi caratteri, ma di chi si sia occupato di distribuirli tra le diverse popolazioni. Così, abbiamo Mercurio che li introduce in Egitto, Cadmo che, avendo perso qualsiasi caratteristica del suo <i>ethnos</i> fenicio, li trasporta da lì alla Grecia e infine Evandro, <i>profugus</i> dall’Arcadia, che si occupa di portarle nel Lazio dove, tra queste, quindici ne vengono modificate dalla madre Carmenta e le rimanenti vengono aggiunte da Apollo con la sua cetra.			

L'importanza di questa fonte risiede nel suo essere il primo esempio, se l'identificazione con il Caio Giulio Igino liberto di Augusto è corretta, di un testo di tipo razionalizzante giuntoci per tradizione diretta. Di questo genere di testi – aventi il chiaro obiettivo di classificare e armonizzare tra loro tradizioni diverse – abbiamo visto diversi esempi già probabilmente a partire dal IV-III sec. a.C., ma, purtroppo, per noi tutti di seconda mano. Rientrano in questa categoria tanto la testimonianza aristotelica quanto quella forse da attribuire a Teofrasto, così come quelle, note grazie al passo di Plinio che segue, di Demetrio Falereo, Ermocrate, Fabio Pittore, Cincio Alimento e Gellio. Tra gli esemplari del filone in cui questo testo si iscrive, si possono ipotizzare dei debiti nei confronti di quella aristotelica e di quella pseudo-teofrastea, delle quali, secondo Wendling, quella in esame sarebbe una sorta di fusione (Wendling 1891, p. 29).

Tra i motivi di interesse che il passo presenta vi sono sicuramente alcuni elementi relativi alla doppia menzione a Mercurio. Nella prima, anzitutto, registriamo la comparsa di un tema – la creazione della scrittura a partire dal volo degli uccelli – che riprende la tradizionale connessione di questo personaggio (soprattutto nelle sue *interpretationes* di Hermes e Theuth) con gli uccelli in generale e con l'ibis in particolare e la collega all'azione di creazione delle lettere, secondo un modello che avrà particolare fortuna tra II e V secolo d.C. e in cui vedremo comparire sia Mercurio che Palamede. Sempre a proposito del messaggero degli dèi, poi, sarà da notare il fatto che, come già sottolineato per la testimonianza di Teofrasto e quella di Gellio, anche in questa fonte Mercurio sembri mal armonizzarsi con il modello della *Theory of division* che presenta la creazione della scrittura secondo un modello cumulativo. In questo passo, infatti, la seconda sezione (quella dedicata ai popoli e ai personaggi che si occuparono del trasporto del repertorio di segni) si apre con il dio che, come detto, *introduce* (il verbo usato è *deferre*) i caratteri in Egitto, descrivendo un'azione di non facilissima lettura. Seppur si volesse immaginare infatti che questo verbo faccia riferimento ad un'azione di elargizione da parte della divinità del *medium* scrittorio, secondo un movimento che dal mondo divino procede verso quello degli uomini – azione, comunque, che non sembra praticamente quasi mai attestata nelle fonti greco-latine qui in esame –, a invalidare questa ipotesi c'è il riferimento al tipo di caratteri in questione (*graecas litteras*). Questa precisazione lascia quindi intuire come il processo di trasmissione di cui questo personaggio si rende protagonista sia probabilmente da immaginare tra la Grecia e l'Egitto, secondo un modello evidentemente ancora non perfettamente armonizzato, che verrà “vanificato” dall'azione che subito segue, ossia il trasporto degli stessi caratteri, da parte di Cadmo, dall'Egitto alla Grecia. Sebbene non sia da escludere, dietro questo passo, la tacita influenza di testimonianze come quella del brano dal *De natura deorum* ciceroniano in cui pure

vediamo Mercurio che, in una veste del tutto inedita, introduce le lettere dalla Grecia all'Egitto, la cattiva armonizzazione di questo elemento andrà con ogni probabilità spiegata con la distanza tra le diverse tradizioni che, a partire dal tardo IV sec. a.C. in poi venne a poco a poco limata e che troverà nella versione di Tacito la sua forma più compiuta.

Come ulteriori motivi di interesse offerti da questa fonte, infine, vi sono sicuramente, da un lato, la menzione a personaggi finora mai comparsi – le Parche, sulle ragioni della cui presenza si rimanda a Piccaluga 1988, p. 40, ma anche Apollo – e, soprattutto, l'appendice finale che, ricollegandosi a quanto era stato con ogni probabilità già suggerito dai tre annalisti menzionati in Mario Vittorino, richiama le figure di Evandro, Carmenta ed Apollo, che si occupano qui di introdurre ed adattare alla lingua latina quel set di segni che proveniva dalla Grecia.

I secolo d.C.

T 63 QUINTUS CURTIUS RUFUS, <i>Historiae</i> IV 4, 19	
Testo	Traduzione
[19] Tyros septimo mense, quam oppugnari coepta erat, capta est, urbs et vetustate originis et crebra fortunae varietate ad memoriam posteritatis insignis. Conditā ab Agenore, diu mare non vicinum modo, sed 385 quodcumque classes eius adierunt, dicionis suae fecit. Et, si famae libet credere, <i>haec gens</i> litteras prima aut docuit aut didicit. Coloniae certe eius paene orbe toto diffusae sunt: Carthago in Africa, in Boeotia Thebae, Gades ad Oceanum.	[19] Nel settimo mese da quando si era iniziato a combattere, fu presa Tiro, una città degnā di nota nella memoria dei tempi successivi sia per la sua antica origine sia per la frequente mutevolezza della sua sorte. Fondata da Agenore, tenne a lungo sotto il suo dominio non solo il vicino tratto di mare, ma anche qualsiasi (tratto di mare) che le sue flotte potevano 385 raggiungere. Inoltre, se si vuole credere alla notizia, <i>questo popolo</i> fu il primo o ad insegnare o ad apprendere <u>l'arte della scrittura</u>. In ogni caso le sue colonie furono distribuite per quasi tutto il mondo: Cartagine in Africa, Tebe in Beozia, Gades sull'oceano.
Informazioni esterne	

Datazione	Collocazione geografica
ca. 1-100 d.C.	Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
- (p. 55, 382-388 Lucarini)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
Curtius Rufus, <i>Historiae</i> , Carlo Lucarini (Hrsg.), De Gruyter, Berlin 2009.	
Commento	
Per la cronologia, particolarmente problematica, di quest'autore si è seguita la ricostruzione fornita da Rolfe (Rolfe 1946, pp. XVIII-XII), il quale ipotizza che la frammentaria <i>Storia di Alessandro</i> tramandataci sotto questo nome sia da attribuire ad un retore la cui attività letteraria sarà da collocare sotto Claudio (41-54 d.C.).	

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici	Insegnamento o apprendimento	Lettere (litterae)	Tiro

	(aut dōcēre aut discēre)		
Commento			
Il brano in esame proviene dalla sezione del IV libro delle <i>Historiae</i> di Quinto Curzio Rufo in cui questi descrive l'assedio portato da Alessandro alla città di Tiro (332 a.C.). Alla capitolazione della città Fenicia – il racconto del cui lungo assedio occupa i primi quattro paragrafi del IV libro –, l'autore romano pone, quasi a mo' di epitaffio, un veloce riferimento alle ragioni per cui questa città – e con essa tutto il popolo fenicio – può essere a buon diritto considerata «ad posteritatis memoriam insignis». Tra questi, dunque, Curzio Rufo cita anzitutto la loro proverbiale abilità nella navigazione e, in seconda battuta, il ruolo che questi hanno avuto nella creazione del codice scrittorio – processo questo che viene espresso attraverso la non banale formula «litteras [...] aut docuit aut didicit», dietro la quale andrà forse riconosciuto il riflesso della secolare oscillazione tra azione di invenzione e quella di traslazione che di volta in volta abbiamo visto ascrivere a questo popolo. In un'ottica intertestuale, infine, andrà notato come questa fonte mostri forti assonanze con quella contenuta nella <i>Pharsalia</i> lucanea (cfr. <i>infra</i> T 67), sia da un punto di vista tematico – la menzione del merito avuto nell'invenzione del <i>medium</i> scrittorio assieme al <i>topos</i>, comunque classico, della grande abilità marinairesca di questo popolo – che lessicale – in entrambe le fonti, infatti, la notizia viene introdotta dall'espressione, quasi identica, «si famae libet credere» / «si fama creditur».			

T 64 POMPONIUS MELA, <i>De chorographia</i> I 65	
Testo	Traduzione
[65] Phoenicen inlustravere <i>Phoenices</i>, sollers hominum genus et ad belli pacisque munia exi- mum: <u>litteras</u> et <u>litterarum operas</u> aliasque etiam artes, maria navibus adire, classe conflare, inperitare gentibus, regnum proeliumque commen- ti.	[65] I <i>Fenici</i> diedero lustro alla Fenicia, razza d'uomini industriosa assai capace sia nei doveri della guerra che in quelli della pace: <u>inventarono le lettere</u>, la letteratura e anche altre arti, quella di solcare i mari con le navi, di combattere con la flotta di comandare i popoli, il dominio e la battaglia. d'uomini industriosa assai capace sia nei doveri della guerra

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
post-23-100 d.C.	Penisola iberica : Tingentera / Iulia Traducta
Testimone principale	
- (p. 19 Silberman)	
Ulteriori testimoni	
-	

Edizione/i di riferimento			
Pomponius Mela, <i>Chorographie</i> , Alain Silberman (éd.), Les belles lettres, Paris 1988.			
Commento			
Del Pomponio Mela sotto il cui nome ci è giunto il primo lavoro ascrivibile al genere periegetico in lingua latina – un’opera geografica sotto forma di periplo intitolata <i>De chorographia</i> – non sappiamo nulla, eccetto la sua città d’origine – una Tingentera sita nella penisola iberica di cui non abbiamo altre menzioni –, di cui lo stesso autore ci dà notizia in un passo del secondo libro della sua opera (II 96). Le informazioni deducibili dal testo stesso, tuttavia, fanno sì che «la date de composition peut être déterminée avec une assez bonne précision» (Silberman 1988, p. IX): da un lato, infatti, il riferimento alla città di Iol con la l’appellativo di Caesarea – la cui introduzione sarà con ogni probabilità da ricondurre a Giuba II all’indomani del suo insediamento sul trono di Mauritania intorno al 25 a.C. – ci fornisce un prezioso <i>terminus post quem</i> e, cioè, quello della morte dello stesso Giuba (23 d.C.); dall’altro, il riferimento all’imminente ritorno del <i>princeps</i> dalla campagna in Britannia ci aiuta a collocare la composizione di quest’opera o sotto il principato di Caligola (37-41 d.C.), come vuole ad esempio Frick (Frick 1874, pp. 741-742), o sotto quello di Claudio (41-54 d.C.), come sostenuto più recentemente da Silberman, all’introduzione della cui edizione si rimanda per un quadro più completo (Silberman 1988, pp. IV-XIII).			

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici	Invenzione completa (commīniscēre)	Lettere (litterae)	Fenicia
Commento			

Il brano in esame proviene dalla sezione del primo libro del *De chorographia* che Pomponio Mela dedica alla descrizione dell'Asia (I 49-117). All'inizio della porzione in cui si descrive la Fenicia questi fornisce un rapido elenco delle arti e delle innovazioni tecnologiche, grazie alla scoperta delle quali le popolazioni che abitavano la regione diedero lustro al proprio nome: tra queste troviamo in posizione incipitaria proprio la creazione delle «*litterae*» e delle «*litterarum operas*», secondo un modello che abbiamo visto essere ben radicato nella Roma di I sec. d.C. Sarà inoltre interessante notare che proprio nel riferimento al concepimento delle *litterae* da parte di questo popolo sembri consumarsi un certo scarto tra il *De chorographia* e la *Geografia* di Strabone, composta qualche decennio prima e, forse, tra le fonti di Pomponio. Nella sezione corrispondente della *Geografia* (XVI 2, 23-24), infatti, pur essendo presente il *topos* dei Fenici – e degli abitanti di Tiro e Sidone in particolare – come popolazione superiore a tutte le altre per la bravura nella navigazione e per l'avanzamento culturale, non viene tuttavia fatta menzione di un loro ruolo nella messa appunto del codice scrittoria, visto che, tra le loro scoperte, vengono citate unicamente l'astronomia, l'aritmetica e lo studio degli astri celesti.

T 65 PLINIUS, <i>Naturalis Historia</i> V 13	
Testo	Traduzione
13. Iuxta Syria litus occupat, quondam terra- rum maxuma et plurimis distincta nominibus: namque Palaestine vocabatur qua contingit Arabas, et Iudaea, et Coele, dein Phoenice, et qua recedit intus Damascena, ac 15 magis etiamnum meridiana Babylonia, et eadem Mesopotamia inter Euphraten et Tigrin, quaque transit Taurum Sophene, citra vero eam Commagene, et ultra Armeniam Adiabene, Assyria ante dicta, et ubi Ciliciam attingit Antiochia. longitudo eius inter Ciliciam et Arabiam <u>ccccclxx</u> p. est, latitudo a Seleucia Pieria ad oppidum in Euphrate Zeugma <u>clxxv</u>. qui subtilius dividunt circumfundi Syria Phoe- nicen volunt et esse oram maritimam Syriae, cuius pars sit Idumaea et Iudaea, dein Phoenicen, dein Syriam. id 5 quod praeiacet mare totum Phoenicium appellatur. ipsa 5	13. Il paese successivo sulla costa è la Siria, un tempo la più grande delle terre e nota con molti nomi: e infatti dove tocca l'Arabia era chiamata Palestina, Giudea e Celesiria, poi Fenicia e dove rientra all'interno Damascena, e ancora oggi quella più a sud, Babilonia e Mesopotamia, quella tra l'Eufrate e il Tigri, e dove supera il monte Tauro Sopfene, quella al di qua Commagene, quella al di là dell'Armenia Adiabene, prima chiamata Assiria, e la parte che tocca la Cilicia Antiochia. La sua lunghezza tra la Cilicia e l'Arabia è di 470 miglia e la larghezza dalla Seleucia Pieria alla città di Zeugma sull'Eufrate di 175 miglia. Coloro che dividono il Paese in parti più piccole vogliono che la Fenicia sia circondata dalla Siria e che l'ordine sia: la costa della Siria, di cui fanno parte l'Idumea e la Giudea, poi la Fenicia, quindi la Siria. L'intero mare che si trova al largo della costa è chiamato Mar dei

<i>gens Phoenicum</i> in magna gloria <u>litterarum inventionis</u> et siderum navaliumque ac bellicarum artium.	Fenici. La stessa popolazione dei <i>Fenici</i> ha il grande merito <u>dell'invenzione</u> delle <u>lettere</u> e delle scienze dell'astronomia, della navigazione e della guerra.
---	---

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
23-79 d.C.	Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
- (I, pp. 388, 11-389, 7 Jan-Mayhoff)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
<i>Caii Plinii Secundi Naturalis historiae libri XXXVII. Vol. I Libri I - VI</i> , Ludwig von Jan, Karl Friedrich Theodor Mayhoff (Hrsgg.), Teubner, Leipzig 1906.	
Commento	

Per la datazione di Plinio, sulla quale siamo ben informati grazie alle informazioni forniteci sia dallo stesso autore nella *Naturalis historia*, che quelle contenute nelle epistole di Plinio il giovane e in una frammentaria vita svetoniana, si rimanda comunque alla dettagliata scheda biobibliografica stilata da Alessandro Barchiesi e Giuliano Ranucci per l'edizione dei Millenni (Barchiesi-Ranucci 1982, pp. L-LIII).

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici	Invenzione completa (inventio)	Lettere (litterae)	Fenicia
Commento			
La testimonianza di Plinio qui in esame compare nella sezione dedicata alla descrizione della <i>Syria</i> – termine che, come ha fatto notare Mauro Corsaro, «ha qui un valore più politico che etnico e sta ad indicare l'insieme dei paesi che un tempo erano sottoposti agli Assiri» (Barchiesi et al. 1982, p. 597 n. 1) – e si allinea alle notizie che abbiamo già visto testimoniate in Quinto Curzio Rufo e Pomponio Mela.			

T 66 PLINIUS, <i>Naturalis Historia</i> VII 192	
Testo	Traduzione
20 Litteras semper arbitror Assyriis fuisse, sed alii apud Aegyptios a <i>Mercurio</i>, ut <u>Gellius</u>, alii apud Syros re- pertas volunt; utrique in Graeciam attulisse e Phoenice <i>Cadmum</i> sedecim numero, quibus Troiano bello <i>Palameden</i> adiecisse quattuor hac figura Z Y Φ X, totidem post eum 25 <i>Simoniden</i> melicum Ψ Ξ Ω Θ, quarum omnium vis in nostris recognoscitur. <u>Aristoteles</u> decem et octo priscas fuisse et <u>duas ab Epicharmo additas X Z quam a Palamede mavult.</u> <u>Anticlides in Aegypto invenisse quendam nomine Menen</u> <u>tradiit</u>, XV annorum ante Phoronea, antiquissimum Graeciae regem, idque monumentis adprobare conatur.	Io ritengo che gli Assiri abbiano sempre avuto le lettere, ma altri, come <u>Gellio</u>, vogliono che esse siano state inventate da <i>Mercurio</i> 20 presso gli Egizi, altri ancora presso i Sirî; entrambe le parti (concordano che) <i>Cadmo</i> abbia introdotto in Grecia dalla Fenicia sedici lettere, alle quali, al tempo della guerra di Troia, <i>Palamede</i> avrebbe aggiunto le quattro con forma Z Y Φ X e, dopo di lui, (ne avrebbe aggiunte) altrettante il poeta lirico <i>Simonide</i> Ψ Ξ Ω Θ: e di tutte queste si riconosce 25 l'essenza nelle nostre. <u>Aristotele preferisce (pensare che) fossero diciotto quelle primitive</u> e che <u>le due X Z siano state aggiunte da <i>Epicharmo</i> più che da <i>Palamede</i>.</u> <u>Anticlide tramanda che (le) abbia inventate un tale di nome <i>Menes</i> in Egitto,</u> 15 anni prima di Phoroneus, antichissimo re della Grecia, e si dà da fare per provarlo con delle testimonianze. Al contrario

5 Epigenes apud Babylonios DCCXX annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptas docet, gravis auctor in primis; qui minimum, Berosus et Critodemus, CCCCXC. ex quo apparet aeternus litterarum usus. in Latium eas attulerunt Pelasgi.	<u>Epigene</u>, autore insigne tra i primi, sostiene che presso i <u>Babilonesi</u> 720.000 anni fa <u>sono state impresse osservazioni delle stelle su mattonelle cotte.</u> <u>Berosso</u> e <u>Critodemo</u>, che pensano come datazione la più bassa possibile, <u>490.000 anni fa.</u> Dalla qual cosa si palesa l'uso eterno delle lettere. Nel Lazio le portarono i Pelasgi. 5
---	--

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
23-79 d.C.	Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
- (II, pp. 48, 19-49, 8 Jan-Mayhoff)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	

Caii Plinii Secundi naturalis historiae libri XXXVII. Vol. II Libri VII - XV, Ludwig von Jan, Karl Friedrich Theodor Mayhoff (Hrsgg.), Teubner, Leipzig 1909.

Commento

(cfr. *supra* T 65).

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Assiri	Possesso eterno	Lettere (litterae)	Assiria
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Mercurio	Invenzione completa (reperire)	Lettere (litterae)	Egitto
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Introduzione/trasmissione (affĕrre)	Lettere (litterae 16)	Grecia – Fenicia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione parziale (ădicĕre)	Lettere (litterae 4): Z Y Φ X	Troia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo

Simonide	Invenzione parziale (ădicĕre)	Lettere (litterae 4): Ψ Ξ Ω Θ	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Epicarmo	Invenzione parziale (addere)	Lettere (2): duas litteras (Π Ψ)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Menes	Invenzione completa (invenire)	Lettere (litterae)	Egitto
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Babilonesi (Babylonii)	Uso antichissimo Impiego su mattonelle cotte	Scrittura	Babilonia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Pelasgi	Introduzione/trasmissione (affĕrre)	Lettere (litterae)	Grecia – Lazio
Commento			
La fonte in esame proviene dal segmento che chiude il VII libro della <i>Storia naturale</i> – quello dedicato alla natura umana – e che corrisponde ai paragrafi 191-209. In questa sezione, definita come «un lungo e spesso assurdo elenco di invenzioni e inventori» (Borghini et al. 1983, p. 2), il paragrafo 197 si rivela particolarmente interessante in ragione della nutrita raccolta di notizie relative all’invenzione della scrittura, dietro alla quale si è spesso voluta vedere una possibile dipendenza dai <i>Libri rerum memoriae dignarum</i> di Verrio Flacco, poligrafo di età augustea (così, tra gli altri Garcea 2002, p. 156 e Tolsa 2024) e, tramite questa, dal <i>De antiquitate litterarum</i> varroniano (cfr. <i>supra</i> T 56).			

La dipendenza del brano dalla fonte varroniana si evince, secondo Mancini (Mancini 2021) dalla menzione agli Assiri fatta in apertura di brano, i quali secondo Plinio possederebbero da sempre la tecnologia scrittoria, e dietro i quali andranno per l'appunto riconosciuti i Caldei menzionati nel *De antiquitate litterarum*. Si passa poi alle testimonianze di Gellio e Aristotele, quella di Anticlido e quelle dello Pseudo-Berosso e di Critodemo, per il cui commento si rimanda alle relative voci (cfr. *supra* T 32, T 34 e T 47). La sezione si chiude infine con il riferimento ai Pelasgi, popolazione che abbiamo visto funzionare, sin probabilmente dal II sec. a.C., come strumento di raccordo – assieme alle figure di Evandro e, talvolta, quelle di Carmenta ed Eracle – usato dagli autori latini per saldare le tradizioni provenienti dalla Grecia e dal mondo ellenistico con la civiltà latina e, così facendo, “portare” i segni scritti nel Lazio. Tra le figure “inedite”, poi, oltre gli Assiri e i Pelasgi, vale infine la pena di richiamare l'attenzione sui Sirii, ricondotti da Plinio ad una fonte anonima, dietro la quale potrebbero esserci la tradizione riportata da Dosiade (cfr. *supra* T 36). Dietro questo riferimento Garcea, invece, nel suo lavoro sul fr. 5 del *De analogia* di Cesare, preferisce vedere un confuso riferimento ai Fenici (Garcea 2002, p. 156).

T 67 LUCANUS, <i>Bellum Civile</i> III 214-224		
Testo	Traduzione	
Accedunt Syriae populi: desertus Orontes et felix, sic fama, Ninos, ventosa Damascos Gazaque et arbusto palmarum dives Idume et Tyros instabilis pretiosaque murice Sidon. has ad bella rates non flexo limite ponti certior haud ullis duxit Cynosura carinis. 215	Giunsero anche i popoli della Siria: abbandonato l'Oronte e la prospera, come vuole la leggenda, Ninos, la ventosa Damasco e Gaza, e Idume ricca di piantagioni di palme e l'instabile Tiro e Sidone, preziosa per la sua porpora. Queste navi le guidava verso la guerra su una rotta dritta l'Orsa minore, (guida) più certa per nessun'altra nave. 215	
220 (<i>Phoenices</i> primi, famae si creditur, ausi <u>mansuram rudibus uocem signare figuris:</u> nondum flumineas Memphis contexere biblos nouerat, et saxis tantum uolucresque feraeque sculptaque seruabant magicas animalia linguas.)	(I Fenici per primi, se vogliamo prestar fede alla voce, osarono <u>fermare con segni rudimentali la voce da fissare:</u> e Menfi non aveva ancora appreso ad intrecciare i papiri del fiume e soltanto uccelli, fiere ed animali scolpiti sulle pietre conservavano il linguaggio magico.) 220	

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
39-65 d.C.	Penisola iberica : Corduba

[ca. 62-63 d.C.]	Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
- (p. 58 Shackleton Bailey)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
Marcus Annaeus Lucanus, <i>De bello civili libri X</i> , David R. Shackleton Bailey (Hrsg.), Teubner, Stuttgart 1988.	
Commento	
-	

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici	Creazione (signare audere)	Segni rudimentali (rudes figuras)	Fenicia
Commento			

I versi in esame provengono dalla sezione del III libro della *Pharsalia* in cui si vengono passate in rassegna le truppe dell'esercito di Pompeo (vv. 169-297). Dopo la menzione delle truppe provenienti dalla Grecia (vv. 169-189), dalla Tracia (vv. 189-202) e dall'Asia minore (vv. 203-213), è il turno dei *Syriae populi* che pure vengono segnalati tra quelli che andarono a riempire le fila dell'esercito di Pompeo. A chiusura di questa breve sezione, dopo l'elenco delle città della regione, Lucano pone un rapido *excursus* di cinque versi in cui dà conto della notizia, ben attestata nella Roma di I secolo d.C., dell'invenzione, da parte dei Fenici, di alcuni «rudimentali segni» grazie ai quali questi fissarono i suoni della voce.

Qui vediamo per la prima volta comparire, tra gli obiettivi della messa a punto di un simile oggetto culturale, la fedele trasposizione di segni scritti che abbiamo visto essere uno dei principali paradigmi attraverso cui si è guardato a questo *medium* in età moderna. Oltre, infatti, al riferimento all'azione di trasformazione del codice scrittorio importato da un paese altro di cui alcuni personaggi si rendono saltuariamente protagonisti – i Fenici e gli Ioni, ad esempio, nella fonte erodotea, così come il Lino menzionato da Dionisio Scitobrachione o la madre di Evandro, Carmenta, nella fonte di Igino –, pochissime allusioni alla trasposizione del parlato sono reperibili nelle fonti sin qui analizzate. Ed è ancora più interessante che, subito dopo l'azione che, *si fama creditur*, sarebbe da attribuire ai Fenici, Lucano faccia esplicito riferimento ad un altro codice scrittorio – quello dei geroglifici egizi – che, in maniera del tutto inaspettata ai nostri occhi di lettori moderni, pur non seguendo un principio fonografico (o, forse, proprio per questo!), vengono considerati di gran lunga migliori delle *rudes figuras* approntate dai Fenici, secondo un modello di stampo degenerativo attraverso il quale «the poet idealizes the earliest period of human civilisation, in which magic ruled, and men lived in utmost simplicity» (Hunink 1992, p. 120).

T 68 QUINTILIANUS, <i>Institutio Oratoria</i> III 7, 8	
Testo	Traduzione
Quae materia praecipue quidem in deos et homines cadit, est tamen et aliorum animalium, et etiam carentium anima. Verum in deis generaliter primum maiestatem ipsius eorum naturae venerabimur, deinde proprie vim cuiusque et inventa quae utile aliquid hominibus attulerint. <u>Vis ostendetur</u>, ut in Iove regendorum omnium, in Marte belli, in Neptuno maris: <u>inventa</u>, ut artium in Minerva, <u>Mercurio</u> litterarum, medicinae Apolline, Cerere frugum, Libero vini. Tum si qua ab iis acta vetustas tradit, commemoranda. Addunt etiam dis honorem parentes, ut si quis sit filius Iovis, addit antiquitas, ut iis qui sunt	E quella materia certamente va a finire particolarmente su dèi ed uomini, tuttavia può toccare anche altri animali o esseri privi di anima. In verità per gli dèi noi venereremo innanzitutto la loro grandezza della loro stessa natura in generale, poi più specificamente la forza di ciascuno e le cose (da loro inventate) che hanno portato qualcosa di buono agli uomini. [V] <u>Il potere si esplicherà</u> per esempio in Giove nel dominio universale, in Marte nella guerra, in Nettuno nel mare: l'arte inventiva si manifesta per esempio in Minerva nelle arti, in <u>Mercurio</u> nelle lettere, in Apollo nella medicina, in Cerere nelle messi, in Libero nel vino. Poi vanno ricordate le azioni che la posterità tramanda siano state compiute da loro. I genitori accrescono l'onore persino nel caso degli dèi, come se ci sia un qualche figlio di Giove, l'accresce l'antichità, come per quelli che sono discendenti

20

ex Chao, progenies quoque, ut Apollo ac Diana Latonae.

Laudandum in quibusdam quod geniti immortales, quibusdam quod immortalitatem virtute sint consecuti: quod pietas

principis nostri praesentium quoque temporum decus fecit.

da Chaos, e anche (l'accresce) la progenie, come Apollo e Diana per Latona.

Alcuni vanno lodati perché sono nati immortali, altri perché hanno conseguito l'immortalità grazie alla virtù: cosa cui la pietà

del nostro imperatore rese onore anche ai nostri tempi.

20

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 35-96 d.C. [ca. 85-96 d.C.]	Penisola iberica : Calagurris Iulia Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
- (pp. 104-106 Russell)	
Ulteriori testimoni	
-	

Edizione/i di riferimento
Quintilian, <i>The Orator's Education. Tome II</i> , Donald A. Russell (ed.), Harvard University Press, Cambridge-London 2001.
Commento
Per la cronologia di Quintiliano, giunto a Roma dalla Spagna a cavallo tra la terza e la quarta decade del I secolo e morto presumibilmente poco prima dell'inizio del II, si è seguita la ricostruzione proposta da Marc Van Der Poel nell' <i>Oxford Handbook</i> dedicato a questo autore per la sua cura (Van Der Poel 2021, pp. 7-23). Per la datazione di composizione e pubblicazione dell' <i>Institutio oratoria</i> , l'arco cronologico unanimemente considerato è quello dell'ultimo ventennio del I secolo.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Mercurio	Invenzione completa (invenire)	Lettere (litterae)	-
Commento			
Il passo in questione proviene dal III libro dell' <i>Institutio oratoria</i> e, più precisamente dall'VIII capitolo, in cui si tratta dell'epidittica. Qui, tra le indicazioni a proposito dei discorsi di lode nei confronti delle divinità, Quintiliano descrive chiaramente le modalità attraverso le quali questi vadano strutturati e, in particolare, specifica che si debba prima partire dalla lode della loro natura <i>generaliter</i> e che si debba solo in seguito passare ai tratti che più caratterizzano i singoli personaggi o, e qui veniamo alla menzione che più ci interessa in questa sede, agli oggetti attraverso la cui elargizione le diverse divinità hanno beneficato gli esseri umani. Nell'elencare, quindi, diversi esempi delle caratteristiche peculiari o degli			

oggetti che hanno portato *aliquid utile* all'umanità, ecco che vediamo comparire, accanto alle messi di Cerere, la medicina di Apollo e le arti di Minerva, le *litterae* ascritte a Mercurio, confermandoci in questo modo come questa figura fosse, assieme forse al solo Evandro, quella considerata come la maggiore responsabile della creazione del *medium* scrittorio nell'immaginario collettivo degli autori romani di I secolo.

T 69 FLAVIUS JOSEPHUS, <i>Contra Apionem</i> I 6-14	
Testo	Traduzione
6. Πρῶτον οὖν ἐπέρχεταιί μοι πάνυ θαυμάζειν τοὺς οἰομένους δεῖν περὶ τῶν παλαιοτάτων ἔργων μόνοις προσέχειν τοῖς Ἑλλήσι καὶ παρὰ τούτων πυνθάνεσθαι τὴν ἀλήθειαν, ἡμῖν δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ἀπιστεῖν· πᾶν γὰρ ἐγὼ τοῦναντίον ὁρῶ συμβεβηκός, εἴ γε δεῖ μὴ ταῖς ματαίαις δόξαις ἐπακολουθεῖν, ἀλλ' ἐξ αὐτῶν τὸ δίκαιον τῶν πραγμάτων λαμβάνειν.	6. Anzitutto mi viene da guardare con forte sbigottimento quelli che ritengono che sia necessario tener conto dei soli Greci a proposito dei fatti più antichi e che la verità vada ricercata presso questi soli, mentre non ci si debba fidare né di noi, né degli altri uomini. Io infatti la vedo in maniera completamente opposta, essendo convinto che, se non si non si vogliano seguire le opinioni vane, sia piuttosto necessario trarre il giusto dai fatti stessi.
7. τὰ μὲν γὰρ παρὰ τοῖς Ἑλλήσιν ἅπαντα νέα καὶ χθὲς καὶ πρόην, ὥς ἂν εἴποι τις, εὖροι γεγονότα, λέγω δὲ τὰς κτίσεις τῶν πόλεων καὶ τὰ περὶ τὰς ἐπινοίας τῶν τεχνῶν καὶ τὰ περὶ τὰς τῶν νόμων ἀναγραφάς· πάντων δὲ νεωτάτη σχεδὸν ἐστὶ παρ' αὐτοῖς ἢ περὶ τὸ συγγράφειν τὰς ἱστορίας ἐπιμέλεια.	7. Infatti tutte quante le cose in opera presso i Greci – e dico le fondazioni delle città, la messa a punto delle arti e l'iscrizione delle leggi – le potrei trovare avvenute recentemente e, come direbbe qualcuno, ieri o l'altro ieri. Tra tutte quante le cose probabilmente la più recente in assoluto presso di loro è la preoccupazione di redigere dei resoconti storiografici.
8. τὰ μέντοι παρ' Αἰγυπτίοις τε καὶ Χαλδαίοις καὶ Φοίνιξιν, ἐῷ γὰρ νῦν ἡμᾶς ἐκείνοις συγκαταλέγειν, αὐτοὶ δὴπουθεν ὁμολογοῦσιν ἀρχαιοτάτην τε καὶ μονιμωτάτην ἔχειν τῆς μνήμης τὴν παράδοσιν·	8. Le cose avvenute presso gli Egizi, i Caldei ed i Fenici – per il momento evito di unire a quelli anche noi – loro concordano nella maniera più assoluta che abbiano avuto una tradizione della memoria stabilissima e antichissima.

9. καὶ γὰρ τόπους ἅπαντες οἰκοῦσιν ἤκιστα ταῖς ἐκ τοῦ περιέχοντος φθοραῖς ὑποκειμένους καὶ πολλὴν ἐποίησαντο πρόνοιαν τοῦ μηδὲν ἄμνηστον τῶν παρ' αὐτοῖς πραττομένων παραλιπεῖν, ἀλλ' ἐν δημοσίαις ἀναγραφαῖς ὑπὸ τῶν σοφωτάτων ἀεὶ καθιεροῦσθαι.

10. τὸν δὲ περὶ τὴν Ἑλλάδα τόπον μυρίαὶ μὲν φθοραὶ κατέσχον ἐξαλείφουσαι τὴν μνήμην τῶν γεγονότων, ἀεὶ δὲ καινοὺς καθιστάμενοι βίους τοῦ παντὸς ἐνόμιζον ἄρχειν ἕκαστοι τῶν ἀφ' ἑαυτῶν, ὅψε δὲ καὶ μόλις ἔγνωσαν φύσιν γραμμάτων· οἱ γοῦν ἀρχαιοτάτην αὐτῶν τὴν χρῆσιν εἶναι θέλοντες παρὰ *Φοινίκων* καὶ *Κάδμου* σεμνύνονται μαθεῖν.

11. οὐ μὴν οὐδὲ ἀπ' ἐκείνου τοῦ χρόνου δύναίτο τις ἂν δεῖξαι σωζομένην ἀναγραφὴν οὔτ' ἐν ἱεροῖς οὔτ' ἐν δημοσίοις ἀναθήμασιν, ὅπου γε καὶ περὶ τῶν ἐπὶ Τροίαν τοσούτοις ἔτεσι στρατευσάντων ὕστερον πολλὴ γέγονεν ἀπορία τε καὶ ζήτησις, εἰ γράμμασιν ἐχρῶντο, καὶ τάληθές ἐπικρατεῖ μᾶλλον περὶ τοῦ τὴν νῦν οὔσαν τῶν γραμμάτων χρῆσιν ἐκείνους ἀγνοεῖν.

12. ὅλως δὲ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν οὐδὲν ὁμολογούμενον εὕρίσκεται γράμμα τῆς Ὀμήρου ποιήσεως πρεσβύτερον, οὗτος δὲ καὶ τῶν Τρωϊκῶν ὕστερος φαίνεται γενόμενος, καὶ φασιν οὐδὲ τοῦτον ἐν γράμμασι τὴν αὐτοῦ οἴησιν καταλιπεῖν, ἀλλὰ διαμνημονευομένην ἐκ

9. Ed infatti essi [*scil.* Egizi, i Caldei e i Fenici] abitano tutti quanti quei luoghi che sono stati in minima parte sottoposti a distruzioni tra quelli del mondo circostante e hanno fatto particolare attenzione a non lasciare nulla di dimenticato degli eventi avvenuti presso di loro, e che tutto venisse sempre registrato in iscrizioni pubbliche dai più saggi.

10. Invece migliaia di catastrofi si sono abbattute sul territorio greco, cancellando il ricordo delle gesta passate, e quelli, cominciando vite del tutto nuove, ritenevano che ciascuna di loro iniziasse da quel momento, e conobbero tardi e a stento la natura delle lettere: quelli che vogliono che il loro [*scil.* delle lettere] uso fosse antichissimo si vantano di averle apprese dai *Fenici* e da *Cadmo*.

11. Ma nessuno potrebbe mostrare un'iscrizione messa in salvo da quel tempo né nei depositi sacri, né in quelli pubblici, poiché riguardo a quelli che combatterono contro Troia così tanti anni più tardi c'è grande incertezza oltre che un'indagine (per stabilire) se essi utilizzarono le lettere, e la verità sembra pendere per la possibilità che quelli non conoscessero l'uso delle lettere che c'è in questo momento.

12. D'altronde, non si è mai trovato uno scritto che sia riconosciuto dai Greci come più antico del poema di Omero, ma anzi questo sembra essere stato posteriore ai fatti di Troia, e dicono che lui non tramandò per iscritto il suo poema, ma questo, essendo stato trasmesso a

τῶν ἀσμάτων ὕστερον συντεθῆναι καὶ διὰ τοῦτο πολλὰς ἐν αὐτῇ σχεῖν τὰς διαφωνίας.

13. οἱ μέντοι τὰς ἱστορίας ἐπιχειρήσαντες συγγράφειν παρ' αὐτοῖς, λέγω δὲ τοὺς περὶ Κάδμον τε τὸν Μιλήσιον καὶ τὸν Ἀργεῖον Ἀκουσίλαον καὶ μετὰ τοῦτον εἴ τινες ἄλλοι λέγονται γενέσθαι, βραχὺ τῆς Περσῶν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα στρατείας τῷ χρόνῳ προύλαβον.

14. ἀλλὰ μὴν καὶ τοὺς περὶ τῶν οὐρανίων τε καὶ θεῶν πρώτους παρ' Ἑλλήσι φιλοσοφήσαντας, οἷον Φερεκύδην τε τὸν Σύριον καὶ Πυθαγόραν καὶ Θάλητα, πάντες συμφώνως ὁμολογοῦσιν Αἰγυπτίων καὶ Χαλδαίων γενομένους μαθητὰς ὀλίγα συγγράψαι, καὶ ταῦτα τοῖς Ἑλλήσιν εἶναι δοκεῖ πάντων ἀρχαιότατα καὶ μόλις αὐτὰ πιστεύουσιν ὅπ' ἐκείνων γεγράφθαι.

memoria, venne rimesso insieme da canti (separati), e per questa ragione si ebbero tante diversità.

13. Quelli che misero mano all'attività di redigere delle opere di storia, intendo Cadmo il milesio, Acusilao di Argo e quegli altri se ma ci furono che vennero dopo questo, precedettero di poco il tempo le spedizioni dei Persiani contro la Grecia.

14. Invece quelli che ragionarono sulle cose del cielo e sugli dèi per primi tra i Greci, come Ferecide dalla Siria, Pitagora e Talete, tutti concordano unanimemente che redassero brevi opere scritte, solo dopo essere stati allievi presso gli Egizi ed i Caldei, e ai Greci queste sembrano essere le più antiche tra tutte e si fidano a stento che potessero essere state scritte da quelli.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 37-100 d.C. [ca. 93-96 d.C.]	Vicino Oriente (Giudea) : Ierusalem Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
-	

Ulteriori testimoni
-
Edizione/i di riferimento
Flavius Josèphe, <i>Contre Apion</i> , Théodore Reinach (éd.), Les belles lettres, Paris 1930.
Commento
Per la cronologia di Flavio Giuseppe si è seguita la ricostruzione proposta da Reinach (Reinach 1930, pp. I-VII) adottata anche da Calabi 1993, pp. 9-11. Per la data di composizione dell'opera è lo stesso autore a fornirci un prezioso <i>terminus post quem</i>, informandoci (I 1; 54; II 281) di essersi dedicato alla redazione del <i>Contro Apione</i> dopo aver concluso le <i>Antichità</i> (pubblicate nel 93/94 d.C.). Se fosse poi confermata l'identificazione dell'Epafrodito dedicatario dell'opera nel liberto di Nerone (e forse suo segretario) messo a morte da Domiziano nel 96 d.C., questo ci consentirebbe di ricostruire con ancor maggior precisione il momento di composizione di quest'opera.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici	Fonte di apprendimento (μανθάνειν)	Lettere (γράμματα)	Fenicia – Grecia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Fonte di apprendimento	Lettere (γράμματα)	Fenicia – Grecia

	(μανθάνειν)		
Commento			
La fonte in esame coincide con il brano d'apertura del <i>Contra Apionem</i> di Flavio Giuseppe. Il testo qui presentato segue, infatti, la sezione introduttiva – corrispondente ai primi cinque capitoli – in cui viene programmaticamente esposta la materia su cui verterà l'opera e le sue finalità: lo scrittore giudaico, infatti, spiega nell'arco di questi primi cinque capitoli come l'obiettivo precipuo del trattato sia quello di smentire le calunnie che venivano dette a proposito dell'antichità del suo popolo e che iniziarono a circolare in particolar modo dopo la pubblicazione della sua opera più importante, le <i>Antichità giudaiche</i>, in cui questi esponeva la storia e la tradizione ebraica dalla creazione fino al 66 d.C., anno dell'inizio della guerra contro Roma. L'argomento principale utilizzato per smentire l'antichità sostenuta dallo stesso Flavio Giuseppe – che farebbe risalire la storia del popolo ebraico a cinquemila anni prima – è che questa sarebbe insostenibile in ragione dell'assenza di riferimenti agli Ebrei presso gli autori Greci. Va da sé, quindi, che il punto d'attacco obbligato da cui cominciare l'opera sia la rimozione della <i>communis opinio</i>, secondo la quale gli autori greci siano gli unici da considerare nella ricostruzione degli eventi più antichi (τὰ παλαιότατα ἔργα). Per far ciò, il nostro autore dispiega, nella sezione che subito segue e che corrisponde ai capitoli 6-14, due principali argomentazioni, lo sviluppo delle quali corrisponde alle due metà in cui questa porzione dell'opera si può dividere. Nella prima parte (6-10) il ridimensionamento delle fonti greche passa attraverso l'affermazione della loro recenziorità rispetto alle antichissime registrazioni scritte reperibili presso altre popolazioni – come Egizi, Fenici e Caldei –, e questa peculiarità del caso ellenico viene spiegata attraverso il riferimento al <i>topos</i>, reso classico dal celebre passo del <i>Timeo</i> platonico (Pl. <i>Tim.</i> 21e-23b) già richiamato in occasione della testimonianza di Zenone di Rodi (cfr. <i>supra</i> T 49), dei cataclismi che avrebbero ciclicamente funestato il territorio greco e che avrebbero pertanto reso impossibile una registrazione stabile e continua degli eventi. Il tardivo sviluppo di una tradizione storiografica presso i Greci si spiegherebbe dunque con una tanto scarsa quanto recente conoscenza dello stesso <i>medium</i> scritto (I 6: μόλις ἔγνωσαν φύσιν γραμμάτων), recenziorità denunciata dagli stessi autori ellenici dal momento che, dice Giuseppe, anche quelli che proporrebbero la datazione più alta in assoluto, comunque collocherebbero questo evento non prima dell'arrivo in Beozia del			

contingente fenicio guidato da Cadmo, il quale, come era vulgata già da Erodoto, si sarebbe anche reso protagonista dell'introduzione dei *grammata* in Grecia.

Quest'ipotesi di datazione – che, è importante notare, oltre a denunciare la recenziorità della tradizione storiografica greca, sottolinea anche il rapporto di dipendenza da un'importazione esogena nella conoscenza delle lettere – viene poi ulteriormente rivista al ribasso nella seconda parte del brano, in cui Giuseppe ne dimostra l'inattendibilità storica attraverso il confronto con la testimonianza fornita dai poemi omerici. In questa seconda parte (11-14), dunque, l'altro strumento retorico messo in campo per dimostrare la maggiore attendibilità di tradizioni storiografiche altre rispetto a quella greca è la negazione dell'esistenza della scrittura anche al tempo di Omero, il quale sarebbe comunque posteriore ai fatti di Troia. Nel capitolo 11, definito a giusto titolo da Reinach come «une des pierres angulaires de *Prolégomènes* de Wolf» (Reinach 1930, p. 5 n. 2), lo storico giudaico afferma infatti come non solo ci sia grande incertezza a proposito dell'uso da parte dei personaggi narrati da Omero del *medium* scrittorio, ma che sia stata messa in campo una vera e propria indagine su questo tema, riferendosi probabilmente alla *vexata quaestio*, inaugurata già dalla scuola filologica alessandrina, intorno al celebre passo dei *ai semata lygra* affidati da Preto a Bellerofonte. Le conclusioni a cui Giuseppe giunge è che, con ogni probabilità, né gli eroi da lui cantati, né lo stesso Omero conoscessero la scrittura, cosicché i primi passi della tradizione storiografica greca saranno da collocare poco prima dello scoppio delle Guerre Persiane.

Tornando alla prima parte, è particolarmente interessante notare come la testimonianza di Flavio Giuseppe, nel suo recepire e rimodulare una determinata tradizione, ricopra una funzione di raccordo tra gli autori greci tra IV e II sec. a.C. (Platone e Zenone di Rodi) e la letteratura cristiana che fiorirà a partire dal II sec. d.C. La menzione fatta dallo storico giudaico a proposito degli effetti nefasti in termini di conservazione della memoria che i diluvi ciclicamente abbattutisi sul territorio greco avrebbero avuto, infatti, pur inserendosi in un solco ben tracciato, è una tappa fondamentale nell'*iter* di usi e rifunzionalizzazioni di questo *topos*. A un'estremità di questo ideale *fil rouge*, come abbiamo visto in occasione della testimonianza di Zenone di Rodi (cfr. *supra* T 49, troviamo la fonte platonica del *Timeo*, dove questo motivo viene effettivamente utilizzato per testimoniare la recenziorità e l'instabilità delle conoscenze affidate al *medium* scrittorio in Grecia e, questo, in particolar modo nel confronto con quel «pays des origines» (Hartog 1986, p. 958) che era l'Egitto nell'immaginario dei Greci già di età classica. Ripreso da Zenone di Rodi, il tema dei cataclismi viene tuttavia già da questi rifunzionalizzato in una cornice di rivendicazione locale della conoscenza della scrittura. In questo

senso, nella testimonianza dello storico rodio viene posto l'accento non tanto sulla mancanza o l'instabilità della conoscenza della scrittura, quanto piuttosto l'assenza del ricordo di quella conoscenza; in questo modo, pur essendo il *medium* scrittorio presente sul suolo rodio (e più in generale greco) già da un'altezza cronologica antidiluviana, l'oblio cui esso sarebbe andato incontro a causa dei cataclismi avrebbe causato la credenza errata che il primo contatto da parte dei Greci con questa tecnologia sarebbe da datare all'arrivo in Beozia del contingente fenicio guidato da Cadmo. In questo quadro Flavio Giuseppe mantiene il riferimento alla tradizione erodotea, ma, avendo come finalità retorica quella di spiegare l'assenza di menzioni al popolo giudaico negli scrittori greci, ritorna alla fonte platonica, affermando ancora una volta l'instabilità delle registrazioni scritte nell'Ellade. Da qui vedremo che gli scrittori cristiani di II e III sec. d.C. riprenderanno l'impianto del discorso di Flavio Giuseppe, ma con finalità sostanzialmente diverse.

T 70 DIO CHRYSOSTOMUS, <i>Oratio</i> XIII 21		
Testo	Traduzione	
20 καίτοι τρα- γωδοὺς ἐκάστοτε ὁρᾶτε τοῖς Διονυσίοις καὶ ἐλεεῖτε τὰ ἀτυχήματα τῶν ἐν ταῖς τραγωδίαις ἀνθρώ- πων· ἀλλ' ὅμως οὐδέποτε ἐνεθυμήθητε ὅτι οὐ περὶ τοὺς ἀγραμμάτους οὐδὲ περὶ τοὺς ἀπάδοντας οὐδὲ τοὺς οὐκ εἰδότας παλαίειν γίγνεται τὰ κακὰ ταῦτα, οὐδὲ ὅτι <εἰ> πένης τίς ἐστίν, οὐδεὶς ἔνεκα τού- του τραγωδίαν ἐδίδαξεν. τοῦναντίον γὰρ περὶ τοὺς Ἀτρέας καὶ τοὺς Ἀγαμέμνονας καὶ τοὺς Οἰδίπο- δας ἴδοι τις ἂν πάσας τὰς τραγωδίας, οἱ πλεῖστα ἐκέκτηντο χρήματα χρυσοῦ καὶ ἀργύρου καὶ γῆς καὶ βοσκημάτων· καὶ δὴ τῷ δυστυχεστάτῳ αὐτῶν γενέσθαι φασὶ χρυσοῦν πρόβατον. 21 καὶ μὴν ὁ Θάμυρις γε εὖ μάλα ἐπιστάμενος κιθαρίζειν καὶ πρὸς αὐτὰς τὰς Μούσας ἐρίζων περὶ τῆς ἁρμονίας,	Eppure, ogni volta che vedete i tragediografi alle Dionisiache, compatite le disgrazie dei personaggi tragici. Ma non avete mai considerato che queste sventure non capitano agli analfabeti, a chi canta in modo stonato o a chi non è in grado di lottare, e che nessuno tra quanti sono poveri ha fornito materia per una tragedia. Al contrario, infatti, si può vedere che tutte le tragedie riguardano gli Atrei, gli Agamennoni e gli Edipi, i quali possedevano la maggior parte delle ricchezze in oro, argento, terre e armenti: proprio al più sfortunato tra loro dicono che nacque una pecora d'oro. 21 E Tamiri, sapendo suonare molto bene la cetra e gareggiando con le stesse Muse in armonia,	

10	ἐτυφλώθη διὰ τοῦτο καὶ προσέτι ἀπέμαθε τὴν κιθα- ριστικὴν. καὶ τὸν <i>Παλαμήδην</i> οὐδὲν ὤνησεν αὐτὸν <u>εὐρόντα τὰ γράμματα</u> πρὸς τὸ μὴ ἀδίκως ὑπὸ τῶν Ἀχαιῶν τῶν ὑπ' αὐτοῦ παιδευθέντων καταλευσ- θέντα ἀποθανεῖν· ἀλλ' ἔως μὲν ἦσαν ἀγράμματοι καὶ ἀμαθεῖς τούτου τοῦ μαθήματος, ζῆν αὐτὸν εἶων· ἐπ- 15 εἰδὴ δὲ τοὺς τε ἄλλους ἐδίδαξε γράμματα καὶ τοὺς Ἀτρεΐδας δῆλον ὅτι πρώτους, καὶ μετὰ τῶν γραμ- μάτων τοὺς φρυκτοὺς ὅπως χρὴ ἀνέχειν καὶ ἀριθμεῖν τὸ πλῆθος, ἐπεὶ πρότερον οὐκ ἤδεσαν οὐδὲ καλῶς ἀριθμῆσαι τὸν ὄχλον, ὥσπερ οἱ ποιμένες τὰ πρό- 20 βата, τηνικαῦτα σοφώτεροι γενόμενοι καὶ ἀμείνους ἀπέκτειναν αὐτόν.	
	fu accecato per questo ed in più disimparò l'arte di suonare la cetra. E a <i>Palamede</i> non giovò in nulla l'aver <u>inventato lui stesso le lettere</u> per non essere ucciso lapidato ingiustamente dagli Achei che da lui avevano imparato; ma fino a che essi rimasero illetterati e incolti in questa scienza, gli permisero di vivere. Dopo che questi ebbe insegnato le lettere agli altri e, 15 come è manifesto, agli Atridi per primi, e (dopo che ebbe insegnato) assieme alle lettere come si devono sollevare i segnali di fuoco e come si deve contare l'esercito – dal momento che prima essi non erano in grado nemmeno di contare per bene la folla, come i pastori gli armenti – allora, essendo divenuti più saggi e migliori, 20 lo uccisero.	10
		15
		20

Informazioni esterne

Datazione

Collocazione geografica

40-114 d.C. [98-106 d.C.]	Asia minore (Bitinia) : Prusa Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
- (pp. 568, 15-569, 21 Ventrella)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
<i>Dion de Prus dit Dion Chrysostome, Oeuvres – Discours olympique, ou sur la conception première de la divinité (Or. XII), À Athènes, sur la fuite (Or. XIII), Gianluca Ventrella (éd.), Les Belles Lettres, Paris 2017.</i>	
Commento	
La cronologia della XIII orazione, scritta sicuramente dopo il rientro dall'esilio cui Dione fu sottoposto sotto il principato di Domiziano (81-96 d.C.), ha, quindi, come sicuro <i>terminus post quem</i> proprio il suo soggiorno a Roma dopo la revoca della sua condanna di cui questi ci parla al § 31 del presente discorso e che dovette aver luogo intorno al 98 d.C. Come <i>terminus ante quem</i> , invece, in mancanza di informazioni più precise, ci si accontenterà di porlo negli anni del proconsolato in Bitinia di Vareno Rufo (tra il 102/103 e il 105/106 d.C.), seguendo le indicazioni fornite da Ventrella nella sua <i>Notice</i> preposta all'orazione in esame (Ventrella 2013, pp. 497-503).	

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione completa (εὕρίσκειν)	Lettere (γράμματα)	Troia
Commento			
Il brano in questione, tratto dal cosiddetto <i>logos</i> socratico corrispondente ai paragrafi 14-28 dell’orazione di Dione, è di particolare interesse perché vede la ricomparsa, dopo oltre quattro secoli di assenza (fatto salvo per il modello “a più voci” della <i>Theory of Division</i>), della figura di Palamede. Il caso del figlio di Nauplio viene qui richiamato, assieme al personaggio di Tamiri, per confutare la <i>communis opinio</i> secondo la quale la conoscenza di una qualche tecnica sarebbe sempre vantaggiosa per il suo inventore.			

T 71 APOLLONIUS SOPHISTA, ?	
Testo	Traduzione
<u>Ἀπολλώνιος δὲ ὁ τοῦ Ἀρχιβίου</u> , ἐπειδὴ οἱ <u>ἀντίγραφοι ἀπὸ φοίνικος ξύλον εἶχον καὶ μετ' αὐτοῦ ἔγραφον</u> .	<u>Apollonio figlio di Archibio</u> (dice che è) perché i copisti avevano uno strumento in legno di palma e con quello scrivevano;

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 50-100 d.C.	Africa del Nord (Egitto) : Alexandria
Testimone principale	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , p. 184, 25-26 Hilgard	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
<i>Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam</i> , Alfred Hilgard (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1901 (GG I 3).	
Commento	

La datazione seguita è quella indicata da Valeria Bacigalupo nella voce da lei curata per questo autore per il *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity* (Bacigalupo 2015b). Autore di un *Λεξικὸν κατὰ στοιχεῖον τῆς τε Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσεΐας* tramandatoci da un *codex unicus* del X sec. in una redazione fortemente epitomata e interpolata, per il periodo di attività di Apollonio il *terminus post quem* è stato individuato in Apione, grammatico collocabile tra la fine del I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C. sicuramente tra le sue fonti, mentre il *terminus ante quem* può essere posto al livello cronologico di Erodiano (II sec. d.C.), tanto che la stessa Bacigalupo è arrivata ad affermare come, pur nella generale incertezza sulla vita di quest'autore, «con ogni probabilità, la vita e l'attività di Apollonio si collocano nella seconda metà del 1° sec. d.C.» (*ibidem*).

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
-	Eponimia (λέγεσθαι)	Lettere fenicie (Φοινικῆῖα γράμματα)	-
Commento			
Siamo qui di fronte all'ennesima spiegazione alternativa dell'appellativo <i>phoinikeia</i> , che, ancora una volta, rimanda alla pratica scrittoria. In particolare, questa fonte sembra essere vicina a quelle di Etoneo e Menandro in cui pure si faceva riferimento, in particolare, al supporto (in questo caso il legno di palma) utilizzato per scrivere.			

T 72 PLUTARCHUS, <i>De Iside et Osiride</i> 3 (352a-b)	
Testo	Traduzione
3. Ἔτι πολλοὶ μὲν Ἑρμοῦ, πολλοὶ δὲ Προμηθέως ιστορήκασιν αὐτὴν θυγατέρα, ὥς τὸν μὲν ἕτερον σοφίας καὶ προνοίας, <u>Ἑρμῆν</u> δὲ γραμματικῆς καὶ μουσικῆς εὐρετὴν νομίζοντες.	3. Inoltre molti hanno raccontato che lei (<i>scil.</i> Iside) è figlia di Hermes, altri che è figlia di Prometeo, ritenendo che il secondo fosse l'inventore della saggezza e della preveggenza, ed <u>Hermes</u> l'inventore della grammatica e della musica.
Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 46-127 d.C.	Grecia continentale (Beozia) : Chaeronea Penisola italiana : Roma Grecia continentale (Focide) : Delphi
Testimone principale	
- (V, pp. 9-10 Babbitt)	
Ulteriori testimoni	
-	

Edizione/i di riferimento
Plutarch. <i>Moralia, Volume V: Isis and Osiris. The E at Delphi. The Oracles at Delphi No Longer Given in Verse. The Obsolescence of Oracles</i> , Frank Cole Babbitt (ed.), Harvard University Press, Cambridge 1936.
Commento
La cronologia qui indicata è desunta dalla scheda biografica preposta da Emanuele Lelli alla nuova traduzione dell'intera opera plutarchea da lui curata (Lelli 2017, pp. XI-XIV).

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Hermes	Invenzione totale (εὐρετής εἶναι)	Scrittura (γραμματική)	Egitto
Commento			
All'inizio del trattato dedicato da Plutarco alla figura di Iside troviamo il riferimento a due possibili genealogie indicate per questa divinità, e cioè, una che la vede figlia di Prometeo e l'altra invece che invece indica in Hermes il possibile padre. Proprio a proposito di quest'ultima, Plutarco spiega che dietro la supposta paternità di Hermes proposta da molti ci si il fatto che a quest'ultimo viene accreditata, oltre l'invenzione della musica, anche quella della scrittura, denunciando così un collegamento con questo <i>medium</i> anche per Iside. Se è vero infatti che, come evidenzia Emanuele Lelli (Lelli 2017, p. 2633 n. 3), una simile genealogia sia ben attestata anche nei papiri magici (PGM 4,95; 22,89), andrà notato come questa connessione tra le due figure passi spesso nelle diverse aretalogie isiache per l'invenzione e l'utilizzo di questo <i>medium</i>. È quanto, ad esempio, viene fuori dal testo dell'<i>Aretalogia di Maronea</i> – non inserito in questo <i>corpus</i> per la sua natura epigrafica, ma per il quale si rimanda			

all'edizione del 1975 a cura di Grandjean e alla raccolta del 2002 a cura di Paolo Scarpi – in cui si dice che Iside inventò con Hermes i *grammata* (αὕτη μεθ' Ἑρμοῦ γράμμαθ' εὔρεν / καὶ τῶν γραμμάτων ἃ μὲν ἱερὰ τοῖς μύσταις, ἃ δὲ δημόσια / τοῖς πᾶσιν· αὕτη τὸ δίκαιον ἔστησεν ἕν' ἕκαστος ἡμῶν).

II secolo d.C.

T 73 PLUTARCHUS, <i>Quaestiones Convivales</i> IX 3, 2 (738 e-f)	
Testo	Traduzione
2. Καὶ ὁ <Ερμείας>: «<i>Ερμῆς</i> - ἔφη - <u>λέγεται θεῶν ἐν Αἰγύπτῳ γράμματα πρῶτος εὐρεῖν</u>· διὸ καὶ τὸ τῶν γραμμάτων Αἰγύπτιοι πρῶτον ἴβιν γράφουσιν, ὡς Ἑρμῇ προσήκουσαν, οὐκ ὀρθῶς κατὰ γε τὴν ἐμὴν δόξαν ἀναύδῳ 5 καὶ ἀφθόγγῳ προεδρίαν ἐν γράμμασιν ἀποδόντες. Ἑρμῇ f δὲ μάλιστα τῶν ἀριθμῶν ἡ τετράς ἀνάκειται, πολλοὶ δὲ καὶ τετράδι μηνὸς ἱσταμένου γενέσθαι τὸν θεὸν ἱστοροῦσιν· τά τε δὴ πρῶτα καὶ Φοινίκηα διὰ <i>Κάδμον</i> ὀνομασθέντα τετράκις ἢ τετράς γενομένη παρέσχεν, καὶ τῶν αὖθις 10 ἐφευρεθέντων δὲ <i>Παλαμήδης</i> τε πρότερος τέτταρα καὶ <i>Σιμωνίδης</i> αὖθις ἄλλα τοσαῦτα προσέθηκεν. καὶ μὴν ὅ<τι> πάντων ἀριθμῶν πρῶτος τέλειος ἢ μὲν τριάς ὡς ἀρχὴν καὶ μέσον ἔχουσα καὶ τέλος, ἢ δ' ἐξὰς ὡς ἴση τοῖς	2. Allora Ermeia disse: «<u>Si dice che <i>Hermes</i> sia stato il primo tra gli dèi</u> <u>ad inventare le lettere in Egitto</u>; e perciò gli Egizi scrivono la prima tra le lettere come un ibis, poiché questo è pertinente a Hermes, attribuendo, in maniera secondo la mia opinione non giusta, un posto d'onore tra le lettere ad una (lettera) inarticolata ed impronunciabile. 5 Tra i numeri il quattro in particolar modo è consacrato ad Hermes, e f molti raccontano che il dio nacque proprio il quarto (giorno) dal principio del mese. Il quattro moltiplicato per quattro dà (il numero del)le prime lettere dette anche <i>phoinikeia</i> per <i>Cadmo</i>, e di quelle inventate 10 successivamente sia <i>Palamede</i> ne aggiunse quattro e poi <i>Simonide</i> altrettante. Ora, di tutti i numeri il primo perfetto è, chiaramente, il tre, perché ha inizio, un centro e una fine; poi viene il sei, perché è uguale

15

αὐτῆς μέρεσι γινομένη, δῆλόν ἐστι· τούτων τοίνυν ἡ μὲν
ἐξὰς ὑπὸ τῆς τετράδος, <ἡ δὲ τριάς ὑπὸ τῆς ὀγδοάδος>
πολλαπλασιασθεῖσα, πρώτου κύβου πρώτος τέλειος, τὸ
τῶν τεττάρων καὶ εἴκοσι παρέσχηκε πλῆθος».

alla somma dei suoi divisori; ebbene,
sei moltiplicato per quattro, e tre moltiplicato per otto,
cioè il primo perfetto per il primo cubo,
danno come risultato il numero ventiquattro».

15

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 46-127 d.C. [ca. 110-116 d.C.]	Grecia continentale (Beozia) : Chaeronea Penisola italiana : Roma Grecia continentale (Focide) : Delphi
Testimone principale	
- (IV, pp. 310, 1-17 Hubert)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
<i>Plutarchi Moralia – Vol. IV</i> , Kurt Huber (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1971.	

Commento

Per la cronologia di Plutarco cfr. *supra* T 72, mentre, per la data di composizione delle *Quaestiones convivales*, questa è generalmente posta, sulla base di elementi ricavabili dal testo, tra la fine del primo decennio del II secolo d.C. e l'inizio del secondo decennio del medesimo secolo.

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Hermes	Invenzione completa (εὕρίσκειν)	Lettere (γράμματα)	Egitto
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Denominazione (εὕρίσκειν)	Lettere (γράμματα 16)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione parziale (ἐφευρίσκειν)	Lettere (γράμματα 4)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Simonide	Invenzione parziale (ἐφευρίσκειν)	Lettere (γράμματα 4)	-

Commento

Il brano in questione proviene da uno dei primi problemi posti all'inizio del IX libro delle *Questioni conviviali*. Questo libro – la cui cronologia sarà da porre durante il periodo di studi che Plutarco condusse ad Atene sotto l'accademico Ammonio – vede interloquire Plutarco con il suo maestro e un nutrito gruppo di personaggi, tra cui, nelle battute iniziali, spicca il geometra Ermia. Nella terza delle questioni proposte, che va sotto il titolo di *Secondo quale proporzione matematica è stabilito il numero delle vocali e delle semivocali* – ma che, come giustamente evidenziato da Montalbano (Lelli-Pisani 2017, p. 2786 n. 28), dovrebbe essere chiamata, in accordo con la richiesta di Plutarco, “Quale sia la ragione del numero delle lettere” – proprio Ermia riporta la tradizione che abbiamo visto ben consolidata in Plinio e che forse risale, tramite Gellio, alla scuola peripatetica. Dopo la consueta menzione ad Hermes che inventa i caratteri in Egitto, infatti, entra in gioco il “nucleo originario” di 16 lettere portate da Cadmo (e che *da lui*, in una forma sintetica che non fa riferimento all'elemento fenicio probabilmente dato per scontato, avrebbe preso il nome di *phoinikeia*), a cui poi Palamede e Simonide avrebbero aggiunto, come da modello pseudo-teofrasteo, quattro lettere ciascuno.

T 74 PUBLIUS CORNELIUS TACITUS, <i>Annales</i> XI 13-14	
Testo	Traduzione
13 [1] at Claudius matrimonii sui ignarus et munia censoria usurpans, 25 theatralem populi lasciviam severis edictis increpuit, quod in Publium Pomponium consularem (is carmina scaenae dabat) inque feminas inlustris probra iecerat. [2] et lege lata saevitiam creditorum coercuit, ne in mortem parentum pecunias filiis familiarum faenori darent. fontesque aquarum Simbruinis collibus deductos Vrbi intulit. ac novas litterarum 30 formas addidit vulgavitque: comperit quoque Graecam litteraturam non simul coeptam absolutamque.	13. [1] E Claudio, intanto, ignaro delle sue vicende matrimoniali, nell'esercizio della carica di censore, colpì con severi editti la sfrenatezza del popolo agli spettacoli teatrali, 25 poiché questo aveva scagliato ingiurie contro l'ex console Publio Pomponio (il quale metteva in scena i suoi canti) e contro donne distinte. [2] E, avendo proposto una legge, limitò l'avidità dei creditori, affinché essi non dessero in prestito ai figli di famiglia somme di denaro (da restituire) alla morte dei genitori. Fece portare in città le acque sorgive dei colli Simbruini dopo averle incanalate; introdusse nuove forme di lettere e ne curò la diffusione: scoprì infatti che che anche 30 l'alfabeto greco non era perfetto appena creato.

14 [1] Primi per figuras animalium <i>Aegyptii</i> sensus mentis effingebant – ea antiquissima monimenta memoriae humanae impressa saxis cernuntur –, et <u>litterarum semet inventores perhibent</u>; inde <i>Phoenicas</i>, quia mari 35 praepollebant, intulisse Graeciae gloriamque adeptos, tamquam reppererint, quae acceperant. [2] quippe fama est <i>Cadmum</i> classe Phoenicum vectum rudibus adhuc Graecorum populis artis eius auctorem fuisse. quidam <i>Cecropem</i> Atheniensem vel <i>Linum</i> Thebanum et temporibus Troianis <i>Palamedem</i> Argivum memorant sedecim litterarum formas, mox alios ac praecipuum <i>Simoniden</i> ceteras repperisse. [3] at in Italia Etrusci ab 5 Corinthio <i>Demarato</i>, Aborigines Arcade ab <i>Evandro</i> didicerunt; et	14. [1] Gli <i>Egizi</i> per primi rappresentarono le idee della mente attraverso le figure di animali – quei segni, antichissime testimonianze della memoria umana, si vedono impresse sulle rocce –, e presentano loro stessi come inventori delle lettere; poi i <i>Fenici</i>, poiché avevano il predominio del mare, le portarono in Grecia e ottennero la gloria, come se avessero inventato quel che avevano ricevuto. [2] Difatti si narra che <i>Cadmo</i>, tradotto da una flotta fenicia, rese edotte in quella tecnica le popolazioni dei Greci, ancora rozze a quel tempo. Alcuni tramandano invece che o <i>Cecrope</i> l’ateniese, o il tebano <i>Lino</i> o l’argivo <i>Palamede</i> al tempo della guerra di Troia escogitarono le forme di sedici lettere e che in seguito altri, e in particolar modo <i>Simonide</i>, inventarono le altre. [3] E in Italia gli Etruschi le appresero dal corinzio <i>Demarato</i>, gli Aborigeni dall’arcade <i>Evandro</i>; 35 5
--	--

formae litteris Latinis quae veterrimis Graecorum. Sed nobis quoque paucae primum fuere, deinde additae sunt. quo exemplo <i>Claudius</i> tres litteras adiecit, quae usui imperitante eo, post oblitteratae, adspiciuntur etiam nunc in aere publico *publicandis plebi s. c. iis* per fora ac templa fixo.	e le lettere latine (avevano) la forma che (avevano) le più antiche lettere dei Greci. Anche noi all’inizio ne avevamo pochi (<i>scil.</i> di segni), poi ne furono aggiunti altri. E su questo esempio <i>Claudio</i> aggiunse tre lettere, che furono in uso finché egli fu al potere, dimenticate in seguito; ancora oggi si possono vedere su tavole di bronzo affisse in pubblico nei fori e nei templi.
--	---

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 55-120 d.C.	Gallia Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
- (II, pp. 6, 24-7, 9 Wellesley)	
Ulteriori testimoni	
-	

Edizione/i di riferimento
<i>Cornelii Taciti libri qui supersunt. Tomus I. Pars secunda. Ab excessu Divi Augusti libri XI-XVI</i> , Kenneth Wellesley (Hrsg.), Teubner, Leipzig 1986.
Commento
Nato nei primi anni del principato di Nerone (tra il 55 e il 57 d.C.) da una famiglia senatoria forse della Gallia Narbonense, della vita di quest'autore non siamo particolarmente informati. Conosciamo le diverse tappe della sua carriera politica – fu pretore nell'88 d.C., console nel 97 d.C. e proconsole d'Asia nel 112 d.C. – mentre non abbiamo informazioni sulla data della sua morte, che dovette cadere intorno al 120 d.C. Sappiamo che Tacito si volse alla composizione delle opere di carattere storiografico (<i>Historiae</i> e <i>Annales</i>) nel primo ventennio del II secolo d.C. e, in particolare, per la seconda di queste – che copre gli eventi compresi tra l'ascesa al potere di Tiberio (14 d.C.) e la morte di Nerone (68 d.C.) – la maggior parte degli studiosi tende a collocare la composizione tra il 110 e il 120 d.C. (così, tra gli altri, Birley 2000).

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Egizi	Invenzione completa (inventores perhibent)	Lettere (litterae)	Egitto
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Fenici	Trasporto/Introduzione (inferre)	Lettere (litterae)	Egitto – Grecia

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Introduzione/Insegnamento (auctorem esse)	Lettere (litterae)	Grecia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cecrope	Invenzione parziale (rēpērīre)	Lettere (litterae 16)	Atene
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Lino	Invenzione parziale (rēpērīre)	Lettere (litterae 16)	Tebe
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Invenzione parziale (rēpērīre)	Lettere (litterae 16)	Troia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Simonide	Invenzione parziale (rēpērīre)	Lettere (ceterae litterae)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Demarato	Insegnamento	Lettere (litterae)	Etruria

	(discĕre)		
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Evandro	Insegnamento (discĕre)	Lettere (litterae 16)	Lazio
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Claudio	Invenzione parziale (ădicĕre)	Lettere (litterae 3)	Roma
Commento			
L'occasione per l'<i>excursus</i> sull'origine dell'alfabeto testimoniato in questo brano viene fornita a Tacito dalla menzione alle riforme messe in campo da Claudio, dopo aver assunto, assieme a Lucio Vitellio, la carica di censore nel 47 d.C. Nell'esercizio delle sue funzioni di censore – carica che, come fa notare Benario (Benario 1985, p. 98, n. 1), era rimasta vacante dal 23 a.C. – l'imperatore procedette, come riporta Tacito, a perseguire una politica di lotta al mal costume – con editti miranti a contrastare la <i>lascivia</i> del popolo nel corso degli spettacoli teatrali e della <i>saevitia</i> dei creditori – oltre a miglione nel campo della distribuzione idrica della città e – e qui veniamo al punto che ci interessa – del codice scrittoria allora in uso. Questi, infatti, aggiunse tre nuovi segni all'alfabeto latino – e cioè, seguendo sempre Benario, «the <i>digamma inversum</i> to distinguish the consonantal V (v) from the vocalic (u), the half H to represent the intermediate sound between <i>u</i> and <i>i</i>, as in <i>lacrima/lacruma</i> and <i>libet/lubet</i>, and the <i>antisigma</i> for the consonant groups <i>bs</i> and <i>ps</i>» (ivi, p. 99, n. 2) –, dopo aver scoperto che anche l'alfabeto greco non aveva raggiunto immediatamente la sua forma definitiva, ma che era giunto a quel grado di completezza grazie ad una serie di aggiunte successive. È, quindi, proprio il riferimento al processo cumulativo che avrebbe portato alla messa a punto dell'alfabeto greco che fornisce a Tacito l'occasione per un dettagliato <i>excursus</i> sulle diverse tradizioni protoeurematiche relative a questo oggetto, in una digressione organizzata in tre sezioni ben distinte e di chiara impronta razionalizzante. Nella prima sezione (6, 32-7, 1 Wellesley), l'autore dà conto della creazione della scrittura in Egitto			

– per la prima volta in questo genere di fonti chiaramente descritta come scrittura geroglifica –, del successivo traghettamento di quel repertorio di segni da parte dei Fenici – elemento questo imputabile alla loro proverbiale abilità nei commerci e nel loro predominio sui mari –, concludendo quindi con la menzione classica alla loro importazione da parte di Cadmo. A questa tradizione di chiara derivazione esogena viene contrapposta nella seconda sezione (7, 2-4 Wellesley), una tradizione endogena per cui la scrittura sarebbe stata inventata dagli stessi Greci secondo il solito processo cumulativo. In questo modo, alla creazione del “nucleo originario” di sedici lettere vengono chiamati in causa le figure, alternative tra loro, dell’ateniese Cecrope, del tebano Lino e, naturalmente, dell’argivo Palamede, cui poi altri, e in particolare Simonide, avrebbero in un secondo momento aggiunto gli altri elementi. L’*excursus* si chiude quindi con la menzione – classica, come abbiamo visto, negli autori latini – all’ultimo segmento di questo *iter*, che è quello che descrive l’arrivo delle lettere greche in Italia. Nella terza sezione (7, 4-7 Wellesley), quindi, si descrive il doppio percorso, uno che da Corinto, tramite Demarato, sarebbe giunto in Etruria e un secondo che dall’Arcadia, tramite Evandro, sarebbe arrivato nel Lazio.

T 75 HERENNIUS PHILO , 790 F 1 FGrHist	
Testo	Traduzione
[23] ὁ δὴ Φίλων εἰς ἑννέα βίβλους τὴν πᾶσαν τοῦ Σαγχουνιάθωνος πραγματείαν διελὼν κατὰ τὸ προοίμιον τοῦ πρώτου συγγράμματος αὐτοῖς ῥήμασι προλέγει περὶ τοῦ Σαγχουνιάθωνος ταῦτα· [24] “Τούτων οὕτως ἐχόντων ὁ Σαγχουνιάθων, ἀνὴρ δὴ πολυμαθὴς καὶ πολυπράγμων γενόμενος καὶ τὰ ἐξ ἀρχῆς, ἀφ’ οὗ τὰ πάντα συνέστη, παρὰ πάντων εἰδέναι ποθὼν, πολυφροντιστικῶς ἐξεμάστευσεν τὰ Ταύτου, εἰδὼς ὅτι τῶν ὑφ’ ἡλίον γεγονότων <u>πρῶτός ἐστι <i>Τάαυτος</i>, ὁ τῶν γραμμάτων τὴν εὗρεσιν ἐπινοήσας</u> καὶ τῆς τῶν ὑπομνημάτων γραφῆς κατάρξας καὶ ἀπὸ τοῦδε ὥσπερ κρηπίδα βαλόμενος τοῦ λόγου, ὃν Αἰγύπτιοι μὲν ἐκάλεσαν Θωύθ, Ἀλεξανδρεῖς δὲ Θώθ, Ἑρμῆν δὲ Ἕλληνες μετέφρασαν.”	[23] Filone, avendo diviso l'intero trattato di Sanchouniathon in nove libri, nella prefazione al primo scrisse le seguenti parole come introduzione a Sanchouniathon: [24] «Stando così queste cose, Sanchouniathon che era un uomo molto colto e curioso di tante cose e che bramava di conoscere tutti i fatti relativi all’origine, da cui ogni cosa nacque, indagò in maniera approfondita riguardo alle opere di Taautos, sapendo che <u>tra quelli che sono stati sotto il sole era stato <i>Taautos</i> il primo a escogitare l’invenzione delle lettere</u>, a dare il via alla scrittura delle storie e a porre da allora come un fondamento al discorso, lui che gli Egizi chiamavano Thouth, gli Alessandrini Thoth, e i Greci lo interpretavano come Hermes».

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 100-150 d.C.	Vicino Oriente : Byblos Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
EUSEBIUS, <i>Praeparatio Evangelica</i> I 9, 23-24 (p. 180 Sirinelli)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
- Eusèbe de Césarée, <i>La préparation évangélique. Livre I</i>, Jean Sirinelli, Édouard des Places, (éds.), Les Éditions du Cerf, Paris 1974. <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern C [Nr. 709-856]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1958.	
Commento	
Per la cronologia di Filone di Biblo, prolifico autore legato agli ambienti romani – e, in particolar modo, ad un certo Erennio Severo forse console al quale pare dovesse la cittadinanza e il nome romano – si è seguita la generica indicazione fornita da Anthony Kaldellis e Carolina Lopez Ruiz nella voce relativa a quest'autore del <i>Brill's New Jacoby</i>, in cui si parla di «early second century AD» (Kaldellis-Lopez-Ruiz 2019, <i>Biographical essay</i>).	

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Taautos	Invenzione completa (τὴν εὕρεσιν ἐπινοεῖν)	Lettere (γράμματα)	-
Commento			
In questo e nei due frammenti che seguono Filone, «a socially influential scholar who promoted an anti-Hellenic and anti-Jewish Phoenician ideology at a time when such regional identities as the Phoenician were fading» (Kaldellis-Lopez-Ruiz 2019, <i>Biographical essay</i>), affida il merito dell'invenzione della scrittura a Taautos, eroe fenicio che questi esplicitamente <i>interpreta</i> con l'Hermes greco e il Thoth egizio.			

T 76 HERENNIUS PHILO , 790 F 2 FGrHist	
Testo	Traduzione
[14] ἀπὸ Μισώρ ὁ Τάαντος, ὃς εὗρεν τὴν τῶν <u>πρώτων στοιχείων γραφήν</u>· ὃν Αἰγύπτιοι μὲν Θωύθ, Ἀλεξαν- δρεῖς δὲ Θώθ, Ἕλληνες δὲ Ἑρμῆν ἐκάλεσαν. ἐκ δὲ τοῦ Συδὲκ Διόσκουροι ἢ Κάβειροι ἢ Κορύβαντες ἢ Σαμοθράκες. οὔτοι (φησί) πρῶτοι πλοῖον εὗρον. ἐκ τούτων γεγόνασιν (5) ἕτεροι, οἳ καὶ βοτάνας εὗρον καὶ τὴν τῶν δακετῶν ἴασιν καὶ ἐπωδάς.	[14] Da Misor nacque Taautos, <u>il quale inventò</u> <u>la scrittura delle prime lettere</u>; lui che gli Egizi chiamarono Thouth, gli Alessandrini Thoth, i Greci Hermes. Poi da Sudek vennero i Dioscuri, o i Kabeiroi, o i Korubantes, o i Samothrakes; questi, si dice, inventarono per primi il navigare. Da questi vennero altri, che scoprirono delle piante e i rimedi ai morsi di animali e gli incantesimi.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 100-150 d.C.	Vicino Oriente : Byblos Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
EUSEBIUS, <i>Praeparatio Evangelica</i> I 10, 14 (p. 192 Sirinelli)	
Ulteriori testimoni	

-
Edizione/i di riferimento
- Eusèbe de Césarée, <i>La préparation évangélique. Livre I.</i>, Jean Sirinelli, Édouard des Places, (éds.), Les Éditions du Cerf, Paris 1974. <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern C [Nr. 709-856]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1958.
Commento
Cfr. <i>supra</i> T 75.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Taaotos	Invenzione completa (εὕρίσκειν)	Scrittura delle prime lettere (τῶν πρώτων στοιχείων γραφήν)	-
Commento			
Cfr. <i>supra</i> T 75.			

T 77 HERENNIUS PHILO , 790 F 2 FGrHist	
Testo	Traduzione
[36] πρὸ δὲ τούτων θεὸς Τάαντος μιμησάμενος τῶν συνό- ντων θεῶν ὄψεις, Κρόνου τε καὶ Δαγῶνος καὶ τῶν λοιπῶν, <u>διετύπωσεν τοὺς ἱεροὺς τῶν στοιχείων χαρακτῆρας</u>. ἐπε- νόησεν δὲ καὶ τῷ Κρόνῳ παράσημα βασιλείας ὄμματα τέσσαρα ἐκ τῶν ἐμπροσθίων καὶ ὀπισθίων μερῶν, <δύο μὲν ἐγρηγο- ρότα>, δύο δὲ ἡσυχῇ μύοντα, καὶ ἐπὶ τῶν ὤμων περὰ τέσ- σαρα, δύο μὲν ὡς ἱπτάμενα, δύο δὲ ὡς ὑφειμένα.	36. Prima di queste cose il dio Taautos, avendo imitato le immagini degli dèi che vivevano con lui, cioè di Crono, di Dagon e degli altri, <u>modellò i caratteri sacri delle lettere</u>. Escogitò anche per Crono come insegne della regalità quattro occhi sulla parte anteriore e sulla parte posteriore, <di cui due restano svegli>, e gli altri due sono placidamente chiusi, e quattro ali sulle spalle, due spiegate e due ripiegate.

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 101-150 d.C.	Vicino Oriente : Byblos Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
EUSEBIUS, <i>Praeparatio Evangelica</i> I 10, 36 (p. 200 Sirinelli)	
Ulteriori testimoni	

-
Edizione/i di riferimento
- Eusèbe de Césarée, <i>La préparation évangélique. Livre I.</i>, Jean Sirinelli, Édouard des Places, (éds.), Les Éditions du Cerf, Paris 1974. <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker. Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern C [Nr. 709-856]</i>, Felix Jacoby (Hrsg.), Brill, Leiden 1958.
Commento
Cfr. <i>supra</i> T 75.

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Taautos	Modellazione (διατυπῶσαι)	Caratteri sacri delle lettere (τοὺς ἱεροὺς τῶν στοιχείων χαρακτῆρας)	-
Commento			
Cfr. <i>supra</i> T 75.			

T 78 ZENOBIUS SOPHISTA, <i>Epítome collectionum Lucilli Tarrhaei et Didymi</i> IV 45		
Testo	Traduzione	
45. <Καδμεία νίκη>: περὶ ταύτης τῆς παροιμίας ἄλ- λοι ἄλλως λέγουσιν. Ἀποδιδόασι δὲ ταύτην ἐπὶ τῆς ἀλ- σιτελοῦς νίκης, οἱ μὲν, ὅτι [ἐπεὶ] Ἑτεοκλῆς καὶ Πολυνεί- κης μονομαχοῦντες ἀμφότεροι ἀπώλοντο· οἱ δὲ, ὅτι Κα- δμεῖοι νικήσαντες τοὺς Ἀργεῖους, τοὺς μετὰ Ἀδράστου στρατεύσαντας, δίκην ἔδοσαν ἱκανὴν τοῖς ἀπογόνους αὐ- τῶν· ἄλλοι, ὅτι τὸ Σφιγγὸς αἶνιγμα συνεῖς Οἰδίπους καὶ νικήσας αὐτήν, ἀγνοῶν ἔγημε τὴν ἑαυτοῦ μητέρα· εἴτα ἐξετύφλωσεν ἑαυτὸν, ὥστε μὴ λυσιτελεῖσαι τὴν νίκην αὐτῷ· ἄλλοι δὲ τινες, ὅτι τὰ ἐκ Φοινίκης γράμματα βουλόμενος διαδοθῆναι τοῖς Ἑλλήσι <i>Κάδμος</i>, <u>ἀνεῖλε Λί- νον καὶ αὐτὸν ἴδια γράμματα ἐπιδεικνύμενον</u>, ὃν ἀπε- δίωξαν οἱ πολῖται.	45. <Vittoria cadmea>: riguardo a questo proverbio vari dicono cose diverse. Interpretano questo detto sulla vittoria svantaggiosa, alcuni, dicendo che è così poiché Eteocle e Polinice, combattendo, morirono entrambi; altri, che i Cadmei che ebbero la meglio sugli Argivi che avevano combattuto con Adrasto, in seguito ebbero la loro rivalsa sui discendenti di quelli; certi altri, che Edipo, avendo risolto l'enigma della Sfinge e avendola battuta, ignorandolo, sposò la propria madre; in seguito si accecò, cosicché l'evento non gli fruttò alcuna vittoria; altri ancora, perché <i>Cadmo</i>, volendo che le lettere dalla Fenicia fossero date ai Greci, <u>uccise Lino</u> <u>che aveva mostrato delle lettere sue proprie</u>, e i cittadini (per questo) lo cacciarono.	5 10 15

Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica
ca. 100-150 d.C.	Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
- (I p. 97, 14-17 Leutsch)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
<i>Corpus Paroemiographorum Graecorum. Vol. I</i> , E.L. Leutsch, F.G. Schneidewin (Hrsgg.), Georg Olms, Göttingen 1839.	
Commento	
La cronologia indicata per questo autore segue la ricostruzione fornita da Greta Gerthoux nella voce da lei curata per il <i>Lexicon of Greek Gram-marians of Antiquity</i> (Gerthoux 2023) e che si basa in massima parte sulle informazioni forniteci dal lessico Suda (Z 73 <Ζηνόβιος> Adler): la voce relativa a Zenobio ci informa che questi visse e insegnò a Roma al tempo di Adriano, per il quale scrisse anche un γενεθλιακός, inducendoci a collocare quest'autore nella prima metà del II sec. d.C.	

Informazioni interne

Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Cadmo	Introduzione/Trasmissione (διαδοθῆναι)	Lettere (γράμματα)	Fenicia – Grecia
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Lino	Invenzione/Pubblicazione (ἐπιδείκνυσθαι)	Lettere (γράμματα)	Grecia (Tebe)
Commento			
La testimonianza in esame viene presentata tra le possibili ipotesi atte a spiegare il sintagma Καδμεία νίκη (vittoria cadmea), espressione proverbiale analoga al moderno “Vittoria di Pirro”. Dopo aver richiamato gli sfortunati casi di Eteocle e Polinice e di Edipo, Zenobio adduce come ultima ipotesi una tradizione, riportata in forma anonima, che vede come protagonisti Lino e Cadmo, due personaggi già visti cooperare nella messa a punto del codice scrittorio nella fonte di Dionisio Scitobrachione (cfr. <i>supra</i> T 38). Tuttavia, a differenza del resoconto di stampo razionalizzante proposto nell’opera dello storico di III sec. a.C., qui questi due personaggi, più che collaborare, sembrano essere in forte competizione l’uno con l’altro. Alla “pubblicazione” delle proprie lettere (ἴδια γράμματα) da parte di Lino, infatti, il mitico fondatore di Tebe avrebbe quindi risposto, secondo la tradizione riportata da Zenobio, con la violenza, uccidendo il proprio avversario, secondo quel modello dell’inventore cui nuoce la propria invenzione che abbiamo visto particolarmente operativo per figure come quella di Prometeo e, soprattutto, Palamede. In seguito a questa azione, tuttavia, portata avanti da Cadmo affinché si affermasse il codice scrittorio da lui introdotto e patrocinato, questi sarebbe stato cacciato dai propri concittadini, andando in questo modo a dar conto dell’espressione proverbiale. La forma, particolarmente stringata, non ci consente di dire molto su una tradizione altrimenti molto interessante. Alla base della concorrenza tra i due personaggi si può forse ipotizzare la concorrenza tra due tradizioni – una endogena, riconducibile alla teoria dei “Literate Pelasgians”, visto			

che, come abbiamo visto nella fonte di Dionisio Scitobrachione, lì Lino era quello che adoperava le cosiddette “lettere pelasgiche”, ed una esogena riferibile alla vulgata erodotea dell’importazione fenicia dei *grammata* – ma, come detto, il riferimento è troppo breve e scarso di informazioni per esulare dal campo delle ipotesi.

T 79 VELIUS LONGUS, <i>De Orthographia</i> IV.1-IV.2.1	
Testo	Traduzione
[IV.1] Incipiamus nunc de litterarum potestate disserere. [IV.2.1] ac primum eadem est nostrarum potestas uocalium quae fuit Graecorum apud antiquos circa correptionem productionemque, siquidem apud illos quinque tantum fuere uocales, ‘α’ ‘ε’ ‘ι’ ‘ο’ ‘υ’, atque hae[c] similiter producebantur corripiebanturque, sicut hodieque ‘α’ ‘ι’ ‘υ’, quae appellantur apud illos κοιναί. Postea, ut quidam putant, <i>Simonides</i> <u>inuenit duas uocales, quas dixit «φύσει μακράς» ‘η’ et ‘ω’, ut essent</u> «ἀντίστοιχοι τῷ ‘ε’ καὶ τῷ ‘ο’», ut quomodo hae litterae longae dicerentur, ‘η’ et ‘ω’, ita et illae natura breues.	[IV.1] Iniziamo ora a discutere del valore delle lettere. [IV.2.1] Per prima cosa il valore delle nostre vocali è il medesimo che fu presso gli antichi Greci, quanto all’abbreviamento e all’allungamento, visto che presso di loro furono solo cinque le vocali, ossia ‘α’ ‘ε’ ‘ι’ ‘ο’ ‘υ’ e queste contemporaneamente venivano allungate e abbreviate, così come ancora al giorno d’oggi α ι υ, che sono chiamate presso quelli κοιναί. Poi, come sostengono alcuni, <i>Simonide</i> <u>inventò due vocali che definì «lunghe per natura» ‘η’ ed ‘ω’, affinché fossero «corrispondenti» a ‘ε’ e a ‘ο’», così che, come queste, ‘η’ ed ‘ω’, venivano dette lunghe, così anche quelle venivano dette brevi per natura.</u>
Informazioni esterne	
Datazione	Collocazione geografica

ca. 101-150 d.C.	-
Testimone principale	
-	
(p. 9, 7-17 di Napoli)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
<i>Velii Longi De Orthographia</i> , Marta di Napoli (Hrsg.), Weidmann, Hildesheim 2011.	
Commento	
Per la cronologia di Velio Longo, essendo sprovvisti di qualsiasi informazione biografica esterna, non possiamo che affidarci agli elementi desumibili dallo stesso <i>De orthographia</i>. A tal proposito, i due termini cronologici che la critica moderna è riuscita a fissare sono, come <i>terminus post quem</i>, il 62 d.C. – data di pubblicazione del <i>Saturarum liber</i> di Persio un cui verso (5, 62) è citato in <i>De orthographia</i> IV 3 (43, 8 di Napoli) – e, come <i>terminus ante quem</i>, il 179 d.C. – anno di pubblicazione delle <i>Noctes Atticae</i>, in un cui passo troviamo menzione all’<i>auctoritas</i> di Velio Longo a proposito di una <i>querelle</i> linguistica sul significato della parola <i>insecenda</i>. In questo arco cronologico di poco più di un secolo la maggior parte della critica moderna ha collocato l’attività di quest’autore sotto il principato di Adriano (così Neitzke, Bücheler e Mackensen). Andrà segnalato, tuttavia, come la curatrice dell’edizione qui seguita, Marta di Napoli, sulla base di una puntuale analisi delle numerose citazioni virgiliane presenti nel testo, proponga una datazione più alta, corrispondente all’età flavia, arrivando quindi a concludere che «la cronologia del <i>De orthographia</i> potrebbe essere alzata fino agli ultimi decenni del I sec. d.C.» (di Napoli 2011, p. XXXIV)	

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Simonide	Invenzione parziale (invenire)	Lettere (litterae 2: η ω)	-
Commento			
La fonte in questione è tratta dalla sezione del <i>De orthographia</i> in cui Velio Longo discute della <i>litterarum potestas</i>. In particolar modo, ad essere qui in esame è la <i>potestas</i> delle vocali, delle quali il nostro ortografo presenta una rapida rassegna, confrontandole con quelle greche. Ed è a questo proposito che, dando conto dell'aggiunta delle due vocali «φύσει μακράς» (η ω), ricorda come ad inventarle sia stato Simonide. Il principale motivo di interesse di questo brano – pur non particolarmente ricco, come è lecito aspettarsi per un testo di questo genere, di sviluppi narrativi intorno alla notizia presentata – è la presenza di una figura che appartiene, come abbiamo visto, ad una tradizione in cui la messa a punto del codice scrittoria è il risultato di un lavoro di tanti, ma che, per l'appunto, è in questo caso citata da sola. In tutte le fonti in cui abbiamo visto comparire Simonide, infatti, questi figura sempre al fianco di altri <i>operatori</i>: nelle fonti dello Pseudo-Teofrasto, di Gellio e Plutarco (cfr. <i>supra</i> T 24, T 53 e T 73) questi agisce con Cadmo e Palamede, in quelle di Igino e Plinio (cfr. <i>supra</i> T 32 e T 66) vediamo aggiungersi a questi due anche Epicarmo e in quella di Tacito (cfr. <i>supra</i> T 74) quelle di Lino e Cecrope, presentati come figure alternative a quella di Palamede. Di tutte queste figure, tuttavia, in Velio Longo non compare che Simonide e gli altri (scarsi) cenni ad azioni di creazione delle lettere sono tutti dedicati all'operazione, storicamente attestata, dell'aggiunta da parte di Claudio delle tre lettere all'alfabeto latino di cui ci parla anche Tacito. I motivi dietro questo tipo di scelta sono molteplici. Il principale è di sicuro la storicità del personaggio in questione che, a differenza di altri come Palamede o Cadmo, doveva per questa ragione mostrare un'attendibilità storica maggiore all'interno della ricostruzione presentata da Velio Longo. Accanto a questo livello di verosimiglianza storica, però, si può supporre anche che questa figura – sempre protagonista di aggiunte successive e mai dell'invenzione “completa” dell'intero repertorio di segni – si mostrasse in questo senso come maggiormente fungibile per l'economia del			

discorso portato avanti nel brano, in cui le due vocali lunghe per natura vengono presentate come, appunto, un'aggiunta successiva. E, tuttavia, questi due livelli non sembrano da soli esaurire i motivi dietro la scelta operata dall'ortografo, dal momento che, come anticipato, tra i personaggi presenti nelle tradizioni di cui l'autore di questo trattato con ogni probabilità disponeva, vediamo comparire anche un'altra figura storicamente attestata che pure si rende protagonista unicamente di "aggiunte successive", ossia quella di Epicarmo. A questi due livelli, quindi, se ne dovrà con ogni probabilità aggiungere un terzo coincidente con il rapporto con la tradizione. Se, infatti, si va ad analizzare il gruppo di lettere la cui invenzione viene solitamente attribuita a queste due figure, vedremo come, da un lato, ad Epicarmo venga sempre riconosciuto il merito dell'aggiunta del Π e dello Ψ (in Iginio e Plinio), mentre, dall'altro, Simonide venga solitamente accreditato per la creazione di quattro lettere, tra le quali molto spesso compaiono le due lunghe – per lo Pseudo-Teofrasto e Gellio, $H \Xi \Psi \Omega$, per Iginio $E Z \Phi \Omega$ e per Plinio $\Theta \Xi \Psi \Omega$ (mentre Plutarco e Tacito non ne danno notizia).

T 80 LUCIANUS SAMOSATENSIS, <i>Lis consonantium</i> 3-5	
Testo	Traduzione
3. Δίκαιον οὖν οὐχ ὑμᾶς, οἱ δικάζετε νῦν, ἀλλὰ καὶ τὰ λοιπὰ γράμματα τῆς πείρας ἔχειν τινὰ φυλακὴν· εἰ γὰρ ἐξέσται τοῖς βουλομένοις ἀπὸ τῆς καθ' αὐτὰ τάξεως ἐς ἀλλοτρίαν βιάζεσθαι καὶ τοῦτο ἐπιτρέψετε ὑμεῖς, ὧν 5 χωρὶς οὐδὲν καθόλου τι γράφεται, οὐχ ὁρῶ τίνα τρόπον αἱ συντάξεις τὰ νόμιμα, ἐφ' οἷς ἐτάχθη τὰ κατ' ἀρχάς, ἔξουσιν. ἀλλ' οὔτε ὑμᾶς οἶμαί ποτε ἐς τοσοῦτον ἀμελείας τε καὶ παροράσεως ἦξιν, ὥστε ἐπιτρέψαι τινὰ μὴ δίκαια, οὔτε, εἰ 10 καθυφήσετε τὸν ἀγῶνα ὑμεῖς, ἐμοὶ παραλειπτέον ἐστὶν ἀδικουμένῳ. 4. ὥς εἶθε καὶ τῶν ἄλλων ἀνεκόπησαν τότε αἱ τόλμαι εὐθὺς ἀρξαμένων παρανομεῖν, καὶ οὐκ ἂν ἐπολέμει μέχρι νῦν τὸ Λάμβδα τῷ Ῥῷ διαμφισβητοῦν περὶ τῆς κισήρεως	3. Sarebbe dunque giusto che non solo voi, che sedete in giudizio, ma anche le altre prestassero attenzione contro i suoi tentativi. Se, infatti, si concede a quelli che lo desiderano di sconfinare dal proprio ambito in quello altrui, e a concederlo siete voi, senza le quali 5 non si può scrivere assolutamente nulla, non vedo in che modo l'ordine delle parole manterrà le posizioni alle quali furono assegnate fin dall'inizio. Eppure non penso che voi vi siate arrivate a un grado di negligenza e di indifferenza tale da tollerare certe ingiustizie, e, se voi trascurerete il processo, io, che sono la vittima, ho il dovere di non retrocedere. 10 4. Se solo gli eccessi delle altre fossero stati soffocati allora non appena quelle iniziarono a infrangere la legge, il Lambda non combatterebbe fino ancora ad oggi con il Rho, guerreggiando su parole come κίσηρις [pietra

	καὶ κεφαλαργίας, οὔτε τὸ Γάμμα τῷ Κάππα διηγωνίζετο	Pomice] e κεφαλαργία [mal di testa] né il Gamma sarebbe entrato in lotta con il Kappa	
5	καὶ ἐς χεῖρας μικροῦ δεῖν ἤρχετο πολλάκις ἐν τῷ γναφεῖω ὑπὲρ γναφάλλων, ἐπέπαυτο δ' ἂν καὶ πρὸς τὸ Λάμβδα μα- χόμενον, τὸ μόλις ἀφαιρούμενον αὐτοῦ καὶ μάλιστα πα- ρακλέπτον, καὶ τὰ λοιπὰ δ' ἂν ἡρέμει συγχύσεως ἄρχε- σθαι παρανόμου· καλὸν γὰρ ἕκαστον μένειν ἐφ' ἧς	e non sarebbe così frequentemente venuto quasi alle mani nel γναφεῖον [lavatoio] per dei γναφάλλα [cuscini]. Avrebbe anche cessato di lottare con il Lambda, per derubarlo μόλις [a stento] o più precisamente per sfinarlo, e le altre lettere si sarebbero astenute dal dare avvio ad una confusione illegale. È bene che ciascuna resti al posto che le ha	5
10	τετύχηκε τάξεως· τὸ δὲ ὑπερβαίνειν ἐς ἃ μὴ χρὴ λύοντός ἐστι τὸ δίκαιον.	assegnato la sorte; la pretesa di accedere a posti che non spettano genera gente che vuole soffocare la giustizia.	10
	5. καὶ ὃ γε πρῶτος ἡμῖν τοὺς νόμους τούτους διατυ- πώσας, εἴτε Κάδμος ὁ νησιώτης εἴτε Παλαμῆδης ὁ Ναυ- πλίου, – καὶ Σιμωνίδη δὲ ἔνιοι προσάπτουσι τὴν προμή- θειαν ταύτην – οὐ τῇ τάξει μόνον, καθ' ἣν αἱ προεδρίαι	5. E il primo che per noi ha dato forma a queste regole, che fosse <i>Cadmo</i> l'isolano, oppure <i>Palamede</i> il figlio di Nauplio – e alcuni attribuiscono questa cura anche a <i>Simonide</i> – non solo nell'ordine, secondo il quale vengono stabiliti i posti	
5	βεβαιοῦνται, διώρισαν, τί πρῶτον ἔσται ἢ δεύτερον, ἀλλὰ καὶ ποιότητος, ἃς ἕκαστον ἡμῶν ἔχει, καὶ δυνάμεις συνεῖδον.	d'onore, determinò quale dovesse essere prima e quale seconda, ma comprese anche le caratteristiche e le proprietà che ciascuna di noi ha.	5

Informazioni esterne

Datazione	Collocazione geografica
ca. 120-180 d.C.	Vicino Oriente : Samosata Grecia continentale : Athenae Penisola italiana : Roma
Testimone principale	
- (II, p. 179-180 Bompaire)	
Ulteriori testimoni	
-	
Edizione/i di riferimento	
Lucien, <i>Oeuvres – Opuscles 11-20</i> , Jacques Bompaire (éd.), Les belles lettres, Paris 2012.	
Commento	
Per la cronologia di Luciano si è seguita la ricostruzione proposta da Jacques Bompaire nella scheda biografica preposta al primo volume delle <i>Oeuvres completes</i> dell'autore di Samosata (cfr. Bompaire 1993, pp. XI-XV).	

Informazioni interne			
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo

Cadmo	Ordinamento	Lettere (γράμματα)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Palamede	Ordinamento	Lettere (γράμματα)	-
Operatore	Azione	Oggetto	Luogo
Simonide	Ordinamento	Lettere (γράμματα)	-
Commento			
Il brano in questione è tratto dal <i>paignion</i> luciano trasmessoci sotto il nome di <i>Lis consonantium</i>. In questo processo fittizio di chiara ispirazione ateniese – come ha notato Jacques Bompaire, infatti, «on note l’emploi de plusieurs termes techniques judiciaires» (Bompaire 2012, p. 172) – il Sigma chiede giustizia, di fronte alla giuria composta di vocali, delle ingiustizie perpetrate ai suoi danni da parte del Tau. Quest’ultimo, infatti, così come altre consonanti, sarebbe colpevole di sconfinare nel suo ambito di competenza in quelle forme care all’indirizzo atticista qui, come in altri luoghi della produzione luciana, messo alla berlina. Proprio perché ad essere tematizzata qui non è tanto l’origine o la creazione delle lettere, quanto l’ordine che a queste è stato dato – e che viene, nelle parole del Sigma, messo in crisi dai crimini perpetrati dal Tau e dalle altre consonanti – ai tre personaggi di cui qui viene richiamata l’azione – Cadmo, Palamede e Simonide – viene per la prima volta riconosciuto non la loro invenzione né il loro trasporto, ma, appunto, il loro ordinamento in una serie ben definita			

Capitolo III – A fondo nell’archivio: fratture e continuità in otto secoli di tradizione

Ora che si è concluso quel lavoro di sistematizzazione, traduzione e commento del *corpus* oggetto dello studio, non resta che procedere a perseguire i due obiettivi che ci si è posti all’inizio dell’indagine. E cioè, da un lato, enucleare le differenti griglie tassonomiche attraverso le quali, tra il VI secolo a.C. e il II secolo d.C., si è cercato di interpretare le principali caratteristiche del *medium* scrittorio, andando a valutare i diversi *pattern* narrativi di volta in volta riscontrabili nei racconti relativi alla sua origine. Dall’altro, cercare di rintracciare, come annunciato nel I capitolo, tracce di quei due paradigmi moderni – definibili, per comodità, fonografico e teleologico-evoluzionista – all’interno dell’archivio culturale a nostra disposizione.

Per poter far ciò, passaggio obbligato è, anzitutto, quello di allargare la lente dell’indagine che, nel II capitolo, si è concentrata sulle singole fonti per poterle analizzare con il giusto grado di profondità. Nella prima parte del capitolo, dunque, si fornirà un quadro generale di tutte le tradizioni attestate nel *corpus*. Questa, organizzata diacronicamente in otto sezioni corrispondenti agli otto secoli di tradizione considerati, avrà quindi come obiettivo quello di enucleare i diversi filoni di pensiero succedutisi nel corso dei secoli e, situandoli nel loro contesto storico di produzione, valutarne l’evoluzione e la loro, eventuale, mutua ibridazione.

Una volta dispiegato in tutto il suo sviluppo diacronico l’archivio culturale qui in esame, si passerà quindi a valutare in che misura e sotto che forma siano presenti i due paradigmi moderni sottoposti a critica a partire dagli anni ’80 del secolo scorso. Come spiegato in conclusione del I capitolo, infatti, attraverso «l’oltraggio delle memorie culturali più care»¹⁴⁰ di demartiniana memoria, si spera di riuscire a mostrare il carattere culturale e non naturale di questi paradigmi che hanno monopolizzato negli ultimi tre secoli il modo in cui si è guardato a questo *medium*.

3.1 All’incrocio tra diacronia, diatopia e diafasia

Come anticipato nel paragrafo d’introduzione, la sezione che qui si apre e che ha come suoi obiettivi precipui l’enucleazione dei diversi filoni ermeneutici a proposito dell’origine della scrittura, la collocazione di ognuno nel suo proprio contesto storico di produzione nonché la descrizione della loro

¹⁴⁰ De Martino 2019.

evoluzione nel corso del tempo e della loro eventuale mutua ibridazione, è organizzata lungo tre assi, quello diacronico, quello diatopico e quello diafasico¹⁴¹. Il primo, quello diacronico, è quello che verrà seguito nell'organizzazione e nella sistematizzazione del materiale a nostra disposizione, andando così a creare otto segmenti cronologici corrispondenti agli otto secoli di tradizione presi in esame, seguendo una divisione utile a fornire un quadro cronologico di comodo. All'interno dei singoli segmenti cronologici si esporranno quindi le eventuali attestazioni delle diverse correnti che, come spesso accade per i materiali provenienti da brani di carattere protoeurematico del mondo antico, si raccolgono per lo più intorno a singoli personaggi o, a seconda delle versioni, a determinati popoli. Attraverso gli assi diatopico e diafasico si tenterà infine di gettare luce sulla caratteristica principale di quest'archivio culturale, ossia l'incredibile varietà di figure cui è stato di volta in volta assegnato il merito di questa fondamentale azione culturale: per stabilire le ragioni che hanno informato la scelta di un dato personaggio da parte di un dato autore, infatti, andrà preso in considerazione tanto il contesto storico in cui questi operò, derivante dall'incrocio tra gli assi diacronico e diatopico, quanto la tradizione letteraria cui questo si rivolgeva e gli intenti narrativi alla base del brano preso di volta in volta in esame.

3.1.1 VI sec. a.C.: tra invenzione epicoria ed importazione esogena (TT 1-3)

Le notizie risalenti a questo primissimo segmento cronologico lasciano intravedere, pur nella sinteticità dettata dalla loro natura di testimonianze di tradizione indiretta, una caratteristica che si rivelerà essere una costante dell'archivio culturale in esame, e cioè la netta bipartizione della tradizione a proposito dell'origine della scrittura. Ad un partito che localizza in Grecia l'ideazione di questo *medium* dai fondamentali risvolti acculturativi, se ne contrappone un altro che pone questo processo al di fuori dei confini ellenici e, di conseguenza, legge la comparsa di questa tecnologia come frutto di un'importazione, attribuendone il merito a popolazioni avvertite come maggiormente antiche di quella greca.

Un primo filone di questo periodo è rappresentato dal poeta lirico Stesicoro, che, nel secondo libro della sua *Oresteia*, sembra affidare l'invenzione delle lettere a **Palamede** (cfr. *supra* T 1). Eroe di origine

¹⁴¹ Per quel che riguarda l'ultimo di questi assi, quello diafasico, sarà opportuno specificare che sotto questa etichetta, mutuata dagli studi linguistici, ci si riferirà non tanto al luogo o al periodo storico di produzione, ma a tutti quegli elementi che stanno attorno ad un determinato testo – i destinatari a cui è indirizzato, le diverse finalità a cui esso mira, così come la tradizione letteraria di appartenenza e gli intenti narrativi alla sua base – che pure informano la fortuna e la ripresa di una certa tradizione.

argiva o euboica¹⁴², questi partecipò alla guerra di Troia secondo i poemi del *Ciclo*¹⁴³ e, seppur assente dai poemi omerici, ebbe un'enorme fortuna presso i tragediografi attici d'età classica, nelle opere della prima e seconda Sofistica e nelle riscritture dei poemi omerici che da Ditti Cretese e Darete Frigio arrivano sino a Giovanni Tzetze¹⁴⁴.

Definito come «eroe inventore proverbiale dei Greci»¹⁴⁵, non stupisce che Palamede risulti essere la prima figura a comparire in questa rassegna, soprattutto in considerazione del fatto che, da un più attento studio delle notizie relative alla genealogia di questo personaggio, si vedrà come questi – anche se solo nelle ricostruzioni successive fornito dalle tarde raccolte mitografiche come quelle dello Pseudo-Apollodoro o di Igino¹⁴⁶ – appartenga alla stirpe argiva degli Inachidi, al cui interno compaiono diversi personaggi cui è stato spesso riconosciuto un qualche ruolo nella creazione o nell'importazione della scrittura in Grecia o, più in generale, il merito di importanti azioni acculturative¹⁴⁷. Tuttavia, sebbene i personaggi di questa linea genealogica diano prova di una grande mobilità all'interno di quell'area geografica che ha in Argo, l'Egitto e la Fenicia i suoi principali punti di interesse e vengano di conseguenza spesso avvertiti come figure provenienti da contesti esotici, il figlio di Nauplio, come evidenziato da Ceccarelli, «within this stemma [*scil.* la stirpe di Inaco], appears as

¹⁴² Per Palamede originario di Argo, cfr. Tac. *Ann.* XI 14 (cfr. *supra* T 74), *Suid.*, Π 44 (Adler, I, IV 5, 26-6, 10), mentre per la sua provenienza euboica, si guardi Greg. Naz. *Iul. imp.* I 35, 644, 5.

¹⁴³ Il più antico documento letterario in cui questi compare sono i *Cypria*, in cui sappiamo, per tradizione indiretta, che veniva raccontato sia del suo smascheramento di Odisseo, fintosi pazzo per non partire alla volta di Ilio, che della sua morte per mano dello stesso Laerziade. Per lo smascheramento di Odisseo, cfr. *Cypria*, EGF p. 31, 41-43 e PEG I p. 40, 30-33; notizia ripresa poi in Hyg. *Fab.* 95; Plin. *HN* 35,129; Serv. *Aen.* 2,81; per la morte di Palamede, invece, cfr. EpGF fr. 20 e PEG I fr. 30.

¹⁴⁴ Per la genealogia, la storia della fortuna e le diverse questioni legate a questo personaggio – una su tutte, la sua problematica assenza nei poemi omerici, argomento di discussione tanto tra gli autori antichi quanto tra quelli moderni – si rimanda all'attenta ed esaustiva disamina proposta da Raffaella Falcetto nell'introduzione alla sua edizione dei frammenti del *Palamede* euripideo (Falcetto 2002, pp. 7-21), nonché alla ricca bibliografia ivi presentata.

¹⁴⁵ L'espressione è di Brelich (Brelich 1978, p. 167), il quale, per indicare quanto questo personaggio fosse considerato nell'antichità l'inventore per antonomasia, ricorda anche il modo di dire “Παλαμηδικὸν... ἐξέυρημα” in Eupolis fr. 385 K.-A. Per la figura di Palamede come *primus inventor* di dadi, mantica e lettere, si rimanda inoltre al recente articolo a cura di Salvatore Costanza (Costanza 2020).

¹⁴⁶ Ps.-Apollod. II 1.; Hyg. *Fab.* 143, 145; *Schol. ad Eurip. Or.* 920, 1239 Schwartz. Per un'esaustiva rassegna delle azioni acculturative portate avanti dagli Inachidi si rimanda a Rocchi 1991a, pp. 554-555.

¹⁴⁷ Tra i membri di questa stirpe sarà anzitutto da menzionare il figlio di Inaco, Foroneo, il quale, primo uomo vissuto sulla terra dopo il diluvio (*Phoronis* F 1 Bernabé; Acusilaus, FGrHist 2 F 23a), è anche il primo a condurre gli uomini a una vita associata (*Phoronis* F 7 Bernabé; Hyg. *Fab.* 143), a fondare un culto ad Era argiva (Hyg. *Fab.* 143) e ad utilizzare il fuoco appena portato sulla terra da Prometeo (*Phoronis* F 8 Bernabé). Accanto a questi, poi, figura Io, secondo alcuni figlia dello stesso Inaco (Aesch. *Prom.* 589-90, 705; Hdt. I 1; Verg. *Aen.* VII 792; Ov. *Met.* I 583-7, 611, 642-63; Hyg. *Fab.* 145; Paus. I 25, III 18), la quale, nella ricostruzione fornita dallo Pseudo-Apollodoro, dopo essere stata violentata da Zeus mentre attendeva ai suoi doveri di sacerdotessa di Era argiva, venne trasformata da questi in giovenca e si rese protagonista di una lunga peregrinazione conclusasi sulle coste dell'Egitto. Secondo Isidoro di Siviglia (*Isid. Etym.* I 3), poi, questa, interpretata come Iside, importò lì la tecnologia scrittorica, ponendo al di fuori dei confini ellenici quell'azione che, invece, Ovidio (Ov. *Met.* I 647-650) vuole che essa compì quando era ancora ad Argo, graffiando il terreno con lo zoccolo nel tentativo di comunicare con il padre. Discendenti di quest'ultima sono poi Belo ed Agenore, nati dall'unione di Poseidone e Libia, nipote di Io tramite Epafo. Queste due figure, nella rassegna fornitaci dallo Pseudo-Apollodoro, dividono da questo momento in poi il ceppo d'origine argolide in due rami distinti dal punto di vista geografico. Agenore, infatti, va in Fenicia, ne diventa il sovrano e dà inizio alla stirpe degli Agenoridi, tra i quali vengono annoverati personaggi come Cadmo, Fenice, Fineo ed Europa, mentre Belo resta invece in Egitto e, unitosi con Anchinoe, mette al mondo due gemelli, Egitto e Danao.

thoroughly Greek»¹⁴⁸. A tal proposito, è forse di un qualche interesse ricordare come Adolf Kleingünther, nel suo fondamentale lavoro di oramai quasi più di un secolo fa sulle ricerche protoeurematiche nel mondo antico, interpreti, forse a ragione, la notizia stesicorea come debitrice di tradizioni di matrice argiva che avrebbero elevato a proprio eroe civilizzatore il figlio di Nauplio – inventore tanto di lettere, quanto di sistemi di misurazione – per attestare il loro primato culturale in concorrenza con i sistemi egineci e ionici¹⁴⁹.

È invece a **Danao** – anche lui fortemente legato ad Argo attraverso la discendenza che lo lega ad Inaco tramite Io, Epafo, Libia e Belo, secondo la genealogia testimoniata già nelle *Supplici*¹⁵⁰ – cui l'altra corrente, appoggiata dai primi due autori del cosiddetto “canone milesio”, Ecateo e Dionisio di Mileto (cfr. *supra* TT 2-3), riconosce il merito dell'importazione delle lettere. Sebbene il passo degli scolii all'*Ars grammatica* di Dionisio Trace in cui questa notizia è contenuta non faccia esplicito riferimento al luogo da cui questo eroe introdusse gli στοιχεῖα (questo il termine utilizzato nel passo degli scolii che testimonia questa notizia), questo sarà con ogni probabilità da identificare nell'Egitto, in considerazione del fatto che tutte le più antiche attestazioni letterarie di questo personaggio lo vedono ritornare ad Argo esule da quella terra, in seguito all'entrata in collisione col fratello Egitto¹⁵¹. Il passo fa riferimento ad un qualche tipo di concorrenzialità tra questa tradizione e l'altra, senz'ombra di dubbio maggioritaria nei secoli a venire, che identificava nella Fenicia il luogo di importazione della tecnologia scrittoria e faceva di Cadmo il suo διάκτορος¹⁵². Non siamo purtroppo in grado di stabilire quale rapporto il filone milesio *sponsor* della tradizione egizio(-argiva) di Danao avesse sia con quello di Palamede che con quello relativo al mitico fondatore della città di Tebe, ma per le diverse ricostruzioni dagli studiosi moderni si rimanda al commento del passo in esame (cfr. *supra* T 2).

Tra le ragioni che hanno informato la scelta di questo specifico personaggio come latore dei segni scritti da parte dei due storici milesii, sono sostanzialmente due gli aspetti messi in risalto dalla critica moderna. Da un lato, c'è stato chi, pur riconoscendo l'importanza del collegamento di Danao con l'ambiente egizio, ha preferito sottolineare l'idea di anteriorità cronologica messa ben in luce dall'uso

¹⁴⁸ Ceccarelli 2013, p. 74.

¹⁴⁹ «Ich vermute, daß die Erfinderfrage darin eine Rolle gespielt hat und die Argiver nunmehr ihren Heros, also Palamedes, dessen Name natürlich ein redender war, und der kraft seines Wesens - Parallelgestalt zu Odysseus - für Erfindungen denkbar geeignet schien, zum εὑρετής der μέτρα und σταθμά solcher erhoben haben, um dadurch den aiginetischen und lydisch-ionischen Systemen gegenüber auf das höhere Alter hinweisen zu können» (Kleingünther 1933, p. 28).

¹⁵⁰ Aesch. *Suppl.* 291-325. Andrà notato come, nella tarda ricostruzione fornita dallo Pseudo-Apollodoro, questi risulti essere il bisnonno di Palamede nonché di quel Preto protagonista del celeberrimo passo relativo ai σήματα λυγρά in cui si può forse scorgere l'unico accenno all'uso della scrittura nell'*Iliade* (Il. VI 167-170).

¹⁵¹ Si fa ancora una volta riferimento, naturalmente, alle *Supplici* di Eschilo, oltre che alla ricostruzione fornita sempre all'inizio del II libro dello Pseudo-Apollodoro.

¹⁵² Sarà opportuno segnalare come un altro passo degli stessi scolii (cfr. *supra* T 28, Ulteriori testimoni) riporti, sotto l'autorità questa volta del solo Pitodoro, la notizia per cui sarebbe stato Danao a introdurre i segni scritti dalla Fenicia.

della preposizione *πρό*. Węcowski, ad esempio, leggendo questa fonte come l'ulteriore prova dell'atteggiamento razionalizzante di Ecateo, ha interpretato questa presa di posizione come dettata da un ragionamento di riorganizzazione del materiale tradizionale in una cornice cronologica coerente e, in questo senso, la scelta non poteva che ricadere su questa figura, visto che «the arrival of Danaos in Argos seemed to pre-date that of Kadmos to Thebes»¹⁵³. Una fetta più importante della critica, tuttavia, si è concentrata su di un altro elemento, e cioè proprio sul forte collegamento con l'Egitto che questo personaggio mostra di possedere nel suo *background*. Sebbene, come anticipato, negli scolii in questione non venga specificato se il luogo da cui Danao abbia portato gli *στοιχεῖα* fosse proprio l'Egitto, una simile ipotesi, se confermata, testimonierebbe la volontà di localizzare una simile invenzione in quel «pays des origines»¹⁵⁴ che era l'Egitto nell'immaginario dei Greci già di età classica, utilizzando, per far ciò, la figura che sembrava offrire in questo senso un perfetto «mythical link between Egypt and Greece»¹⁵⁵.

3.1.2 V sec. a.C.: l'irruzione dei *γράμματα* nell'Atene d'età classica tra modelli acculturativi e nuove medialità (TT 4-10)

Questo arco temporale è quello che conosce, come è facile immaginare, un gran numero di fonti significative relative a questo tema. Vi si possono reperire ben sei filoni, quasi tutti riconducibili ad autori attivi nell'Atene di V secolo a.C., e che si possono facilmente suddividere in due gruppi, secondo quella bipartizione tra invenzione epicoria e importazione esogena che abbiamo visto inaugurata nel precedente segmento cronologico. Come per il VI secolo, tuttavia, anche nell'arco temporale in esame si vedrà come la natura endogena del processo eurematico descritto da questo tipo di tradizioni non sia dichiarata, come avverrà invece nei secoli successivi, in maniera esplicita, ma sia piuttosto suggerita implicitamente attraverso l'attribuzione di quest'azione a personaggi tradizionalmente avvertiti come ellenici. Cifra peculiare di questo tipo di tradizioni, invece, come ha già sottolineato Ceccarelli, è il portare avanti una riflessione su caratteristiche ed effetti provocati dalla comparsa della tecnologia scrittoria, riflessione che, invece, manca in quel gruppo di tradizioni che presentano la scrittura come «a craft imported from outside the Greek world»¹⁵⁶, in cui viene presentata un'immagine «very 'neutralized'»¹⁵⁷ dello stesso *medium*.

¹⁵³ Węcowski 2024, ad 9 F 3

¹⁵⁴ Hartog 1986, p. 958.

¹⁵⁵ Ceccarelli 2012, p. 74

¹⁵⁶ Ivi, p. 63.

¹⁵⁷ Ivi, p. 65. Eccezioni, come vedremo, a questo schema di carattere generale sono le fonti riconducibili a Crizia e Platone, per le quali cfr. *supra* T 8 e T 11.

A questo primo gruppo appartiene senz'ombra di dubbio la tradizione relativa a **Prometeo** proposta da Eschilo (cfr. *supra* T 4) nel suo *Prometeo incatenato*: qui l'introduzione della scrittura, espressa attraverso il sintagma «γραμμάτων ... συνθέσεις» (v. 446) e fortemente legata al campo semantico della memoria, è inserita all'interno dell'elenco di svariati altri doni acculturativi – la costruzione di abitazioni, la lavorazione del legno, la divisione del tempo, l'ideazione dei numeri, l'aggiogamento delle fiere e le tecniche di navigazione – che il titano elenca al fine di dimostrare il suo sentimento di εὐνοια (v. 446) nei confronti del genere umano. Eroe culturale noto soprattutto grazie alla *Teogonia* esiodea – che lo presenta come nato dal titano Giapeto e dalla ninfa Climene¹⁵⁸ – e alla stessa tragedia eschilea, questo personaggio mostra un forte radicamento nella realtà ateniese di questo periodo¹⁵⁹. Sebbene sia evidente, sin dalle più antiche attestazioni letterarie, la sua natura di eroe civilizzatore, il riconoscimento a questi dell'ideazione della scrittura è stato tradizionalmente letto, come ha indicato Ceccarelli, come «an Aeschylean innovation, modelled on (some of) the inventions more commonly attributed to Palamedes»¹⁶⁰.

Il secondo filone è quello che, inserendosi nel solco della tradizione stesicorea, riprende e approfondisce proprio il ruolo di πρῶτος εὐρετής di **Palamede**. Le due fonti che tornano ad affidare questa invenzione al figlio di Nauplio – l'*Apologia di Palamede* di Gorgia e il frammento, trasmessoci da Stobeo, del *Palamede* di Euripide (cfr. *supra* TT 6-7) – mostrano diversi punti di contatto, pur denunciando alcune differenze piuttosto marcate: se, infatti, in entrambi è lo stesso personaggio mitico a presentare la propria invenzione al fine di evidenziare i benefici che questa tecnologia avrebbe portato alla vita degli uomini, diversi sono però gli aspetti su cui viene posto l'accento. Gorgia nella sua orazione riprende il motivo eschileo dell' "eroe benefattore" la cui attività acculturativa si dispiega (anche) attraverso l'invenzione delle lettere quale strumento di memoria, mentre Euripide presenta l'azione di εὔρεσις di Palamede come finalizzata in particolar modo al superamento dei limiti fisici e temporali imposti agli uomini dalla loro natura mortale, andando così a illuminare degli aspetti rimasti in ombra nelle fonti precedenti.

Legata a filo stretto con la fonte gorgiana è poi il brano tratto dall'orazione erroneamente attribuita ad Alcidamante (cfr. *supra* T 10), cioè l'*Odisseo o Accusa di tradimento contro Palamede*. Qui, attraverso la negazione della partecipazione del figlio di Nauplio a questa fondamentale azione culturale, ne viene di fatto confermata e *silentio* quella che lo ascriveva a lui. Questa fonte – per la quale,

¹⁵⁸ Hes. *Theog.* 507

¹⁵⁹ Abbiamo notizia di un altare a lui dedicato vicino Colono – Apollodorus Atheniensis, FGrH 244 F 147, cui presumibilmente fa riferimento anche Soph. OC 54-56 –, da cui partivano le Προμήθεια, lampadodromie che si svolgevano in suo onore (Paus. I 30, 2). Questi è frequentemente rappresentato, come è noto, anche nella pittura vascolare attica a partire dalla seconda metà del V sec. a.C. Si guardi, per indicazioni a tal proposito, la voce curata da Kiel per la *Brill's New Pauly Online* (Kiel 2006).

¹⁶⁰ Ceccarelli 2012, p. 67.

come si è visto, si dovrà immaginare una datazione successiva al V secolo a.C. – ci testimonia tuttavia la circolazione, nell'Atene di quel periodo, di una tradizione che attribuiva al mitico cantore tracio **Orfeo** l'invenzione dei *grammata*. Il *milieu* di produzione dell'epigramma riportato nella fonte pseudo-alcidamantea, infatti, è stato riconosciuto da diversi studiosi proprio in quell'Atene della fine del V secolo a.C., in cui la connessione tra questa figura e la pratica scrittoria è abbondantemente attestata sia in ambito letterario che iconografico¹⁶¹. Per l'attribuzione, tuttavia, della stessa invenzione della scrittura al personaggio di Orfeo – mai più riscontrata dopo questa fonte – si sono addotte due spiegazioni. Da un lato, essa può essere motivata con la sempre maggior diffusione, in quel contesto storico, di esempi di poesia orfica scritta¹⁶² e, dall'altro, datandolo intorno al 431 a.C., attraverso il suo inserimento «nel quadro dei tentativi ateniesi per guadagnarsi l'amicizia dei Traci»¹⁶³.

Nel secondo gruppo di fonti – quello, cioè, che interpreta la comparsa della scrittura come frutto di un'azione di importazione – un posto di primo piano è occupato da quel filone che, partendo dall'appellativo φοινικῆα associato a partire almeno dal V secolo a.C. ai γράμματα¹⁶⁴, interpreta il codice scrittorio greco come proveniente dalla Fenicia. Di questa tradizione – di cui troviamo notizia anche in un'elegia di Crizia (cfr. *supra* T 8) tramandataci sia da Ateneo che da Eustazio di Tessalonica – la testimonianza principale è senza dubbio quella fornitaci dalla lunga digressione fatta da Erodoto nel V libro delle sue *Storie* (cfr. *supra* T 5). La fonte erodotea è di particolare importanza, tra i diversi motivi, anche perché in essa compare il personaggio di **Cadmo**, che, a capo del contingente di **Fenici** giunto in Beozia, introduce per primo le lettere in Grecia, dando così il via ad uno dei filoni a proposito dell'origine della scrittura più longevi e costanti in assoluto nel nostro *corpus*. La menzione all'eroe fenicio che, come attestato altrove dallo stesso Erodoto¹⁶⁵, partito da Tiro, sarebbe giunto in Grecia alla ricerca della sorella Europa non assegna, a ben vedere, particolari meriti al mitico fondatore di Tebe, ma sembra piuttosto utilizzarlo come semplice marcatore cronologico. L'*excursus* a proposito dei Gefirei contenuto nei paragrafi 58-60 del V libro infatti, dispiega, una «suggestiva ipotesi sulla evoluzione e trasformazione dell'alfabeto»¹⁶⁶ di chiara impronta razionalizzante e suddivisibile in quattro fasi. Anzitutto, è descritto l'arrivo dei Fenici – quelli, appunto, venuti con Cadmo («οἱ σὺν Κάδμῳ ἀπικόμενοι») – in Beozia e la successiva introduzione del loro sistema scrittorio (I fase), cui fa seguito una prima modifica da parte degli stessi Fenici di quel *set* di segni (II fase). A questi due primi momenti seguono quindi una seconda modifica a seguito del contatto con le limitrofe

¹⁶¹ Ivi, p. 68 n. 32.

¹⁶² Colli 1978, p. 391.

¹⁶³ Avezzù 1982, p. 82 n. 24, che si rifà a Linforth 1941 p. 15.

¹⁶⁴ Sulle attestazioni di carattere epigrafico di questo appellativo e di tutti i termini ad esso associati a partire dal V secolo si rimanda alle ottime disamine proposte in Corcella 1988 e Nenci 1994.

¹⁶⁵ Hdt. II 49, 3.

¹⁶⁶ Nenci 1994, p. 241.

popolazioni ioniche e l'utilizzo, da parte delle stesse, di quel codice scrittorio (III fase) e, infine, il conio da parte di quelle popolazioni dell'appellativo φοινικήϊα per indicare il codice grafico adottato, in ragione della sua origine fenicia (IV fase). Informata quindi innanzitutto dal dato linguistico, la narrazione erodotea ha come obiettivo evidente l'affermazione dell'origine fenicia dell'alfabeto greco e la descrizione del processo storico che questo affrontò per trasformarsi poi nel codice scrittorio in uso al tempo dello storico di Alicarnasso. Il modello di stampo razionalizzante in quattro fasi varato da questo autore, inoltre, attraverso la descrizione dei due momenti di "acclimatemento" cui l'alfabeto fu sottoposto, sembra voler sottolineare, oltre l'origine fenicia, anche l'importanza dell'elemento ionico come *trait d'union* in questo processo, nonché come luogo d'origine dell'appellativo φοινικήϊα, di cui, da questo momento in poi, verrà sottolineata la matrice etnica in esso sottesa.

Dell'originalità sia della ricostruzione generale che della menzione di Cadmo da parte dello storico di Alicarnasso si è naturalmente molto discusso e mentre c'è stato chi, come Corcella, ha affermato che «la connessione tra φοινικήϊα e Fenici [...] costituisce una "scoperta" di Erodoto o quantomeno della sua epoca»¹⁶⁷, altri studiosi, come ad esempio Silvio Accame, hanno considerato la tradizione qui esposta da Erodoto come debitrice di tradizioni beotiche preesistenti attorno all'importazione delle lettere da parte di Cadmo¹⁶⁸.

Ovviamente, di capitale importanza per riuscire a stabilire quale responsabilità abbia avuto Erodoto nel riconoscere a Cadmo un ruolo nel trasporto dei γράμματα è dato anche dall'interpretazione che si decide di dare del passo degli scolii all'*Ars grammatica* di Dionisio Trace in cui si riporta, contrapposta a quella relativa al mitico fondatore di Tebe, della tradizione egizio(-argiva) a proposito di Danao, che per questo segmento cronologico è attestata anche da Anassimandro (cfr. *supra* T 9). Diversi tra gli studiosi moderni¹⁶⁹, infatti, hanno interpretato le notizie relative agli autori milesii come finalizzate a correggere la tradizione che riconosceva l'autore del trasporto delle lettere in Cadmo, che, per questa ragione precederebbe sia loro che la fonte erodotea.

3.1.3 IV sec. a.C.: la comparsa delle prime ricerche di carattere protoeurematico tra rifunzionalizzazione e nuovi modelli narrativi (TT 11-28)

Dopo la fortunata parentesi del V secolo a.C., comincia, con il segmento cronologico in esame, un lungo periodo di cui siamo informati unicamente grazie a notizie di seconda mano e che si concluderà

¹⁶⁷ Corcella 1988, p. 77.

¹⁶⁸ Lo storico, infatti, riferendosi alle epigrafi che Erodoto sostiene di aver personalmente visionato nel tempio di Apollo Ismenio, afferma che «è noto che la Beozia fu sede di antichi e illustri tradizioni sia religiose sia civili e in una tale temperie ben si spiega come i sacerdoti del tempio di Apollo Ismenio abbiano rivendicato alla Beozia anche la priorità dell'alfabeto importato dai Fenici» (Accame 1981, p. 11).

¹⁶⁹ Cfr. *supra* T 2

soltanto nel I secolo a.C. con la fonte del *De natura deorum* ciceroniano – primo testo che, dopo il *Fedro*, ci è giunto in forma diretta. I testimoni delle fonti di IV secolo sono vari, anche se si registra una netta preponderanza di notizie provenienti dai repertori lessicografici e dalle raccolte scoliastiche di IX-XI secolo d.C., secondo una tendenza che vediamo essere costante per tutto il *corpus*: delle ventisette fonti – considerando anche quelle testimonianti una stessa tradizione – che appartengono a questo segmento cronologico, infatti, ben venti provengono dal *Lexicon* foziano, dal Lessico Suda o dagli scolii all'*Ars grammatica* di Dionisio Trace già incontrati per alcune delle fonti di VI e V secolo a.C. Per le restanti ci vengono invece in aiuto gli *Zitatennester*¹⁷⁰ di I secolo d.C. (forse Igino, di sicuro Plinio), gli *Stromata* di Clemente Alessandrino e i trattati grammaticali e lessicografici di V-VI secolo d.C. (Mario Vittorino, Esichio).

Anche per quel che riguarda i centri promotori di queste tradizioni il segmento cronologico in esame segna una cesura, seppur parziale, rispetto al secolo precedente, mostrando i primi segni di quell'allargamento degli orizzonti rispetto ad una tradizione fortemente attico-centrica che arriverà a forma compiuta solo nel III e nel II secolo a.C. Ciononostante, anche nel IV secolo a.C., come è facile aspettarsi, Atene resta, se non il luogo di provenienza e di attività, comunque il principale centro d'attrazione attorno cui orbitano gli autori di cui ci sono pervenute notizie per quest'arco temporale. Il binomio invenzione epicoria-importazione esogena quale impianto tassonomico generale sembra funzionare anche per le fonti di questo periodo, anche se, accanto ad esso, vediamo emergere per la prima volta un nuovo tipo di narrazioni – che avranno grande fortuna fino agli autori bizantini di età comnena e che probabilmente affondano le loro radici nelle ricerche di ambiente peripatetico – in cui l'obiettivo principale sembra essere non tanto (o almeno non solo) individuare il luogo in cui sarebbe stata inventata e a partire dal quale si sarebbe diffusa la tecnologia scrittoria, ma anche la modalità attraverso la quale si giunse alla creazione di un simile oggetto culturale. Cifra caratteristica di questo nuovo modello – nonché, probabilmente, una delle principali ragioni del suo successo¹⁷¹ – è la giustapposizione di diverse tradizioni nel tentativo di armonizzarle tra loro in un quadro coerente. Accanto a questo nuovo tipo di narrazione vediamo la comparsa nella prima metà del IV secolo di altri due filoni – quelli relativi a Callistrato di Samo e a Fenice figlia di Atteone –, in cui si può vedere rispettivamente l'emergere, da un lato, di un interesse per l'invenzione non più *generaliter*, ma storicamente situata di un preciso codice scrittorio, così come, dall'altro, l'espressione di interessi locali (con ogni probabilità ateniesi) atti a rivendicare la prestigiosa paternità di un simile artefatto in contrapposizione ad altre tradizioni.

¹⁷⁰ Cfr. Fowler 2000

¹⁷¹ Si guardino in questo senso gli autori latini, e in particolar modo gli annalisti, che, a partire dal III secolo a.C. adottarono questo modello narrativo proprio per la sua grande funzionalità.

Alla parziale cesura segnata nel campo dei *pattern* narrativi fa eco, naturalmente, un notevole cambiamento anche in termini di personaggi chiamati in causa in queste fonti. Si registra, a tal proposito, la totale scomparsa di quelle figure particolarmente radicate nel contesto ateniese (Prometeo ed Orfeo), oltre a un radicale ridimensionamento di personaggi centrali nei due secoli precedenti, come Palamede e **Danao**. Quest'ultimo – destinato a scomparire dopo le attestazioni di questo segmento cronologico per poi fare un'ultima comparsa, molto più tardi, nell'*Ephemeris belli Troiani* giuntoci sotto il nome di Ditti Cretese – è infatti presente solo in due fonti, che, per di più, soffrendo di alcune problematiche di natura lessicale e cronologica, rendono ancor meno sicura la vitalità di questa tradizione ad una simile altezza cronologica. Da un lato, nella notizia riconducibile a Fillide di Delo (cfr. *supra* T 27) vi è il dubbio che negli στοιχεῖα trasportati dal figlio di Belo non vi siano da riconoscere tanto le lettere – come fatto dall'anonimo scoliasta che ci riporta la testimonianza –, quanto piuttosto, considerando gli interessi dell'autore, le note musicali¹⁷². Per quella riconducibile a Pitodoro (cfr. *supra* T 28), invece, l'assenza di qualsiasi indizio relativo alla sua cronologia rende impossibile stabilire se questi appartenga realmente a questo segmento cronologico.

Se la presenza della tradizione egizio(-argiva) veicolata dalla figura di Danao si mostra in questo segmento cronologico così incerta, si registra invece la comparsa di un nuovo personaggio che, seppure in modalità diverse, mostra comunque di essere legato strettamente all'Egitto. Si fa qui riferimento al celeberrimo passo del *Fedro* (cfr. *supra* T 11) – prima testimonianza in assoluto a collocare esplicitamente la nascita della scrittura in quel luogo –, in cui Platone, mettendo in luce gli aspetti più pericolosi di questa tecnologia, ne attribuisce il merito al dio egizio **Theuth** – nota divinità egizia legata alla casta sacerdotale e, soprattutto a partire dal periodo del Nuovo Regno, particolarmente connessa alla sfera della parola e delle “lettere sacre”. Pur condividendo il sito di localizzazione di quest'azione culturale, la tradizione platonica, tuttavia, sembra differenziarsi dal filone egizio(-argivo) appoggiato dagli autori milesii, in quanto, ad essere presentato qui non è l'introduzione del codice scrittorio dall'Egitto alla Grecia, ma, secondo una tendenza che vedremo consolidarsi col passare del tempo anche nei secoli successivi, la sua semplice invenzione in quel territorio.

Una sorte simile a quella di Orfeo, Prometeo e Danao è quella sperimentata da **Palamede**, la cui fortuna, se paragonata al periodo di grande vitalità vissuto nell'Atene di V secolo a.C., mostra un'evidente battuta d'arresto. Lo troviamo tuttavia testimoniato in un altro filone, il quale, pur se attestatoci in forma diretta solo a partire dal I secolo d.C., ha buone probabilità di esser stato formalizzato in questo periodo: si tratta della cosiddetta *Theory of Division*. Questa categoria ermeneutica, coniata da

¹⁷² Come suggerisce, nella voce del *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity* dedicata a questo autore, la sua curatrice, che nota come il titolo Περί χρόνων potrebbe indicare un'opera sulla cronologia o forse un trattato di argomento musicale dal momento che «le note musicali venivano indicate con lettere dell'alfabeto» Ferreccio 2015.

Lilian H. Jeffery in un suo seminale articolo del 1967, indica un preciso modello narrativo che, seguito da diversi autori a partire dal IV secolo a.C., tenta di unire in un insieme coerente diverse tradizioni preesistenti, presentando la messa a punto del codice scrittoria non più come frutto di un unico atto, ma come il risultato di un processo sviluppatosi per aggiunte successive, in cui si riconosce a un personaggio il merito dell'invenzione – o, più spesso, dell'importazione – di un nucleo originario di segni a cui poi, nel corso del tempo, vengono aggiunti a scaglioni tutti gli altri elementi. Secondo questo modello narrativo, dunque, l'invenzione delle lettere sarebbe da ascrivere ad un insieme eterogeneo di personaggi e popoli, tra i quali ritroviamo, nella sua versione più “esaustiva” – quella fornita dallo Pseudo-Teofrasto (cfr. *supra* T 24) –, gli **Egizi**, i **Fenici**, **Cadmo**, **Palamede** **Simonide** ed **Epicarmo**. Fermi restando i dubbi che permangono attorno la paternità teofrastea del *Peplo* cui rimanda il codice testimonante la notizia appena richiamata, le attestazioni più risalenti in assoluto che possediamo di questo nuovo modello narrativo sono comunque per la maggior parte riconducibili alla scuola peripatetica, a partire dal suo fondatore, Aristotele (cfr. *supra* T 21), che, probabilmente in una *Costituzione dei Tebani*¹⁷³ di cui non abbiamo che frammenti, assegnava il merito della creazione di due segni a **Epicarmo** e quello del nucleo originario di 18 lettere forse a **Cadmo**. Accanto al fondatore del Peripato troviamo poi anche una notizia relativa a Demetrio Falereo (cfr. *supra* T 25), in cui invece venivano menzionati forse **Cadmo**¹⁷⁴, responsabile stavolta di un primo gruppo che constava di 16 segni, oltre a **Palamede** e **Simonide**. Ai tre peripatetici si aggiunge poi la testimonianza – identica a quella di Demetrio nella menzione dei diversi personaggi – di un Ermocrate (cfr. *supra* T 26), in cui sarà forse da riconoscere il maestro di Callimaco, Ermocrate di Iaso¹⁷⁵, e che quindi ci testimonierebbe, se questa ipotesi si rivelasse corretta, la diffusione di questa corrente anche nell'Alessandria a cavallo tra il IV e il III secolo a.C.

Un ulteriore motivo di interesse offerto da questa corrente e su cui vale la pena soffermarsi è, senz'ombra di dubbio, il suo chiamare in causa, accanto a personaggi oramai divenuti tradizionali come Cadmo e Palamede, personalità di tutt'altro spessore storico come Simonide ed Epicarmo, per la cui comparsa in questo archivio culturale è stata recentemente addotta come spiegazione la circolazione delle opere scritte di questi due poeti nell'Atene tra V e IV secolo¹⁷⁶. Ed è proprio il capoluogo attico che è stato indicato da Jeffery come «the best candidate for the birthplace» della sopramenzionata *Theory of Division*, in quanto, alla fine di V secolo, «both the official Attic 21-letter alphabet

¹⁷³ Secondo la ricostruzione di Gigon.

¹⁷⁴ Per i dubbi, causati da una non semplice sintassi del passo, a proposito della presenza o meno di Cadmo nelle trattazioni di Demetrio, Ermocrate, Fabio Pittore e Cincio Alimento (tutti testimoniati dalla stessa fonte di Mario Vittorino), si guardi i commenti delle singole testimonianze (cfr. *supra* T 25, T 26, T 41 e T 42).

¹⁷⁵ Secondo la proposta di Mariotti (1967), ripresa anche da Chassignet (1996, pp. 75-7 n. 3).

¹⁷⁶ Si guardi Willi 2013.

and the four ‘unofficial’ Ionic letters $\eta \xi \psi \omega$ were co-existing there»¹⁷⁷. La riflessione portata avanti dalla studiosa britannica, infatti, partendo dalle lettere che, nella tortuosa e spesso discorde tradizione manoscritta, vengono assegnate alle figure dei due poeti, postula, sulla scorta di Usener¹⁷⁸, che questa tradizione vada fatta risalire ad Archino, il politico ateniese che, sotto l’arcontato di Euclide del 403/402 a.C., si sarebbe fatto promotore della riforma dell’alfabeto ateniese arcaico in favore del sistema *standard* di 24 segni proveniente dalla Ionia¹⁷⁹. Nella ricostruzione di Usener, riportata da Jeffery, quindi, il politico ateniese «wrote a treatise on the alphabet before he proposed his decree»¹⁸⁰, per legittimare la sua proposta.

Intorno all’adozione dell’alfabeto ionico nell’Atene della fine del V secolo a.C. siamo poi informati anche da altri tre frammenti – riconducibili ad Eforo di Cuma (cfr. *supra* T 18), Androne di Efeso o, secondo alcuni, Androne di Alicarnasso (cfr. *supra* T 19) e Teopompo di Chio (cfr. *supra* T 20), in cui si collega quest’azione a **Callistrato** di Samo.

I maggiori segni di continuità rispetto al precedente segmento cronologico sono riscontrabili invece nel successo che continua a riscuotere la tradizione relativa all’origine fenicia dei γράμματα. A tal proposito, abbiamo notizia di una certa distanza, letta dagli studiosi moderni come una vera e propria polemica, tra la posizione di Erodoto – cui sembra facesse eco anche Aristotele (cfr. *supra* TT 22-23) – e quella di Eforo di Cuma a proposito del ruolo ricoperto da **Cadmo** in quest’azione. Oltre, infatti, a indicare, secondo un passo degli scolii all’*Ars grammatica* di Dionisio Trace (cfr. *supra* T 17), generalmente i Fenici come *primi inventores* di questa tecnologia, sembra che lo storico cumano citasse nel secondo libro del suo Περὶ Εὐρημάτων anche il mitico fondatore di Tebe¹⁸¹. Mentre, tuttavia, nella testimonianza reperibile negli *Stromata* di Clemente Alessandrino (cfr. *supra* T 15) questi viene semplicemente indicato come il loro inventore, in un’altra, proveniente sempre dagli scolii a Dionisio Trace (cfr. *supra* T 16), ci viene fornita, come informazione aggiuntiva, la notizia che la posizione di Eforo fosse osteggiata da un’altra fazione, che aveva in Erodoto e Aristotele i suoi principali promotori, che riconosceva all’eroe la semplice azione di διάκτορος. La storicità di questa tradizione, accettata dalla maggior parte degli studiosi moderni e letta solitamente come una semplificazione da parte dello storico cumano della *vulgata* erodotea¹⁸², non sembra, a ben vedere, del tutto

¹⁷⁷ Jeffery 1967, pp. 155-156.

¹⁷⁸ Usener 1912, p. 191.

¹⁷⁹ Per la riforma dell’alfabeto ateniese ad opera di Archino, si guardi Ciancaglini 1996 e D’angour 1999.

¹⁸⁰ Jeffery 1967, p. 157.

¹⁸¹ Per l’assegnazione del F 105 a quest’opera, per noi purtroppo perduta, invece che alle *Storie*, si guardi Schepens 1987, p. 317-319.

¹⁸² Così ad esempio da Parker 2023.

sicura. Tanto la natura spesso contraddittoria dei pareri riportati negli scolii in esame¹⁸³, quanto l'esplicita menzione del ruolo di εὐρετής che troviamo nella fonte di Clemente Alessandrino, può indurre a pensare che questa ipotetica polemica tra una corrente eforea e una aristotelico-erodotea non risalga al IV secolo a.C., ma sia piuttosto frutto di una cattiva interpretazione da parte dell'anonimo scoliasta della fonte tratta dagli *Stromata* e che sia stata quindi ricostruita *a posteriori* da quest'ultimo.

La grande vitalità della tradizione che riconosce nella Fenicia il luogo di nascita e diffusione della tecnologia scrittoria si evince anche dalla comparsa, in questo segmento cronologico, di un nuovo filone che sembra, per usare le parole di Jean Schneider, «désireux d'éliminer les Phéniciens de l'histoire de l'alphabet grec en expliquant autrement que par eux l'appellation "phéniciennes"»¹⁸⁴. In questo senso, troviamo nella prima metà del IV secolo a.C. alcuni autori che forniscono un'etimologia alternativa all'appellativo φοινικῆῖα chiamando in causa la figura eponima di **Fenice**, figlia di Cecrope, alla cui tragica morte il padre avrebbe dedicato il nome delle lettere, che quindi da questa si chiamerebbero così. Questa notizia, definita da Ceccarelli, tra tutte le diverse alternative per l'appellativo φοινικῆῖα, quella «in particular worth discussing»¹⁸⁵, è di grande valore dal momento che testimonia chiaramente come il dibattito nell'Atene di V sec. a.C. intorno a caratteristiche, finalità e prestigio della tecnologia scrittoria fosse tanto vivo da innescare anche la nascita di tradizioni locali. Anche se nessuno dei tre autori – Scamone di Mitilene (cfr. *supra* T 12), forse figlio di Ellanico e tra i primi a redigere un Περὶ Εὐρημάτων, Androne di Alicarnasso (cfr. *supra* T 13), e Menecrate di Olinto (cfr. *supra* T 14) – proviene da lì, infatti, i personaggi in essa contenuti rimandano ad un contesto chiaramente attico e, così, per questa tradizione si è sempre immaginato una fattura di stampo ateniese¹⁸⁶. Le tre figlie di Atteone, infatti, fatta eccezione per Fenice, sono le stesse che Pausania (I 2, 6) ci tramanda come figlie di Cecrope, il mitico re “autoctono” di Atene di cui, proprio per questa ragione, Atteone è stato letto come doppio¹⁸⁷. L'ipotesi dell'origine ateniese di questa tradizione ha poi ricevuto un'ulteriore conferma dallo studio condotto su questo tema proprio da Svenbro nel suo *Phrasikleia. Anthropologie de la lecture en Grèce ancienne*. Qui, il filologo svedese ha dimostrato come la tradizione in cui è protagonista Atteone sembra essere stata creata sul calco di quella tebana relativa a Cadmo, anche lui padre di quattro figlie femmine e, come abbiamo visto, con un certo ruolo nell'origine della scrittura. Fatto salvo per i dubbi che una ipotesi come questa può suggerire – con una simile teoria, infatti, Svenbro sembra presupporre che la tradizione di un Cadmo εὐρετής fosse già ben consolidata nel V sec. a.C., quando abbiamo visto che in Erodoto a questi non viene affidato

¹⁸³ Si guardi, a titolo d'esempio, F 23 in cui, proprio al fianco di Eforo, tra i proponenti della notizia che vorrebbe Cadmo εὐρετής viene citato Aristotele.

¹⁸⁴ Schneider 2004, p. 136.

¹⁸⁵ Ceccarelli 2012, p. 69

¹⁸⁶ Così già Jacoby, *ad FGrHist* 476 T 3, ma anche Svenbro 1993, pp. 81-82 e Ceccarelli 2012, pp. 69-71

¹⁸⁷ cfr. Svenbro 1993, p. 80

un vero e proprio ruolo di inventore, ma venga piuttosto usato come marcatore cronologico –, la tradizione testimoniata da queste tre fonti si rivela di grande interesse nel suo lasciar intravedere la battaglia ideologica che sembrò consumarsi in questo periodo tra Atene e Tebe. Come sottolineato ancora da Svenbro, infatti, la finalità di una simile tradizione «seems to be to connect the invention with the origins of Athens, thereby destroying any prior claims by the Boeotians and the Phoenicians in this accomplishment»¹⁸⁸.

3.1.4 III sec. a.C.: l'allargamento dell'orizzonte geografico e la comparsa delle prime tradizioni del "primato greco" (TT 29-43)

Anche per il III secolo a.C. tutte le fonti di cui disponiamo ci sono pervenute, come anticipato, per tradizione indiretta. I testimoni di queste notizie coincidono sostanzialmente con quelli del precedente segmento cronologico – troviamo, in particolar modo, preziose informazioni relative a quest'arco temporale negli scolii all'*Ars grammatica* di Dionisio Trace, nel lungo brano della *Storia naturale* di Plinio e nel passo tratto dall'*Ars grammatica* di Mario Vittorino –, anche se non mancano in questo campo alcune novità di rilievo, come il frammento artapaneo tramandatoci da Alessandro Polistore e le fonti trasmesse da Diodoro Siculo, autore, com'è noto, fondamentale per il suo lavoro di raccolta e trasmissione dei tanti storici post-classici altrimenti perduti.

La prima delle due grandi novità di questo orizzonte cronologico, tuttavia, si mostra non tanto per i testimoni delle fonti, quanto piuttosto per la localizzazione geografica degli autori in esame. A differenza, infatti, del modello di tradizione fortemente monocentrica visto per i due secoli precedenti con Atene e che si ripresenterà a partire dal I sec. a.C. con Roma, il periodo che coincide con il III e il II secolo a.C. è caratterizzato, come è facile aspettarsi visto le mutate condizioni storiche, da un allargamento degli orizzonti geografici che si riflette anche sulla tradizione in nostro possesso. Vediamo quindi comparire, oltre ad alcuni autori comunque riconducibili al capoluogo attico come Timone, Duride di Samo o Anticlido, figure legate a Creta (Dosiade), Rodi (Alessandro Rodio e Polizelo) e Alessandria d'Egitto (Dionisio Scitobrachione, Eufonio e Artapano), oltre a registrare la comparsa delle prime notizie in assoluto provenienti da autori latini e cioè i due annalisti Fabio Pittore e Cincio Alimento.

Conseguentemente a questo allargamento degli orizzonti si registra un cambio abbastanza netto anche nelle narrazioni che di volta in volta vediamo avvicinarsi in questo e nel successivo segmento cronologico. Anzitutto, per quel che concerne il filone che descrive la nascita della scrittura come frutto

¹⁸⁸ Ivi, p. 82.

di un'importazione esogena, si nota, tra III e II secolo a.C., la comparsa di nuove localizzazioni – espressione il più delle volte degli interessi particolari di cui quelle fonti si fanno portatrici – al ristretto ventaglio di possibilità che, fino al IV secolo a.C., presentava unicamente Egitto e Fenicia come possibili luoghi d'origine di questa tecnologia. Rispetto invece alla corrente che collocava l'invenzione della scrittura in Grecia, si è visto che, tra il VI e il IV secolo a.C., sebbene questa idea venisse suggerita attraverso l'attribuzione a personaggi dal *background* eminentemente greco – come nel caso ovviamente di Palamede, ma anche di Orfeo e Prometeo – e che, quindi, non potevano che agire lì, il *focus* principale delle narrazioni non era quello di affermare l'orizzonte epicorio in cui veniva inserita una simile azione culturale¹⁸⁹. Con il volgere verso l'età ellenistica, questa tendenza generale cambia in maniera evidente. Se, infatti, sia nel III che nel II secolo a.C., proprio come nel segmento cronologico precedente, troviamo ad opporsi alla *vulgata* erodotea la corrente, inaugurata nel IV secolo a.C., che cerca di screditare l'elemento fenicio attraverso etimologie alternative, da questo momento in poi, accanto al filone anti-fenicio, si iniziano a registrare anche una serie di tradizioni, definibili per comodità del “primato greco” mai attestate prima, che rivendicano il merito di dell'azione entrando esplicitamente in contrasto con la tradizione che faceva capo a Erodoto.

Partendo quindi dalla corrente varata dallo storico di Alicarnasso nel V secolo a.C. e seguita, con ogni probabilità, da Eforo e dalla scuola peripatetica nel IV, vediamo come questa goda ancora di grande fortuna nel presente segmento cronologico. Ce ne dà infatti notizia un frammento trasmesso da Sesto Empirico riconducibile a Timone di Fliunte (cfr. *supra* T 31), che menziona cursoriamente i φοινικικά σήματα di **Cadmo** – utilizzando una delle due grafie disponibili per il dialetto attico e non lo ionico φοινικίᾱ. Similmente, nella Cronaca di Lindo – una lunga iscrizione in dialetto dorico risalente al 99 a.C., che fornisce un lungo elenco di ἀναθήματα che si dicevano essere presenti nel tempio rodio di Atena Lindia prima del suo incendio nel 342 a.C. –, viene data notizia di un lebete bronzeo dedicato proprio da Cadmo e istoriato con φοινικικά γράμματα. Dell'offerta fatta dall'eroe fenicio, che, secondo questa tradizione, fece tappa a Rodi nella sua missione di salvataggio della sorella Europa, parlava, secondo la Cronaca Lindia, anche lo storico rodio Polizelo (cfr. *supra* T 35), oltre a Zenone di Rodi, come vedremo nel prossimo paragrafo.

È, tuttavia, nella terza fonte in cui viene menzionato il mitico fondatore di Tebe – quella riconducibile, tramite Diodoro, a Dionisio Scitobrachione (cfr. *supra* T 38) –, che si può forse intravedere il riferimento alla prima vera corrente avente per obiettivo «to maintain the primacy of Greece»¹⁹⁰ in fatto

¹⁸⁹ A differenza della corrente che si focalizzava sulla natura esogena del codice scrittorio e in cui, quindi, il fine ultimo era affermare e, in alcuni casi, dimostrare la derivazione che si proponeva di volta in volta, in tutte quelle narrazioni in ad agire sono invece personaggi dai connotati greci, come ha notato Ceccarelli, «a focus on function is much more prominent, possibly because writing, when it appears in this context, is mostly presented not per se, autonomously, but as part of a series of civilizing inventions» (Ceccarelli 2012, p. 66).

¹⁹⁰ Jeffery 1967, p. 157.

di invenzione del *medium* scrittorio. Nella trattazione del Dioniso libico fatta dallo storico originario di Mitilene e forse attivo nell'Alessandria di III secolo troviamo infatti menzione, dopo uno schematico resoconto della tradizione erodotea attraverso alcuni personaggi significativi – **Cadmo** che porta in Grecia le lettere, le quali vengono poi adattate da **Lino** alla lingua greca – il riferimento a un altro elemento, mai citato prima d'ora – i **Pelasgi** – dietro il quale si è voluta vedere una prima risposta di “rivendicazione greca” in risposta alla corrente maggioritaria che voleva i γράμματα venuti dalla Fenicia. Questa è la cifra caratteristica di questo segmento cronologico, in cui, oltre alla fonte di Dionisio, vediamo apparire, come detto, diverse tradizioni che mirano, da un lato, a screditare la teoria fenicia e, dall'altro, a proporre localizzazioni alternative.

Per quel che concerne la prima di queste due correnti, vediamo quindi fiorire il filone, inaugurato già all'inizio del IV secolo a.C. da autori come Scamone di Mitilene, che mostrano una spiccata funzione anti-fenicia nel loro proporre etimologie alternative a quella classica per l'appellativo φοινικήϊα abitualmente associato ai γράμματα. Vediamo quindi come, nei frammenti riconducibili a Duride di Samo (cfr. *supra* T 29) e Alessandro di Rodi (cfr. *supra* T 30), compaiano due personaggi di nome **Fenice**, ma ben distinti tra loro e dalla figlia di Atteone di cui si è parlato a proposito di Scamone. Questi sono, rispettivamente, il Fenice pedagogo di Achille e il Fenice figlio di Europa e Pronapide che, secondo Alessandro di Rodi, avrebbe inventato i segni scritti a Creta. Accanto a queste due notizie, ne abbiamo anche un'altra, riconducibile invece ad Eufronio, grammatico alessandrino della metà del III secolo a.C., il quale pure fornisce un'etimologia alternativa all'appellativo φοινικήϊα, ma non rifacendosi più, come gli autori che abbiamo visto sinora, a personaggi del patrimonio tradizionale. La fonte in esame è infatti di grande importanza perché con essa sembra registrarsi un cambio di passo nel filone avente come obiettivo quello di screditare la notizia dell'origine fenicia dei segni scritti, siccome, da questo momento in poi, tutte le fonti appartenenti a questa corrente (che ha diverse attestazioni fino alla fine del I secolo d.C.) collegheranno l'appellativo φοινικήϊα a diversi usi della pratica scrittoria in generale, proprio come Eufronio che lo spiega attraverso il minio, un «certo colore purpureo» (χρῶμά τι φοινικοῦν) utilizzato per scrivere.

Accanto alla tradizione che mira a delegittimare la responsabilità fenicia nella comparsa della scrittura troviamo poi alcune notizie (espressione, evidentemente, di tradizioni locali) il cui obiettivo è quello di localizzare l'invenzione della scrittura o in Grecia – ma in luoghi diversi da quelli, come Argo, Tebe o Atene, che si sono incontrati nei secoli precedenti – o al di fuori dei suoi confini. L'esempio principale è Creta, già incontrata nella fonte di Alessandro Rodio, in cui questa invenzione viene localizzata da Dosiade (cfr. *supra* TT 36-37). In un passo trasmessoci ancora una volta da Diodoro, l'autore cretese racconta infatti, in una cornice di chiara ispirazione evemeristica, dell'inven-

zione da parte di **Zeus** di tutta una serie di oggetti tesi a migliorare la vita degli uomini e l'assegnazione, da parte sua, dell'invenzione della scrittura alle **Muse** sue figlie. Ancor più interessante il fatto che questa fonte, in cui Dosiade riporta come i Cretesi contestassero apertamente l'origine fenicia delle lettere, non si contrapponga alla versione erodotea *tout court*, ma ad una sua "variante" in cui a inventare i γράμματα non sono i **Fenici**, che si occupano di trasportarli, ma i **Sirii**, spiegando quindi che il ruolo da riconoscere all'elemento fenicio, oltre al trasporto, è quello di trasposizione e adattamento dei segni alla lingua greca.

Accanto a questa tradizione che riconosce un ruolo di preminenza all'elemento "siro" rispetto a quello fenicio e che quindi, di fatto, aggiunge un altro *setting* al ventaglio delle possibilità finora vagliate, troviamo, nel contesto di localizzazione della nascita della scrittura in area vicino-orientale e mesopotamica, anche una brevissima menzione, fatta da Plinio, che riporta il parere dello Pseudo-Berosso (cfr. *supra* T 34) a proposito dell'antichissima¹⁹¹ pratica, in uso presso i **Babilonesi**, di registrare su mattonelle cotte le osservazioni astronomiche.

Nel IV secolo a.C. vi è poi la ricomparsa della tradizione – di cui, a differenza del *setting* cretese e di quello sirio, si sono già visti diversi esempi nei secoli precedenti –, che localizza l'invenzione della scrittura in Egitto. A questo filone – assente, fatta eccezione per il passo platonico del *Fedro* e per i riferimenti contenuti nel modello a più voci della *Theory of Division*, nel IV secolo a.C. – si possono richiamare per il presente segmento cronologico i frammenti di Anticlide di Atene (cfr. *supra* TT 32-33), (forse) Mnasea (cfr. *supra* T 39) e Artapano (cfr. *supra* T 43). Rispetto alle fonti milesie di VI e V secolo a.C. che, come abbiamo visto, propongono una simile localizzazione per suggerire il rapporto di dipendenza della Grecia dall'Egitto – e, probabilmente, il primato culturale di Argo come centro di prima ricezione – nella conoscenza del *medium* scrittorio, le notizie provenienti da questo segmento cronologico sembrano invece inserirsi nel solco della fonte del *Fedro*, lasciando intravedere, pur nella sinteticità con cui ci sono pervenute, un significativo cambio di passo. Come, infatti, nel caso di Thoth, la fonte platonica descriveva chiaramente un'invenzione che era avvenuta (e rimasta) sulle rive del Nilo, senza alcun tipo di menzione relativa alla diffusione o all'importazione di questo *medium* in Grecia, c'è da pensare che vada in questo senso la testimonianza riconducibile ad Anticlide di Atene, che attribuisce il merito della scoperta a **Menes**, primo sovrano egizio dalle fattezze umane secondo Manetone¹⁹², nonché «founder par excellence»¹⁹³ per gli autori dell'antichità

¹⁹¹ 490 o 490.000 anni prima della fonte di Plinio, a seconda di come la si interpreti. Per i problemi di interpretazione di questo numerale, così come quelli relativi ad Anticlide e Critodemo pure presenti nel *Zitatennest* pliniano, si guardi il commento a T 32.

¹⁹² 609 F 2 e 609 F 3 BNJ.

¹⁹³ «From the 19th Dynasty on (13th cent. BC), the Egyptian king lists mention a king M. (Egyptian Mnj; Manetho: Μήνης/Mēnēs) as the first ruler of the 1st Dynasty, and the authors of classical antiquity simply shaped his image into that of the founder par excellence», Seidlmayer 2006.

classica. Accanto a questa figura, abbiamo poi le prime attestazioni relative alla figura di **Hermes** che, grazie al processo di *interpretatio* che lo investì a partire da questo secolo, diventerà uno dei personaggi maggiormente usati nella *mise en discours* dell'invenzione della scrittura. A differenza della brevissima notizia riconducibile a Mnasea – in cui, tra l'altro, non è esplicitamente espresso, anche se con grande probabilità sottinteso, il *setting* egizio –, la fonte artapanea tramandataci, tramite Eusebio, da Alessandro Polistore, descrive con gran dovizia di dettagli l'azione portata avanti dal personaggio al centro del racconto. Questo, a ben vedere, pur mostrando molte delle caratteristiche del Thoth egizio ed essendo esplicitamente interpretato prima come Museo e poi come Hermes, è in realtà **Mosè** (reso con la grafia di *Mouso*) e la sua azione – tanto nell'associazione all'attività di ripartizione del territorio in 36 *nomoi*, quanto nella definizione, per nulla casuale, delle lettere come *ἱερὰ γράμματα* – sembra inserirsi perfettamente nell'orizzonte egizio e non voler in alcun modo trascenderlo, proprio come nei casi già menzionati di Thoth e Menes.

Nella seconda metà del III secolo a.C. si può infine trovare prova tangibile della grande funzionalità del modello narrativo “a più voci” della *Theory of Division*, in base alle notizie che ci testimoniano la sua adozione da parte dei primi autori latini attestati in questo *corpus*, gli annalisti Fabio Pittore (cfr. *supra* T 41) e Cincio Alimento (cfr. *supra* T 42)¹⁹⁴. Nei frammenti a loro riconducibili, trasmessici da Mario Vittorino, troviamo i riferimenti ormai classici a **Cadmo**, **Palamede** e **Simonide**, ma vediamo soprattutto comparire per la prima volta la figura di **Evandro**¹⁹⁵, che ricoprirà un ruolo centrale nella ricostruzione delle origini di Roma proposta dagli storici romani di I secolo a.C. A differenza, però, delle fonti di Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso, in cui, come vedremo, questo personaggio appare da solo o con personaggi a lui strettamente connessi¹⁹⁶, le trattazioni dei primi annalisti non nominano soltanto l' “eroe benefattore” per eccellenza, ma ne inseriscono l'azione in quel folto gruppo di personaggi che concorrono alla creazione e al trasporto del codice scrittorio: così, al traghetamento operato da Cadmo del nucleo originario di 16 lettere dalla Fenicia alla Grecia fa seguito quello del tutto simile, di cui si fa carico Evandro, da quel paese fino alle coste del Lazio. Le ragioni dell'adozione da parte degli annalisti di questo modello narrativo piuttosto che di un racconto in solitaria vanno con ogni probabilità ricercate, da un lato, nella somiglianza tra i due codici scrittori in

¹⁹⁴ È interessante notare come, nei primi secoli della tradizione letteraria latina, sia l'annalistica, in maniera piuttosto prevedibile, a interessarsi del problema dell'origine della scrittura e fornire il primo *trait d'union* tra le diverse tradizioni che abbiamo visto essere proposte in diversi secoli di tradizione e gli autori latini che seguiranno. Come ha lucidamente sintetizzato Françoise Desbordes, «quelque peu séparés dans le temps, les trois auteurs sont réunis par une conception large de l'histoire, qui a encore des fonctions qui seront plus tard assumées par la grammaire-philologie et l'érudition des antiquaires; les annalistes sont encore les seuls savants du monde romain: une histoire de l'alphabet et de son importation en Italie a sa place dans leurs oeuvres» (Desbordes 1990).

¹⁹⁵ La presenza di Evandro non è certa (ma molto probabile) per Fabio Pittore, mentre è sicuramente attestata nella fonte di Cincio Alimento.

¹⁹⁶ In particolare, si segnalano in questo senso Ercole e la madre Carmenta.

esame (quello greco e quello latino) e, dall'altro, nella nobilitazione che da questa origine la tradizione latina riceveva, siccome, come spiegato da Françoise Desbordes, il trasporto delle lettere in Italia da parte di questo personaggio «explique pourquoi l'alphabet latin ressemble à l'alphabet grec et lui donne du même coup une noble origine»¹⁹⁷.

3.1.5 II sec. a.C.: le tradizioni della piena età ellenistica (TT 44-55)

Il II secolo a.C. si pone in forte continuità con il segmento cronologico che lo precede. Come per le fonti di III secolo a.C., infatti, siamo di fronte a nient'altro che notizie di tradizione indiretta, provenienti da autori appartenenti a realtà geografiche diverse – troviamo, ancora una volta la tradizione relativa a Cadmo testimoniata ad Atene (Zenodoto), così come fonti localizzabili a Rodi (Zenone), Gerusalemme (Eupolemo), Alessandria (Tolemeo Pindarione) e Roma (Gellio). Anche per quanto riguarda i temi trattati, si potrà facilmente notare come in questo arco temporale la principale preoccupazione degli autori che si interessano, anche cursoriamente, di questo problema è quello di stabilire dove sia stata inventata la scrittura.

Proprio come il segmento cronologico analizzato in precedenza, la tradizione più rappresentata sembra ancora essere quella dell'origine fenicia del codice scrittorio. Abbiamo infatti notizia di **Cadmo** in una breve elegia dedicata da uno Zenodoto (cfr. *supra* T 48) – forse filosofo stoico allievo di Diogene di Seleucia o di Babilonia (II sec. a.C.), che succedette a Zenone di Tarso nello scolarcato della Stoà – a Zenone di Cizio. Al viaggio del mitico fondatore di Tebe si rifà anche il brano tratto dal V libro della *Bibliotheca historica* di Diodoro Siculo, la cui fonte è, forse, Zenone di Rodi (cfr. *supra* T 49), in cui viene ripresa la tradizione già menzionata per Polizelo della tappa fatta a Rodi da Cadmo e della sua offerta, in tale occasione, di un lebe bronzeo ad Atena Lindia. A differenza, tuttavia, della fonte proveniente dalla Cronaca di Lindo che, come abbiamo visto, fa solo riferimento al fatto che Polizelo trattò questo argomento, senza fornirci ulteriori informazioni, il passo contenuto nel V libro dell'opera di Diodoro Siculo fornisce una narrazione ben più ricca e articolata. Zenone – o l'anonima fonte rodia alla base del testo diodoreo –, infatti, in maniera non dissimile da quanto abbiamo visto fare, ad esempio, a Dosiade nel III secolo a.C., rigetta nettamente la tradizione che presentava i γράμματα come un oggetto d'importazione fenicio, per rivendicare, secondo quel modello varato forse con la «Literate Pelasgians theory»¹⁹⁸, il primato (greco in generale e rodio in particolare) nell'invenzione della scrittura. Uno dei motivi di interesse per cui questa fonte si distingue è che la delegittimazione dell'azione portata avanti da Cadmo secondo la tradizione facente capo ad

¹⁹⁷ Desbordes 1990.

¹⁹⁸ Jeffery 1968, p. 160.

Erodoto passa, in questo brano, per il ricorso al *topos*, reso classico a partire dal celebre brano del *Timeo* platonico (Pl. Tim. 21e-23b), dei cataclismi che ciclicamente avrebbero funestato la Grecia, facendo non solo perdere il ricordo della scrittura già presente in quelle terre, ma soprattutto inducendo molti a credere erroneamente che il primo contatto dei Greci con la scrittura fosse da datare all'arrivo di Cadmo in Beozia¹⁹⁹.

Vediamo poi che le fonti appartenenti alla cosiddetta corrente anti-fenicia varata nel IV secolo a.C. seguono quel cambio di paradigma che abbiamo già visto attuato nella seconda metà del III secolo a.C. da Eufonio e che consiste nello spiegare l'appellativo φοινικῆῖα riferito ai γράμματα non più con il richiamo a personaggi eponimici – come i vari Fenice di cui abbiamo trovato menzione tra IV e III secolo a.C. –, quanto piuttosto con il riferimento a diversi aspetti legati alla pratica scrittoria. Così, sia per la fonte di Eteoneo (cfr. *supra* T 50) che per quella relativa a Menandro (cfr. *supra* T 51) questo viene spiegato, in maniera non eccessivamente dissimile da come fatto da Eufonio, con il colore rosso di due possibili supporti di scrittura, ossia delle foglie di palma o della cera. Affine a queste due fonti sia per la sua chiara elaborazione in ambienti grammaticali che, come vedremo, per la sua tacita opposizione alla tradizione riconducibile a Cadmo, è poi la tradizione che parla di un certo **Stoichos**, ateniese autoctono (Ἀθηναῖος γηγενής), figura eponima degli στοιχεῖα. Questa tradizione, attestataci da un passo dei soliti scolii all'*Ars grammatica* di Dioniso Trace (cfr. *supra* T 52), è riportata sotto la paternità di un certo Pindarione, dietro il quale, secondo la ricostruzione proposta da Franco Montanari, andrebbe riconosciuto il grammatico Tolemeo Pindarione, allievo di Aristarco di Samotraccia, attivo nell'Alessandria di II secolo a.C. Se questa identificazione si rivelasse corretta, la fonte in esame sarebbe di estrema importanza, perché ci consentirebbe di inserire la creazione di questa tradizione – attestata qui per la prima e unica volta in tutto il *corpus* – all'interno del dibattito che la corrente analogista, sorta attorno alla figura di Aristarco di Samotraccia, intrattenne nel corso del II secolo a.C. con la scuola degli anomalisti di Cratete di Mallo a proposito del criterio dell'Ἑλληνισμός, ossia del metodo per stabilire la forma corretta della lingua greca. Come ha perfettamente mostrato Montanari²⁰⁰, infatti, l'obiettivo di questa attribuzione così particolare sembra essere quello di fornire una cronologia ed un *setting* per l'invenzione dell'alfabeto greco che si opponesse in ogni suo elemento alle tradizioni circolanti fino a quel momento – appoggiate dagli anomalisti, desiderosi di ridimensionare la primarietà attribuita all'autore dell'*Iliade* e minare, quindi, la sua autorità come testo-base su cui fondare l'Ἑλληνισμός – che volevano che un simile oggetto culturale fosse stato importato da eroi stranieri come Danao o Cadmo alcune generazioni prima della guerra di Troia e, quindi, anche di Omero, che perdeva così la sua posizione di padre della letteratura e della

¹⁹⁹ Questo motivo verrà poi ripreso, come si vedrà più avanti, anche da Flavio Giuseppe.

²⁰⁰ Montanari 1981.

civiltà greche. In questo senso, quindi, andrà vista la menzione ad un altrimenti ignoto Stoichos che avrebbe inventato (e non importato!) gli στοιχεῖα ad Atene.

In maniera del tutto simile al III secolo a.C., si registrano poi, tra le proposte di localizzazioni diverse per la nascita della scrittura, ancora brevi notizie a proposito di una localizzazione in area mesopotamica – il medesimo passo che riporta la testimonianza dello Pseudo-Berosso a proposito dei **Babilonesi** cita, infatti, anche Epigene (cfr. *supra* T 46) e Critodemo (cfr. *supra* T 47), i quali riporterebbero la stessa notizia relativa alla registrazione dei movimenti degli astri su mattonelle cotte, ma con datazioni diverse²⁰¹ –, così come quella di Eupolemo, testimoniata sia da Alessandro Polistore (cfr. *supra* T 44) che da Clemente alessandrino (cfr. *supra* T 45), che nel suo *Sui re della Giudea* ne avrebbe riconosciuto il merito a **Mosè**. A differenza del peculiarissimo testo artapaneo, però, qui Mosè viene chiaramente usato per asserire il primato culturale giudaico in chiave anti-fenicia, dal momento che gli stessi Fenici, ai quali viene riconosciuto il merito di aver tradotto i γράμματα in Grecia, secondo la fonte in esame non avrebbero fatto altro che ricevere le lettere che Mosè avrebbe elargito al suo popolo.

A proposito di quest'ultima localizzazione, vediamo come nell'attestazione che abbiamo per il segmento cronologico in esame del modello polifonico della *Theory of Division* avvenga qualcosa di non molto dissimile da quanto avvenuto con Evandro nel secolo precedente. Nel II secolo a.C., infatti, al solito trio composto da **Cadmo**, **Palamede** e **Simonide** viene aggiunta, forse preponendola, l'azione portata avanti da **Mercurio** in Egitto, e questo ad opera di un altro annalista romano, Gneo Gellio (cfr. *supra* TT 53-54), testimoniato sia da Plinio che da Mario Vittorino. L'integrazione di questo personaggio, sicuramente frutto dell'esplosione della fortuna di Hermes e delle sue diverse *interpretationes* tra III e II secolo a.C., sembra, con le caratteristiche che gli provengono dalla sua natura divina, dare tuttavia non pochi problemi all'armonizzazione generale di un modello che, come detto più volte, si proponeva di mostrare la comparsa del codice scrittorio come un processo graduale e progressivo.

3.1.6 I sec. a.C.: la riflessione sull'origine della scrittura a Roma tra l'età tardo repubblicana e i primi anni del principato (TT 56-62)

Con il presente segmento cronologico si torna, dopo tre secoli di fonti attestate unicamente attraverso notizie di seconda mano, a testi di tradizione diretta. In controtendenza rispetto all'allargamento della

²⁰¹ Mentre infatti Critodemo converrebbe con lo Pseudo-Berosso per la datazione bassa (490/490.000 anni prima), Epigene la innalzerebbe fino ad arrivare a 720/720.000 anni.

lente geografica che ha caratterizzato l'età ellenistica, nel segmento corrispondente alla tarda età repubblicana e ai primi anni del principato assistiamo ad un prevedibile restringimento della visuale fornitaci dalla tradizione, dal momento che l'attività letteraria di tutti gli autori qui testimoniati sarà da localizzare a Roma.

Rispetto al solo genere annalistico finora testimoniato in questo *corpus* per le fonti latine, pure presente in questo segmento cronologico con le fonti di Livio e Dionigi di Alicarnasso, si registra l'entrata in gioco di generi letterari diversi, come studi di carattere antiquario e opere grammaticali, le quali, entrambe, inevitabilmente si confrontarono con il problema dell'origine della scrittura. Transversalmente al genere letterario d'appartenenza, tuttavia, quel che emerge dai lavori degli autori latini di I secolo a.C. è la consapevolezza della natura esogena della scrittura, seppur con proposte diverse in merito al luogo in cui questa tecnologia avrebbe per la prima volta visto la luce.

In questo senso, un frammento del *De antiquitate litterarum* trasmessoci da Prisciano, ci mostra come Varrone (cfr. *supra* T 58), postulasse, a partire dalla natura indeclinabile dei grammatonimi, la loro prima elaborazione da parte dei **Caldei**.

Accanto a questa teoria non mancano naturalmente autori che invece riprendono la notizia dell'Egitto come culla dell'invenzione del *medium* scrittorio, anche se con sensibili differenze rispetto alla tradizione. Da un lato, Cicerone nel suo *De natura deorum* (cfr. *supra* T 56) parla di un **Mercurio** che, in controtendenza rispetto a quanto visto finora per questo filone, introdurrebbe lì le lettere portandole dalla Grecia. Dall'altro, troviamo Diodoro Siculo che, in una sezione di quella lunga trattazione dell'Egitto che occupa la quasi totalità del primo libro della sua *Bibliotheca historica* (cfr. *supra* T 57) e che è con ogni probabilità debitrice dell'opera dello storico tracio di IV secolo a.C. Ecatèo di Abdera, assegna questo merito ad un **Hermes** segretario di Osiride, dai connotati fortemente influenzati dalla divinità egizia Thoth.

Ritroviamo poi un richiamo all'Egitto come culla della scrittura anche nella prima attestazione per tradizione diretta di quel modello, indicato sotto l'etichetta di *Theory of Division*, che troviamo testimoniato in questo segmento cronologico nella *Fabula* 277 di Igino (cfr. *supra* T 62). Anche qui **Mercurio**, però, proprio come nella fonte ciceroniana, sembra farsi carico del trasporto delle *graecae litterae* in Egitto, secondo un modello diffusionista ancora non perfettamente armonizzato, che descrive la creazione del codice scrittorio in Grecia – per mano di vari personaggi, tra cui vengono annoverati le **Parche**, lo stesso **Mercurio**, **Palamede**, **Simonide** ed **Epicarmo** – e il suo trasporto prima in Egitto, poi di nuovo in Grecia ed infine nel Lazio, dove vengono portate da **Evandro**, per poi essere adattate dalla madre, la ninfa **Carmenta**, nella forma dell'alfabeto latino.

Ed è proprio quest'ultimo segmento, quello che, attraverso Evandro e le figure ad esso legate, salda indissolubilmente in una relazione filogenetica l'alfabeto greco a quello latino, ad essere tematizzato

nelle ultime tre fonti appartenenti a questo segmento cronologico. In continuità con la ricostruzione proposta dai tre annalisti attivi tra III e II secolo a.C., Tito Livio (cfr. *supra* T 59) e Dionigi di Alicarnasso (cfr. *supra* T 60), nelle sezioni dedicate ai primissimi momenti della storia di Roma, riconoscono rispettivamente a **Evandro** e più in generale agli **Arcadi** il merito di aver portato sulle coste del Lazio le lettere greche. E a questa «sorte de tradition canonique»²⁰² che chiaramente si rifà anche Giuba (cfr. *supra* T 61) che, in una notizia trasmessaci dalle *Quaestiones romanae* plutarchee, dà conto dell'associazione tra Ercole e le Muse nel tempio situato nella *Regio IX Circus Flaminius*, adducendo come ragione di questa unione il fatto che **Ercole** avrebbe reso edotto nel campo delle lettere il popolo di Evandro.

3.1.7 I secolo d.C.: segni di continuità e momenti di frattura nella Roma di età imperiale (TT 63-72)

Il I secolo d.C. si mostra nel segno della continuità con il segmento cronologico precedente, dal momento che, anche in questo caso, tutti gli autori, testimoniatrici quasi integralmente per tradizione diretta, sono attivi nella Roma della prima età imperiale. Segni di continuità si registrano poi anche per quel che riguarda i personaggi coinvolti.

Ne è un chiaro esempio la figura di **Mercurio**, che, citata nell'*Institutio oratoria* quintiliana (cfr. *supra* T 68), mostra in questo periodo d'essere più che mai associata, nella sua azione civilizzatrice, al *medium* della scrittura, sia in solitaria che assieme ad altre figure. È questo il caso del trattato *De Iside et Osiride* (cfr. *supra* T 72), in cui Plutarco indica tra le possibili figure paterne di Iside anche **Hermes**, in ragione della secolare tradizione proveniente delle aretologie isiache in cui questi due personaggi erano accreditati con l'invenzione in coppia della scrittura.

Tra le novità da registrare nel corso del passaggio al nuovo millennio vi è invece il ritorno, per motivi diversi, di due “operatori” assenti, in un caso, solo nel segmento cronologico che subito precede, mentre nell'altro, da un lasso di tempo molto più ampio. Il primo è il caso dei **Fenici** che, come anticipato, sono del tutto assenti dalle fonti di I secolo a.C. e in questo senso pare emblematico l'*exemplum* fornito dalla fonte di Igino sopra analizzata in cui, oltre a mancare qualsiasi riferimento alla canonica “tappa” fenicia nel viaggio attraverso il Mediterraneo compiuto dal codice scrittorio, si registra anche, per il suo personaggio più emblematico, Cadmo, la perdita di qualsiasi caratterizzazione etnica, tanto che la sua azione si limita al trasporto delle lettere dall'Egitto alla Grecia. A partire dal I secolo d.C., invece, troviamo, in fonti appartenenti ai generi letterari più diversi, notizie a proposito

²⁰² Briquel 1988, p. 255.

del ruolo che questo popolo, secondo la *vulgata* erodotea, avrebbero avuto nella creazione e nella diffusione dei segni scritti: si va dal primo trattato geografico di carattere periegetico in lingua latina – il *De chorographia* di Pomponio Mela (cfr. *supra* T 64) – alla *Storia di Alessandro* attribuita a Quinto Curzio Rufo (cfr. *supra* T 63), passando per un brano del V libro della *Storia Naturale* di Plinio il vecchio (cfr. *supra* T 65), fino ad arrivare al fondamentale passo tratto dal *Bellum civile* di Lucano (cfr. *supra* T 67).

Accanto a questo rinnovato interesse per i Fenici – che dovrà essere, almeno in parte, ricondotto a quel «imperial revival of the Phoenician culture»²⁰³ cui si assiste nella letteratura latina successiva alla creazione della provincia di Siria (64 a.C.) – pure troviamo alcune testimonianze di quel filone che si pone, sotto diverse forme, in opposizione alla tradizione erodotea. Oltre alla testimonianza, tramandataci dai soliti scolii all'*Ars grammatica* di Dionisio Trace, riconducibile al grammatico alessandrino Apollonio di Archibio (cfr. *supra* T 71), in cui viene fornita come spiegazione dell'appellativo φοινικία l'utilizzo del legno di palma (φοίνικος ξύλον), sarà da inserire in questa corrente anche il celebre passo d'apertura del *Contro Apione* di Flavio Giuseppe (cfr. *supra* T 69). Qui, infatti, lo storico giudaico, rifunzionalizzando il *topos* dei cataclismi che avrebbero ciclicamente funestato l'Elade già incontrato nella fonte di Zenone di Rodi, rigetta con fermezza la possibilità che i Greci conoscessero la tecnologia scrittoria prima delle Guerre Persiane, negando esplicitamente la teoria erodotea del suo trasporto da parte del contingente fenicio guidato da **Cadmo**.

Assieme ad un ritrovato interesse rispetto all'elemento fenicio, si assiste in questo segmento cronologico alla ricomparsa di **Palamede**, personaggio di cui mancavano attestazioni al di fuori della tradizione “a più voci” della *Theory of Division* addirittura dal V secolo a.C., periodo in cui questo personaggio conosce, come visto, un'enorme fortuna tra i tragediografi attici da un lato e gli autori della prima Sofistica dall'altro. Il figlio di Nauplio è citato nella XIII orazione di Dione Crisostomo (cfr. *supra* T 70) – quella in cui quest'autore racconta *a posteriori* del suo esilio – e, seppur nella sua cursoria menzione, vediamo che mantiene intatti i suoi tratti di «ill-fated hero»²⁰⁴ quale era stato codificato nell'Atene di età classica. Questa testimonianza è tanto più importante proprio perché mostra una caratteristica essenziale dell'archivio culturale qui in esame, e cioè che, per ricostruire i motivi che hanno spinto un dato autore a scegliere un determinato personaggio per “mettere in discorso” l'origine della scrittura, andrà sicuramente considerato il contesto storico, risultante dall'intreccio dell'asse diacronico e diatopico, ma andrà altresì considerata la tradizione letteraria e gli intenti narrativi alla base del brano in esame (quegli elementi che si è voluto unire sotto l'etichetta di categoria diafasica). In questo senso, la scelta di Palamede, personaggio “silente” per così tanti secoli, da parte

²⁰³ Bonnet 2019, p. 56.

²⁰⁴ L'icastica espressione è di Ceccarelli (2012, p. 72).

di Dione certamente si spiega, da un lato, con la sua grande conoscenza degli autori della prima Sofistica e, dall'altro, con le esigenze narrative che lo muovevano in questo specifico passo – vale a dire, la necessità di elencare personaggi le cui abilità e i cui atti di benevolenza si erano ritorti contro di loro.

La figura di Palamede ritorna poi immancabilmente nell'esempio di *Theory of Division* tratto dal VII libro della *Storia Naturale* di Plinio, con cui si chiude la nostra analisi delle fonti I secolo d.C. Questa testimonianza – fondamentale perché ci informa sulle posizioni già incontrate in precedenza di Gellio, Aristotele, Anticlide, Pseudo-Berosso e Critodemo – ricalca a grandi linee le versioni incontrate nei segmenti cronologici precedenti.

3.1.8 II sec. d.C.: i primi passi di una cultura scrittorica cosciente di sé (TT 73-80)

L'ultimo segmento cronologico della presente rassegna non si discosta particolarmente, in termini di correnti e personaggi chiamati in causa da quanto abbiamo visto per il precedente secolo. La novità che si registra nelle fonti di II secolo d.C. è, piuttosto, l'emergere in maniera sempre più netta di una cultura della scrittura cosciente di sé, carattere questo che si deduce dal diffuso interesse per il *medium* scrittorio che, in questo periodo, travalica i confini dei generi letterari e, di conseguenza, il superamento del problema dell'origine della scrittura come spazio di riflessione in cui compaiono le tradizioni di nostro interesse. Se, quindi, non sorprende particolarmente trovare una notizia riferita a Simonide nel primo trattato ortografico della tradizione grammaticale latina (il *De orthographia* di Vellio Longo), è invece la comparsa, accanto a questo testo, di altre testimonianze da testi di carattere non eminentemente filologico-grammaticale a dare il senso dell'affermarsi di un rinnovato interesse per la tecnologia scrittorica. È il caso, ad esempio, della sezione delle *Quaestiones convivales* recante il titolo “*Secondo quale proporzione matematica è stabilito il numero delle vocali e delle semivocali*”²⁰⁵ in cui troviamo un'ulteriore testimonianza del modello della *Theory of Division*, così come di quella «fantasie grammaticale»²⁰⁶ che è il *Giudizio delle vocali* di Luciano di Samosata in cui, nel discorso di accusa pronunciato dal Sigma contro il Tau, si dà conto dei personaggi che avrebbero ordinato l'alfabeto greco.

Si trovano, così, in questo periodo alcune menzioni sparse ai diversi personaggi che si sono già incontrati nel corso della tradizione. È questo il caso, ad esempio, della fonte riconducibile a Zenobio (cfr. *supra* T 78), in cui viene citata la coppia di personaggi legati alla città di Tebe – **Cadmo** e **Lino**

²⁰⁵ Ma che, come giustamente evidenziato da Montalbano (in Lelli-Pisani 2017, p. 2786 n. 28), dovrebbe essere chiamata, in accordo con la richiesta di Plutarco, “Quale sia la ragione del numero delle lettere”.

²⁰⁶ Bompaire 2012, p. 172.

– già incontrati nel brano di Dionisio Scitobrachione che, a differenza del passo tratto dai *Lybica* dell'autore lesbio, più che collaborare nella creazione di un unico codice scrittorio, vengono presentati entrambi come creatori di un proprio set di segni, per l'affermazione del quale entrano in concorrenza.

L'eroe fenicio torna poi, assieme a **Palamede** e **Simonide**, proprio nel brano tratto dal *Processo delle consonanti* di Luciano di Samosata (cfr. *supra* T 80), in cui questi tre personaggi vengono presentati come facenti capo a tre tradizioni distinte e tra loro alternative a proposito della figura cui vada riconosciuto non tanto il merito della creazione, quanto più dell'ordinamento delle lettere greche.

Abbiamo poi, come anticipato, la prima (e unica) menzione a **Simonide** slegato dal modello “polifonico” della *Theory of Division*, in cui abbiamo visto che questo personaggio mostra di essere una delle figure più testimoniate sin dalle prime attestazioni del modello narrativo in esame. Questa menzione, contenuta in un passo del *De orthographia* di Velio Longo, attribuisce al poeta di Ceo il merito dell'invenzione delle due vocali lunghe (η ω) ed è particolarmente preziosa perché, in maniera non dissimile da quanto detto per la fonte riconducibile a Dione Crisostomo, restituisce in maniera plastica quanto, nella scelta e nella menzione di uno dei tanti personaggi a cui veniva affidato un ruolo nella lunga tradizione che abbiamo analizzato, un ruolo di non secondaria importanza venga giocato dagli elementi riconducibili all'asse diafasico. Se, infatti, alla metà del II secolo d.C. Velio Longo decide di usare il personaggio di Simonide – e non di uno degli altri personaggi offertigli dalla tradizione secolare di cui abbiamo in queste pagine fornito una veloce rassegna – per la *mise en discours* della creazione delle vocali, questa sua scelta è stata sicuramente influenzata tanto dalle esigenze impostegli dal genere letterario (quello ortografico-grammaticale) in cui la sua opera si inseriva, quanto le “opportunità” narrative che gli venivano offerte da quel determinato personaggio per come, sino a quel momento, era stato presentato.

Le ultime due fonti, infine, riconducibili a Plutarco e Tacito ci forniscono l'ultimo esempio del modello narrativo della *Theory of Division*. Se nel primo caso, tuttavia, l'autore di Cheronea (cfr. *supra* T 73) non si sofferma a lungo sulla questione, ma si limita a riportare una versione abbastanza classica di questo tipo di narrativa – all'invenzione, in Egitto, da parte di **Hermes** avrebbe fatto seguito il traghettaggio in Grecia del nucleo originario di 16 segni da parte di **Cadmo** e le successive aggiunte apportate da **Palamede** e **Simonide** –, discorso diverso andrà fatto per il lungo e articolato *excursus* di Tacito (cfr. *supra* T 74).

Questo brano, organizzato in tre sezioni ben distinte, dà conto anzitutto dei due filoni che, sin dal VI secolo a.C., abbiamo visto rappresentare le due principali correnti di pensiero a proposito dell'origine della scrittura. Prima, quindi, viene presentata, in forma ben armonizzata, la teoria dell'importazione che, partendo dagli **Egizi**, passa per il trasporto dei **Fenici** e, tramite **Cadmo**, giunge in Grecia. Ad

essa si aggiunge quella dell'invenzione epicoria che parte con un ampio ventaglio di possibilità per la creazione del nucleo originario (l'ateniese **Cecrope**, il tebano **Lino** e l'argivo **Palamede**), cui viene aggiunto un numero imprecisato di lettere dal solito **Simonide**. Infine, una terza sezione è dedicata a descrivere, secondo il modello varato dall'annalistica, l'arrivo di quel codice scrittorio sulle coste del Lazio tramite le figure di **Demarato** ed **Evandro**.

Tra i punti di maggior interesse di questo brano andrà sicuramente registrato come questa fonte, dopo le versioni tramandateci da Gellio, Iginio e Plinio, segni infatti il punto di arrivo di quel processo di razionalizzazione e armonizzazione del materiale trädito di cui si fecero interpreti, già a partire dal II sec. a.C., gli autori latini. Il grado di maggiore armonizzazione di cui questa testimonianza dà prova viene raggiunto tramite il declassamento dell'azione attribuita all'elemento fenicio, a cui, in questo senso, non viene più riconosciuta l'ideazione del codice grafico, ma solo il suo trasporto. La menzione, poi, al tentativo, da parte del contingente fenicio guidato da Cadmo, di appropriarsi del merito dell'invenzione egizia inserisce di diritto questa fonte nell'altro filone, ben testimoniato a partire già dal IV sec. a.C., avente per obiettivo quello di screditare la *vulgata* erodotea. Passando invece alla seconda sezione, vediamo poi come la fonte tacitiana si distingua per la scelta di presentare, oltre a quei personaggi "scontati" quali potevano essere Palamede e Simonide, anche delle figure poco o addirittura mai frequentate, come, rispettivamente, Lino e Cecrope. La *ratio* seguita dalla fonte in questione sembra essere quella di suggerire, attraverso il riferimento a personaggi di cui viene sottolineata la patria d'origine, i maggiori centri della Grecia di età arcaica e classica che tentarono di rivendicare a sé un qualche ruolo o nella creazione o nella ricezione e successiva diffusione del *medium* scrittorio: Atene, Tebe ed Argo.

3.2 Per un'idea minima di scrittura: le costanti desumibili dalle narrazioni provenienti dal mondo antico

Ora che abbiamo inquadrato in una cornice più ampia le diverse correnti attraverso le quali, nel corso dei secoli, si è "messa in discorso" la comparsa del codice scrittorio, si può quindi passare ad affrontare il secondo obiettivo proposto ad inizio capitolo, vale a dire, anzitutto, passare al setaccio le correnti appena enucleate per riuscire a dedurre le costanti che, nonostante l'ampiezza dell'arco cronologico considerato, hanno caratterizzato il modo in cui, nella cultura greca e latina, si è guardato alla scrittura. In seconda battuta, si andrà alla ricerca delle lenti interpretative attraverso cui, a partire dal XVIII secolo, si è guardato alla scrittura e che, come si è visto nel I capitolo, sono state messe in discussione a partire dagli anni '80 del secolo scorso. Mettendo quindi da canto gli assi diacronico, diatopico e diafasico, ci si concentrerà ora sul piano prettamente tematico e si tenterà di analizzare

attorno a quali domande le fonti in nostro possesso siano state costruite, per riuscire a mostrare quelle caratteristiche che, indipendentemente dal tempo, dal luogo o dagli intenti narrativi in cui hanno visto la luce le testimonianze in nostro possesso, sono state associate a questo *medium* nel pensiero degli autori greci e latini del periodo cronologico considerato.

Se ci si interroga sui principali quesiti cui le narrazioni in esame hanno provato, da diverse angolazioni, a trovare una risposta, non si può naturalmente prescindere da quella che abbiamo visto essere l'esigenza primaria della stragrande maggioranza delle fonti in nostro possesso, ovverosia il tentare di stabilire il luogo in cui per la prima volta vide la luce questa tecnologia. Le fonti che si interessano a questo problema, come visto nel precedente paragrafo, si possono suddividere in due grandi categorie, ossia quelle che postulano la comparsa della scrittura in seguito ad un'invenzione epicoria avvenuta in diversi luoghi della Grecia e quelle che la interpretano invece come frutto di un'importazione esogena.

Tra i possibili candidati in questo senso il primo, l'Egitto, veicolato attraverso l'azione di figure come quella di Danaos, Thoth e Hermes, deve la sua presenza in questa lista alla grande considerazione in cui era tenuto sin dall'età arcaica e che, quindi, non poté che portare, con alterne vicende e rimodulazioni, a immaginare che una simile tecnologia fosse stata concepita in quel «pays des origines»²⁰⁷ di cui, tanto gli autori greci che quelli latini non si stancarono mai di sottolineare l'incredibile antichità. Per la comparsa (e la costante permanenza) in questo archivio culturale del secondo luogo, la Fenicia – in assoluto il più fortunato tra i siti d'origine testimoniati nelle nostre fonti –, un ruolo di primo piano è stato giocato da un dato linguistico – l'appellativo ionico φοινικῆῖα almeno dal V secolo a.C. associato γράμματα –, attraverso il quale, a partire dalla fonte erodotea, si immaginò un rapporto di dipendenza filogenetica, per altro storicamente verificabile, tra il codice scrittorio delle popolazioni provenienti da quel luogo e quello in uso nell'Ellade. La Grecia, infine, ultima delle tre principali proposte, fa la sua comparsa in maniera implicita già a partire dall'età arcaica con alcuni personaggi di chiara appartenenza al patrimonio tradizionale greco come, tra gli altri, Palamede, Prometeo ed Orfeo. È però, come abbiamo visto, solo a partire dal III secolo a.C. che si inizia, tanto attraverso alcune proposte ben localizzate come le isole di Creta e Rodi, quanto forse con teorie, come la già menzionata «Literate Pelasgians theory»²⁰⁸, di respiro geografico meno particolaristico, a rivendicare il primato culturale di quest'invenzione.

Le fonti riconducibili alla tradizione letteraria latina non sembrano discostarsi – fatto salvo per alcune, rare, menzioni a contesti mesopotamici come abbiamo visto per il frammento tratto dal II libro del *De antiquitate litterarum* (cfr. *supra* T 56) o per il passo della *Naturalis historia* di Plinio (cfr. *supra*

²⁰⁷ Hartog 1986, p. 958.

²⁰⁸ Jeffery 1968, p. 160.

T 66) – da questa generale griglia tassonomica di localizzazione. Per i cinque secoli di tradizione latina considerati nella nostra indagine – dal III secolo a.C. al II secolo d.C. – non abbiamo notizia di filoni si facessero promotori di teorie endogene per la comparsa delle *litterae* e le sole volte in cui si vede comparire un'ambientazione laziale, questo è per testimoniare il trasporto, abitualmente affidato ad Evandro o a figure a lui connesse come quella di Ercole o della madre Carmenta, delle *graecae litterae* tra quelle popolazioni che vedranno nascere la città di Roma.

Tanto la scelta, quindi, compiuta a partire dall'annalistica romana, di saldare la propria tradizione con quella nobilitante proveniente dalla Grecia attraverso il modello narrativo della *Theory of Division*, quanto l'emergere, a partire del III secolo a.C., di correnti che avevano per obiettivo quello di riaffermare la paternità ellenica di questa invenzione, e in terzo luogo la comparsa, tra il VI e il V secolo a.C. di quei filoni che si interpretavano la scrittura «as a craft imported from the outside of the Greek world»²⁰⁹ – ma di cui si fecero probabilmente promotrici le diverse πόλεις (come Argo e Tebe) che in età arcaica sostenevano di essere state il primo centro di ricezione di quei fenomeni di importazione –, dimostrano chiaramente che la prima caratteristica che vediamo essere associata con costanza a questa tecnologia è il prestigioso primato culturale che deriva dalla sua conoscenza e, eventualmente, dalla sua invenzione.

Oltre al luogo in cui sarebbe stata per la prima volta concepita la tecnologia scrittoria e da cui si sarebbe eventualmente diffusa la conoscenza di quest'oggetto culturale, parte dell'attenzione delle fonti in nostro possesso si è concentrata anche sulle modalità attraverso le quali si sarebbe giunti alla sua messa a punto, considerando sostanzialmente due possibilità, quella di un'invenzione in solitaria e quella, invece, di un'ideazione elaborata in più momenti da parte di un numero considerevole di personaggi che, di volta in volta, avrebbero aggiunto a scaglioni diversi elementi al numero complessivo di segni.

Il primo paradigma è attestato in maniera massiccia praticamente solo nelle fonti ateniesi di V secolo a.C., laddove, non a caso, vediamo agire, oltre a figure eroiche che ritorneranno più volte nel corso dei secoli come Palamede e Cadmo, diversi personaggi dai tratti sovrumani se non divini, come il titano Prometeo o il dio egizio Thoth, che si assumono da sole la responsabilità dell'invenzione o della sua introduzione a scopi acculturativi tra gli uomini. A partire dal IV secolo a.C., invece, probabilmente in seno alla scuola peripatetica, compare il modello della *Theory of Division*, che da quel momento in poi monopolizza la stragrande maggioranza delle fonti in nostro possesso.

Le ragioni di un simile successo sono molteplici, a partire dalla natura intrinseca di sapere elementare-combinatorio di questo *medium*²¹⁰, fino ad arrivare alla evidente maggiore fungibilità, in termini di

²⁰⁹ Ceccarelli 2012, p. 63.

²¹⁰ Cfr. Vegetti 1997.

riusi successivi, che un simile modello narrativo offre. Il principale motivo dietro questa incredibile fortuna, tuttavia, è probabilmente da identificare nell'opportunità, fornita da questo tipo di narrazioni, di sottolineare la natura evolutiva e mutevole nel corso del tempo della tecnologia scrittoria. Quanto affermato nell'introduzione del suo *How Writing Came About* da Denise Schmandt-Besserat, secondo la quale «the myths, from Sumer to Daniel Defoe, share one common characteristic: they present writing as emerging, on one day, as a full-fledged script»²¹¹, sembra infatti non valere per la cultura greca e quella latina che – e vediamo qui emergere la seconda costante riferibile alla scrittura – non danno praticamente mai prova di conoscere quel «concept of a ready-made alphabet handed down from heaven» che, per la studiosa francese «persisted until the eighteenth century»²¹².

La questione del carattere di invenzione fatta perlopiù *dagli* uomini e *per* gli uomini, nonché il suo essere soggetta alla mutevolezza del tempo umano, si intreccia a filo doppio con un altro elemento che pure può fornire informazioni preziose a proposito di come, nell'arco di tempo considerato, la cultura greca e quella latina diedero prova di guardare a questa tecnologia, ossia la natura dei personaggi chiamati in causa in queste narrazioni. Fatta infatti eccezione per alcune delle fonti ateniesi di V secolo a.C. già richiamate, infatti, quest'azione è riconosciuta per la stragrande maggioranza dei casi o a figure storiche – esemplari, in questo caso, i casi di Simonide, Epicarmo o Callistrato – o a personaggi eroici, che, pur se inseriti in quella categoria così peculiare alla cultura greca antica, mostrano comunque, da un lato, fattezze sostanzialmente umane e, soprattutto, agiscono, per quel che riguarda quest'azione, in un orizzonte geografico e in un tempo altrettanto umani.

L'altra grande peculiarità del *dossier* greco-latino, resa ancora più evidente dal confronto con altri contesti culturali del Mediterraeo antico in cui le uniche figure che vediamo associate alla tecnologia scrittoria sono divinità legate alle caste di scribi – è il caso, ad esempio di Nabû in contesto assiro-babilonese e di Thoth in quello egizio –, è la quasi totale assenza di personaggi dai tratti divini che si facciano portatori di quel «ready-made alphabet handed down from heaven» appena citato. Le uniche due figure che possono rientrare in questa categoria sono le Muse ed Hermes per il mondo greco e l'*interpretatio* di quest'ultimo, Mercurio, per quello latino. Tuttavia, anche in questi limitati esempi vediamo che si tratta di casi che non si inseriscono quasi per nulla nello schema che vede la scrittura come un dono elargito dall'alto da parte di un qualche essere divino.

Le prime, che comunque conoscono un numero veramente ridotto di attestazioni a fronte di otto secoli di tradizione – soltanto due, quella di Dosiade (cfr. *supra* T 37) e quella dello Pseudo-Alcidamante (cfr. *supra* T 10) –, non sembrano inventare o concedere la scrittura agli uomini. Esse piuttosto pre-

²¹¹ Schmandt-Besserat 1996, p. 4.

²¹² *Ibid.*

servano questo sapere in attesa che un altro personaggio – Orfeo, nel caso della fonte pseudo-alcidamantea o Palamede, nell'*Heroicus* di Lucio Flavio Filostrato²¹³ – si faccia carico di portarle all'umanità. Queste, come dimostrano anche la fonte eschilea del *Prometeo incatenato* e quella riconducibile a Giuba II riportata da Plutarco, devono con ogni probabilità la loro presenza in questo archivio culturale alla loro forte connessione con il campo semantico della memoria che, già nell'Atene di V secolo a.C., portò ad accostarle a questo *medium*.

L'altro personaggio dai tratti divini, Hermes, che compare con tutt'altra costanza rispetto alle figlie di Zeus e Mnemosyne, si avvicina, nelle azioni di cui si rende protagonista, molto di più a figure come quelle già citate di Nabû e Thoth, ma deve con ogni probabilità la sua presenza all'interno di questa rassegna al fenomeno di *interpretatio* che lo investe a partire dal III secolo a.C. e lo avvicina proprio al personaggio appartenente al *pantheon* egizio appena citato. Non è casuale, infatti, che praticamente tutte le fonti che menzionano questa figura dall'età ellenistica in poi – e, forse, già a partire dal IV secolo a.C., se alla base della fonte tratta dal I libro di Diodoro Siculo ci fosse davvero Ecateo di Abdera – collochino la sua azione in Egitto. Un ulteriore indizio sull'iniziale estraneità di un Hermes o di un Mercurio come inventore e latore dei segni scritti è dato probabilmente anche dal fatto che quando questi, in seguito all'esplosione della sua fortuna nel III secolo a.C., inizia a essere integrato a quel modello narrativo particolarmente funzionale a veicolare l'idea che la cultura greca e quella latina avevano della scrittura – la *Theory of Division* – la sua azione, in maniera piuttosto prevedibile, si armonizzi difficilmente con l'idea di un codice scrittorio sorto per aggiunte successive, fino ad essere, con la fonte di Tacito (cfr. *supra* T 74), eliminato del tutto.

Se dovessimo, quindi, in seguito alla breve analisi sulle modalità e sui personaggi attraverso i quali si è raccontata questa fondamentale azione culturale, tentare di stabilire in quale delle due categorie di τέχναι descritte dal celebre frammento senofaneo – fr. 16 Diehl: Οὐ τοι ἀπ' ἀρχῆς πάντα θεοὶ θνητοῖς παρέδειξαν, / ἀλλὰ χρόνῳ ζητοῦντες ἐφευρίσκουσιν ἄμεινον²¹⁴ – ricada quella della scrittura, è abbastanza chiaro che sia la seconda quella da scegliere. Tanto i Greci, quindi, che i Romani, che da questi ultimi «ont gagné une vue évolutive de l'écriture»²¹⁵, danno prova, nelle fonti a nostra disposizione, di aver guardato ad un simile oggetto culturale come una tecnologia del tutto umana e, pertanto, sottoposta alla mutevolezza propria delle cose terrene e ai miglioramenti da questi imposti. L'ultimo punto, infine, che vale la pena valutare in questa sezione, è quello relativo alle finalità, alle funzioni, cioè, cui si spera di attendere con la creazione di un simile oggetto e che sembrerebbe essere

²¹³ *Her.* XXXIII 1-11.

²¹⁴ «Gli dèi non mostrano ogni cosa agli uomini sin dall'inizio, / ma questi, indagando, col tempo migliorano le loro invenzioni» (traduzione mia).

²¹⁵ Desbordes 1990.

il luogo ideale per trovare tracce dei paradigmi moderni e, in particolar modo, della visione fonografica che abbiamo visto avere tanta parte nelle riflessioni degli ultimi secoli sul *medium* scrittorio. Di questo aspetto, completamente assente nelle narrazioni che presentano la scrittura come una tecnologia di importazione, non abbiamo pertanto un gran numero di testimonianze.

Nonostante lo scarso numero di fonti che ci forniscono espliciti pareri sui motivi che potrebbero aver informato la creazione di un simile oggetto, non mancano, tuttavia, alcune notizie di un certo interesse – in particolare, come è facilmente immaginabile visto il migliore stato delle fonti trasmesse per via diretta, tra quelle provenienti dall’Atene di V secolo a.C. Oltre ad un fortunato stato della paradosi, tuttavia, si deve pur riconoscere che un’altra, se non la principale, ragione per cui è proprio il capoluogo attico d’età classica il luogo in cui vediamo affollarsi la maggior parte di narrative che tematizzano questo problema è la comparsa, tra quelle fonti, del motivo dell’«ill-fated hero»²¹⁶, solitamente associato a Palamede – nei brani di Gorgia e di Euripide –, ma utilizzato anche da Eschilo nel suo *Prometeo incatenato*. Questo modello narrativo, di grande successo tra i tragediografi e i prosatori attici d’età classica, presentava la figura di un eroe il quale, nonostante gli atti di benevolenza dimostrati nei confronti del genere umano tramite le sue invenzioni, si trovava sotto attacco – in un caso di Zeus, nell’altro del contingente acheo con cui questi era partito alla volta di Troia – proprio dei frutti della sua inventiva. Per tale ragione, quindi, nei testi in cui vediamo operare questo modello narrativo si trovano molto facilmente riferimenti, da parte del creatore di quell’oggetto, alle possibilità, prima di quel momento impensabili, dischiuse da una simile invenzione.

Tra le diverse finalità cui il codice scrittorio mira troviamo, ad esempio, quella di rendere possibile la comunicazione a distanza, così da superare i limiti di tempo e spazio imposti all’uomo dalla sua condizione mortale. Nella sua ῥῆσις di difesa tratta dall’omonima tragedia euripidea, infatti, Palamede sostiene fieramente che grazie alla sua invenzione, vero e proprio «rimedio per la dimenticanza», «uno, pur non essendo presente, anche al di là della stesa del mare / sappia perfettamente tutte le cose che avvengono lì a casa» e, contemporaneamente, chi si trovi sul letto di morte « possa dire ai figli la quantità / delle sue ricchezze, avendole scritte». Uno dei tanti punti di contatto tra questa e la fonte tratta dall’*Apologia di Palamede* di Gorgia – oltre naturalmente al personaggio protagonista che, in maniera del tutto simile alla tragedia euripidea, elenca gli innumerevoli vantaggi resi possibili dalle sue invenzioni – è poi il riferimento alla fondamentale azione di contrasto all’oblio che i γράμματα metterebbero in campo e che è praticamente sempre attestata nel gruppo di fonti preso in considerazione. Da questo punto di vista, le testimonianze qui in esame mostrano una grande omogeneità che si riflette anche sul piano lessicale: così, al sintagma «γράμματα τε μνήμης ὄργανον»

²¹⁶ Ceccarelli 2012, p. 72.

dell'orazione gorgiana fa eco sia il « τὰ τῆς λήθης φάρμακα » della tragedia euripidea che il « γραμμάτων τε συνθέσεις, / μνήμην ἀπάντων, μουσομήτορ' ἐργάνην » del *Prometeo incatenato* di Eschilo.

A differenza però del frammento euripideo trasmessoci da Stobeeo, tanto la fonte tratta dall'*Apologia* quanto il racconto contenuto nel *Prometeo incatenato*, sembrano concentrarsi non tanto sulla comunicazione a distanza resa possibile da questa tecnologia, quanto del salto di livello che i diversi oggetti acculturativi da loro introdotti – tra cui un posto d'onore spetta sicuramente alla scrittura – avrebbero avuto sulle sorti dell'umanità. Questi, con azioni piuttosto simili, rendono i mortali « dotati di ragione e padroni delle loro menti »²¹⁷, trasformando « la vita umana agevole da disagiata, e ordinata da disordinata »²¹⁸. Ed è proprio quest'ultimo paradigma, a ben vedere, che, tra quelli teorizzati nell'Atene di V secolo a.C. – il suo carattere di strumento a distanza, di supporto per la memoria e, infine, di dono acculturativo per eccellenza –, che sembra, da quel momento in poi, imporsi come fine principale cui mira la tecnologia scrittoria. Lo si ritrova, infatti, sotteso a tutte le diverse narrazioni che ne raccontano l'importazione in luoghi dove questa non è conosciuta o alla base dell'esigenza di rivendicarne la paternità, che, dall'età classica arriva fino alle fonti latine come quella di Tito Livio in cui Evandro viene definito « venerabilis vir miraculo / litterarum, rei novae inter rudes artium homines »²¹⁹ o come quella di Tacito in cui si racconta dell'arrivo di Cadmo in Grecia « classe Phoenicum vectum rudibus adhuc Graecorum populis »²²⁰.

L'immagine, quindi, che a grandi linee riusciamo a trarre dalle risposte a questi quattro fondamentali nodi concettuali – e, cioè, dove, in che modo, da chi e a che fine sia stata inventata la scrittura – collima, in molte sue parti, con l'immagine che ne abbiamo anche noi: una tecnologia che, intrinsecamente umana e, pertanto, sottoposta ad inevitabili cambiamenti nel corso del tempo, ha nel suo carattere acculturativo, che porta quindi a volerne rivendicare il primato, la sua cifra distintiva.

E, tuttavia, pur essendo innegabile la forte somiglianza di visioni del *medium* scrittorio tra la riflessione antica e quella moderna, non abbiamo finora visto comparire, nella nostra rassegna, tracce dei due paradigmi moderni che hanno monopolizzato il modo di guardare a questa tecnologia negli ultimi secoli. Da un lato, infatti, non sono stati trovati riferimenti all'opinione, comunque sicuramente presente nelle culture greca e latina²²¹, per cui il fine ultimo di un simile oggetto sia la trasposizione del suo corrispettivo orale. Dall'altro, pur essendo gli antichi ben consapevoli dell'esistenza di diversi

²¹⁷ Cfr. *supra* T 4

²¹⁸ Cfr. *supra* T 6

²¹⁹ Cfr. *supra* T 59

²²⁰ Cfr. *supra* T 74.

²²¹ Per quest'ultimo punto si guardi, ad esempio, a scelte come quella di Claudio di cui troviamo notizia in Tacito (cfr. *supra* T 74), che decide di dar vita a nuove, effimere lettere proprio per garantire una migliore corrispondenza tra scrittura e pronuncia.

sistemi scrittori e considerando parimenti l'acquisizione e la conoscenza di un simile oggetto culturale – alla pari, si direbbe, di molti esponenti dell'antropologia d'età vittoriana – come un momento spartiacque nel percorso di civilizzazione di un popolo, pure non si è trovato cenno all'idea, di stampo fortemente alfabetocentrico, per cui a diversi sistemi di scrittura possano corrispondere altrettanti gradini di un'immaginaria scala verso il progresso.

3.3 Alla ricerca degli approcci moderni: tracce dei paradigmi fonografico e teleologico-evolutivo nel mondo antico

Come abbiamo visto, quindi, nelle fonti a nostra disposizione non c'è traccia dell'«l'unica ragion d'essere»²²² del *medium* scrittorio che, secondo de Saussure, si riassumeva nel lavoro di rappresentazione del parlato. Se si ragiona sui motivi di un'assenza così sorprendente si potrebbe essere tentati di pensare che, tanto nella riflessione condotta dagli autori greci quanto in quelli latini, una simile caratteristica del codice scrittorio fosse poco considerata. Eppure, per quanto nel primo capitolo si sia visto come il passo del *De interpretatione* aristotelico non abbia, con ogni probabilità, il significato che solitamente gli si è assegnato – e cioè, quello di prima testimonianza della corrente fonografica nel mondo antico –, sembra comunque abbastanza evidente che, per gli antichi, questa fosse la funzione principale della scrittura e che, anzi, fosse difficile immaginare la seconda esulando dalla prima. La primarietà della funzione di «sistema secondario di modellizzazione» rispetto al corrispettivo orale è riscontrabile tanto nella tradizione letteraria greca per la quale, attraverso un'analisi dei possibili valori semantici del lemma γράμμα/γράμματα tra Presocratici, Platone e Aristotele, si è mostrata la «duplice natura orale e scritta di esso»²²³, quanto per quella latina in cui, a partire dal I-II secolo d.C. vediamo comparire nei primi esempi di *Ars grammatica* opinioni assolutamente in linea con il sopracitato paradigma. Come ha infatti perfettamente riassunto Françoise Desbordes in un passo del suo *Idées romaines sur l'écriture*, «pour les Anciens, Grecs et Latins, l'écriture existe, et peut légitimement exister, parce que la voix humaine est essentiellement “scriptible”»²²⁴.

In diverse tra le fonti in nostro possesso, tra l'altro, si può desumere un'evidente consapevolezza del rapporto tra segno scritto e voce nel riferimento ad un'altra azione, distinta e complementare rispetto a quella principale di importazione di un determinato sistema scrittorio. In testimonianze come quella di Erodoto, di Dionisio Scitobrachione o di Igino, in cui si dà conto proprio dell'introduzione di un

²²² Saussure 1967 [1916], p. 36.

²²³ Ferlauto 1990, p. 170, cui si rimanda per un'attenta disamina dei diversi passi, soprattutto platonici ed aristotelici, di un certo interesse a proposito di questo tema.

²²⁴ Desbordes 1990.

sistema scrittorio precedentemente usato per trasporre un'altra lingua, vi è, come è facile aspettarsi, riferimento proprio al lavoro di adattamento che il passaggio da una lingua all'altra naturalmente richiede. E, tuttavia, quest'ultimo aspetto sembra piuttosto essere una conseguenza, una sorta di passaggio obbligato, nel caso in cui si adotti un *set* di segni utilizzato per codificare un'altra lingua, che non il fine ultimo dell'invenzione.

La presenza, poi, nella fonte con cui si è aperta la trattazione che, esulando dai limiti cronologici del *corpus*, non è stata inserita perché al di fuori dei limiti cronologici del *corpus* – quella tratta dal IV libro delle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli e corrispondente ai versi 259-266, in cui si racconta dell'invenzione delle lettere da parte di Cadmo – di diversi elementi riconducibili proprio a questo fine, fa risaltare ancora di più l'assenza di qualsiasi menzione nelle fonti in nostro possesso.

Tanto la forte discrepanza rispetto ad una concezione generalizzata della scrittura come strumento di trasposizione del parlato, quanto il confronto con una fonte, come quella nonniana appena citata, che mostra in maniera plastica come un simile obiettivo sia tematizzabile in fonti come quelle in nostro possesso, ci può forse indurre a dire come questa funzione della tecnologia scrittoria, pur se ben presente nell'idea degli antichi a proposito di quest'oggetto culturale, non venga particolarmente sottolineata né marcata culturalmente come invece avviene per altre sue caratteristiche pure di primo piano.

A ben vedere, tuttavia, delle ottanta fonti di cui consta l'archivio culturale in esame c'è un'unica, rapidissima menzione alla funzione di trasposizione della voce dei segni scritti ed essa è riscontrabile nei versi del III libro del *Bellum civile* lucaneo in cui si fa riferimento al popolo fenicio (vv. 220-224):

(Phoenices primi, famae si creditur, ausi
mansuram rudibus uocem signare figuris:
nondum flumineas Memphis contexere biblos
nouerat, et saxis tantum uolucresque feraeque
sculptaque seruabant magicas animalia linguas.)²²⁵

La fonte appena richiamata è di capitale importanza perché, oltre a citare il ruolo vicario che la scrittura intratterrebbe con il suo corrispettivo parlato, ci aiuta a inquadrare – fornendo una testimonianza che può forse di primo acchito spiazzare la nostra sensibilità moderna, così abituata a considerare i sistemi alfabetici su base fonografica come i migliori in assoluto – l'altro fondamentale paradigma moderno, quello che abbiamo già richiamato sotto l'etichetta di approccio teleologico-evolutivo. Come già detto in conclusione del precedente paragrafo, le fonti in nostro possesso, pur dimostrando

²²⁵ (I Fenici per primi, se vogliamo prestar fede alla voce, osarono / fermare con segni rudimentali la voce da fissare: e Menfi non aveva ancora appreso ad intrecciare / i papiri del fiume e soltanto uccelli, fiere ed animali scolpiti sulle pietre / conservavano il linguaggio magico.)

di veicolare, nella maggior parte dei casi, un'idea del codice scrittorio come invenzione umana e sottoposto tanto all'azione del tempo quanto ai successivi miglioramenti che, di volta in volta, si introdussero per implementarne il numero di elementi e, quindi, l'efficacia, sono assolutamente estranee a qualsiasi idea di superiorità tecnologica di un codice rispetto a un altro. La fonte di Lucano, in più, dimostra addirittura che, posti due sistemi di diversa natura a confronto (uno, quello dei Fenici, su base fonografica e uno, quello degli Egizi, su base, almeno parzialmente, pittografica), non solo quest'ultimo non ha nulla da invidiare al primo, ma che, anzi, dimostra di avere tutto un altro *status* rispetto ai *rudes signes* con i quali i Fenici fissarono per primi la voce.

Un altro esempio, ancora tratto dalla tradizione letteraria latina, in cui vengono raffrontati e messi in sequenza diversi sistemi scrittori, senza che venga però fatto alcun cenno alla natura di “precursore” della “vera” scrittura del sistema su base pittografica, è la fonte tacitiana in cui si afferma come gli Egizi siano stati i primi in assoluto a «rappresentare le idee della mente attraverso le figure di animali» e, per tale ragione, si professavano *litterarum inventores*. Questi segni, poi, vennero presi e trasportati in Grecia dai Fenici – i quali, non solo non hanno alcun ruolo nella messa a punto della tecnologia scrittoria, ma, arrivati in Grecia, addirittura si spacciano per suoi inventori – delineando un rapporto di dipendenza filogenetica che però, ancora una volta, non dipinge i primi momenti di questo viaggio come su di uno scalino evolutivo più basso. Può forse essere di qualche aiuto in questo senso chiudere la trattazione tornando a citare quel passo di *The Ancient Society* in cui Lewis Henry Morgan dà conto del percorso che l'umanità dovette affrontare per riuscire a mettere a punto quel «wondrous alphabet of sixteen letters which in time gave to mankind a written language and the means for literary and historical records»: in una contenutissima sintesi di chiara influenza tacitiana Morgan mostra le stesse tappe presenti nel passo dello storico romano, ma con sensibili novità:

The phonetic alphabet came, like other great inventions, at the end of successive efforts. The slow Egyptian, advancing the hieroglyph through its several forms, had reached a syllabus composed of phonetic characters, and at this stage was resting upon the labours. He could write in permanent characters upon stone. Then came in the inquisitive Phoenician, the first navigator and trader on the sea, who, whether previously versed in hieroglyphs or otherwise, seems to have entered at a bond upon the labours of the Egyptian, and by an inspiration of genius to have mastered the problem over which the latter was dreaming. He produced that wondrous alphabet of sixteen letters which in time gave to mankind a written language and the means for literary and historical records²²⁶.

²²⁶ Morgan 1887, p. 31 n. 1.

A fondo nell'archivio: fratture e continuità in otto secoli di tradizione

Conclusioni

Le conclusioni che si possono trarre dallo studio fin qui condotto sono molteplici. Per quanto riguarda il primo obiettivo che ci si era posti ad inizio lavoro, vale a dire il valutare, attraverso un'analisi delle fonti sulla comparsa della scrittura appartenenti alle tradizioni letterarie greca e latina, le diverse riflessioni metascrittorie ad esse affidate, si può dire che questo sia stato portato a termine, sebbene i materiali presentati non siano che una parte di tutte le fonti che, nel corso dei tre anni di dottorato, sono state raccolte. Oltre, infatti, ad aver raccolto e, attraverso un lungo lavoro di riordino, razionalizzazione e traduzione delle fonti a nostra disposizione, reso accessibile per la prima volta in un unico luogo la totalità delle testimonianze in esame, si è anche dato avvio al lavoro di interpretazione che, seppure non del tutto esaustivo, ha iniziato a mostrare i suoi primi frutti.

Un saggio delle opportunità interpretative dischiuse dalla creazione del *corpus* qui presentato consiste, ad esempio, nella possibilità di valutare lo sviluppo che le diverse correnti di pensiero portate alla luce nel terzo capitolo hanno conosciuto nel corso dei secoli. Ne è un esempio plastico il filone proponente la localizzazione dell'invenzione della scrittura in Egitto che conosce una forte oscillazione – se non una vera e propria evoluzione –, tra le diverse notizie in nostro possesso. Queste vanno da attestazioni, come quella di Ecateo di Mileto del VI secolo a.C., in cui si descrive l'importazione degli στοιχεῖα da quel luogo alla Grecia, ad altre, appartenenti a tutt'altro *milieu* storico-culturale, come quella del *De natura deorum* ciceroniano, in cui vediamo Mercurio compiere il tragitto inverso e trasportare le *litterae* dall'Ellade all'Egitto, passando invece per secoli in cui ne venne proposta la semplice localizzazione lì attraverso figure come quelle di Thoth e Menes. Stesso discorso si può fare, come si è visto, per la cosiddetta corrente anti-fenicia, in cui, con il volgere dalla tarda età classica alla piena età ellenistica – e il contemporaneo cedere il passo di trattati di carattere protoeurematico in favore di opere di interesse filologico-grammaticale – corrisponde un evidente cambio di rotta nelle diverse spiegazioni dell'appellativo φοινικῆς, oppure, ancora, l'aggiunta nel corso dei secoli di diversi personaggi (come Evandro o Hermes) al modello “polifonico” della *Theory of Division*, espressione questa delle alterne fortune cui andarono incontro le molteplici figure presentate dalla tradizione.

Accanto alle molteplici possibilità aperte dal *corpus*, traccia per indagini future, il lavoro di raccolta e riordino delle tante notizie sulla comparsa della scrittura nel mondo antico ha consentito di tracciare un primo, seppur generico, *identikit* che del *medium* scrittorio si fece nel mondo antico. Le costanti desumibili da questo tipo di narrazioni, infatti, ci restituiscono l'immagine di una tecnologia profondamente umana, soggetta a trasformazioni e miglioramenti nel corso del tempo, la cui caratteristica

distintiva risiedeva nel suo evidente valore acculturativo, che portò, indipendentemente dal contesto storico e geografico, alla volontà di rivendicarne il primato.

Per quello che riguarda poi il secondo obiettivo di questa indagine e, specificatamente, il tentare di rintracciare all'interno dell'archivio culturale proposto tracce di quei due paradigmi che, a partire dal XVIII secolo, hanno informato l'«*approche traditionnelle de l'écriture*»²²⁷, pure si è riusciti a desumere alcune prime interessanti conclusioni. Anzitutto, il paradigma fonografico inaugurato dalla riflessione saussuriana – che, come abbiamo visto, accorda al *medium* scrittorio nient'altro che una funzione vicariale di «sistema secondario di modellizzazione» –, anche se sicuramente attivo nella concezione che gli antichi avevano di *γράμματα* e *litterae*, non viene praticamente mai menzionato nelle fonti in nostro possesso, se non per alcuni sporadici riferimenti all'operazione di adattamento cui sistemi scrittorî importati da fuori sono inevitabilmente sottoposti in quelle narrazioni in cui si racconta del trasporto di quest'oggetto da un paese all'altro. Questa caratteristica, seppure presente nella concezione della scrittura di Greci e Romani, non viene quindi mai esplicitata nelle *mises en discours* a nostra disposizione, che preferiscono concentrarsi su altri aspetti del *medium* in questione. Per quel che riguarda, invece, il paradigma evolutivo-teleologico, si è visto chiaramente come, sebbene il fondamentale ruolo acculturativo della scrittura sia praticamente la caratteristica di gran lunga più attestata lungo tutto l'arco temporale considerato, tanto la tradizione letteraria greca quanto soprattutto quella latina si rivelino completamente estranee alle formulazioni proposte alla fine del XIX secolo a proposito dell'idea, di chiara impronta alfabetocentrica, per cui i vari sistemi scrittorî vadano sistemati in una scala progressiva ordinata secondo la minore o maggiore capacità di trasporre efficacemente il linguaggio. Fonti come quelle di Lucano o Tacito già richiamate alla fine del III capitolo ci mostrano chiaramente come gli antichi fossero ben consapevoli dell'esistenza di sistemi scrittorî di diverso genere (come, ad esempio, la loro scrittura alfabetica e i geroglifici egizi), ma che, pur considerando la conoscenza di questa tecnologia un fondamentale spartiacque nella strada verso il progresso, non applicarono mai questo paradigma evolutivo alla tecnologia scrittoria.

²²⁷ Klock-Fontanille 2016, p. 1

Appendici

Prospetto sintetico del *corpus*

	Fonti	Informazioni esterne		Informazioni interne		
		<u>Datazione</u>	<u>Collocazione geografica</u>	<u>Operatore</u>	<u>Azione</u>	<u>Oggetto</u>
T 1	STESICHORUS (= fr. 213 Davies)	630-550 a.C.	Penisola italiana / Sicilia [Metaurum / Himera]	Παλαμήδης	εὐρίσκειν	στοιχεῖα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 12-15 Hilgard					
	STESICHORUS					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 190, 27-29 Hilgard					
T 2	HECATAEUS (= 1 F 20 FGrHist)	560-480 a.C.	Asia minore (Ionia) [Miletus]	Δαναός	μετακομίζειν	στοιχεῖα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 5-9 Hilgard					
T 3	DIONYSIUS MILESIUS (= 687 F 1 FGrHist)	520-480 a.C.	Asia minore (Ionia) [Miletus]	Δαναός	μετακομίζειν	στοιχεῖα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 5-9 Hilgard					
T 4	AESCHYLUS, <i>Prometheus vinctus</i> , 436-471	525-456 a.C. [470-430 a.C.]	Grecia (Attica) [Athenae]	Προμηθεύς	ἐξευρίσκειν	γραμμάτων συνθέσεις
	AESCHYLUS					
	AESCHYLUS					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 12-15 Hilgard					
	AESCHYLUS					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 190, 26 Hilgard					

T 5	HERODOTUS , V 58-61	484/3-430 a.C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Φοίνικες (con Κάδμος)	εισάγειν	γράμματα
				Ἵωνες	μεταβάλλειν	γράμματα
	HERODOTUS					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 1-4 Hilgard					
	HERODOTUS (?)					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 190, 20-21 Hilgard					
	HERODOTUS					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 184, 20-21 Hilgard					
T 6	GORGias , fr. 82 B 11a, 29-31 Diels-Kranz	485-370 a.C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Παλαμήδης	εὕρισκειν	γράμματα
T 7	EURIPIDES (= fr. 578 Kannicht)	485-406 a.C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Παλαμήδης	ἐξευρίσκειν	γράμματ'εἰδέναι
	in IOANNES STOBAEUS, <i>Anth.</i> II 4, 8, 1 - 10 (II, p. 28, 4-13 Wachsmuth-Hense)					
	EURIPIDES					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 12-15 Hilgard					
	EURIPIDES					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 190, 27-29 Hilgard					
T 8	CRITIAS (fr. 1 Gentili-Prato)	460-403 a.C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Φοίνικες	εὕρισκειν	γράμματα
	in ATHENAEUS, <i>Deipnosophistae</i> I 50					

Prospetto sintetico del corpus

	(I, p. 63, 16-64, 9 Kaibel)					
	CRITIAS (fr. 1 Gentili-Prato)					
	in EUSTATHIUS, <i>Sch. Hom. Od.</i> , XIV 289 (II p. 69, 41-43 Stallbaum)					
	CRITIAS (fr. 1 Gentili-Prato)					
	in EUSTATHIUS, <i>Sch. Hom. Od.</i> , XIV 529 (II p. 88, 8-14 Stallbaum)					
T 9	ANAXIMANDER (= 9 F 3 FGrHist)	440-380 a.C.	Asia minore (Ionia) [Miletus]	Δαναός	μετακομίζειν	στοιχεῖα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 5-9 Hilgard					
T 10	PSEUDO-ALCIDAMAS, fr. 2, 22-28 Avezzù	410-365 a.C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Παλαμήδης	ἐξευρίσκειν	γράμματα
				Ὅρφεύς	ἐκφέρειν	γράμματα
				Μοῦσαι	μανθάνειν	γράμματα
T 11	PLATO, <i>Phaedrus</i> 274c 5-274d 2	428-348 a.C. [370-360 a.C.]	Grecia (Attica) [Athenae]	Θεῦθ	εὐρίσκειν	γράμματα
	PLATO (?)					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 15 Hilgard					
T 12	SKAMON (= 476 F 3 FGrHist)	425-350 a.C.	Isole egee (costa Eo- lide) [Lesbos (Mytilene)]	Φοῖνιξ (1)	ὀνομασθῆναι	Φοινικήϊα γράμματα
	in PHOTIUS, <i>Lexicon</i> , s.v. [Φ 238] (III, pp. 578-579 Theodoridis)					
	SKAMON (= 476 F 3 FGrHist)					

	in Suid., s.v. [Φ 787] (Adler, I, IV 769, 10-17)					
	SKAMON (?)					
	in HESYCHIUS, s.v. [Φ 689] <Φοινική<α> γράμματα >					
T 13	ANDRO HALICARNASSENSIS (= 10 F 9 FGrHist)	425-350 a.C.	Asia minore (Caria) (?) [Halicarnassus]	Φοῖνιξ (1)	λέγεσθαι	Φοινικήια γράμματα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 184, 25-26 Hilgard					
T 14	MENEKRATES OLYNTHIOS	425-348 a.C.	Grecia (Calcidica) [Olynthus]	Φοῖνιξ (1)	λέγεσθαι	Φοινικήια γράμματα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 184, 25-26 Hilgard					
T 15	EPHORUS (= 70 F 105c FGrHist)	400-330 a.C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Κάδμος	εὐρετής εἶναι	γράμματα
	in CLEMENS ALEXANDRINUS <i>Stromata</i> I 75, 1					
T 16	EPHORUS (= 70 F 105a FGrHist)	400-330 a.C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Κάδμος	εὐρετής εἶναι	στοιχεῖα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 1-4 Hilgard					
	EPHORUS					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 190, 19-20 Hilgard					
T 17	EPHORUS (= 70 F 105b FGrHist)	400-330 a.C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Φοῖνικες	εὐρίσκειν	γράμματα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 184, 20-21 Hilgard					
T 18	EPHORUS (= 70 F 106 FGrHist)	400-330 a.C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Καλλίστρατος	μεταφέρειν παραδιδόναι	γραμματική
	in <i>Sch. Hom. Il.</i> , VII 185a (Il, p. 261, 31-35 Erbse)					
T 19	ANDRO EPHESIUS (= 1005 F 5 FGrHist)	400-350 a.C.	Asia minore (Ionia) [Ephesus]	Καλλίστρατος	εὐρίσκειν	κδ γράμματα
	in PHOTIUS, <i>Lexicon</i> , s.v. [Σ 61] (III, p. 339 Theodoridis)					

Prospetto sintetico del corpus

	ANDRO EPHESIUS (= 1005 F 5 FGrHist)					
	in Suid., s.v. [Σ 77] (Adler, I, IV 318, 1-9)					
	ANDRO EPHESIUS (?)					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 16-22 Hilgard					
	ANDRO EPHESIUS (?)					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 190, 30-34 Hilgard					
T 20	THEOMPOMPUS (= 115 F 155 FGrHist)	400 –320 a.C.	Isole egee (costa Ionia)/ Grecia (Attica) [Chios / Athenae]	Καλλίστρατος	πείθειν	κδ γράμματα
	in PHOTIUS, <i>Lexicon</i> , s.v. [Σ 61] (III, p. 339 Theodoridis)					
	THEOMPOMPUS					
	in Suid., s.v. [Σ 77] (Adler, I, IV 318, 1-9)					
T 21	ARISTOTELES (= 506,1 Gigon)	384-322 a. C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Epicharmus	addere	duae litterae
	in PLINIUS, <i>N. H.</i> VII 192 (23 A 6b Diels-Kranz)					
	ARISTOTELES (?)					
	in HYGINUS, f. 277					
	ARISTOTELES (?)					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 185, 3-7 Hilgard					
T 22	ARISTOTELES (= fr. 506,2 Gigon)	384-322 a. C.	Grecia (Attica)	Κάδμος	διάκτορος εἶναι	στοιχεῖα

	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 1-4 Hilgard		[Athenae]			
T 23	ARISTOTELES (= fr. 506,3 Gigon)	384-322 a. C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Κάδμος	εὐρετής εἶναι	στοιχεῖα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 190, 19-20 Hilgard					
T 24	PSEUDO-THEOPHRASTUS (?) (= fr. 735 Forten- baugh)	372/1-288 a. C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Aegiptii (sic.)	invenire	litterae
	Foenices (sic.)			invenire	litterae	
	Cathmus (sic.)			deferre	litterae 16	
	Palamedes			addere	litterae 4	
	Simonides			addere	litterae 4	
T 25	DEMETRIUS PHALEREUS (= fr. 196 Wehrli)	360-280 a. C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Cadmus	transferre	litterae 16
	Evander			transferre	litterae 16	
	Palamedes			addere	litterae	
	Simonides			addere	litterae	
T 26	HERMOCRATES	350-301 a. C.	Asia minore (Caria) / Africa (Egitto) [Iasus-Alexandria]	Cadmus (?)	transferre	litterae 16
	Evander (?)			transferre	litterae 16	
	Palamedes			addere	litterae	
	Simonides			addere	litterae	
T 27	PHILLIS DELIUS (1 FHG IV, 476)	post 336 a. C.	Isole egee (Cicladi) [Delos] (?)	Δαναός	μετακομίζειν	στοιχεῖα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 5-9 Hilgard					

Prospetto sintetico del corpus

T 28	PYTHODORUS	(?) a. C.	(?)	Δαναός	μετακομίζειν	στοιχεῖα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 5-9 Hilgard					
	PYTHODORUS					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 190, 22-23 Hilgard					
T 29	DOURIS SAMIOS (= 76 F 6 FGrHist)	330-260 a. C.	Isole egee (costa Ionia) / Grecia (Attica) [Samos / Athenae]	Φοῖνιξ (1)	(λέγεσθαι)	Φοινικῆια γράμματα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 184, 27-29 Hilgard					
	DOURIS SAMIOS (?)					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 32, 9-13 Hilgard					
	DOURIS SAMIOS (?)					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 182, 15-19 Hilgard					
	DOURIS SAMIOS (?)					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 185, 8-11 Hilgard					
T 30	ALEXANDROS RHODIOS	(?) a. C.	Isole egee (costa Caria) [Rhodus]	Φοῖνιξ (3)	λέγεσθαι / εὕρῃσκειν	Φοινικῆια γράμματα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , pp. 184, 29-185, 2 Hilgard					
	ALEXANDROS RHODIOS (?)					

	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 192, 6-7 Hilgard					
T 31	TIMON (= fr. 61 Di Marco)	320-230 a. C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Κάδμος	-	Φοινικικὰ σήματα
	in SEXTUS EMPIRICUS, <i>Adv. Math.</i> I 52-53					
T 32	ANTICLIDES (= 140 F 11a FGrHist)	300-250 a. C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Menes	invenire	litterae
	in PLINIUS, <i>N. H.</i> VII 192					
T 33	ANTICLIDES (= 140 F 11b FGrHist)	300-250 a. C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Αιγύπτιοι	εὕρισκιν	στοιχεῖα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 11-12 Hilgard					
	ANTICLIDES ATHENIENSIS					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 190, 25 Hilgard					
T 34	PSEUDO-BEROSUS (= 680 F 16b FGrHist)	300-250 a. C.	(?)	Babylonii	coctilibus later- culis inscribere	observationes siderum
	in PLINIUS, <i>N. H.</i> VII 192					
T 35	POLYZELOS (= 521 F 1 FGrHist)	300-250 a. C.	Isole egee (costa Caria) [Rhodus]	Κάδμος	ἐπιγεγραμμένον	Φοινικικὰ γράμματα
T 36	DOSIADES (= 458 F 6 FGrHist)	300-250 a. C.	Isole egee [Creta]	(ἐν Κρήτῃ)	εὕρισκιν	στοιχεῖα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 12 Hilgard					
	DOSIADES (= 458 F 6 FGrHist)					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 190, 26-27 Hilgard					

Prospetto sintetico del corpus

T 37	DOSIADES (= 458 F 1 FGrHist) / (= 468 F 1 BNJ)	300-250 a. C.	Isole egee [Creta]	Ζεύς	ἀπονεῖμαι	τῶν γραμμάτων εὗρεσιν
				Μοῦσαι	δοθῆναι	τῶν ἐπῶν σύνθεσιν
				Σύροι	εὔρεται εἶναι	γράμματα
	in DIODORUS SICULUS, Bibliotheca Historica V 74, 1			Φοίνικες	μανθάνειν / παραδιδόναι / προσαγορεύειν	γράμματα
T 38	DIONYSIUS SKYTOBRACHION (= 32 F 8 FGrHist)	270-220 a. C.	Isole egee (Costa eo- lide) / Africa (Egitto) [Lesbos (Mytilene) / Alexandria]	Κάδμος	κομίζειν	γράμματα
				Λίνος	μεταθεῖναι	γράμματα
				Πελασγοί	χρησθαι	γράμματα
	in DIODORUS SICULUS, Bibliotheca Historica III 67, 1 - 5			Προναπίδης	χρησθαι	Πελασγικά γράμματα
T 39	MNASEAS (= fr. 52 Cappelletto)	250-200 a. C.	Asia Minore (Licia) [Patara]	Ἑρμῆς	εὕρισκιν	στοιχεῖα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 183, 12-15 Hilgard					
	MNASEAS (= fr. 52 Cappelletto)					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 190, 27-29 Hilgard					
T 40	EUPHRONIUS	250-200 a. C.	Africa (Egitto) [Chersonesus Parva]	(χρῶμά τι φοινικοῦν)	λέγεσθαι	Φοινικήϊα γράμματα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 184, 21-22 Hilgard					
	EUPHRONIUS					

	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 192, 2-3 Hilgard					
T 41	QUINTUS FABIVS PICTOR (= 1 F 27 Cornell)	260-216 a. C.	Penisola italiana [Roma]	Cadmus (?)	transferre	litterae 16
				Evander (?)	transferre	litterae 16
	in GAIUS MARIUS VICTORINUS, <i>Ars grammatica</i> I 4 (VI 23, 16-20 Keil)			Palamedes	addere	litterae
				Simonides	addere	litterae
T 42	LUCIVS CINCIVS ALIMENTVS (= 2 F 9 Cornell)	250-202 a. C.	Penisola italiana [Roma]	Cadmus	transferre	litterae 16
				Evander	transferre	litterae 16
	in GAIUS MARIUS VICTORINUS, <i>Ars grammatica</i> I 4 (VI 23, 16-20 Keil)			Palamedes	addere	litterae
				Simonides	addere	litterae
T 43	ARTAPANVS (= 726 F 3a FGrHist)	200-201 a. C.	Africa del Nord (Egitto) [Alexandria]	Μώυσον / Μουσαῖος / Ἑρμῆς	ἀποτάσσειν	τά ἱερὰ γράμματα
	in EUSEBIUS, <i>Praeparatio Evangelica</i> IX 27, 4-6					
T 44	EUPOLEMVS (= 723 F 1a FGrHist)	200-201 a. C.	Vicino Oriente (Giudea) [Ierusalem]	Μωσῆς	παραδιδόναι	γράμματα / νόμους γράφειν
				Ιουδαῖοι	παραλαμβάνειν	γράμματα
	in EUSEBIUS, <i>Praeparatio Evangelica</i> IX 26, 1			Φοίνικες	παραλαμβάνειν	γράμματα
T 45	EUPOLEMVS (= 723 F 1b FGrHist)	200-201 a. C.	Vicino Oriente (Giudea) [Ierusalem]	Μωσῆς	παραδιδόναι	γραμματική
				Ιουδαῖοι	παραλαμβάνειν	γραμματική
	in CLEMENS ALEXANDRINUS, <i>Stromata</i> I 153, 4			Φοίνικες	παραλαμβάνειν	γραμματική

Prospetto sintetico del corpus

T 46	EPIGENES (= fr. 6 Schnabel)	200-201 a. C.	Asia Minore [Byzantion]	Babylonii	coctilibus later- culis inscribere	observationes siderum
	in PLINIUS, <i>Naturalis Historia</i> VII 192					
T 47	CRITODEMUS (= f2a Tolsa)	125-75 a. C.	Grecia (Attica) [Athenae]	Babylonii	coctilibus later- culis inscribere	observationes siderum
	in PLINIUS, <i>Naturalis Historia</i> VII 192					
T 48	ZENODOTUS (= fr. HE I 3632-7)	200-201 a. C.		Κάδμος	-	γραπτὰν σελίδα
	in DIOGENES LAERTIUS, <i>Vitae Philosophorum</i> VII 30					
	ZENODOTUS (= fr. HE I 3632-7)					
	in <i>Anthologia Palatina</i> , VII 117 ()					
	ZENODOTUS (= fr. HE I 3632-7)					
	in Suid., s.v. [K 21] <Κάδμος> (I, III 2, 23-27 Adler)					
T 49	ZENO RHODIENSIS (= 523 F 1 FGrHist)	200-150 a. C.	Isole Egee (Caria) [Rhodus]	Κάδμος	μετακομίζειν	γράμματα
	in DIODORUS SICULUS, <i>Bibliotheca Historica</i> V 57-58					
T 50	MENANDROS (= 783 F 5 FGrHist)	200-201 a. C.	Asia Minore (Ionia) [Ephesus]	(ἐν πετάλοις φοινικείοις) / (φοινίσσεται ὑπ' αὐτῶν ὁ νοῦς)	λέγεσθαι	Φοινικήϊα γράμματα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 184, 22-25 Hilgard					
T 51	ETEONEUS	200-201 a. C.	(?)	(ἐν πετάλοις φοινικείοις) /	λέγεσθαι	Φοινικήϊα γράμματα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 184, 22-25 Hilgard					

				(φοινίσσεται ὕπ' αὐτῶν ὁ νοῦς)		
T 52	PINDARION	150-100 a. C.	Africa del Nord (Egitto) [Alexandria]	Στοιχός	λέγεσθαι / εὐρίσκειν	στοιχεῖα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm</i> , p. 192, 8-11 Hilgard					
T 53	GNAEUS GELLIUS (= 14 F 12a Cornell)	150-100 a. C.	Penisola italiana [Roma]	Mercurius	reperire	litterae
	Cadmus			afferre	litterae 16	
	Palamedes			ädicere	litterae 4	
	in PLINIUS, <i>N. H.</i> VII 192			Simonides	ädicere	litterae 4
T 54	GNAEUS GELLIUS (= 14 F 12b Cornell)	150-100 a. C.	Penisola italiana [Roma]	Cadmus	transferre	litterae 16
	Evander			transferre	litterae 16	
	in GAIUS MARIUS VICTORINUS, <i>Ars grammatica</i> I 4 (Keil, VI 23, 16-20)			Palamedes	addere	litterae
	Simonides			addere	litterae	
T 55	APOLLONIUS MESSENIUS	(?) a. C.	Grecia (Messenia) (?)	Πυθαγόρας	τοῦ κάλλους ἐπιμεληθῆναι	γράμματα
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm</i> , pp. 183, 31-184, 2 Hilgard					
	APOLLONIUS MESSENIUS (?)					
	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm</i> , p. 186, 13-14 Hilgard					
	APOLLONIUS MESSENIUS (?)					

Prospetto sintetico del corpus

	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 192, 32-193, 2 Hilgard					
T 56	VARRO , <i>De ant. Litt.</i> II (= fr. 1 Funaioli)	116-27 a. C.	Penisola italiana [Roma]	Chaldaei	auctores esse	litterae
	in PRISCIANUS, <i>Institutiones grammaticae</i> I 2 (II, 7, 27-8, 4 Keil)					
T 57	CICERO , <i>De natura deorum</i> III 56	106-43 a. C.	Penisola italiana [Roma]	Mercurius	trādēre	litterae / leges
	CICERO					
	in LACTANTIUS, <i>Institutiones Divines</i> I 6, 2					
T 58	DIODORUS SICULUS , <i>Bibliotheca Historica</i> I 16, 1	90-20 a. C.	Penisola italiana (Sicilia) [Agyrium / Roma]	Ἑρμῆς	εὖρεσιν γενέσθαι	γράμματα
	DIODORUS SICULUS					
	in EUSEBIUS, <i>Praeparatio Evangelica</i> II 1, 8					
T 59	TITUS LIVIUS , <i>Ab Urbe condita libri</i> I 7	64 a. C.-17 d. C.	Penisola italiana [Roma]	Evander	-	litterae
T 60	DIONYSIUS HALICARNASSENSIS , <i>Antiquitates Romanae</i> I 33	60 a. C.-10 d. C.	Asia minore (Caria) / Penisola italiana [Halicarnassus / Roma]	Ἀρκάδες	διακομίσαι	γραμμάτων Ἑλληνικῶν χρῆσιν
T 61	JUBA MAURITANUS (= 275 F 92 FGrHist)	48 a. C.-23 d. C.	Penisola italiana / Africa del Nord (Mauretania)	Ἡρακλῆς	διδάσκειν	γράμματα
	in PLUTARCHUS, <i>Quaestiones Romanae</i> 59 (278e)					

			[Roma / Iol Caesarea]			
T 62	HYGINUS, f. 277	25 a. C.-25 d. C.	Penisola italiana [Roma]	Parcae	invenire	litterae 7
				Mercurius	invenire	litterae 7
				Palamedes	invenire	litterae 11
				Simonides	invenire	litterae 4
				Epicharmus	addere	litterae 2
				Mercurius	deferre	litterae
				Cadmus	deferre	litterae
				Evandrus	deferre	litterae
				Carmenta	commutare	litterae 15
				Apollo	ādicēre	litterae
T 63	QUINTUS CURTIUS RUFUS, <i>Historiae</i> IV 4, 19	1-100 d. C.	Penisola italiana [Roma]	-	aut dōcēre aut discēre	litterae
T 64	POMPONIIUS MELA, <i>De Chorographia</i> I 65	23-100 d. C.	Penisola italiana [Roma]	Phoenices	commīniscēre	litterae
T 65	PLINIUS, <i>Naturalis Historia</i> V 13	23-79 d. C.	Penisola italiana [Novocovum / Roma]	gens Phoenicum	-	litterae
T 66	PLINIUS, <i>Naturalis Historia</i> VII 192	23-79 d. C.	Penisola italiana [Novocovum / Roma]	Assyrii	-	litterae
				Mercurius	reperire	litterae
				Cadmus	affēre	litterae 16

Prospetto sintetico del corpus

				Palamedes	ădîcĕre	litterae 4
				Simonides	ădîcĕre	litterae 4
				Epicharmus	addere	duae litterae
				Menes	invenire	litterae
				Babylonii	coctilibus later- culis inscribere	observationes siderum
				Pelsagi	affĕre	litterae
T 67	LUCANUS , <i>Bellum Civile</i> III 220-224	39-65 d. C.	Penisola iberica / Penisola italiana [Cordoba / Roma]	Phoenices	signare audere	rudes figuras
T 68	QUINTILIANUS , <i>Institutio Oratoria</i> III 7, 8	39-96 d. C.	Penisola iberica / Peni- sola italiana [Calagurris Iulia / Roma]	Mercurius	Invenire	litterae
T 69	FLAVIUS JOSEPHUS , <i>Contra Apionem</i> I 6-14	37-100 d. C.	Vicino Oriente (Giudea) / Penisola italiana [Ierusalem / Roma]	Φοίνικες	μανθάνειν	γράμματα
				Κάδμος	μανθάνειν	γράμματα
T 70	DIO CHRYSOSTOMUS , <i>Oratio</i> XIII 21	40-114 d. C.	Asia Minore (Bitinia) / Penisola italiana [Prusa / Roma]	Παλαμήδης	εὕρῖσκειν	γράμματα
T 71	APOLLONIUS SOPHISTA	50-100 d. C.	Africa del Nord (Egitto)		λέγεσθαι	

	in <i>Sch. Dion. Thr. Art. Gramm.</i> , p. 184, 26-27 Hilgard		[Alexandria]	(ἀπὸ φοίνικος ξύλον)		Φοινικήϊα γράμματα
T 72	PLUTARCHUS , <i>De Iside et Osiride</i> 3 (352a-b)	46-127 d. C	Grecia (Beozia) / Penisola italiana [Chaeronea / Roma]	Ἑρμῆς	εὐρετής εἶναι	γραμματική
T 73	PLUTARCHUS , <i>Quaestiones Convivales</i> IX 3 (738e-f)	46-127 d. C	Grecia (Beozia) / Penisola italiana [Chaeronea / Roma]	Ἑρμῆς	εὐρίσκειν	γράμματα
				Κάδμος	εὐρίσκειν	γράμματα 16
				Παλαμήδης	ἐφευρίσκειν	γράμματα 4
				Σιμωνίδης	ἐφευρίσκειν	γράμματα 4
T 74	PUBLIUS CORNELIUS TACITUS , <i>Annales</i> XI 13-14	55-120 d. C.	Gallia / Penisola italiana [Roma]	Aegyptii	inventores pe- rhibent	litterae
				Phoenices	inferre	litterae
				Cadmus	auctorem esse	litterae
				Cecrops	ῥεῖν	litterae 16
				Linus	ῥεῖν	litterae 16
				Palamedes	ῥεῖν	litterae 16
				Simonides	ῥεῖν	ceterae litterae
				Demaratus	discere	litterae
				Evander	discere	litterae 16
				Claudius	ἀδιδεῖν	litterae 3

Prospetto sintetico del corpus

T 75	HERENNIUS PHILO (= 790 F 1 BNJ, = 790 F 1 FG rHist)	101 -150 d. C.	Vicino Oriente (?) / Penisola italiana [Byblos / Roma]	Τάαυτος	τὴν εὕρεσιν ἐπινοεῖν	γράμματα
	in EUSEBIUS, <i>Praeparatio Evangelica</i> I 9, 24					
T 76	HERENNIUS PHILO (= 790 F 2 BNJ, = 790 F 1 FG rHist)	101 -150 d. C.	Vicino Oriente (?) / Penisola italiana [Byblos / Roma]	Τάαυτος	εὕρίσκειν	τῶν πρώτων στοιχείων γραφῆν
	in EUSEBIUS, <i>Praeparatio Evangelica</i> I 10, 14					
T 77	HERENNIUS PHILO (= 790 F 2 BNJ, = 790 F 1 FG rHist)	101 -150 d. C.	Vicino Oriente (?) / Penisola italiana [Byblos / Roma]	Τάαυτος	διατυπῶσαι	τοὺς ἱεροὺς τῶν στοιχείων χαρακτῆρας
	in EUSEBIUS, <i>Praeparatio Evangelica</i> I 10, 36					
T 78	ZENOBIUS SOPHISTA, <i>Epitome</i> IV 45 (Leutsch, I 97, 14-17)	101 -150 d. C.	Penisola italiana [Roma]	Κάδμος	διαδοθῆναι	γράμματα
				Λίνος	ἐπιδείκνυσθαι	γράμματα
T 79	VELIUS LONGUS, <i>De Orthographia</i> IX 3 (Keil, VII 47, 18-48, 3)	101 -150 d. C.	(?)	Simonides	Invenire	litterae 2
T 80	LUCIANUS SAMOSATENSIS, <i>Lis consonantium</i> 5	120-180 d. C.	Vicino Oriente (?) / Penisola italiana / Grecia continenatale [Samosata / Roma / Athenae]	Κάδμος		τοὺς νόμους
				Παλαμήδης		τοὺς νόμους
				Σιμωνίδης		τοὺς νόμους

Bibliografia

Abbreviazioni

Annales (ESC)	<i>Annales: économies, sociétés, civilisations</i> . Paris: Colin.
BAGB	<i>Bulletin de l'Association Guillaume Budé</i> . Paris : Les Belles Lettres.
BICS	<i>Bulletin of the Institute of Classical Studies</i> . London: University of London, Institute of Classical Studies.
BollClass	<i>Bollettino dei Classici / Accademia Nazionale dei Lincei</i> . Roma: Bardi.
CQ	<i>The Classical Quarterly</i> . Cambridge: Cambridge University Press.
HEL	<i>Histoire, Épistémologie, Langage</i> . Paris: Société d'Histoire et d'Épistémologie des Sciences du Langage.
Hermes	<i>Hermes. Zeitschrift für Klassische Philologie</i> . Stuttgart: Steiner.
Historia	<i>Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte</i> . Stuttgart: Steiner.
HS	<i>L'homme et la société</i> . Paris: L'Harmattan
Kodikas	<i>Kodikas /Code - Ars semeiotica : an international journal of semiotics</i> . Tübingen: Narr.
MAT	<i>Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. 2, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche</i> . Torino : Accademia delle Scienze di Torino.

- MH *Museum Helveticum : Schweizerische Zeitschrift für Klassische Altertumswissenschaft = Revue Suisse pour l'Étude de l'Antiquité Classique.* Basel: Schwabe.
- QS *Quaderni di storia.* Bari: Dedalo.
- RaRe *Rationes Rerum. Rivista di filologia e storia.* Roma: Tored
- RHR *Revue de l'Histoire des Religions.* Paris: Colin.
- RILD *Rivista Italiana di linguistica e di dialettologia.* Roma: Fabrizio Serra.
- Riv. Fil. *Rivista di filosofia.* Bologna: Il Mulino
- RPh *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes.* Paris: Klincksieck.
- SC *Scrittura e civiltà.* Firenze: Leo S. Olschki.
- TPhS *Transactions of the Philological Society: An International Journal for the Structure, History and Relationships of Languages.* Hoboken (N.J.) : Wiley.
- Zant *Živa Antika.* Skopje : Faculté de Philosophie, Séminaire de Philologie Classique.

Repertori

- BNJ Worthington, I. (ed.), *Brill's New Jacoby*. Leiden: Brill.
- BNP Schneider, H., Landfester, M. & Cancik, H. (eds.) *Brill's New Pauly*. Leiden: Brill.
- FGrHist Jacoby, F. (ed.), *Die Fragmente der griechischen Historiker*. Berlin and Leiden.
- GDLI Battaglia, S. & Barberi-Squarotti, G. (a cura di), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino: UTET.
- LGGA Montanari, F., Montana, F. & Pagani L. (eds.) *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*. Brill: Online.
- RE Pauly, A., Wissowa, G. (Hrsgg.), *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*. Stuttgart.
- RLAC Klauser, T. (Hrsg.), *Reallexikon für Antike und Christentum*. Stuttgart: Anton Hiersemann Verlag.

Edizioni

Avezzù, G. (1982). *Alcidamante: Orazioni e frammenti* (a cura di). Roma: L'erma di Bretschneider.

Babbitt, F. C. (1936). *Plutarch: Moralia (Vol. V). Isis and Osiris. The E at Delphi. The Oracles at Delphi No Longer Given in Verse. The Obsolescence of Oracles*, (ed.), Cambridge: Harvard University Press.

Bayet, J. & Baillet, G. (1971). *Tite Live: Histoire romaine (Tome I)*, (éd.), Paris: Les belles lettres.

Bertrac, P. & Vernière, Y. (1993). *Diodore de Sicile: Bibliothèque Historique (Livre I)*, (éd.), Paris: Les belles lettres.

Bollansée J. & Schepens, G. & Engels, J. (1998). *Die Fragmente der Griechischen Historiker. Part Four: Biography and Antiquarian Literature, A. Biography, Fasc. 1. The Pre-Hellenistic Period [Nos. 1000-1013]*, J (eds.), Leiden: Brill.

Bompaire, J. (2012). *Lucien: Oeuvres (Opuscules 11-20)*, (éd.), Paris: Les belles lettres.

Cappelletto, P. (2003). *I frammenti di Mnasea. Introduzione, testo e commento*, Milano: LED Edizioni Universitarie.

Cornell, T. (2013). *The fragments of the Roman historians (Vol. II)* Oxford: Oxford University Press.

Davies, M. (1991). *Poetarum melicorum Graecorum fragmenta*, (ed.), New York: Oxford University Press.

Diels, H. & Kranz, W. (1960) *Die Fragmente der Vorsokratiker*, (Hrsgg.), Berlin: Weidmannsche Verlagsbuchhandlung [1903].

Di Marco, M. (1989) *Timone di Fliunte: Silli. Edizione critica, introduzione, traduzione e commento*, (a cura di), Roma: Edizioni dell'Ateneo.

Di Napoli, M. (2011). *Velii Longi De orthographia* (Hrsg.). Hildesheim: Weidmann.

- Dorandi, T. (2013). *Diogenes Laertius: Lives of Eminent Philosophers*, (ed.), Cambridge: Cambridge University Press.
- Erbse, H. (1971). *Scholia graeca in Homeri Iliadem (Vol. II)*, (Hrgs.), Berlin: De Gruyter.
- Fortenbaugh, W. & Huby, P. & Sharples, R. & Gutas, D. (1993). *Theophrastus of Eresus. Sources for his Life, Writings, Thought and Influence*, (edd.), Leiden: Brill.
- Fromentin, V. (1998). *Denys d'Halicarnasse: Antiquités romaines (Tome I)*, (éd.), Paris: Les belles lettres.
- Früchtel, L. & Treu, U. (1985). *Clemens Alexandrinus: Stromata (Buch I-VI)*, (Hrsgg.), Akademie, Berlin 1985.
- Funaioli, G. (1901). *Grammaticae Romanae fragmenta (Vol. I)*, (Hrsg.), Leipzig: Teubner.
- Gentili, B. & Prato, C. (1985). *Poetae elegiaci. Testimonia et fragmenta (Pars II)*, (Hrsgg.), Berlin: De Gruyter.
- Gigon, O. (1987). *Aristotelis Opera. Librorum deperditorum fragmenta*, Olof Gigon (Hrsg.), De Gruyter, Berlin 1987.
- Gow, A. S. F. & Page, D. L. (1965). *The Greek Anthology: Hellenistic Epigrams*, (ed.), Cambridge: Cambridge University Press.
- Hilgard, A. (1901). *Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam (GG I 3)*, (Hrsg.), Leipzig: Teubner.
- Huber, K. (1971). *Plutarchi Moralia (Vol. IV)*, (Hrsg.), Leipzig: Teubner.
- Jacoby, F. (1995). *Die Fragmente der Griechischen Historiker (Erster Teil. Genealogie und Mytographie A. [Nr. 1-63])*, (ed.), Leiden: Brill [1923].

Jacoby, F. (1995). *Die Fragmente der Griechischen Historiker (Erster Teil. Genealogie und Mythographie a. Kommentar zu [Nr. 1-63])*, (ed.), Leiden: Brill [1923].

Jacoby, F. (1986). *Die Fragmente der Griechischen Historiker. (Zweiter Teil. Zeitgeschichte A. Universalgeschichte und Hellenika. [Nr. 64 - 105])*, (ed.), Leiden: Brill [1926].

Jacoby, F. (1993). *Die Fragmente der Griechischen Historiker (Zweiter Teil. Zeitgeschichte C. Kommentar zu [Nr. 64 - 105])*, (ed.), Leiden: Brill [1930].

Jacoby, F. (1986). *Die Fragmente der Griechischen Historiker. (Zweiter Teil. Zeitgeschichte B. Spezialgeschichten, Autobiographien und Memoiren. Zeittafeln. [Nr. 106 - 261])*, (ed.), Leiden: Brill [1926].

Jacoby, F. (1962). *Die Fragmente der Griechischen Historiker. (Zweiter Teil. Zeitgeschichte b. Spezialgeschichten, Autobiographien und Memoiren. Zeittafeln. Kommentar zu [Nr. 106 - 261])*, (ed.), Leiden: Brill [1930].

Jacoby, F. (1993). *Die Fragmente der Griechischen Historiker (Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern A, [Nr. 262-296])*, (ed.), Leiden: Brill [1940].

Jacoby, F. (1943). *Die Fragmente der Griechischen Historiker (Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern a, Kommentar zu [Nr. 262-296])*, (ed.), Leiden: Brill.

Jacoby, F. (1950). *Die Fragmente der Griechischen Historiker (Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern B, [Nr. 297-607])*, (ed.), Leiden: Brill.

Jacoby, F. (1955). *Die Fragmente der Griechischen Historiker (Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern b, Kommentar zu [Nr. 297-607])*, (ed.), Leiden: Brill.

Jacoby, F. (1958). *Die Fragmente der Griechischen Historiker (Dritter Teil. Geschichte von Staedten und Voelkern C [Nr. 608a-708])*, (ed.), Leiden: Brill.

Kaibel, G. (1887). *Athenaei Naucraticae Dipnosophistauvm libri XV*, (Hrsg.), Leipzig: Teubner.

- Kannicht, R. (2004). *Tragicorum Graecorum Fragmenta (Vol. V – Euripides)*, (Hrsg.), Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Keil, H. (1874). *Grammatici Latini*, (Hrsg.), Leipzig: Teubner.
- Leutsch E.L. & Schneidewin F.G. (1839). *Corpus Paroemiographorum Graecorum (Vol. I)*, (Hrsgg.), Göttingen: Georg Olms.
- Lucarini, C. (2009) *Curtius Rufus: Historiae*, (Hrsg.), Berlin: De Gruyter.
- Marshall, P. K. (2002). *Hyginus: Fabulae*, (Hrsg.), München-Leipzig: Saur.
- Mayhoff, K. F. T. (1870). *Caii Plinii Secundi Naturalis historiae libri XXXVII (Vol. I Libri I - VI)*, (Hrsg.), Leipzig: Teubner.
- Mayhoff, K. F. T. (1875). *Caii Plinii Secundi naturalis historiae libri XXXVII (Vol. II Libri VII - XV)*, (Hrsgg.), Leipzig: Teubner.
- Müller, K. (1841). *Fragmenta Historicorum Graecorum*, (éd.), Paris: Didot.
- Mutschmann, H. & Mau, J. (1961). *Sexti Empirici Opera. (Vol. III Adversus mathematicos, libri I-VI)*, (Hrsgg.), Leipzig: Teubner.
- Nenci, G. (1994). *Erodoto: Le Storie (Libro V)*, (a cura di), Milano: Fondazione Lorenzo Valla.
- Pease, A. S. (1958). *Tulli Ciceronis De natura deorum (Vol. II Libri secundus et tertius)*, (ed.), Cambridge: Harvard University Press.
- Reinach, T. (1930). *Flavius Josèphe: Contre Apion*, (éd.), Paris: Les belles lettres.
- Russell, D. A. (2001). *Quintilian: The Orator's Education (Tome II)*, (ed.), Cambridge-London: Harvard University Press.

- Schnabel, P. (1923). *Berossos und die Babylonisch-Hellenistische Literatur*, (Hrsg.), Leipzig: Teubner.
- Schroeder, G. & des Places, E (1991). *Eusèbe de Césarée, La préparation évangélique (Livres VIII-IX-X)*, (éds.), Paris: Les Éditions du Cerf.
- Shackleton Bailey, D. R. (1988). *Marcus Annaeus Lucanus: De bello civili libri X*, (Hrsg.), Stuttgart: Teubner.
- Silberman, A. (1988). *Pomponius Mela: Chorographie*, (éd.), Paris: Les belles lettres.
- Sirinelli, J. & des Places, E. (1974). *Eusèbe de Césarée: La préparation évangélique (Livre I)*, (éds.), Paris: Les Éditions du Cerf.
- Sommerstein, A. H. (2009). *Aeschylus: Persians. Seven against Thebes. Suppliants. Prometheus Bound*, (ed.), Cambridge: Harvard University Press.
- Theodoridis, C. (2013). *Photii Patriarchae Lexicon. Volumen III [N-Φ]*, (Hrsg.), Boston/Berlin: De Gruyter.
- Ventrella, G. (2017). *Dion de Prus dit Dion Chrysostome, Œuvres. Discours olympique, ou sur la conception première de la divinité (Or. XII), À Athènes, sur la fuite (Or. XIII)*, (éd.), Paris: Les belles lettres.
- Vogel, F. (1985). *Diodori Bibliotheca Historica. Vol. I (I-IV)*, (Hrsg.), Stuttgart: Teubner.
- Wachsmuth, C. & Hense, O. (1884). *Ioannis Stobaei Anthologium*, (Hrsgg.), Berlin: Verlag der Weidmannschen Buchhandlung.
- Wellesley, K. (1986). *Cornelii Taciti libri qui supersunt (Tomus I, Pars secunda. Ab excessu Divi Augusti libri XI-XVI)*, (Hrsg.), Leipzig: Teubner.
- Wehrli, F. (1949). *Die Schule des Aristoteles (Band 4. – Demetrios von Phaleron)*, (Hrsg.), Basel: Schwabe & Co. Verlag.

Studi

Accame, S. (1981). Erodoto e l'introduzione dell'alfabeto in Grecia. In L. Gasperini (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso* (pp. 3–11). Roma: Giorgio Bretschneider.

Asheri D. (1977). *Erodoto: Le Storie. (Libro I: La Lidia e la Persia)* (a cura di). Milano: Arnoldo Mondadori.

Avezzi, G. (1982). *Alcidamante: Orazioni e frammenti* (a cura di). Roma: L'erma di Bretschneider.

Bacigalupo V. (2015a). Eteoneus. *LGGA*.

—— (2015b). Apollonius (13) Sophista. *LGGA*.

Barbu, D. (2010). Artapan. Introduction historique et historiographique. In P. Borgeaud, T. Römer, Y. Volokhine, & D. Barbu (eds.), *Interprétations de Moïse: Égypte, Judée, Grèce et Rome* (pp. 3-23). Leiden: Brill.

Barchiesi, A., Centi, R., Corsaro, M., Marcone, A., & Ranucci, G. (1982). *Plinio: Storia naturale. Vol. 1 (Cosmologia e geografia. Libri 1-6)* (a cura di). Torino: Einaudi.

Barchiesi, A., & Ranucci, G. (1982). La vita di Plinio il Vecchio. In A. Barchiesi, R. Centi, M. Corsaro, A. Marcone, & G. Ranucci (a cura di), *Plinio: Storia naturale. Vol. 1 (Cosmologia e geografia. Libri 1-6)* (pp. XLIX-LIX). Torino: Einaudi.

Basso, K. H. (1989). The Ethnography of Writing. In R. Bauman & J. Sherzer (eds.), *Explorations in the Ethnography of Speaking* (pp. 475-496). Cambridge University Press.

Battaglia, S. (1996). Scrittura. *GDLI*, 18, 301–303.

Benario, H. W. (1983). *Tacitus: Annals 11 and 12*. Lanham: University Press of America.

Bertelli, L. (2009). Dosiadas (458). *BNJ*.

- Bett, R. A. H. (2018). *Sextus Empiricus: Against Those in the Disciplines*. Oxford: Oxford University Press.
- Biondi, E. (2025). Dionisio di Mileto (FGrHist 687 F1) e le origini dell'alfabeto greco. *Historia*, 74, 2-23.
- Birley, A. R. (2000). The Life and Death of Cornelius Tacitus. *Historia*, 49(2), 230-247.
- Bloomfield, L. (1933). *Language*. Chicago: Chicago University Press.
- Bollansée, J. (1998). Andron of Ephesos (1005). *BNJ*.
- Bompaire, J. (1993). *Lucien: Oeuvres. Tome I (Introduction générale. Opuscules 1-10)*. Paris: Les Belles Lettres.
- Bonnet, C. (2018). Kadmos reloaded. The Shaping of Cultural Memory between Phoenicia, Greece and Rome. In G. Garbati (a cura di), *Cercando con zelo di conoscere la storia fenicia: Atti della giornata di studi dedicata a Sergio Ribichini (Roma, CNR, 20 marzo 2015)* (pp. 49–61). Roma: CNR edizioni.
- Borghini, A., Giannarelli, E., Marcone, A., & Ranucci, G. (1983). *Plinio: Storia naturale. Vol. 2 (Antropologia e zoologia. Libri 7-11)* (a cura di). Torino: Einaudi.
- Brelich, A. (1958). *Gli eroi greci: Un problema storico-religioso*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Briquel, D. (1988). Les traditions sur l'origine de l'écriture en Italie, *RPh*, 72, 251-271.
- Burroughs, E. R. (1971). *Tarzan delle scimmie*. (tr. R. Reynaudo & R. Caporali). Giunti: Firenze [1912].
- Burton, A. (1972). *Diodorus Siculus: Book I. A Commentary*. Leiden: Brill.
- Calabi, F. (2007). *Flavio Giuseppe: Contro Apione*. Genova: Marietti.

- Cambiano, G. (1964). Il rimando bibliografico. *Riv. Fil.*, 213–216.
- Canfora L. (2001). *Ateneo: I deipnosofisti: I dotti a banchetto. Volume I (libri I-IV)* (a cura di). Roma: Salerno editrice.
- Cappelletto, P. (2003). *I frammenti di Mnasea: Introduzione testo e commento*. Milano: LED.
- Cardona, G. R. (2009). *Antropologia della scrittura*. Torino: UTET [1981].
- Ceccarelli, P. (2013). *Ancient Greek letter writing: A cultural history (600 BC-150 BC)*. Oxford: Oxford University Press.
- Champion, C. B. (2008). Zeno of Rhodes (523). *BNJ*.
- Chassignet, M. (1996). *L'annalistique romaine (Tome I) Les annales des Pontifes. L'annalistique ancienne (fragments)*. Paris: les Belles Lettres.
- Ciancaglini, C. A. (1996). Il caso Archino. In AA.VV., *Opuscula III*, 3, *Biblioteca di Ricerche Linguistiche e Filologiche* n. 25.3 (pp. 105–141). Roma: Il Calamo.
- Colli, G. (1990). *La sapienza greca 1: Dioniso, Apollo, Eleusi, Orfeo Museo, Iperborei, Enigma*. Milano: Adelphi.
- Corcella, A. (1986). Dionisio Skytobrachion, i phoinikeia e l'«alfabeto pelasgico»: Per una corretta interpretazione di Diodoro III.67.1 (FGrHist 32 F 8). *MAT*, 41-82.
- Cornell, T. (2013). *The fragments of the Roman historians. Volume III Commentary*. Oxford: Oxford University Press.
- Costanza, S. (2020). Palamede πρώτος εὑρετής di lettere, dadi, pedine. *ZAnt*, 70, 35–60.
- D'Angour, A. (1999). Archinus, Eucleides and the reform of the Athenian Alphabet. *BICS*, 43(1), 109-130.

Darnton, R. (1994). La vita sociale di Rousseau. L'antropologia e la perdita dell'innocenza. In E. Cassirer, R. Darnton, & J. Starobinski (a cura di), *Tre letture di Rousseau*. Bari: Laterza.

De Breucker, G. (2010). Berossos of Babylon (680). *BNJ*.

De Martino, E. (2019). *La fine del mondo: Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (M. Masenzio, D. Fabre, & G. Charuty, a cura di). Torino: Einaudi.

Desbordes, F. (1990). *Idées romaines sur l'écriture*. Villeneuve-d'Asq: Presses Universitaires de Lille.

Detienne, M. (1990). *La scrittura di Orfeo* (tr. M.P. Guidobaldi). Bari: Laterza [1989].

Di Napoli, M. (2011). *Velii Longi De orthographia* (Hrsg.). Hildesheim: Weidmann.

Drews, R. (1973). *The Greek Accounts of Eastern History*. Washington D.C.: Harvard University Press.

Edwards, R. B. (1979). *Kadmos the Phoenician. A Study in Greek Legends and the Mycenaean Age*, A.M. Hakkert: Amsterdam.

Fabietti, U. (2014). Ideologie della scrittura riguardo ai popoli «senza scrittura». In M. Mancini & B. Turchetta (a cura di), *Etnografia della scrittura* (pp. 229–262). Roma: Carocci editore.

Falcetto, R. (2002). *Il Palamede di Euripide: Edizione e commento dei frammenti*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Fantuzzi, M. (1984). Gli ἀλεξίλογα γράμματα di Crizia. *QS*, 19, 221-7.

Ferlauto F. (1990a). Prometeo e le γραμμάτων συνθέσεις (Aesch. *Prom. vinct.* vv. 460-61). *BollClass*, 11, 164-177.

Ferlauto F. (1990b). L'invenzione dei γράμματα ἀλεξίλογα secondo Critias (Athen. I 28 B-C). *BollClass*, 11, 178-83.

- Fontanille, J. (2005). Du support matériel au support formel. In J. Anis, M. Arabyan, & I. Klock-Fontanille (éds.), *L'écriture entre support et surface : Pour un dépassement de la problématique traditionnelle des écritures*. Paris: L'Harmattan.
- Fortenbaugh, W. & Schütrumpf, E. (2000). *Demetrius of Phalerum: Text, translation, and discussion* (eds.). New Brunswick: Transaction Publishers.
- Frede, D. (2006) Aristotle (6). *BNJ*.
- Frier, B. W. (1979). *Libri annales pontificum maximorum: The origins of annalistic tradition*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Funaioli (1912). Hermocrates (11). *RE*, 8(1), 887.
- Garcea, A. (2002). César et l'alphabet: un fragment du *De analogia*. *HEL*, 24(2), 147-164.
- Gasti, F. (2017). *Igino: Miti del mondo classico*. Santarcangelo di Romagna: Rusconi libri.
- Goethe, J. W. (1967). *Werke Bd. 9*. Hamburg: Hamburger Ausgabe.
- Goody, J., & Watt, I. (1968). The Consequences of Literacy. In J. Goody (ed.), *Literacy in traditional societies* (pp. 27-68). Cambridge: Cambridge University Press.
- Gudeman, A. (1927). Lukillos. *RE*, 13(2), 1785-1791,
- Guidorizzi, G. (2022). *Igino: Miti*. Milano: Adelphi.
- Gullo, A. (2023). *Antologia palatina. Epigrammi funerari (libro VII)*. Edizioni della Normale.
- Harris, R. (1998). *L'origine della scrittura* (A. Perri, tr.). Roma: Stampa alternativa & Graffiti [1986].
- Harris, R. (2003). *La tirannia dell'alfabeto: Ripensare la scrittura* (A. Perri, tr.). Roma: Stampa Alternativa & Graffiti [2000].

- Hartog, F. (1986). Les Grecs égyptologues. *Annales (ESC)*, 41(5), 953-967
- Havelock, E. A. (2005). *La Musa impara a scrivere: Riflessioni sull'oralità e l'alfabetismo dall'antichità al giorno d'oggi* (tr. M. Carpitella). Bari: Laterza [1986].
- Higbie, C. (2003). *The Lindian Chronicle and the Greek Creation of their Past*, Oxford University Press.
- Hübner, W. (2006) Epigenes (5). *BNJ*.
- Hunink, V. (1992). *M. Annaeus Lucanus: Bellum civile book III: a commentary*. Amsterdam: J.C. Gieben.
- Ioli R. (2013). *Gorgia. Testimonianze e frammenti* (a cura di). Roma: Carocci.
- Jacobsen, T. (1987). *The Harps that Once...: Sumerian Poetry in Translation*. New Haven and London: Yale University Press.
- Jeffery, L. H. (1967). APXAIA ΓPAMMATA. Some Ancient Greek Views. In W.C. Brice (ed.), *Europa. Studien zur Geschichte und Epigraphik der Frühen Aegaeis. Festschrift für Ernst Grumach*, (pp. 152-166), Berlin: de Gruyter.
- Kaizer, T. (2010). Eupolemos (723). *BNJ*.
- Kaldellis, A. (2007). Skamon of Mytilene (476). *BNJ*.
- Kaldellis, A. & Lopez-Ruiz, C. (2019). Philon of Byblos (790). *BNJ*.
- Kiel, D. K. (2006). Prometheus (1). *BNP*.
- Kleingünther, A. (1933). *Πρωτοῦς ἐνρετήρς. Untersuchungen zur Geschichte einer Fragestellung*. Leipzig: Dieterich.

- Klock-Fontanille, I. (2016). Repenser l'écriture. Pour une grammatologie intégrationnelle. *Actes Sémiotiques*, 119.
- Krämer, S. (2016). Entre discursivité et iconicité, un nouveau regard sur les écritures. *Actes Sémiotiques*, 119.
- Kuhrt, A. (1987). Berossus' Babyloniaka and Seleucid Rule in Babylonia. In A. Kuhrt & S. Sherwin-White (eds.), *Hellenism in the East: The interaction of Greek and non-Greek civilizations from Syria to Central Asia after Alexander* (pp. 32–56). Berkeley: University of California Press.
- Landucci Gattinoni, F. (1997). *Duride di Samo*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Lemke, J. (1997). Review of: Roy Harris, *Signs of Writing*. *Functions of Language*, 4, 125-129.
- Lotman, J. (1977). *The Structure of the Artistic Text* (R. Vroon, tr.). Arbor Ann: University of Michigan [1971].
- Lelli, E., & Pisani, G. (2017). *Plutarco: Tutti i Moralia* (a cura di). Milano: Bompiani.
- Lévi-Strauss, C. (1966). *Antropologia strutturale* (P. Caruso, tr.). Milano: Il Saggiatore [1958].
- Lévi-Strauss, C. (1974). *L'uomo nudo* (E. Lucarelli, tr.). Milano: Il Saggiatore [1971].
- Lévi-Strauss, C. (1978). *Antropologia strutturale due* (S. Moravia, tr.). Milano: Il saggiatore [1972].
- Lévi-Strauss, C. (2011). *Tristi tropici* (B. Garufi, tr.). Milano: Il Saggiatore [1955].
- Ludwig, O. (1983). Writing systems and written language. In F. Coulmas & K. Ehlich (Eds.), *Writing in focus* (pp. 31-44). Berlin, New York: De Gruyter Mouton.
- Maas, U. (1986). ‚Die Schrift ist ein Zeichen für das, was in dem Gesprochenen ist‘ Zur Frühgeschichte der sprachwissenschaftlichen Schriftauffassung: Das aristotelische und nacharistotelische (phonographische) Schriftverständnis. *Kodikas*, 9, 247-291.

Malinowski, B. (1926). *Myth in Primitive Psychology*. London: Kegan Paul.

Mancini, M. (2014). Le pratiche del segno. Un'introduzione all'etnografia della scrittura. In M. Mancini & B. Turchetta (a cura di), *Etnografia della scrittura* (pp. 11-44). Roma: Carocci.

—— (2021). Berossus the Chaldean, Varro and the Greek Letter Names. *RILD*, 23, 41-72.

Marazzi, M. (2014). Lingua vs scrittura: Storia di un rapporto difficile. In M. Mancini & B. Turchetta (a cura di), *Etnografia della scrittura* (pp. 101–178). Roma: Carocci editore.

—— (2016). Le relazioni fra lingua e scrittura nelle civiltà dello spazio iscritto. *Actes Sémiotiques*, 119.

Marinone, N., & Malaspina, E. (2004). *Cronologia ciceroniana* (a cura di). Roma: Centro studi ciceroniani.

Mariotti, I. (1967). *Marii Victorini Ars grammatica: Introduzione, testo critico e commento* (a cura di). Le Monnier: Firenze.

Matthaios, S. (2006). Ptolemaeus (61). *BNP*.

Mazzara, G. (1999). *Gorgia: La retorica del Verosimile*. Sankt Augustin: Academia Verlag.

McIntosh, A. (1956). The Analysis of Written Middle English. *TPhS*, 55(1), 26–55.

McLuhan, M. (1998). *Le radici del cambiamento: Platone, Shakespeare e la TV* (G. Gamaleri, a cura di). Roma: Armando.

Montanari, F. (1981). Il grammatico Tolomeo Pindarione, i poemi omerici e la scrittura. In M. Fusillo (a cura di), *Studi di letteratura greca, (Ricerche di filologia classica I)* (pp. 97–114). Pisa: Giardini.

Morgan, L. H. (1877). *Ancient Society or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery through Barbarism to Civilization*. Chicago: Charles H. Kerr.

- Morison, W. S. (2014). Theopompos of Chios (115). *BNJ*.
- Muir, J. V. (2001). *Alcidamas: The works and fragments*. London: Bristol Classical Press.
- Müller, S. (2018). Demetrios of Phaleron (228). *BNJ*.
- Naiden, F. S. (2008). Menander (783). *BNJ*.
- Namer, G. (1977). Rousseau : De la «science de l’homme» à la sociologie. *HS*, 45-46, 231-240.
- Novembri V. (2015). Euphronius. In F. Montanari, F. Montana and L. Pagani (eds.), *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*.
- Ong, W. J. (2014). *Oralità e scrittura: Le tecnologie della parola* (A. Calanchi, tr.). Bologna: Il mulino [1982].
- Ortoleva, P. (2019). *Miti a bassa intensità: Racconti, media, vita quotidiana*. Torino: Einaudi.
- O’Sullivan, N. (2008), The Authenticity of [Alcidamas’] Odysseus: Two New Linguistic Considerations. *CQ*, 58(2), 638–47.
- Parker, V. (2023). Ephoros (70). *BNJ*.
- Paul, H. (1886). *Prinzipien der Sprachgeschichte*. Halle: Max Niemeyer.
- Peter, H. (1914) *Historicorum Romanorum Reliquiae*. Vol. I. Leipzig.
- Pfeiffer, R. (1968). *History of classical scholarship from the beginnings to the end of the Hellenistic age*. Oxford: Clarendon Press.
- Piccaluga, G. (1988). Potmos impara a scrivere. Alfabetizzazione come dimensione umana nel mondo antico. *SC*, 12, 5–46.

Piccaluga, G. (1991). Processi di formazione dei miti greci: La fondazione della scrittura. In D. Musti, A. Sacconi, M. Rocchi, L. Rocchetti, R. Scafa, L. Sportiello, & M. Giannotta (a cura di). *La transizione dal Miceneo all'alto Arcaismo. Dal palazzo alla città (Atti del Convegno Internazionale, Roma, 14-19 marzo 1988)* (pp. 539–550). Roma: CNR edizioni.

Pisano, C., & Arcari, L. (2013). Linee guida per un corpus della storiografia greca frammentaria sul mondo ebraico. Artapano FGrHist 726 F3A, 1-9 e la figura di Mosè Mouso. *RaRe*, 1, 85–114.

Pisano, C. (2019). *Questione d'autorità: un'antropologia della leadership nella cultura greca*. Bologna: il Mulino.

Poel, M. van der. (2021). Quintilian: The Biographical Tradition. In M. van der Poel, M. Edwards, & J. J. Murphy (Eds.), *The Oxford Handbook of Quintilian* (pp. 7–23). Oxford University Press.

Powell, J. E. (1939). *History of Herodotus*. Cambridge: The University Press.

Pownall, F. (2009). Duris of Samos (76). *BNJ*.

——— (2013). Hekataios of Miletos (1). *BNJ*.

Preller, L. (1846). Mnaseas von Patara. *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft*, 85-86.

Robbins, E. (2006). Stesichorus (1). *BNP*.

Rocchi, M. (1991a). Kadmos e i “phoinikeia grammata”. In E. Acquaro (a cura di) *Atti del II Congresso internazionale di studi fenici e punici : Roma, 9-14 novembre 1987* (pp. 529-533). Roma: CNR edizioni.

——— (1991b). Lineare B e alfabeto nel mito di Palamedes. In D. Musti, A. Sacconi, M. Rocchi, L. Rocchetti, R. Scafa, L. Sportiello, & M. Giannotta (a cura di) *La transizione dal Miceneo all'alto Arcaismo. Dal palazzo alla città (Atti del Convegno Internazionale, Roma, 14-19 marzo 1988)* (pp. 551-562). Roma: CNR edizioni.

- Rolfe, J. (1946). *Curtius Quintus Rufus: History of Alexander. 1 (Books I - V)*. Cambridge: Harvard University Press.
- Roller, D. W. (2018). Juba II of Mauretania (275). *BNJ*.
- Rousseau, J.-J. (1984). *Saggio sull'origine delle lingue* (G. Gentile, tr.). Napoli: Guida [1781].
- Rusten, J. S. (1982). *Dionysius Scytobrachion*. Opladen: Westdeutscher Verlag.
- Rutherford I. (1990). Μνήμη...φάρμακον at Plato Phaedrus 274e-275a: an imitation of Euripides fr. 578 ?, *Hermes*, 118, 377-379.
- Sapir, E. (1921). *Language. An Introduction of the Study of Speech*. New York: Harcourt, Brace and Company.
- Saussure, F. (1967). *Corso di linguistica generale* (T. De Mauro, tr.). Bari: Laterza [1916].
- Scheer, T. (2006). Evander (1). *BNP*.
- Schepens, G. (1987). The Phoenicians in Ephorus' Universal History. In E. Lipiński (Ed.), *Phoenicia and the East Mediterranean in the first millennium B.C (Proceedings of the conference held in Leuven from the 14th to the 16th of November 1985)* (pp. 315–30). Leuven: Peeters.
- Schlieben-Lange, B. (1994). Geschichte der Reflexion über Schrift und Schriftlichkeit. In O. Ludwig & H. Günther (Eds.), *Schrift und Schriftlichkeit: Ein interdisziplinäres Handbuch internationaler Forschung*. Berlin: De Gruyter Mouton.
- Schmandt-Besserat, D. (1996). *How Writing Came About*. Austin: University of Texas Press.
- Schneider, J. (2004). Les Traditions relatives à l'origine de l'alphabet grec dans les scholies de la tekhnē de Denys le Thrace. *BAGB*, 1, 120-157.
- Schweighäuser J. (1801). *Athenaei Naucraticae Deipnosophistarum libri quindecim*. Argentorati : Ex typographia Societatis Bipontinae.

- Scodel, R. (1980). *The Trojan trilogy of Euripides*. Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht.
- Seidlmayer, S. J. (2006). Menes (1). *BNP*.
- Svenbro, J. (1993). *Phrasikleia: An anthropology of reading in ancient Greece*. Ithaca, N.Y.: Cornell University Press.
- Thraede, K. (1962). Erfinder. *RLAC*, 5, 1179-1278.
- Tolsa, C. (2024). *The Orphic astrologer Critodemus: Fragments with annotated translation and commentary*. Berlin: De Gruyter.
- Toye, D. L. (2012). Andron of Halikarnassos (10). *BNJ*.
- Tylor, E. B. (1896). *Anthropology: An Introduction to the Study of Man and Civilization*. New York: D. Appleton and Company.
- Tuci, P. A. (2021). Antikleides of Athens (140). *BNJ*.
- Usener, H. (1912). *Kleine Schriften, Erster Band*. Leipzig: Teubner.
- Vegetti, M. (1997). Nell'ombra di Theuth. Dinamiche della scrittura in Platone. In M. Detienne & G. Cambiano (a cura di), *Sapere e scrittura in Grecia*. Bari: Laterza.
- Volokhine Y. (2004). Le dieu Thot et la parole. *RHR*, 221(2), 131-156.
- Waal, W. (2022). Deconstructing the Phoenician myth: 'Cadmus and the palm-leaf tablets' revisited. *The Journal of Hellenic Studies*, 142, 219–254.
- Wacholder, B. Z. (1974). *Eupolemus: A Study of Judaeo-Greek Literature*. Cincinnati: Hebrew Union College-Jewish Institute of Religion.
- Węcowski, M. (2024). Anaximander the Younger (9). *BNJ*.

Wegner. (1938). Phillis Delius. *RE*, 19(2), 2430.

Wells, H. G. (1895). *The Time Machine*. New York: Henry Holt and Company.

—— (1922). *A Short History of the World*. New York: The MacMillan Company.

Wilamowitz-Moellendorff, U. von. (1972). *Kleine Schriften. Teil 2 Hellenistische, spätgriechische und lateinische Poesie* (R. Pfeiffer, Hrsg.). Berlin: De Gruyter.

Willi, A. (2005). Kadmos anethke: Zur Vermittlung der Alphabetschrift nach Griechenland. *MH*, 62, 162–171.

—— (2013). Epicharmus, Simonides, and the „invention“ of the Greek alphabet. *MH*, 70(2), 129–140.

Zaccarini, M. (2020). Dionysios Scytobrachion (32). *BNJ*.

Sitografia

BNJ <<http://referenceworks.brillonline.com/browse/brill-s-new-jacoby>>.

BNP <<https://referenceworks.brill.com/display/db/npoe>>

GDLI <<https://www.gdli.it/>>

LGGA <<https://referenceworks.brill.com/display/db/lgga>>